BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 436

MICHELE COLOMBO

ALTRE OPERE

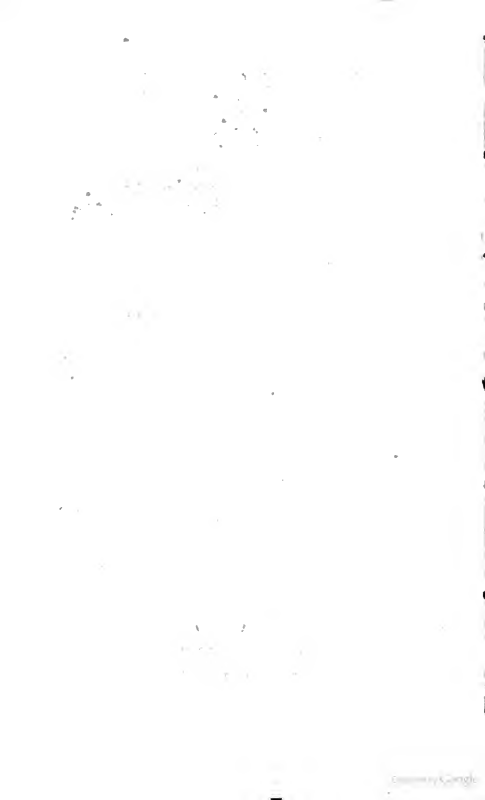
ALTRE OPERE

DELL'ABATE

D. MICHELE COLOMBO

PER SEGUITO AL VOL. CXLV

DELLA BIBLIOTECA SCELTA

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XLII.

IL TIPOGRAFO

Nel volume CXLV *di questa* Biblioteca Scelta, *che ho stampato fino dall'anno* 1824, *si trovano unite le Opere che il chiarissimo Abate* Michele Colombo *aveva fino allora fatte di pubblica ragione.*

In seguito l'Autore stampò in Parma una quantità di Opuscoli, che da quel suo Tipografo Giuseppe Paganino vennero raccolti in cinque volumi in 8.° piccolo.

Mancato di vita il nostro Autore nella grave età di anni 91 *compiti, io ho divisato di offrire ai possessori delle mie edizioni le altre di lui operette: e queste formano il presente volume, del quale potrà esclusivamente provvedersi chiunque abbia già il precedente; oppure, in caso diverso, coi due volumi insieme avrà tutti gli scritti del prefato* Colombo *ad esclusione di alcuni Sonetti, e del Catalogo di parecchie opere*

attinenti alle Scienze, alle Arti e ad altri bisogni dell'Uomo, perchè questo suo lavoro fu tutto spogliato dal sig. Bartolommeo Gamba, *che ne ha fatto parte della Serie dei Testi di Lingua, e di altre opere importanti che appartengono all'italiana letteratura, scritte dal Secolo XIV al XIX; quarta edizione dell'anno* 1839.

Chi poi amasse di conoscere tutta la lunga carriera percorsa da un così illustre Italiano, legga i Cenni intorno alla sua Vita dati in luce dal non meno chiarissimo letterato, il sig. Cav. Angelo Pezzana, *Bibliotecario dell'insigne pubblica Libreria di Parma.*

DELLE DOTI

DI UNA COLTA FAVELLA

SEGUITO DELLE LEZIONI

GIÀ STAMPATE NEL VOL. 145 DI QUESTA
BIBLIOTECA SCELTA

LEZIONE QUINTA

Intorno al favellare e scrivere con proprietà.

NB. *Queste Lezioni, e le operette qui unite formano seguito a quelle altre dello stesso Autore stampate nel vol. CXLV di questa* Biblioteca Scelta.

Ha più di tre lustri da che furono scritte da me tre Lezioni sopra le principali Doti di una colta favella a benefizio de' Giovani studiosi di nostra lingua. Altre cure mi distolsero allora da quel lavoro: nè poscia io più me ne presi pensiero; di che ora m'incresce. Ben mi risolverei di tornarvici sopra; ma oggimai la mia decrepita età più nol consente. Questo solo arrischierommi di fare: Intertener voi, Giovanetti egregi, con la presente Lezione sopra d'un argomento esso pure di molta importanza, e con quello delle tre Lezioni or accennate intimamente congiunto (1): si è questo la Proprietà della favella. Senza proprietà non havvi vera chiarezza; senza proprietà non havvi vera forza; senza proprietà non havvi vera grazia nel favellare (2): laonde eziandio d'una dote di tal natura porta il pregio che si ragioni.

(1) La chiarezza, la forza, e la grazia di una colta favella erano state il soggetto delle tre Lezioni sopraccennate.

(2) Si dirà forse: Quanto alla *chiarezza* e alla *grazia*, pur pure; ma, quanto alla *forza*, ciò è falso. Abbiamo non poche opere italiane scritte con poca proprietà di

Questa proprietà, secondo che pare a me, consiste in tre cose: vale a dire nella scelta giudiziosa delle parole; nella convenevole unione delle medesime; e nell'opportuno loro collocamento. Diciamo or della prima.

Affinchè la scelta delle voci sia giudiziosamente fatta, egli è d'uopo in primo luogo, che non esprimano queste nè più nè meno di quello che richiede la cosa di cui si parla; e in secondo luogo, che non esprimano cosa diversa da quella;

---

favella, e tuttavia con grandissima forza. — Forza di baleno, io rispondo, il quale altro non fa che abbagliare. La vera forza del dire non dipende tanto dal valor de' vocaboli quanto dall'uso proprio che se ne fa. Allorachè Dante mi dice nel principio del Canto trentesimoterzo dell'Inferno:

> La bocca sollevò dal fiero pasto
> Quel peccator, forbendola a' capelli
> Del capo ch'egli avea diretro guasto,

con quel *forbendola* egli mi rappresenta la cosa con più d'evidenza che se mi avesse detto *sfregandola* o *strofinandola*. E pure *sfregare* e *strofinare* sono termini di maggior significazione, e per conseguente di maggior forza che *forbire*; ma perchè non esprimono propriamente quello che ivi era da dirsi, poco o nessun effetto essi avrebbono prodotto. Al contrario, il vocabolo *forbire*, quantunque esso sia per sè stesso di significazione più debole, perchè esprime la cosa appuntino, ce la mette proprio davanti agli occhi. Aggiungasi che con quel *forbendola a' capelli* ci viene a dire il Poeta, che in quel modo colui se la nettava così alla meglio tanto che potesse parlare: il che fa presumere che gli restassero ancora su per le labbra i segni di quel sangue di cui le aveva imbrattate. A me par di vederli que' segni; e ciò rende la pittura ancora più viva. Oh questa sì è vera forza!

essendo evidente che, se esprimessero più, ovvero meno, o pure tutt'altro, non ne sarebbero le più acconce; e buona per conseguente non sarebbe stata la scelta. Laonde peccherebbe per cattiva scelta di parole contro alla proprietà del favellare chi dicesse, per cagione d'esempio, di aver veduta una botta sì grossa, che faceva *terrore*; essendochè la botta è bensì animale *schifoso*, ma non *terribile* (1): e però costui, adoperando una voce la quale esprime assai più di quel che richiede la cosa di cui parlavasi, avrebbe con poca proprietà favellato (2). E s'egli, per contrario, dicesse che l'incontro d'un Leone è cosa da metter *timore*, anche in tal caso avrebbe mal favellato; imperciocchè una belva di quella fatta è cosa da far arricciare i peli dallo spavento; e il termine adoperato da lui esprime assai meno, che non conveniva. Pecca poi più gravemente ancora contro alla proprietà della lingua chi ti dice ch'egli *travede* una cosa, volendoti dire che egli la vede alquanto confusamente e come per entro a una nebbia; o pure ch'ei ti *previene* da

---

(1) Come! (dirà forse alcuno) non è dunque terribile un animale che comunemente si tiene per velenoso? No: ancorachè fosse tale, la somma sua torpidezza ci renderebbe sicuri ch'esso non può assalirci: e però la vista di quel animalettucciaccio, direbbe il Redi, non può, non che atterrirci, ingerire in noi il menomo timore.

(2) È da vedersi in tal proposito l'aneddoto narratoci dal signor Grassi nel suo eccellente *Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana* alla voce *timore*. (Vedasi il vol. 210 di questa *Biblioteca Scelta*).

un' insidia la quale ti sarà tesa, volendoti dire che te ne avvisa anticipatamente; dovechè *travedere* altro non significa che ingannarsi nel vedere, pigliando una cosa in iscambio d'un'altra; e *prevenire* venir prima, antivenire; e perciò costui così favellando adoperò voci le quali significano tutt'altro che quello ch'egli voleva dirti.

Nel primo di questi tre falli sogliono d'ordinario cader coloro che sono dotati di troppo fervida immaginativa: il fuoco soverchio che è in loro li fa trascorrere di là da' confini del vero. Però converrebbe che questi mettessero molto studio nel moderare la troppa forza e vivacità della lor fantasia, e nel tenerla soggetta alla ragione più che non fanno. Cadono nel medesimo fallo quelli altresì, che hanno una certa vaghezza di grandeggiare: credono essi di dare al loro stile maggior dignità in rendendolo turgido ed ampolloso. A costoro è da dirsi che la vera grandezza dello scrittore sta nella nobiltà de' concetti, non nella pompa delle parole.

Per contrario, incorrono nel secondo fallo coloro che sono scarsi d'ingegno, e di spirito rimesso: costoro, ben lungi dal passare il segno, nol toccano quasi mai: donde avviene che il loro stile riesce languido e senza calore: io esorterei questi a desistere da un mestier che non è da loro.

Nel terzo poi cadono quelli che poco si sono curati di volger le carte de' miglior nostri scrittori per apprendere alla loro scuola la proprietà del dire: ond'è che riesce il loro stile sì trascu-

rato e scorretto. Costoro io esorterei a leggere, ma diligentemente, e lungamente, ed instancabilmente, piuttosto che il Walter-Scott e i Goëthe, gli aurei scrittori nostri, prima di risolversi a divenire scrittori eglino stessi.

Ancora, secondo ch' io penso, impropriamente favellerebbe chi scegliesse una parola adoperata da' buoni scrittori del tempo antico in un senso che ora ha perduto (comechè la parola con differente significato ci resti ancora); per adoperarla egli di nuovo in quel senso che or più non ha. E certo è ch'egli, facendo questo, doppiamente errerebbe: primieramente perchè non sarebbe inteso dai più, e perciò peccherebbe contro alla chiarezza; e in secondo luogo perchè ad esprimere il suo concetto si varrebbe d'una locuzione la quale era bensì acconcia ad esprimerlo al tempo de' padri nostri, ma non oggidì: dal che si vede che una locuzione, la quale fu propria in un tempo, può divenire impropria in un altro. Se io dicessi che i più di quelli, che passarono tutta la loro vita ne' deserti della Tebaide, erano *discoli*, quanti non rimarrebbero scandalezzati che io tenessi un così fatto linguaggio parlando d'uomini d'immacolati costumi e di santissima vita? Ma non ne rimarrebbero già scandalezzati se tornassero di qua i contemporanei di Franco Sacchetti; imperciocchè al tempo suo altro non solea significare la detta voce, che uom di poche lettere; nè molto letterati dovevano essere que' buoni solitarj, la cui suppellettile in poco più consisteva che nel povero sacco col quale copriano le membra. Sarebbe dunque

stata propria, domando io, in questo caso la mia locuzione?

Or se peccherebbe contro alla proprietà del favellare chi, valendosi di voci le quali s'usano anche a' dì nostri, le adoperasse in un senso che ora non hanno più, potrebbesi poi dir proprio il linguaggio di quelli che andassero spargendo qua e là nelle loro scritture vocaboli iti in disuso essi stessi? E favellerebbe oggidì propriamente chi dicesse doversi *grazire* (1) *il dibonnaire buon signore di gaudio ogni che a noi grazisce* (2)? Da che l'Uso, quel gran signor della lingua, ha proscritte certe voci, queste si debbono considerar come spente e da non potersi più adoperare.

Potrebbesene tuttavia richiamare qualcuna a novella vita, quando lo richiedesse il bisogno; ma converrebbe nettarla dalla ruggine per cui fu abolita. Dovrebbesi tuttavia lasciarla com'è, nel caso assai raro in cui tornasse a proposito la sua ruggine stessa; e però pare a me che non senza vaghezza favellerebbe chi ad una donna molto attempata, la qual s'acconciasse come una giovanotta, dicesse ch'ella è leggiadramente *affaitata*; perciocchè con quel vocabolo del vecchio tempo egli verrebbe ad alludere scherzevolmente alla vecchiezza sua, e a farsi beffe di quel volersi rabbellire sì fuor di stagione.

---

(1) Qui *grazire* val render grazie. L'usò in questo senso Fra Guittone, lett. X.

(2) E qui vale *concedere per grazia*. Trovasi in tal significato nella lett. XIII dello stesso autore.

Da ciò risulta evidentemente che in qualche caso particolare sarà cosa lecita, e forse anche lodevole, rifiutare una voce la quale in ogni altra circostanza sarebbe la più propria, e preferirlene un'altra che impropria sarebbe fuor di quel caso. A dichiarar meglio ciò addurrovvi un esempio. Se noi cavalcando c'imbatteremo in un luogo scosceso e alquanto pericoloso, io favellerò propriamente dicendo: Scendiam del cavallo, e andiamo qui a piedi. E nientedimeno, quantunque la voce *scendere* sia così propria ad esprimere lo smontar di cavallo, il Tasso la rifiutò allora quando egli disse ch'Erminia, al vedere il suo amato Tancredi giacersi pallido e semivivo,

« Non scese, no, precipitò di sella.

Comprese quel sommo Poeta quanto fosse importante l'esprimere in tal circostanza, oltre all'atto dello smontare, anche l'impeto e la celerità con cui balzò a terra l'innamorata giovane; e conobbe che in questo caso molto più propria della voce *scendere* ne diveniva un'altra, la quale fuori di tal circostanza sarebbe stata improprissima. Da questo esempio, Giovani miei, apprendete quanto giovi allo scrittore il por mente alle circostanze che accompagnano la cosa di cui egli favella: per lo più sono esse che gli somministrano le voci più proprie e più opportune al suo uopo. Anzi possono indurlo talora ad autorizzarlo a coniarsene qualcuna egli stesso per bizzarria. Narra Franco Sacchetti (1) d'un gio-

(1) Nella Nov. LXVII a pag. 289 del vol. XX di questa *Biblioteca Scelta*.

vinetto sì pronto ne' motti, ch'era una maraviglia. Un certo messer Valore dei Buondelmonti, messosi un giorno sul motteggiare, ne fu da lui soperchiato per modo che ammutolì: e domandando dipoi chi fosse quel sì vivace e spiritoso fanciullo, fugli risposto ch'era figliuolo d'un che chiamavasi Bergolino. « E' m' ha sì *bergolinato*, « soggiunse il Buondelmonti, ch' io non ho po- « tuto dir parola che non m'abbia rimbeccato.» E quando Annibal Caro incarica il Cenami (1) di fargli riscuotere certa somma di danaro dovutagli da un Della Gatta, alludendo al nome di costui, il prega di fargli *sgattigliare* questo danaro. Tali voci, le quali niente significherebbono fuor di quel caso, sono ivi molto espressive, ed hanno un certo lor garbo (2). E non per

(1) Caro, Lettere, tom. 1, (ediz. de' Giunti, 1681) facc. 77. In quest'edizione leggesi per errore di stampa *sgattigiare*; ma le due Aldine, e le Cominiane hanno *sgattigliare*.

(2) Non possono per altro così fatte voci essere di nessun uso fuorchè nel solo solissimo caso in cui furono adoperate: dal che segue (potrebbe conchiudere alcuno) che inutilmente verrebbero registrate in un vocabolario: laonde esse ne debbono essere escluse. A che mai s' inserirebbon là dentro? Non per dichiararne il senso; chè di questo non è bisogno, essendo esso nel luogo medesimo, in cui furono usate, dichiarato apertissimamente dalla cosa alla quale esse fanno allusione. E nè pure per suggerirle agli scrittori; giacchè non può loro accadere di valersene mai. Anzi esse potrebbon ivi divenire pregiudizievoli. Fate che uno scrittor poco esperto, il quale valendosi del Vocabolario dell'edizione del P. Cesari, o pur della seconda del Pitteri (nella quale furono le dette voci inserite la

tanto rarissimo il caso in cui accada di averne a far uso, e per ischerzo soltanto: nè so che il Caro altrove il facesse mai, e solo due altre volte sel permise il Sacchetti; chè alla fine anche questo è un giuoco di parole, merce la qual fu sempre di poco spaccio, fuorchè al tempo de' secentisti.

Niente ha poi che più si opponga alla proprietà della favella, che l'introdurre in essa voci e locuzioni straniere: queste la guastano per così fatto modo, che perder le fanno la propria sua forma e il suo nativo carattere. Io non ne voglio altra prova che quella la quale ce ne hanno data, massime dopo la metà del passato secolo, non pochi letterati, anche de' più chiari che vantasse allora l'Italia. Ma di questo hanno già trattato ampiamente alcuni valorosi scrittori del tempo nostro; e io niente di meglio posso fare, che confortarvi a leggere le opere loro giudiziosissime.

---

prima volta) s'avvenga nella voce *bergolinare*, e vi legga, come sta ivi, questa dichiarazione, senza più: *vale motteggiare*; fate che s'avvenga nella voce *sgattigliare*, e vi trovi *cavare*, *tirar fuori*, *sborsare;* egli ne sarà indotto in errore; e, credendo che sia questo il significato proprio di quelle voci (le quali da sè stesse non ne hanno veruno) correrà pericolo di adoperarle, o una volta od un'altra, in tal senso, e di meritarsi con ciò le risa d'altrui. Comechè questo sia vero, io non per tanto sono d'avviso che in un vocabolario, in cui deesi trovar tutto ciò che spetta alla lingua, convenga dar luogo anche a così fatte voci; ma con l'avvertenza che giudiziosamente hanno avuta gli editori di Bologna e di Padova d'indicar ciò che diede occasione di adoperarle.

Ma non credasi alcuno di favellar propriamente solo per questo ch'egli adopera voci di buona lega, o secondo il loro giusto e vero valore, e lascia a' vecchi scrittori le disusate, e si guarda dalle straniere; essendochè il parlare con proprietà, forse ancora più che dalla scelta giudiziosa de' vocaboli, dipende dalla lor convenevole unione, e dalla debita loro collocazione.

Quanto alla loro unione, egli vi accaderà non di rado d'imbattervi in certe scritture zeppe di locuzioni improprie; e con tutto ciò a gran fatica ci potreste ritrovar dentro un vocabolo o due i quali non fossero scelti debitamente. La gran difficoltà dello scriver bene non istà nell'eleggere i più proprj vocaboli, ma nel ben comporre le frasi, vale a dire nel combinar le parole in modo che l'una convenga all'altra. Ora essendo ciò e malagevole ad ottenersi, e tuttavia necessario a chi propriamente vuol favellare, sarà bene indagare da che dipenda principalmente questa convenevolezza e buon accordo delle parole fra esse.

Sono le parole destinate ad esprimere le idee, e però è manifesto che, dove non è la debita corrispondenza tra le idee che hanno a stare insieme, essa non può essere nè pure tra le parole che le rappresentano; e, dove non è tra queste, la locuzione manca di proprietà. Sembravi egli che abbia con proprietà favellato un Poeta, il qual era pur de' più rinomati del secolo passato, allor che disse:

« Empie dottrine e sfrenatezza audace
« Fer sordamente vacillare il soglio

« D'improvida bontade (1); impeto insano
« Schiacciò soglio, governo, ordine e senno.

Pronea, v. 449 e seg.

Or da che deesi ripetere la improprietà di così fatto linguaggio, se non dal poco accordo delle idee espresse in que' versi? la idea di *soglio* collegasi naturalmente con l'idea di *re*, non con l'idea di *bontà*. E l'idea di *schiacciamento* mal si confà con l'idea di *soglio*, di *governo*, d'*ordine*, di *senno*. Il *soglio* non si *schiaccia*, ma si *rovescia*: e nè pure si *schiacciano* il *governo*, l'*ordine*, il *senno*; ma il primo si *sovverte*, il secondo si *sconvolge*, il terzo si *perde* o si fa *perdere* (2).

Perchè non possa essere coerenza tra due idee, basta che l'una di esse rechi seco qualche accessorio (3) il quale non si concilii con l'altra.

(1) Cioè il soglio di Luigi XVI, la cui bontà era grande, ma poca la cura nel provvedere a' mali che soprastavano a lui e a tutto il regno.

(2) Sembra che neppure il Petrarca nel secondo dei Sonetti *in vita* abbia posto mente a bastanza alla congruenza delle idee in questo verso

« Com'uom ch'a nuocer luogo e tempo aspetta. »

Ben si comprende come chi vuol nuocere aspetta il tempo opportuno a compiere il suo disegno; ma, quanto al luogo, nessuno potrà mai comprendere com'esso si *aspetti*. Il luogo non si *aspetta*, si *sceglie*.

(3) Ad eccezione delle idee semplici, tutte l'altre sono aggregati d'idee; e ciascuno di questi aggregati ha un'idea principale: le rimanenti sono considerate come di sua appartenenza, e si denominano suoi accessorj.

Quindi è che io dirò proprissimamente di un ingordo mangiatore, ch'egli *trangugia il cibo*, ed altresì d'un avido bevitore ch'esso *tracanna il vino*: e, al contrario, malissimo favellerei s'io dicessi che costui *tracanna il cibo*, ovvero ch'egli *trangugia il vino*. Ma non manda egli giù pel gorgozzule tanto il cibo quanto il vino? Nientedimeno, quantunque tanto *trangugiare* quanto *tracannare* dinotino *mandar giù per la gola con ingordigia ed avidità*, e per questo conto sieno sinonimi; tuttavia ciò si fa per diverso modo: e il modo con cui mandasi giù ingordamente il cibo s'esprime dalla voce *trangugiare*; e il modo con cui la bevanda, dalla voce *tracannare*. Dinota dunque il verbo *trangugiare*, oltre alla idea principale del mandar giù per la gola con furia, un accessorio che non conviene alla bevanda; e il verbo *tracannare* uno n'esprime che non conviene al cibo.

Di tutte le parole, che compongono una frase, la più intima unione è quella del sostantivo e dell'addiettivo, e parimente quella del verbo e dell'avverbio. È l'idea espressa dall'addiettivo un accessorio dell'idea espressa dal sostantivo, e però con questa intimamente congiunta; e l'idea espressa dall'avverbio un accessorio dell' idea espressa dal verbo, e perciò unita intimamente ad essa. Nella frase seguente: « placido scorre il ruscello » l'idea espressa dalla voce addiettiva *placido* è un puro accessorio dell'idea espressa dalla voce sostantiva *ruscello:* e in quest'altra: « Colui spende largamente il danaro », l' idea dinotata dall'avverbio *largamente* è ancor essa

un pretto accessorio dell'idea dinotata dal verbo *spendere:* segue da ciò che proprissima si è la favella sì nella prima e sì nella seconda di quelle due frasi; essendochè in esse e l'uno e l'altro de' due accessorj collegasi perfettamente con la idea principale a cui essi appartengono. Ma se detto si fosse che *placido* scende il *torrente*, o pure, che colui *ammucchia largamente* il danaro, si sarebbe favellato malissimo (1); chè l'accessorio espresso dalla voce addiettiva *placido* non si può mai conciliare con l'idea espressa dalla voce sostantiva *torrente*; nè l'accessorio espresso dall'avverbio *largamente* con l'idea espressa dal verbo *ammucchiare* (2).

Meno intima è la connessione delle idee espresse dall'altre parole delle quali è composta la frase: ad ogni modo sono unite le une alle altre ancor esse con più o men forte legame; laonde egli è d'uopo che concordino insieme af-

(1) Parlandosi a Giovanetti è bene che sieno tratti gli esempi da cose trivialissime; imperocchè sono questi i più accomodati alla loro capacità, e i più acconci a far entrare nella lor mente la cosa di cui si tratta.

(2) Non avrebbe dunque favellato con molta proprietà uno de' più celebri ed eleganti nostri scrittori quando egli disse: « chi vi può mordere con giusti « denti dell'aver lasciato la falsa legge, e preso la « buona? » (Firenzuola, Nov. I); imperciocchè l'idea espressa dall'addiettivo *giusti* non può mai essere accessorio dell'idea principale espressa dal sostantivo *denti.* E se l'espressione in quel luogo è metaforica, ciò nulla monta; chè l'idea di *giustizia* non potrà mai conciliarsi con l'idea dinotata dalla voce *denti*, in qualunque senso questa si adoperi.

finchè nella frase, secondo quello che s'è detto di sopra, sia buon accordo medesimamente tra le parole. Per questa ragione dicesi di chi è *infermo*, ch'ei *giace*, e di chi è *stanco*, che *posa*: e poco propriamente, secondo ch'io penso, favellerebbe chi dicesse del primo che *posa*, e del secondo che *giace*: perciocchè l'idea del *posarsi* conciliasi meglio con l'idea della *stanchezza*, che con l'idea dell'*infermità*; e questa meglio con l'idea del *giacersi*, che del *posarsi*: e perciò il Boccaccio disse: « Nella camera nella quale ser Ciappelletto giaceva infermo; » e il Petrarca al contrario:

« Parea *posar*, come persona *stanca*.

Di questa convenienza che aver debbono gli accessorj con l'idea principale pare che non si prendesse gran cura il Poliziano allora quando egli disse che

« . . sotto l'ombra ch'ogni ramo annoda
« La passeretta gracchia;

essendochè quel verbo *gracchiare*, oltre all'idea principale del mandar fuora la voce, racchiude un accessorio il qual conviene all'idea che abbiamo del verso che nel mandarla fuori fa la cornacchia, e non di quello che fa la passera. Quanto più propriamente disse del passere di Lesbia Catullo che

« Ad solam dominam usque *pipillabat!*

Anche Torquato Tasso fu biasimato (e forse non a torto del tutto) dell'aver detto, in parlando del leone, che

« . . . l'orribil chioma
« Con muggito scotea;

imperciocchè il muggire appartiene al *bue*. Convien confessare che meglio avrebbe fatto se avesse adoperata la voce *ruggito*, perchè il leone, rigorosamente parlando, non *mugge*, ma *rugge*, e perchè la parola *ruggito* fa concepire, oltre alla voce, anche il modo terribile con cui la manda quel feroce animale; la qual cosa non fa la parola *muggito*, esprimente nel comun linguaggio la voce mandata da un animale di natura più mansueta. Potrebbesi dire per altro in difesa del Tasso che altri accurati e giudiziosi scrittori aveano anche prima di lui appropriato il muggire al Leone; ma non per questo io son d'avviso che sia in ciò da seguire l'esempio loro; laonde, secondo ch' io penso, egli dee essere piuttosto scusato che lodato dell'averlo seguito.

Egli accade non rade volte che di due accessorj nè l'uno nè l'altro ripugni all'idea principale: ad ogni modo, eziandio in questo caso, l'uno di essi suole acconciarvisi meglio che l'altro. Ora è cosa assai chiara che deesi la preferenza in tal caso alla voce la quale esprime l'accessorio che vi s'acconcia meglio. Laonde, quantunque impropriamente io non favellerei se dicessi « Porrai molta *cura* nel *fare* il vino, e molto *studio* « nel *conservarlo*, » nientedimeno più propriamente dirò: « Porrai molto *studio* nel *farlo*, e molta *cura* nel *conservarlo*, » essendochè l'idea, ch'espressa è dalla parola *studio* meglio s'addice alla *facitura*, e l'idea espressa dalla voce *cura*

meglio alla *conservazione*; chè nel far bene le cose richiędesi *studio*, e *cura* nel *conservarle*.

Ed accade parimente alcuna fiata che alla idea principale, la qual è dinotata dalla voce che noi dovremmo adoperare, manchi quell'accessorio di cui avremmo bisogno affinchè ci venisse fatto di esprimere adequatamente il nostro concetto. Or che avremo a fare in tal circostanza? Quello che fece il Petrarca allorchè disse:

« Piovonmi amare lagrime dal viso.
Son. XV.

Pare che avrebbe favellato più propriamente se avesse detto:

« Caggionmi amare lagrime dal viso:

ma perchè il verbo *cadere* non ne avrebbe espressa la copia grandissima che quel povero innamorato ne andava spargendo, la quale egli volea pur dinotare, ricorse al verbo *piovere*; e, ristringendo il significato che suol avere quel verbo, ne ritenne la sola idea della quale egli avea bisogno (1); e con quest'artifizio venne a dirci, che dal viso di lui cadeano le lagrime in quella copia in cui dalle nubi addensate cade la pioggia.

---

(1) La voce *piovere*, presa nel suo vero senso, racchiude l'idea di nubi addensate che si sciolgono in acqua, e l'idea del cader che fa questa, ridotta in gocce sì spesse, che l'una, come si suol dire, non aspetta l'altra. Il Poeta nel sostituir questa voce al verbo *cadere* ne restrinse il senso alla seconda di queste due idee, la quale faceva per lui, escludendone l'altra, superflua del tutto, e non opportuna all'intento suo.

Questo modo di favellare, come voi già sapete, si domanda *metafora*. Sembra a prima giunta ch'esso manchi di proprietà, nulladimeno si dovrà dire ch'esso sia proprio più ancora che l'altro consueto, se si considera che ci fornisce il mezzo di spiegare in certi casi vie meglio il concerto nostro.

Ebbe origine il metaforico modo del favellare dalla povertà della lingua, e dalla necessità di esprimere con efficacia i nostri concetti; ma, divenuta dipoi la lingua più doviziosa, quello che s'era fatto da principio per pura necessità, fecesi poscia eziandio per dare più di vaghezza al discorso. Laonde, oltre a quelle metafore le quali servono a rinvigorire lo stile, altre se ne ebbero destinate a renderlo più leggiadro. E nè pure le così fatte nuocono punto alla proprietà del favellare; chè la favella è cosa nobilissima; e vuolsi far ch'essa vada bensì modestamente vestita, ma non disadorna: donde segue che certi figurati modi, sobriamente usati ed a tempo, e con finezza d'ingegno, le divengano proprj quanto i suoi usitati, e più. Delle quali avvertenze niuna fu posta in uso da' secentisti: dal che deriva la grande improprietà delle locuzioni de' più di loro.

Tornando alla unione delle parole, osserverò, che richiede non poca attenzione la formazion de' quattro tempi composti de' nostri verbi (1). Due sono i verbi ai quali noi ricorriamo nel formare que' tempi; vale a dire il verbo *avere*

(1) Sono questi il preterito determinato, i due oltrepassati, e il futuro perfetto, o sia il secondo futuro.

e il verbo *essere*, detti *ausiliarj*, perchè ci serviamo del loro ajuto a far ciò. Il verbo *avere* dinota possedimento di che che sia; e questo *che che sia* non appartiene punto all'essenza del possessore; anzi d'ordinario è fuori di lui. Al contrario, il verbo *essere* dinota l'intima connessione di che che sia con la natura stessa del possessore e col proprio esser di lui. Ora è da considerarsi che i verbi esprimono bensì tutti un'azione, ma non tutti l'esprimono della stessa natura. L'azione espressa da essi è di due maniere: o partesi e va (o almeno può andare) a cader su ciò che è fuori dell'operante; o da lui è inseparabile. Nella formazione dei detti tempi in que' verbi ch'esprimono la prima di queste due sorte d'azioni, è da ricorrersi all'ausiliario *avere*; ed in quelli che n'esprimono la seconda, all'ausiliario *essere*, per questa ragione, che ciascuno di questi ausiliarj esprime quello che è consentaneo ed analogo all'azione espressa dal verbo a cui si fa servir di ausiliario.

Segue da ciò che i verbi attivi, siccome quelli ch'esprimono tutti un'azione la quale esce da chi la fa, e va a cadere su qualche cosa che suole (o almen può) essere fuori di lui, debbono nella formazione de' tempi sopraddetti ammettere l'ausiliario *avere*, senza eccezione alcuna: laonde intorno a questi non può avervi nessuna difficoltà.

Ma non è da dirsi lo stesso de' verbi neutri, alcuni de' quali richiedono l'ausiliario *avere*, e ricusano l'ausiliario *essere*; alcuni richiedono questo e ricusano quello; ed alcuni ammettono

non meno l'uno che l'altro. Fu già osservato dai Grammatici avervi due fatte di verbi neutri: l'una è di quelli ch'essi denominano *assoluti*, e ch' io piuttosto chiamerei neutri *perfetti*: l'azione dinotata da tali neutri restasi tutta quanta in colui che la fa; e però essi non possono ammettere un quarto caso nè pur taciuto; e questi sono que' verbi i quali, giusta l'osservazione che s'è fatta di sopra, ammettono nella formazione dei lor tempi composti l'ausiliario *essere*. L'altra, fatta di neutri, è di quelli ch' io chiamo *imperfetti*: anche in questi l'azione ch'esprimono restasi in chi la fa, ma non totalmente; dal che avviene che ammettano tali verbi un quarto caso sottintesovi, e talor anche espresso; ond'è che disse il Petrarca:

« Dormito hai, bella Donna, un breve sonno.

E perchè l'azione di tali verbi non restasi nell'operante in maniera tale, che non andasse a cadere in sulla cosa che indicherebbe quel quarto caso, se si esprimesse, come si vede nel verso del Petrarca ora addotto, così fatti verbi richiedono l'ausiliario *avere*, come gli attivi.

Addiviene talora che questo quarto caso non ci si ravvisi, e con tutto ciò si adoperi lo stesso ausiliario. Quando dicesi che alcuno *dorme* vi s'intende il quarto caso un *sonno*: ma se si dicesse, al contrario, che alcuno *vegghia*, che si può egli sottintendere qui? E nientedimeno nel comporre il preterito determinato (1) di questo verbo

(1) Accennasi questo tempo solo per cagione di brevità. Lo stesso dicasi degli altri tempi composti.

dirò ch'egli *ha vegghiato* allo stesso modo che s'io dicessi ch'egli *ha dormito*. Questo verbo è uno di quelli che, a detta del Cinonio, « per lo « quarto caso espresso o tacito hanno la propria « cosa ch'essi significano (1) ». Tali verbi esprimono in compendio e l'azione, e la cosa medesima, che n'è il soggetto. Quando io dico: « Lungamente ho vegghiato stanotte » io esprimo in compendio che stanotte ho sofferto una lunga vegghia: adunque il quarto caso c'è, ma mescolato e confuso con l'azione dinotata dal verbo *vegghiare*.

A chi non considera ciò, potrà forse parere strano che i tempi composti de' verbi *camminare*, *navigare*, *volare* si formino con l'ausiliario *avere*, e quelli del verbo *andare*, con l'ausiliario *essere*. I tre primi dinotano *trasferirsi da un luogo ad un altro*; e *trasferirsi da un luogo ad un altro* dinota quest'ultimo ancora: ma la idea espressa da que' tre verbi è più composta che l'idea espressa da quest'ultimo; essendochè, oltre al trasferirsi da un luogo ad un altro (il che solamente esprime quest'ultimo verbo), il primo di quelli esprime di più l'adoperarvisi i piedi; il secondo, la nave; il terzo, l'ale; e quest'*ale*, questa *nave*, questi *piedi* si trovano mescolati e congiunti con l'azione del trasferirsi dall'uno all'altro luogo; e perciò, a differenza del verbo *andare*, questi richieggono ad ausiliario nella formazione de' lor tempi composti il

(1) Tratt. de' Verbi, facc. 102, ediz. di Ferr. in 4.

verbo *avere*, per la ragione stessa che lo richiede il verbo *vegghiare*.

Resta da dirsi di quegli altri neutri i cui tempi composti si formano ora con l'uno ed ora con l'altro de' due ausiliarj.

Questo per lo più avviene, se mal non m'appongo, perch'essi talora sono neutri perfetti, e talora no, secondo il vario senso in cui sono adoperati. *Fuggire*, per cagione d'esempio, alcuna volta significa *sparire*; e in questo senso essendo del novero de' neutri perfetti, riceve l'ausiliario *essere*: e però disse il Boccaccio: « Ogni stella *era* già delle parti d'oriente fuggita (1) »: e alcuna volta vale *evitare il nemico*, *il pericolo*, ecc.; ed in questo significato appartenendo a' neutri imperfetti, a que' neutri, voglio dire, ch'esprimono insieme con l'azione anche il quarto caso intesovi, se ne sogliono formare i tempi composti con l'ausiliario *avere*: ond'è che disse lo stesso Boccaccio: « *Avendo* Roberto un « pezzo *fuggito*, e colui non cessando di segui- « tarlo » ecc. (2).

Nientedimeno non deesi aver ciò per una regola da' nostri autori osservata sempre. Trovansi formati da loro que' tempi in parecchi verbi di questa sorta, anche qualora sono adoperati nel medesimo senso, talvolta con l'uno, e talvolta con l'altro de' due ausiliarj, io penso per questo, che or s'è considerata la sola solissima azione

(1) Giorn. V, Proem. nel vol. XXIV della *Biblioteca scelta*.

(2) Giorn. VII, Novella 8, pag. 139, vol. XXV della suddetta *Biblioteca scelta*.

dinotata da essi, ed ora s'è posto mente altresì a quel quarto caso taciuto, il qual trovasi nella detta azione compreso. Perciò disse il Boccaccio: « Quivi, poichè alcun dì *dimorati furono* (1)»; e Gio. Villani: « Non *aveva dimorato* in Firenze che quattro mesi (2). »

Alcuna difficoltà incontrasi ancora nel comporre i detti tempi de' verbi neutri passivi. A rimoverla, se non del tutto, almeno in parte, è da considerarsi la forza delle particelle *mi*, *ti*, *ci*, *si*, *vi*, ch'entrano nella formazione di tali verbi. Si sogliono riguardar queste particelle come terzo e quarto caso ancor esse de' pronomi *io*, *tu*, *voi*, e *sè*: ad ogni modo esse, qualora si riferiscono alla persona stessa che fa l'azione, hanno una forza che è loro particolare, quella cioè di trasformare il verbo di attivo in neutro passivo: la qual forza non possono avere i detti pronomi. Se dico: « io *fabbrico* una casa, » in questa frase il verbo che adopero è attivo; e attivo esso resta ancora, se dico: « Io fabbrico una casa *a me*, » chè l'aggiunta di quell'*a me* non cangia punto la sua natura; e però nel suo preterito determinato io dovrò dire: ***Ho*** fabbricata una casa *a me*, come direi *ho* fabbricata una casa *a te*, *a lui*, ecc. Ma, se in vece del pronome *a me* io surrogo la particella *mi*, questa, quando si riferisca a chi fa l'azione, ha la virtù di trasformare quel verbo in neutro passivo; e in tal caso io non dirò *io mi ho fabbri-*

---

(1) Giornata II, novella 3, pag. 137, vol. XXIII della detta *Biblioteca scelta*.

(2) Lib. IX, cap. 74.

cata, ma *mi son fabbricato una casa*. Or da che mai ciò deriva? Da questo, credo io, che la mia mente è indótta dalla detta particola a tener lo sguardo affissato in me. Quando dico: « Io fabbrico una casa », la mia mente rivolge lo sguardo da *me* alla *casa:* ma quando dico: « Io mi fabbrico una casa », quella particella *mi* è di tanta efficacia, che arresta lo sguardo della mente in me: alla casa essa appena sogguarda; sono io l'oggetto ch'essa contempla; le sono davanti pur io: e l'ausiliario *essere* è molto più proprio che l'altro ad esprimere ciò. Ma quando io dico: « Ho fabbricata una casa a me », la mia mente volge lo sguardo da me alla casa, e questa ne diventa l'oggetto principale: e il verbo è allora del novero degli attivi (1). Nè vale che io poi con soggiungere *a me* riconduca a me stesso l'effetto di quell'azione: quest'azione è già consumata, nè si può togliere al verbo la sua natura di attivo.

Ma non potremmo noi forse considerare le dette particelle come puri sinonimi di que' pronomi, e adoperarvi l'ausiliario *avere* anche con esse? Certo potremmo, e fecelo anche Gio. Villani allora quando egli disse che Don Giacomo d'Aragona dopo la morte di suo fratello *s'avea*

(1) Potrebbe dire taluno: E se io trasportando quel terzo caso *a me*, il facessi precedere al verbo, non farebbe ancor esso il medesimo ufficio, che la predetta particola? No, imperciocchè l'ordine naturale delle parole richiede che a quel terzo caso debba precedere il verbo col suo accusativo: e però in qualunque sito si collocasse, la mente il rapporterebbe sempre nel proprio luogo.

fatto coronar egli re di Sicilia. E qualche altro esempio trovasene eziandio nell'Ameto del Boccaccio. Ma questi esempi sono sì rari ne'buoni scrittori, che non debbono farci punto invogliare di seguitarli.

Queste medesime particelle s' uniscono talora ad alcuni verbi per dare all'espressione più di risalto e di leggiadria. Se bene, quando sono adoperate in questo modo, si sogliono considerare come puri riempitivi, hanno tuttavia la forza di fare che i verbi, a' quali si uniscono, rifiutino l'ausiliario *avere* che sarebbe lor proprio, per ricevere l'ausiliario *essere*. Così, quantunque dicasi « Io *ho dormito* tutta la notte; tu *hai mangiato* un intero pollo: Colui *ha giocato* tutto « il suo, si dovrà dire, quando ci si mettono le « dette particole: Io *mi sono dormito* tutta « notte, tu *ti sei mangiato* un intero pollo; Co- « lui *s'è giocato* tutto il suo (1) »; e peccherebbe contro alla proprietà della favella chi facesse diversamente.

Ritiene la stessa proprietà la particella *si* anche quando essa preponesi a que' verbi che noi rendiamo impersonali mediante la giunta della medesima. Quantunque i verbi *udire*, *pensare*, *credere* ed altri senza numero ammettano nei loro tempi composti l'ausiliario *avere*, nientedimeno quando si fanno impersonali con anteporvi

(1) Parimente dirò: « Tu *hai* fatto torto a te stesso»; oppure: « *ti sei* fatto torto tu stesso » : « voi *avete* disonorato voi medesimi » ; ovvero « *vi siete* disonorati voi medesimi » ecc.

la detta particella, se ne formano que' tempi con l'ausiliario *essere*, dicendosi *s'è udito*, *s'era pensato*, *si sarà creduto*, ecc.

In proposito di verbi, anche questo è da avvertirsi nella composizione delle frasi, che quando accade di collocare più verbi, la cui azione vada a cader sopra la cosa stessa, s'essi ricevono tutti il medesimo caso, noi li possiam mettere immediatamente l'un dietro all'altro, ed appresso apporvi il loro caso comune: laonde io favellerò propriamente dicendo, che *il nemico cinse e prese d'assalto la rocca:* ma questo non si potrebbe fare qualora un di que' verbi richiedesse un caso, e un altro verbo un altro caso differente: ond'è che con poca proprietà favellerei, s'io dicessi, che *il nemico cinse e diede l'assalto alla rocca;* perciocchè, così dicendo, verrei a dare il terzo caso anche al verbo *cinse*, il quale richiede non il terzo, ma il quarto, ovvero a lasciar senza caso il detto verbo, che pur lo richiede. Quando ciò accade, si dee segregare l'un verbo dall'altro, e dare a ciascuno il caso ch'esso ricerca: e perciò nell'esempio or addotto io dovrò dire : *cinse la rocca, e le diede l'assalto* (1).

E un'altra cosa è da osservarsi, oltre a que-

---

(1) Mi ha indotto a dare a' giovani questo avvertimento l'essermi imbattuto in qualche scrittore (e non de' più trascurati) il quale non ebbe sempre questa avvertenza. Non l'ebbe nè pure il Chiabrera allor che disse: « Ho dato ordine, ovvero disordinato molte delle mie ciancie. » Chiabrera, Lett. 35. (Edizione di Genova, 1829).

sta; cioè che non sieno essi posti uno all' infinito ed un altro al soggiuntivo; e perciò male favellerei s'io dicessi: « Ti prego *d' invigilare* « sopra la condotta di colui, e *che tu mi riferi-* « *sca* s' egli ben o mal eseguisce i doveri suoi »; avvegnachè io metterei l'uno all'infinito e l'altro al soggiuntivo, due verbi subordinati entrambi al verbo principale *io ti prego*; il che verrebbe a rendere irregolare ed impropria la mia locuzione. A favellar regolarmente e propriamente io dovrò dire: Ti prego d'*invigilare e di riferirmi*, o pure ti prego *che tu invigili e mi riferisca*.

E qualora in un periodo, composto di più membri, il verbo d'uno de' membri è dipendente dal verbo di un altro de' detti membri, vuolsi serbare ne' tempi e ne' modi loro quella corrispondenza che è richiesta dal mutuo loro collegamento; e però non leggermente peccherebbe contro alla proprietà del dire quegli che nol facesse. E certo nol fece il Chiabrera in quella delle sue Lettere (1), in cui si legge: « se con la ricreazione non *ho* alcuna faccenda, « che mi vaglia per negozio, tutto mi *sarebbe* « con rincrescimento a lungo andare »; dove malamente si fa corrispondere con *ho* (tempo presente del modo indicativo) *sarebbe* (tempo passato imperfetto del modo soggiuntivo). La proprietà del favellare avrebbe richiesto che si fosse detto o « s' io non *avessi* alcuna faccen- « da, ecc., tutto mi *sarebbe* con rincrescimento »;

(1) Lettera 65. (Ediz. di Genova, 1829).

ovvero « se non *ho* alcuna faccenda, ecc. tutto « mi *è* con rincrescimento. »

Anche nell' uso di certe particelle, destinate a mostrar la relazione, che le diverse parti del discorso hanno l'una con l'altra, è necessaria molta attenzione, per non peccare contro alla proprietà del dire. Voi favellerete bene, per esempio, dicendo: « *tanto* io considero un uom « povero, il quale dà in elemosina due bajocchi, « *quanto* un uom ricco, il qual dia due scudi. » E mal favellerebbe chi dicesse: « *tanto* il po- « vero il quale dà due bajocchi, *che* il ricco il « qual dia due scudi (1) »: perciocchè la particella *tanto*, quando è adoperata nel senso che ha qui, richiede la corrispondenza non della particola *che*, ma della particola *quanto*.

Ma intorno all'uso che deesi fare di queste particelle sarebbe qui cosa inutile intertenervi; chè parecchi grammatici n'hanno già trattato diffusamente. Utile vi sarà sopra d'ogni altro il Cinonio, con le addizioni giudiziosissime del Lamberti. Io credo che a'Giovani la lettura di così fatti libri sia necessaria: ivi s'imparano le regole del ben favellare; ed ivi altresì s'apprende e come e quando ci possiamo far lecito di scostarcene pure alquanto, siccome non rade volte, per maggior eleganza, hanno fatto i più chiari scrittori di nostra favella.

---

(1) In questa locuzione impropria è caduto alcuna volta anche qualche buono scrittore; ma i buoni scrittori non furono esenti da qualche rimprovero nè pur essi.

Se la formazione della lingua fosse stata opera di filosofi, questo non sarebbe accaduto mai; essendochè noi l'avremmo ricevuta da loro affatto conforme alla natura ed al collegamento delle idee, e per conseguente regolarissima; ma essa formata fu dal popolo molto prima che ci fosser filosofi; e il popolo non sale all'analisi delle idee: egli parla secondo che sente; e, purchè vengagli fatto di manifestare i sentimenti suoi, non curasi più che tanto del modo ch'egli tiene in far ciò. Irregolare ha quindi dovuto essere necessariamente da principio la lingua, irregolare assai; ma intorno ad essa essendosi travagliati dipoi coltissimi ingegni, posero questi grandissimo studio nel conformarla al tenor delle idee, e conseguentemente renderla regolare: malagevole impresa; perciocch'essa avea preso già consistenza da lungo tempo. Oltre di che non si sarebbe potuto far questo compiutamente senza toglierle certe grazie native che erano in qualche modo conciliabili con la sua regolarità. Queste principalmente le furono conservate; e perchè conferivano, e non poco, (fors'anche per la singolarità loro) alla bellezza e leggiadria del dire, si riguardarono come proprie della lingua ancor esse, si tennero in pregio, e si denominarono vezzi, eleganze, bei modi di favellare. Ma questi bei modi, questi vezzi, queste eleganze sono cosa delicatissima; e il saperne far uso opportunamente non è da tutti. Usate non a tempo e con troppo studio, diventano leziosaggini, e rendono lo stile affettato e stuc-

chevole(1); laonde, se voi seguirete il mio consiglio, non ammetterete ne' vostri scritti se non quelle che spontaneamente vi cadano dalla penna, direi quasi senza che vel sappiate.

Ma egli è tempo ormai di volgere il dir nostro all'ultima delle tre cose nelle quali principalmente io fo consistere la proprietà del favellare, cioè al convenevole collocamento delle parole.

In quelle lingue i cui nomi hanno in tutti i lor casi la medesima desinenza, lo scrittore ha bensì qualche libertà nel collocare per entro al periodo le voci piuttosto in un luogo che in un altro per renderlo più grato all'orecchio; ma questa libertà è assai limitata. Debbono per lo più le parole esservi disposte a un dipresso secondo l'ordine naturale delle idee, per evitare quella oscurità e confusione che ne potrebbe derivare, se si facesse altramente. Di questo novero è la lingua nostra; e però a quel modo semplice e schietto, siccome il più accomodato alla natura sua, s'attennero, nello scrivere le opere loro, gli autori del secolo decimoquarto, ad eccezione del solo Boccaccio. Proposesi egli di dare ne' suoi scritti alla lingua, con una più libera trasposizione delle parole, un andamento più maestoso; e ne conseguì fino ad un certo segno l'intento; ma con ciò venne a toglierle quel non so che di verecondo e d'ingenuo che piace

(1) Se il loro allettamento fa dimenticar facilmente la irregolarità della locuzione, ben essa si scopre tutta, dove al contrario giungano a recar sazietà.

tanto ne' Villani, in Dino Compagni, in Fra Bartolommeo, nel Cavalca e nel Passavanti. Laonde, quantunque abbia quell' eloquente scrittore serbata tutta la proprietà nell' uso delle voci e de' modi del dire, non la serbò tuttavia così bene, com'essi, nella giacitura delle parole, poco negli scritti suoi confacevole alla natura e al carattere della lingua: per la qual cosa, se fosse lecito dir questo d' uno de' primi luminari di nostra favella, io m' arrischierei di affermare ch' egli scrisse, per questo conto, men propriamente che non fecero essi.

Nel collocare con proprietà le parole piuttosto in questo luogo che in quello, vuolsi sopra tutto por mente alla maggiore o minor importanza di ciò che hassi ad esprimere. Potrebbesi definire il discorso la pittura dei nostri pensieri: e siccome nel dipingere non è cosa indifferente il collocare i diversi personaggi o in questo o in quel sito, così nè pure nel favellare può essere indifferente il dispor nel periodo piuttosto in un modo che in un altro le idee, le quali sono i personaggi di questa sorta di dipintura.

Non essendo l'idee importanti tutte egualmente, egli è chiaro che i termini i quali ne dinotano le più importanti debbono essere collocati ne' luoghi della frase dov'esse fanno maggiore spicco, allo stesso modo che ne' dipinti quelle persone che ivi debbono fare maggior comparsa che l'altre. Alle idee più importanti io darò il nome di *principali*, alle altre di *secondarie*. Si sogliono collocare le voci esprimenti le idee principali ne' luoghi in cui fassi un poco di pausa: ed è

ben ragione che sien presentate alla mente le idee principali in quel luogo dov'essa posasi alquanto, acciocchè queste, ravvisate men frettolosamente, che le secondarie, possano farvi, siccome debbono, più forte impressione. Nelle seguenti parole: « Hai tu fatta la tal cosa? » cercasi se la cosa sia fatta o no, e l'idea principale sta nell'essere o non essere fatta. E in queste altre: « Hai fatta tu la tal cosa? » cercasi non se la cosa sia fatta, ma chi la fece; e l'idea principale è dinotata dal pronome *tu*. E però nel primo caso, a favellar propriamente, avrò a dire, *L'hai tu fatta*, stantechè la pausa si fa sulla voce *fatta* dalla quale è accennata l'idea principale; e nel secondo caso, volendo favellar propriamente, io dovrò dire, *L'hai fatta tu*, perchè la pausa fassi su quel pronome *tu*, e l'idea principale è indicata da esso. E parimente, per la ragione stessa, quegli che n'è richiesto dovrà nel primo caso rispondere: *Io l'ho fatta*, o pure *Io non l'ho fatta*; e nel secondo, *L'ho fatta*, o pure *Non l'ho fatta*, *io;* essendo che principale diviene allora l'idea secondaria, e secondaria la principale.

Vero è non pertanto che nel collocamento delle parole una certa libertà dee essere conceduta; essendochè giova talora il lasciar tra la folla delle idee secondarie qualcuna altresì delle principali, se non fosse per altra cagione, per evitare una soverchia regolarità nell'andamento de' periodi, la quale, rendendoli troppo uniformi, verrebbe a scemar quel diletto ch'essi recano al lettore con la varietà loro: ad ogni modo non è

mai da perdersi di veduta il fine principale, che dee essere quello di dispor le parole per entro alla frase nel modo più consentaneo alla natura delle idee; chè da questo altresì dipende la proprietà del favellare.

Impropria è poi, pare a me, quella maniera che fu tenuta, e si tiene ancora oggidì eziandio da molti degli stessi Toscani, di collocare il secondo caso de' pronomi *egli* ed *ella* tra un nome, ed il suo articolo, con dir, per esempio, *i di lui vizj*, *le di lei virtù*. L'articolo dee stare naturalmente congiunto col suo nome, essendo suo ufficio il renderlo determinato; e perciò ne dee essere inseparabile: dal che segue che s'abbia a riguardar come cosa irregolare il separarnelo; e quindi è che sogliono i più accurati scrittori pospor que' pronomi al nome dal quale essi dipendono. Si possono bensì collocar tra l'articolo e 'l nome le voci *costui, costei* e *loro*; essendochè, per una certa proprietà della lingua, si considerano come se facessero parte in qualche modo ancor esse del nome a cui appartengono; e per questa ragione se ne sopprime il segnacaso: ond'è che disse il Villani *al costui tempo* (1), e non già *al di costui tempo*, con tutto che, se avesse posposto il pronome al nome, avrebbe dovuto dire *al tempo di costui* senza sopprimervi il segnacaso. Parimente disse il Boccaccio *dal costei viso* (2), e non già *dal di costei viso*: bensì disse il Petrarca *nel bel viso di costei* (3),

(1) Gio. Vill., lib. II, cap. 16.
(2) Ameto 52 a tergo, ediz. 1521.
(3) Sonetto X, a pag. 8, vol. CXXVII della predetta *Biblioteca scelta*.

con apporvi il segnacaso, perchè il pronome era dopo il nome.

Ma niuna cosa nella giacitura delle parole merita, per quanto a me sembra, maggior attenzione che il collocar gli addiettivi o prima o dopo de' lor sostantivi. A parlare con fondamento di ciò, io stimo che sia da considerarsi e l'origine e l'ufficio e degli uni e degli altri.

Non avvi sostanza veruna, la quale accompagnata non sia da' suoi attributi. Di questi, altri le sono essenziali, ed altri accidentali. A dinotare e le sostanze e gli attributi è destinata quella parte del discorso che domandasi nome; e questo, come voi già sapete, dividesi in sostantivo e in addiettivo. L' ufficio del sostantivo è quello di dinotar le sostanze (dond'esso trasse la propria denominazione), e l'ufficio dell'addiettivo quello di dinotare tanto gli attributi essenziali, quanto gli accidentali; ma convien far questa distinzione, che quando esso dinota gli essenziali si chiama *epiteto*, e quando dinota gli accidentali si domanda *aggiunto*. Ora è da osservarsi che gli epiteti si sogliono d'ordinario preporre a' lor sostantivi spezialmente allorchè questi sono preceduti dall'articolo (1), e al contrario posporre gli aggiunti; di che io crederei che la ragione potesse essere quella che or ad-

(1) Il nome per sè medesimo accenna la cosa indeterminatamente. Appartiene all'articolo il tirarla fuori della massa generale, per presentar alla mente essa sola. Allora è concepita da noi più distintamente; e però con più di precisione distinguesi allora la natura de' suoi attributi.

durrò. Le sostanze si recano davanti alla mente vestite de' loro attributi essenziali; e questi lor vestimenti sono ciò ch'esse hanno di più appariscente: esse ne stanno come ravvolte dentro (1). Si presentano questi adunque i primi alla mente dello scrittore; e perciò quando l'addiettivo sta in forza d'epiteto egli suole anteporlo al sostantivo. Per contrario egli suole posporlo quando l'addiettivo sta in forza d'aggiunto; perciocchè questo esprime un attributo accidentale, vale a dire un accidental modo di essere della sostanza; e l'uomo pensa prima alla cosa, e poi al modo di essere che le si appicca accidentalmente. Io pertanto, volendo parlar propriamente, dirò: « la *bianca neve* copre oramai le nostre colline »: e al contrario: « l'*acqua calda* stempera lo stomaco »; nè molto propriamente favellerei se all'opposto io dicessi: la *neve bianca*, e la *cald' acqua*. Or perchè ciò? Certamente per questo, che l'esser bianca è attributo essenzial della neve, e però quell'addiettivo *bianca* ivi sta per epiteto; dovechè l'esser calda è attributo accidentale dell'acqua, e l'addiettivo *calda* vi ci sta per aggiunto. Ed è da notarsi che, se l'addiettivo s'adopera come epiteto, non vi si sottintende nulla; perciocchè, esprimendo esso un attributo il quale non può non esserci, l'esprime assolutamente; ma s'esso s'adopera come aggiunto, perchè in questo caso esprime un attributo accidentale, vale a dire un attributo

(1) Il latino *substantia* viene dal verbo *substare*, star *sotto*.

che può esserci o non esserci, l'esprime condizionatamente, cioè con presupporre ch'esso vi sia; e però vi s'intende sempre qualche altra parola che dinoti la condizione. Così, negli esempi addotti testè, come ho detto la *bianca neve*, ho detto tutto, nè altro ci si può sottintendere; ma alloraché io dico l'*acqua calda*, vi si sottintendono le voci *quando è*; essendo che, ad esprimer la cosa compiutamente, avrei dovuto dire: *quando è calda:* dal che si vede che il proprio luogo dell'addiettivo, allorchè sta per aggiunto, è dietro al sostantivo.

Si pospone tuttavia l'epiteto al suo sostantivo ancor esso qualora vuolsi innalzar l'attributo ad un grado assai eminente, e farlo peculiar distintivo della sostanza a cui appartiene; ma in questo caso gli si prepone l'articolo, l'ufficio del quale è di render particolare la cosa di cui si parla. Così dicesi Alessandro *il grande*, Lorenzo *il magnifico*, Filippo *il bello*. Trasportasi in questo caso l'epiteto nel luogo della frase dov'è la pausa, per fare che maggiormente vi spicchi un tale attributo.

Accade per altro il più delle volte che pochissimo importi il considerare se l'attributo della cosa di cui si favella le sia o essenziale ovvero accidentale; e per conseguente se l'addiettivo debba fare l'ufficio o di epiteto o pure di aggiunto (massime alloraché il sostantivo non è preceduto dall'articolo, ma o dalla particola *uno*, o da nessuna affatto): in questo caso starà nell'arbitrio dello scrittore l'anteporlo o il posporlo al suo sostantivo, secondo che meglio a lui torna.

Però lo pospose il Boccaccio allorchè disse: « Quest'orrido cominciamento vi fia non altri- « menti che a'camminanti una montagna aspra « ed erta »; e l'antepose il Sacchetti in questo passo: « Di generoso e gentile animo fu il re Federico »: e il Petrarca lo collocò in ambedue le maniere nel verso seguente:

« Un lauro verde, una gentil colonna.

Ma egli è tempo oramai di por fine al mio ragionare. Poco, egregj Giovani, poco è quello che nella presente lezione ho potuto dirvi sopra un argomento, che richiederebbe assai più di tempo ad essere convenevolmente trattato: con tutto ciò anche da questo poco voi potrete forse traccor qualche frutto. Due cose a voi convien fare, se mettervi volete in istato di espor propriamente i vostri concetti. La prima si è di darvi con uno studio indefesso alla lettura di quelle auree scritture, in cui questa bella dote della proprietà del dire serbasi da per tutto mirabilmente; e la seconda di avvezzarvi per tempo a ben analizzare le vostre idee, a badar bene alla loro natura, al loro collegamento, e all'ordine in cui debbon essere disposte, acciocchè l'une porgano luce alle altre.

A queste avete a tenere affissato lo sguardo nella scelta delle parole, e nella unione loro e e nella loro collocazione. Se voi tutto ciò farete, gli scritti vostri non mancheranno della prerogativa di essere distesi con proprietà di favella; prerogativa la quale, anche sola, basterebbe per avventura a far salire in riputazione le vostre penne.

Ma il far tutto ciò è poi cosa sì agevole, come par che sel credano molti de' Giovani de' giorni nostri? Così non pensava certamente il gran Venosino, il qual ebbe a dire che

« Chi studiasi nel corso ire alla meta
« Molto sostenne e faticò (1).

Molto faticare e molto sostenere a voi dunque conviene, Giovani prestantissimi, se giunger volete a quella meta alla quale sì nobilmente e con tanta lode rivolti avete gli animi vostri.

---

(1) Pagnini, le Satire e le Epistole di Q. Orazio Flacco.

LEZIONE SESTA

Del Modo di maggiormente arricchire la Lingua senza guastarne la purità.

Egli non havvi alcuna cosa nel mondo la quale all'uom sia di tanto avvantaggio, di quanto gli è la favella. Per essa dalla condizione de' bruti egli s'elevò a quella somma altezza alla quale or si vede salito: laonde non è maraviglia che in cosa di sì gran pregio infinito studio egli metta, e si travagli di dare sempre maggior perfezione a questo nobile e prezioso stromento della grandezza sua.

Furono da principio le lingue povere e rozze, come poveri e rozzi eran coloro che le parlavano: esse tuttavia erano per loro e ricche a bastanza e a bastanza pulite; perciocchè tra quelle genti non era cosa veruna che la lor lingua, conforme a'bisogni loro, non valesse ad esprimere, e ad esprimerla con quel grossolano garbo che s'affaceva alla semplicità de' loro costumi. Non era perciò a quegli uomini venuto ancora in pensiero di arricchirla vie più, nè di maggiormente pulirla, essendochè non ne sentiano il bisogno; e in quello stato di cose l'uso solo era signor della lingua, ed aveva sopra essa un dominio illimitato.

Ma ci doveano pur essere alcuni tra essi i quali esprimessero i loro concetti più acconciamente e con maggior grazia, o piuttosto manco sgraziatamente che gli altri; perciocchè natura

a cui dà più d' ingegno e a cui meno: e le differenti forze di questo hanno a manifestarsi anche in uno stato di vita semplice e rozzo, e ad operare con diversa efficacia eziandio sulle cose che competono a questo stato. Nè guari stettero gli altri ad accorgersi del differente effetto che produceva negli animi il favellare di quelli che meglio di essi sapeano esporre le lor bisogne; e cominciarono fin d' allora a riguardar costoro come modelli del ben parlare, e ad attenersi ancor essi a que' lor modi di favellare. Così cominciò ad introdursi l'autorità nella lingua. Questa, a dir vero, dee essere stata da principio assai mal ferma ed incerta; ma essa col tempo andò a poco a poco acquistando maggior consistenza dalle penne degli scrittori, secondo che le nazioni diveniano più colte ed incivilite.

Stabilitasi nelle lingue l'autorità de' più eccellenti ed accreditati scrittori, sembra che a questi dovessero invariabilmente attenersi, come a perfette norme di ben favellare, tutti coloro che aspirano al vanto di scrivere con purità ed eleganza; e che avesse per conseguente dovuto l'autorità loro inalterabilmente determinare lo stato della favella; e questo è certamente da dirsi dove si tratti d' una lingua già spenta, in cui non è lecito a chi la scrive di allontanarsi da quanto si trova nelle carte di quelli che già fiorirono in essa. Ma se la lingua è ancor viva, la bisogna non va così; essendochè le novelle scoperte le quali di tempo in tempo si fanno in una fiorente e colta nazione; il mutamento che segue presso che del continuo ne' costumi e

nelle usanze di un essere sempre irrequieto e sempre bramoso di maggiormente perfezionar tutto ciò che dipende da lui, e i nuovi collegamenti delle idee, i quali in conseguenza di tutto questo si vanno formando nel suo cervello, traggon seco indispensabili innovazioni altresì nella favella, acciocchè non manchino e termini e modi onde possa essere esposto in qualsivoglia occorrenza tutto ciò che s' appresenta al pensiero.

Ma se dall' un canto queste innovazioni fanno alla lingua grandissimo pro, in quanto la rendono sempre più doviziosa, non potrebbon dall' altro recarle molto discapito con alterarne le forme native e guastar la bellezza sua? Potrebbono senza dubbio, dove non fosse posto a tanto disordine il convenevol riparo. Sarà da vedersi per tanto con quali mezzi si ottenga che, mentre va la favella acquistando nuove ricchezze di vocaboli e di forme di favellare, non ne riceva alcun danno la sua purezza.

Egli a me sembra che con que' mezzi medesimi, onde la lingua dalla prima sua povertà è salita a gran floridezza, essa eziandio possa e maggiormente arricchire, e preservarsi nel medesimo tempo da ogni sorta di corruzione. Ora io altri non ne conosco che questi tre: l'Uso, l'Autorità, la Ragione. Diciamo prima dell'Uso.

Esso, per ciò che spetta alle lingue, altra cosa non è, s' io non erro, che la pratica stabilita dal consenso universale della nazione di adoperare il tale ed il tal vocabolo; la tale e la tal foggia di favellare a dinotar la tal cosa e la tale.

Or ecco ciò che fa l'Uso rispetto alle lingue: esso va introducendovi le voci e le forme del dire che lor bisognano; conserva quelle che vi sono di già introdotte, qualora vi stieno bene; ed abolisce quell'altre che per lo ingentilire della lingua non le si addicono più. Ben è chiaro che le voci e le forme del favellare, affinchè sieno nella lingua e introdotte e conservate, debbon essere buone.

Consiste la loro bontà, per mio avviso, in queste tre cose: richiedesi primieramente che sia il vocabolo, o il modo del dire, atto ad esprimere il concetto di chi favella; in secondo luogo, che possa essere inteso da quelli a cui si favella; e finalmente che si confaccia con l' indole della lingua a cui appartiene. Qualora vi manchi un solo di questi tre requisiti, esso non può in verun modo aversi per buono. Se è mancante del primo, non ottiene il suo intento chi parla; se del secondo, nol conseguisce chi ascolta; e se del terzo, ne scapita la venustà della lingua. Non è adunque buono, secondo che io stimo, il vocabolo *travedere* nel senso di *vedere imperfettamente*, come farebbesi a traverso a una nebbia; perciocchè molto diversa da questa è la significazione che cotal verbo ha ricevuta dall'uso e dall'autorità de' buoni scrittori: esso dinota non già *imperfezione*, ma *error* di veduta, dicendosi che *travede* chi piglia un oggetto in iscambio d'un altro; e però, quando si adopera nel senso accennato di sopra, non vale ad esprimer quello che ha intenzione di dire chi

l'usa (1). Nè possono aversi per buone, quantunque usate le abbia un gravissimo autore, le voci *pape* ed *aleppe*, perchè niuna idea chiara esse risvegliano nella mente de' leggitori. Nè tampoco deesi giudicar buona la voce *cricch* adoperata dal medesimo autore per dinotare quello scricchiolamento che fa il ghiaccio nel rompersi, imperciocchè, se bene essa è di gran forza, siccome quella che rappresenta la cosa col suo medesimo suono, nientedimeno è tanto strana e dura, ed all'orecchio inscrevole, che a niuno patto può convenire ad una favella sì dolce e gentile, com'è la nostra (2). Lo stesso

(1) Minor male, al parer mio, sarebbe lo scriversi, come s'è fatto già da qualcuno, *intravedere*. Primieramente questa voce non dinota cosa diversa da quella che ha intenzione di dire colui che l'adopera; e in secondo luogo essa meglio corrisponde all'*entrevoir* de' Francesi, la qual voce hanno sconciamente storpiata quelli che n'hanno fatto *travedere*.

(2) Buona non si potrà riputare nè pur la voce *correo* in vece di *corriero,* usata da Piero Strozzi in quelle sue stravagati Stanze del Poeta Sciarra; perciocchè, lasciando anche stare che nessun Italiano, il quale non sappia la lingua spagnuola, sarà per intenderla, essa ritiene in sè troppo dello spagnuolo, nè s'affà punto alla nostra lingua. Ben è vero che in un componimento bizzarro e fantastico, come è quello, non si debbon guardar le cose con tanta sottilità.

Nella ristampa di queste Stanze, procurata in Bassano nel 1806 dall'Ab. Jacopo Morelli, in luogo di *correo* fu sostituito *corteo*. Forse parve al chiarissimo editore che la detta voce non potesse aver luogo in uno scritto che è testo di lingua, e congetturò che si fosse fatto *correo* per errore di stampa. Ma che veramente si debba leggere *correo,* oltra che così appunto si trova in tutte le altre edizioni da me vedute (non eccettuata

è da dirsi di certe voci or ite in disuso, le quali, comechè s' affacessero alla toscana favella ne' primi suoi tempi, non vi s' acconciano più dach' essa, deposta l' antica rozzezza, ricevette maggior venustà dalle eleganti penne di più colti scrittori. Dal che si vede qual giudizio è da farsi di alcuni che le vanno tuttavia ricogliendo come altrettante gemme per ornare di così fatte gentilezze le loro carte.

L' avere or ragionato dell' uso, in ciò che s' appartiene alla lingua, mi conduce a dir qualche cosa altresì dell' abuso, il quale altro non è che una depravazione dell' uso. Agevol cosa è a comprendersi che, siccome quello introduce nelle lingue e vi stabilisce col mezzo de' giudiziosi scrittori le voci buone e i modi scelti del dire, così questo per opera degli scrittori cattivi intrudevi e vocaboli disadatti e modi incongruenti di favellare. Ciò procede da due cagioni: dall' ignorarsi in gran parte la lingua; e dal seguirsi, anzichè la ragione, il capriccio. In quanto alla prima, ognun vede che quanto una favella è più ricca, vuolsi uno studio tanto più lungo a possederla bene; e ognun sa parimente essere la italiana straricca. Or quanti sono, massime tra gli scrittori di questi ultimi tempi, i quali abbiano studiato in que' libri da cui essa

nè pur la prima fattasi in Vicenza nel 1589), ce ne convince il senso medesimo; giacchè *trottare a guisa di corriere* ha un senso naturalissimo; laddove *trottare a guisa di corteggio* pare a me che abbia un senso molto forzato, o, a dir meglio, che non n' abbia nessuno.

veramente s' apprende? Stimarono che non fosse lor necessario di faticar più che tanto intorno a una lingua che già si credean di sapere, e volsero in vece il loro studio alle straniere, pensando che fosse lor più proficuo l'acquistar queste, che il coltivare la loro. Or che seguì da ciò? che ignorando la proprietà della loro lingua e la vera sua indole e il suo vero carattere, parlarono e scrissero una lingua mezzo straniera, in credendosi di parlare e di scrivere la natia. A render più grave un inconveniente di questa fatta si aggiunse all'ignoranza della lingua il capriccio.

Fu già definito l'uomo animal ragionevole; e certo di sua natura egli è tale: ad ogni modo, se tu ragguardi alle sue operazioni, sarai tentato di definirlo piuttosto animal capriccioso: sì spesso il veggiam dipartirsi da' consigli della ragione, e governarsi a fantasia, e non altro seguir che i capricci suoi. Basta dire capriccio per annunziare cosa che da ragion s' allontana, e s'accosta a follia. Da ciò si vede quel che possiamo attenderci dall' opera sua nella lingua. Foggia esso novelli vocaboli senza bisogno e per sola vaghezza di novità; ad altri, che nuovi non sono, dà molto spesso nuove e strane significazioni; e finalmente moltissimi ne prende dagl' idiomi stranieri; i quali assai male s' acconciano alla nostra favella; e pare che quanto peggio vi calzano, e tanto più esso se ne invaghisca. Di' lo stesso delle forme del favellare, strane tutte ed improprie, e d'indole forestiera.

Ciò darebbe un gran tracollo alla lingua, e

la farebbe cadere al tutto da quell' altezza alla quale l' avean fatta salire i tersi scrittori dei tempi addietro, se addivenisse in una nazione in cui fosse universal la depravazione del gusto. Questo si vide accadere presso a' Romani. Dopo la morte di Augusto la corruzione de' costumi, giunta al suo colmo, e universal divenuta, guastò in essi altresì e sentimenti e pensieri, e con questi conseguentemente il linguaggio, il quale n'è l'espressione. Ed appunto perchè generale era il disordine, niuno fu che vi facesse argine: laonde la favella corrompendosi ogni dì più, talmente disfigurata rimase, che negli autori latini del quarto e del quinto secolo appena più si ritrova alcun' orma di bello scrivere. Ma dove il corrompimento del gusto non è generale, imbrattino pure a loro posta gli scrittori sciaurati, o per ignoranza o per capriccio, le loro carte d' un gergo impuro e feccioso: questo sudiciume resterassi là dentro, nè giungerà ad infettare la lingua; o, se pur vi giungesse, la sua infezione non sarà se non passeggiera. Ciò che delle monete avvien nel commercio, delle quali si rifiutan le false e s' accettan le buone, avviene altresì delle voci e delle forme del favellar nelle lingue: l'uso de' forbiti e giudiziosi scrittori ammette quelle che sono di buona lega, e l'altre rigetta. È egli da credersi che tra'Greci e tra'Romani de'buoni tempi scrivessero tutti con purezza e con proprietà? E non pertanto qual danno ne ricevette la lingua? nessuno. I buoni scrittori la conservarono scevera da ogni immondezza, e pura la tramandarono alla poste-

rità; e gl' imbratti degli scrittori cattivi perirono insieme con essi.

Riparo più forte ancora vi mette l'autorità: essa apponendo, per certo modo di dire, il suo suggello alle voci ed alle maniere del favellare, adottate e introdotte nella lingua dall'uso, le ha rendute più solenni e più accreditate, ed ha quindi per entro agli aurei scritti di quelli, che riguardati sono come i maestri del bello scrivere, stabilite nella favella le vere norme alle quali dee attenersi il buono scrittore, e provveduto con esse che non ci si mescoli nulla di ciò che contaminerebbe la sua purezza.

Tutto il vantaggio il quale possiamo trarre da' testi di lingua non istà, come pensano alcuni, nell' attignerne le voci ed i modi del dire adoperati là dentro, per poterneli usar noi ancora con sicurtà: un altro se ne ricava oltre a questo, molto importante ancor esso, ed è di pigliar esempio da quegli aurei e giudiziosi scrittori quando si tratta di dover o foggiare qualche novello vocabolo del quale abbiamo bisogno, o di trasferirlo d'altronde nella nostra favella. Certa cosa è ch'eglino pure si trovarono in questo caso. Or che facevan essi? Talor formavan la voce, di cui aveano mestieri, da qualche altra voce della lingua medesima, e dandole quel piegamento che le convenia, la rendevano atta ad esprimere il loro concetto: talora, lasciandola affatto la stessa, in vece di adoperarla nel senso suo proprio, la usavano in un figurato, il quale avesse con quello una certa rassomiglianza, e con questo artifizio la faceano servire all'intento

loro con molta vaghezza; e talvolta la prendeano da un'altra lingua, e con picciole mutazioni l'acconciavano molto bene alla favella loro. Ne pigliavano alcune dal greco idioma, molte dalla lingua latina, moltissime dalla favella provenzale; e vestendo queste voci alla usanza nostra, ne arricchivan la lingua propria; e tutto questo faceano con tanta circospezione e con tanto discernimento, ch'essa diveniva sempre più doviziosa; e non pertanto serbava tutta la purità sua nativa. E perchè dunque noi pure, allorquando ne siamo costretti dalla necessità, prendendo esempio da loro, e seguendo queste sicure scorte, non potrem provvedere al nostro bisogno senza punto insozzare le nostre carte di voci e modi che nocciano alla purezza della favella? Così fecè quell' insigne ornamento della letteratura veneta, Pietro Bembo. Prima di lui avevano il Villani e il Boccaccio dato un po' più di forza al significato del verbo *consentire* con una picciola aggiunta fattaci a quella voce. Esprime questo verbo un' azione indeterminata e senza relazione alla persona o alla cosa a cui è prestato il consenso. Ora volendo essi dare al senso del detto verbo una determinazione che in sè non avea, pigliarono dal latino la proposizione *ad*, e, cangiatane la lettera *d* nella lettera *c*, l' appiccarono ad esso, e ne fecero *acconsentire*. Il Bembo per tanto, seguendo giudiziosamente l'esempio di questi due luminari della toscana favella, del verbo *convenire* fece ancora egli allo stesso modo e per la ragione medesima, *acconvenire*. Così parimente, dappoichè il Boccaccio

avea detto *Febo accordatore delle cetere di Parnaso*, formando dal verbo *accordare* il nome *accordatore*, il Salvini disse a imitazione di lui *Musa accordatrice di lira d'oro*, formando ancor egli quest'altra voce dal medesimo verbo. E il Redi, imitando ancor esso alcuni degli autori del buon secolo, i quali dal sostantivo *vischio* e *visco* aveano formato l'addiettivo *vischioso* e *viscoso*, formò dal sostantivo *cacio* l'addiettivo *cacioso*, e disse in uno de' suoi Consulti medici, che in un certo ammalato una parte del latte pigliato da esso, entrando negl' intestini, vi si coagulava e diventava *cacioso*. Il punto sta nel seguire l'esempio loro col debito accorgimento, per non mettere il piede in fallo. Questo otterrassi qualora, consultando noi la ragione, ci atterremo agli ammonimenti ed a' consigli suoi: essa è la natural guida dell'uomo; quella che dee indirizzare i suoi passi in tutto ciò ch' egli fa; e quella per conseguente che dee dirigerlo anche in questa bisogna.

Tre modi, senza più, la ragione ci addita di poter arricchire la lingua di nuovi vocaboli: perciocchè possiamo o formarli noi stessi, imitando col suon della voce gli oggetti che vogliamo indicare; o trarli dal fondo della lingua medesima a cui debbono appartenere, o pigliarli da idiomi stranieri. Il primo fu praticato nella formazion delle lingue: al presente appena potrebbe aver luogo in qualche rarissimo caso. Di questo sarebbe ora inutile ragionare; e però verremo immantinente al secondo.

Una della proprietà delle lingue si è di avere

un gran numero di voci le quali possono ricevere piegature diverse, ed essere trasformate con questo artifizio di una parte dell' orazione in un' altra. Così può un nome essere trasmutato in avverbio; così un verbo in nome sostantivo, in nome addiettivo, in avverbio, in participio. Diasi, per esempio, piegatura diversa alla voce *rozzo*, e facciasi *rozzamente*; ed ecco un nome trasformato in avverbio: pieghisi e ripieghisi in più maniere la voce *scherzare*, e facciasi *scherzo*, *scherzevole*, *scherzevolmente*, *scherzato*; ed eccola, di verbo ch' essa era, cangiata in nome sostantivo, in nome addiettivo, in avverbio, in participio. Mirabil cosa è a pensar quanto prodigiosamente siasi a questo modo arricchita la lingua nostra, e quanto possa arricchirsi ancora; chè non di tutte le voci, le quali il comportano, si sono fatti tutti i ritorcimenti che far vi si possono: dalla qual cosa si vede che un abile e giudizioso scrittore, quando gli bisogni, può molto ajutarsi in ricorrendo a così fatto espediente. Questo è ciò che avean fatto il Segni, il Gelli, il Giacomini e molti altri nel sedicesimo secolo: e più ancora il fecero nel susseguente l' Allegri ed il Segneri, e massime il Salvini ed il Redi con incremento notabilissimo della lingua. Di quest' ultimo sono degni d' osservazione sopra tutto que' suoi diminutivi peggiorativi, i quali hanno in sè tanta vaghezza quanta mai si può dire. Ma egli si vuole in ciò molta cautela avere, e procedere col debito riguardo; essendochè la lingua è cosa bizzarra; e qui essa comporta che tu facci questo, e là no;

e in un luogo permette una cosa, e in un altro la vieta, e in un altro la vuole. A formare i preteriti composti del verbo *vivere* ti si concede di valerti di qual tu vuoi de'due verbi ausiliarj *essere* e *avere*, e dir, come meglio t'aggrada, o *sono vivuto seco; era vivuto con lui*, ovvero *ho seco vissuto; aveva vissuto con esso lui*: e col verbo *viaggiare* ti si vieta d'adoperar l'ausiliario *essere*; ed all'opposto usare il *dèi* col verbo *andare*, nè puoi far altramente: e pure e l'uno e l'altro di questi due verbi son neutri, e, quel che più è da considerarsi, ambidue significano press'a poco la medesima cosa; chè tanto vale a un dipresso ho *viaggiato in molti paesi*, quanto *sono andato in molti paesi*.

Stimano alcuni che nella formazione de'nuovi vocaboli, tratti dalla propria favella, sia da ricorrersi all'analogia: ma solo da ciò che ora ho detto si vede quanto s'ingannin costoro: io anzi penso che nelle cose della lingua non v'abbia più fallace e peggior guida di questa. Il vuoi toccare con mano? Dalle voci *pensare* e *deridere* si sono formate le voci *pensamento* e *derisore*: forma dunque, se ti dà il cuore, dalle voci *opinare* e *ridere*, giusta l'analogia, *opinamento* e *risore*. Al contrario, da *opinare* s'è formato *opinabile* e *opinabilmente*: or ti par egli che tu potessi al modo medesimo da *pensare* formar *pensabile* e *pensabilmente*? E dappoichè dalla voce *fratello* si formò *fratellesco*, *fratellevole*, *fratellevolmente*, *affratellare*, *affratellanza*, *affratellamento*, formeresti tu parimente dalla voce *sorella* *sorellesco*, *sorellevole*,

sorellevolmente, *assorellare*, *assorellanza*, *assorellamento* (1)? Da ciò si comprende a quali assurdi nel fatto della favella condurrebbe l'analogia chi

---

(1) Delle bizzarrie della nostra lingua si sono in questo ragionamento addotti bastevoli esempi, e forse anche più che non facea di mestieri; nientedimeno io ne recherò qui ancora qualcuno in grazia di coloro che amassero di averne qualche altro saggio.

Da *cantare* s'è fatto e *cantatore* e *cantore;* e da *sonare* s'è fatto bensì *sonatore*, ma non già *sonore*.

Da *carità* s'è formato *caritatevole* e *caritativo;* da *pietà* non *pietatevole* nè *pietativo*, ma *pietoso* e *pio;* e da *santità* non *santitatevole* nè *santitativo*, non *santitoso* nè *santio*, ma *santo*.

Da *amare* s'è fatto *amoroso*, e da *odiare odioso:* ma *amoroso* si riferisce al soggetto che ama, e non all'oggetto amato; ed al contrario *odioso* all'oggetto odiato, e non al soggetto che odia.

Bottajo si denomina colui che fa le *botti; campanajo* non già chi fa le *campane*, ma chi le suona; e *fornajo* non chi fabbrica il *forno*, ma chi vi cuoce dentro il pane.

Da *pane* deriva *panattiere*, e da *vino vinattiere;* ma *panattiere* si denomina chi fa il *pane*, o pur chi n'ha la cura, e non già chi lo rivende; e *vinattiere* chi rivende il *vino* e non già chi lo fa o lo serba.

Noi abbiamo il nome *Ispettore* dinotante chi ha una ispezione, e ci manca il verbo esprimente l'azione di questo ispettore. All'opposto abbiamo il verbo *infastidire;* e non abbiamo il nome dinotante chi fa l'azione espressa da questo verbo.

Abbiamo il verbo *seccare*, e il nome femminile *seccatrice* dinotante la donna, e non il maschile, dinotante l'uomo che fa l'azione indicata da questo verbo. Il nome maschile *seccatore* non s'usa fuorchè nel senso traslato, e dinota chi infastidisce. Ora a me pare la più solenne di tutte le bizzarrie che un vocabolo non si possa adoperare nel suo proprio e vero senso, ma solo in un altro pigliato in prestito.

ciecamente seguir la volesse. Sarebbe bonissima se l'edifizio della lingua fosse stato costrutto sopra un regolare disegno: ma eretto questo da principio da zotica gente, fino dal suo cominciamento ha dovuto essere di necessità irregolare ed informe. Ampliollo dipoi la crescente tribù: la quale, secondochè s'aumentava, quando v'aggiungeva una cosa e quando un'altra, conformemente a' novelli bisogni ed alle cognizioni novamente acquistate. A questo modo, di piccolo ch'esso era e ristretto nel primo tempo, divenne finalmente una mole di sterminata grandezza, ma irregolare assai, e con que' difetti che scorger si sogliono nelle vaste e grandiose fabbriche innalzate in più tempi e da diversi architetti.

Vi rimediò la grammatica quanto potè. Nata questa quando la lingua era molto cresciuta (1), si studiò colle sue osservazioni ed i suoi precetti di ridurla a forma migliore; ma perchè a toglierne tutte le irregolarità sarebbe stato d'uopo rovesciar l'edifizio fin dalle fondamenta, fu costretta di lasciarne molte: e queste, a riverenza de' gravi autori nelle cui carte esse s'incontrano,

(1) Si potrebbe dire in un certo senso, che la grammatica nacque con la favella medesima, e che senza grammatica non si parlò mai; essendochè una favella priva del tutto di regole grammaticali non sarebbe altro che un guazzabuglio di parole incoerenti da non cavarsene verun costrutto. Ma queste regole ne' primi tempi eran piuttosto sentite che conosciute: il conoscere le proprietà di ciascuna delle parti della favella, le loro relazioni ed il loro ufizio, nel che consiste la vera grammatica, è cosa posteriore d'assai.

furono denominate figure, e canonizzate per vezzi ed eleganze del favellare. Chi per altro sottilmente esamina questo fatto, conosce quello ch'esse sono(1). Così nacquero nelle lingue le anomalie ond'esse son zeppe, così gli altri intoppi che v'incontra l'analogia ad ogni passo. Non è da dirsi per questo che in molte occasioni esser non possa giovevole allo scrittore ancor essa, e sopra tutto nella formazione de' superlativi e degli accrescitivi o de' diminutivi, e de' peggiorativi o de' vezzeggiativi; perciocchè in questo caso suol essere per lo più buona scorta l'analogia.

L'espediente, di cui s'è parlato, del dar piegature diverse alla medesima voce non è il solo artifizio del quale noi ci vagliamo a rendere la favella più ricca e più acconcia ad esprimere i pensamenti nostri: haccene un altro ancora, tendente esso pure al medesimo fine. Consiste questo nel dare a una voce, lasciata qual è, un figurato senso, oltre alla significazione sua consueta. Così diede il Petrarca un nuovo significato alla voce *fiamma* in quel verso

« L'alma mia fiamma oltre le belle bella:

così il Cecchi alla voce *acqua* allorchè disse:

(1) Non è per ciò che nella lingua io biasimi le figure, lodo anzi l' ingegno di quelli che hanno saputo volgere in ornamenti della favella i medesimi suoi difetti. Oltre di che se la lingua fosse più regolare, sarebbe troppo uniforme, e mancherebbe ad essa quella varietà che tanto vale a ravvivare lo spirito e ad intertenerlo gradevolmente.

« . . . . se bene e' fa
« La gatta morta, da quest' acque chete
« Ti guarda,

denominando il primo di loro *fiamma* la donna ond'egli ardeva d'amore, e il secondo *acque chete* coloro che fanno vista di starsene, e lavorano di soppiatto. Anche il volgarizzator di Palladio assai vagamente adoperò in senso figurato la voce *leale*, chiamando leali que' serbatoi d'acqua in cui essa non si disperde in trapelando per le fenditure. Tu affidi loro l'acqua; ed essi te la serbano fedelmente. E con molta eleganza s'espresse parimente allorchè, parlando del vangare la terra, egli disse: « Se vuoi fare « la terra fruttificare a semente, richiedila ad- « dentro due piedi; e se ad arbuscelli o a viti, « quattro »: chè, quantunque questo verbo significhi qui *ficcare la vanga*, ad ogni modo pare in certa guisa che il lavoratore in ficcandola dentro domandi alla terra il compenso del suo travaglio: laonde ciascuno vede quanta forza e bellezza è in quel verbo *richiedere* adoperato in tal senso. E il Magalotti altresì con assai graziosa metafora chiamò *sdegnoso* quel suo termometro a chiocciola, in cui si vede l'acquarzente molto risentitamente innalzarsi al semplice appressamento dell' alito (1). Ora se si considera

(1) In questo novero sono da riporsi anche il verbo *lusingare* e il nome *lusinga* quando sono adoperati a un dipresso nella significazione di *sperare* e di *speranza:* nel qual senso usansi le dette due voci molto frequentemente in tutta l'Italia oggidì e parlando e scrivendo. Molti de' più accurati nella lingua biasiman

che allo scrittore ampia libertà è conceduta di usare traslati sempre che gli torni di farlo, chiaramente si vede quanta ricchezza di locuzione da questo fonte derivi alla lingua. Ma perchè la loro bontà e l'uso che far se ne dee non tanto

ciò, dicendo che non se ne trovano esempi presso agli autori de' miglior tempi; che il buono scrittore dee guardarsi dall'introdur nella lingua nulla di nuovo senza bisogno; e che nel caso nostro non havvene alcuno, giacchè la nostra favella ci fornisce il verbo *sperare* e il nome *speranza* da esprimer la stessa cosa. Io veramente mi sono sempre astenuto dall'adoperare le dette due voci in quel senso: ad ogni modo non sono punto del loro avviso per la ragione che or addurrò. Che intendiamo noi di significare colla voce *speranza?* Una certa espettazione di un bene al quale aspiriamo. Ora questa *espettazione* presuppone in un uom ragionevole una probabilità, o picciola o grande che sia, del conseguimento del detto bene. La idea di speranza adunque inchiude in sè medesima anche la idea della probabilità di conseguirsi un tal bene. Ma nel caso che quest'idea di probabilità non vi s'inchiuda? In questo caso sarà *lusinga.* Chi aspira ad un bene senza avere alcun fondamento o probabilità d'ottenerlo, e tuttavia non ne dispera e non ne abbandona il pensiero, che fa? Vezzeggia, dirò così, un tal pensiero, lo blandisce, ed usa ogni artifizio e seducimento, per indursi pur a credere di poter conseguir così fatto bene: e questo vezzeggiamento e blandimento è ciò che nel nostro caso si chiama *lusinga.* L'Alfieri, il qual conoscea si bene il valor delle voci e il vero lor uso, ci porge un bellissimo esempio di ciò nella Mirra. Pereo, fervidissimo amante di Mirra, per una parte con molta probabilità potea credere di essere riamato da lei; perciocchè l'avea scelto ella stessa a suo sposo: ma per l'altra questa probabilità gli era, se non tolta affatto, menomata d'assai dal vedere la poca accoglienza che gli era fatta dalla sua sposa; e perciò nella scena prima dell'atto secondo,

dipendon da regole, ed avvertimenti che se ne possono dare, quanto dall'ingegno e dal senno di chi li forma e li adopera, io reputo inutil cosa il ragionare di questo; e passo a favellare dell'ultimo de'tre modi sovraccennati di arricchire vie più la lingua, che è quello di trarre le voci, le quali mancano a noi, dagl' idiomi stranieri.

---

domandato da Ciniro s' egli fosse riamato da Mirra dopo che egli ebbe risposto

« . . . . lo spero,

soggiunge assai giudiziosamente

« . . . . o almeno
« Io men lusingo.

Speravalo, s' egli considerava ch' era stato scelto per isposo da lei medesima; ma non potea se non tutt'al più *lusingarsene* quando ponea mente al freddo accoglimento ch'esso ne ricevea. Or che segue da ciò? Primieramente, che le voci *lusingare* e *lusinga*, secondo la significazione ora detta, sono adoperate in senso metaforico, e però con vaghezza, s'egli è vero che le figure diano garbo al discorso. In secondo luogo, che quelle voci non sono sinonime di *sperare* e di *speranza* (nè pur quando sembra che sieno usate in tal senso), come malamente si crede dai più. E finalmente che in questo senso, lungi dall' essere superflue alla lingua, esse le sono anzi necessarie; perchè non ce n' ha nessun' altra nella nostra favella ch'esprima questo precisamente. Se io dicessi, per cagione d'esempio: *e tu ti lusinghi di ottener ciò? lusinga vana è la tua*, troverebbonsi egli altre voci ch' equivalessero a queste? Esprimerebbe lo stesso stessissimo concetto chi dicesse: *e tu speri*, o pure, *e tu ti credi d'ottener ciò? vana speranza*, ovvero, *vana credenza è la tua?* Ma l'idea del blandimento e del seducimento allora dove sarebbe? A torto dunque riguardano alcuni come abusivamente e senza verun bisogno introdotte da' moderni nella lingua le dette due voci in questo significato.

Allor quando si tratta di nomi di piante e di animali, o pure di termini esprimenti dignità ed uffizj, egli è fuor di dubbio che possono

« Turchi, Arabi, Caldei
« Con tutti quei che speran negli Dei

fornirne a' nostri libri d'istoria naturale e d'istoria civile non pochi della lor lingua; chè, non avendo noi nella nostra termini destinati ad esprimere le dette cose, d'ordinario la necessità ci costringe a giovarci de' vocaboli stessi onde sono appellate in quelle rimote contrade, ancorchè quegli strani e duri suoni discordantissimi sieno da' soavi ed armoniosi della favella nostra. Ma, dove si eccettuino questi ed altri vocaboli di simil natura, pare a me cosa evidente che, dalla greca, dalla latina dalla francese e dalla spagnuola in fuori, niun' altra lingua possa alla nostra somministrarne alcuno; ed eziandio i più di que' vocaboli, comechè sieno ammessi nelle nostre scritture, vi si considerano tuttavia come forestieri e non facenti parte di nostra lingua. Essi ci stanno là dentro, se si può dir così, come nelle nostre città quegli stranieri che vi si trovano per cagione di commercio, o per altre bisogne, senza avervi cittadinanza.

Quanto è alla lingua greca, quantunque potesse questa per la strabocchevole sua ricchezza fornircene in maggior copia che verun'altra, niente di meno due cose ostano a ciò, delle quali l'una si è che questa lingua non è conosciuta se non dai dotti; e perciò i vocaboli tratti da essa, quantunque fossero con opportuno ri-

torcimento accomodati alla nostra, ad ogni modo sarebbono da pochissimi intesi; il che li renderebbe tra noi difettosi, secondo quello che abbiam di sopra osservato in parlando della bontà delle voci. L'altro degli ostacoli deriva dalla costruttura d'una gran parte delle voci di quell'idioma, la quale è di tal fatta, che per quanto esse si torcano e ritorcano, acciocchè possano far buon accordo con le voci della lingua italiana, ritengono tuttavia un certo che dal nativo loro carattere; ci si scopre la greca origine; sentecisi il greco sapore. Perciò d'ordinario poco felicemente riusciti sono coloro i quali, per una certa smania e vaghezza di mostrare ch'e' ne sapean di greco, ne hanno introdotte nelle loro scritture più che mestier non era. Di quelli, che il fecero in altri tempi, si rise già il gentilissimo Redi; e di quegli altri che l'hanno fatto dipoi, si rideranno peravventura i posteri nostri. Nulladimeno, molte ce ne ha la nostra lingua di greca origine le quali si sono in essa incorporate sì bene, che pajono propriamente nostrali: il che fa vedere che altre ancora, dove lo richiedesse il bisogno, potrebbono divenire italiane allo stesso modo.

Più acconcia all'uopo nostro è la lingua latina. Nata la toscana favella dalla favella del Lazio, ritien della madre, infino ad un certo segno, i lineamenti e la rassomiglianza. Quello in che più si discosta l'una dall'altra è la declinazione de' nomi: e non per tanto noi facciamo diventare nostrali non pochi nomi di quella lingua in togliendone via le varie desinenze de' casi, e sur-

rogandovi le particelle che presso noi ne fanno le veci, e al più al più levandone in oltre, e non sempre, o scambiandone alcuna lettera in grazia del suono, più soave e rimesso nella nostra, e nella latina più grave e più pieno. Or se ciò riesce sì bene in quello che ci ha di più discrepante fra le due lingue, quanto più facilmente non potran divenire proprissime della nostra altre maniere di voci di quella lingua con piccioli cangiamenti che giudiziosamente ci sieno fatti? E con tutto ciò in questa pratica fa d'uopo andare molto a rilento: di che siamo ammaestrati dalla cattiva riuscita di quegli scrittori del quattrocento, i quali hanno voluto sparger voci latine con troppa profusione e senza bisogno per entro le loro carte.

Veniamo alla lingua francese. Come l'italiana, così ancor essa è derivata dalla latina: e però queste due lingue, siccome sorelle, hanno molta rassomiglianza tra loro, e, quasi direi, una sorta di diritto di prender nelle loro occorrenze l'una dall'altra e voci e forme di favellare. Molto si prevalse di questo diritto la nostra favella ne' primi suoi tempi, e assai dalla sorella ne prese, e, facendole sue, ed a sè incorporandole, non poco arricchì. Ma, se tornò bene ad essa il farlo a que' dì, perciocchè da un canto bisogno n'avea, e dall'altro essa non avea pigliate ancora del tutto le forme sue proprie, or la faccenda va molto diversamente. Noi or abbiamo una lingua assai ricca del suo, e però poco bisognevole dell'altrui; ond'è che molto di rado le può accadere di dover ricorrere all'ajuto della sorella. A

questo si aggiunge che ciascuna delle due lingue ha ora il suo carattere proprio, e che in forza di ciò le vaghezze, e le grazie, e le eleganze di questa sono diverse dalle eleganze e dalle vaghezze e dalle grazie di quella: donde segue che ciò, che leggiadro è nella lingua francese, divien le più volte una goffaggine se trasportato è nella nostra (1). Ben provato l' hanno con infi-

---

(1) Qui non sarà forse fuor di proposito l'osservazione seguente: Il verbo italiano *rotolare* e il verbo francese *rouler* ritengono tutti due lo stesso significato del verbo latino de' bassi tempi *rotulare*, dal quale essi derivano. Dovrebbesi pertanto il francese *rouler* tradurre in italiano *rotolare;* e questo appunto si fa quando la detta voce *rouler* è adoperata nel senso proprio. Così, per esempio, *rouler une boule sur un plan* si volta in italiano *rotolare una pallottola sopra un piano* Ma non è così quando la detta voce s'adopera in senso figurato. Allorchè Bourdalone mi dice: *Mystère auguste et vénérable sur lequel roule toute la religion crétienne*, se io trasportassi in italiano *mistero augusto e venerabile sul quale rotola tutta la religione cristiàna*, tradurrei da bestia, e moverei a riso. La ragion di ciò si è questa: I Francesi hanno adoperata assai spesso la voce *rouler* in senso metaforico: ond'è che a lungo andare essa ha lasciato a poco a poco tutto ciò che avea di basso e di meccanico nel senso suo proprio: e però, ancorachè sia trasferita ad un soggetto elevato, non ha in sè più nulla che possa abbassarlo. Gl' Italiani al contrario hanno usata sempre, o quasi sempre, la loro voce *rotolare* nel proprio significato. Laonde, se alcuno si mette nel capo di adoperarla metaforicamente, perchè tuttavia le resta appiccata quella bassa idea di *rotolamento*, della quale non può spogliarsi così ad un tratto, applicata ad un soggetto nobile e dignitoso, l'avvilisce e'l degrada. Da ciò si scorge che, secondo il diverso carattere delle lingue, lo stesso modo di favellare che in una è leggiadro, può riuscire sgraziato in un'altra.

nito scapito delle loro scritture moltissimi de' moderni. Nientedimeno io non so vedere perchè, quando vi ci spingesse il bisogno, disdetto a noi fosse di fare, almen di raro, quello che fecero i nostri padri assai di frequente, e d'inserire ancor noi negli scritti nostri, ma con sommo avvedimento e circospezione, qualche vocabolo e modo di quella lingua il qual, trasportato nella nostra, vi s'acconciasse con garbo.

Diciam per ultimo qualche cosa altresì della lingua spagnuola. Deriva ancor essa dalla latina egualmente che la francese e la nostra: laonde, se bene più di queste partecipi della maestà della madre, non lascia perciò di avere con le sorelle sue grandissima rassomiglianza. Per tanto egli sembra che potesse in qualche sua occorrenza la lingua italiana ricorrere ad essa eziandio, ed assai di leggieri accomodare e voci e maniere di quella lingua al carattere suo e farle sue proprie. Ma è da considerarsi che parecchie voci arabe acquistate ha la lingua spagnuola da'Mori durante il soggiorno assai lungo fatto da loro in Ispagna, delle quali voci nessuna potrebbe a verun patto aver luogo nella lingua italiana. Vaglia un solo esempio per molti che io ne potrei addurre. Noi non abbiamo alcuna voce la quale corrisponda all'*utinam* de' Latini, e siamo costretti a supplirvi con la frase *Dio voglia*, o *piaccia a Dio*. Non ne avevano nè pur gli Spagnuoli; ma i Mori ad esprimer ciò hanno somministrata loro l'araba voce *oxala*. Potrebb'egli mai entrar nella nostra lingua un vocabolo così strano? Quanto è poi alle voci

che sono proprie veramente della lingua spagnuola, io credo ch'essa pochissime n'abbia, le quali non s'abbia la nostra ancora: ond'è che rade volte potrebbe la detta lingua sovvenire a'bisogni degl'italiani scrittori.

Qui, dopo quello che ho detto de'varj modi del formare nelle occorrenze nostre le voci e le maniere del dire che la lingua non ci fornisce, mi cade in acconcio di fare un'osservazione. Quando uno scrittore, costretto dal bisogno, ha nelle proprie carte introdotto un novello vocabolo, o cavato dal fondo della sua lingua, o trasportato da qualche forestiera favella, ancorchè paja a lui che non gli sia sfuggita nessuna delle avvertenze che gli erano necessarie a far ciò, non si creda egli non per tanto di avere di già fornita una nuova voce alla lingua. Ha bensì ciascuno il diritto di esporre i suoi pensamenti in quel modo ch'egli stima il migliore; ma folle sarebbe s'egli poi pretendesse che avessero gli altri ancora ad esprimere i loro con le parole trovate da lui. Bisogna star a vedere se la novella voce, formata da esso, sarà ricevuta per buona dall'universale consenso degli altri scrittori. Tesoro del pubblico si è la lingua, e dee esser dal pubblico amministrato: nè quivi entra moneta di nuovo conio, se prima non è riconosciuta pubblicamente per buona. Non avrebbe tuttavia lo scrittore a sconfortarsi, ancorachè non gli fosse riuscito bene il tentativo che ha fatto (1); perciocchè le scritture sue, se son

(1) Nella formazione di qualche vocabolo non sono

buone, non saranno tenute per ciò in minor conto. Come nulla perde di sua bellezza una frondosa pianta perchè per entro alle sue foglie haccene alcuna bitorzoluta, così non iscema di pregio un'elegante scrittura per una o due voci

---

sempre riusciti felicemente nè pure i più valenti scrittori. Il cardinale Sforza Pallavicino nella sua Istoria del Concilio di Trento*, citata dagli Accademici della Crusca nella terza edizione del loro Vocabolario, denominò *carestoso* un tempo di gran carestia: questa voce si trova registrata nel Vocabolario della detta edizione: e convien confessare ch'essa è molto espressiva. Ad ogni modo fu tolta via dal Vocabolario nella quarta impressione, con tutto che l'avesse adoperata anche il Segneri nel Cristiano Istruito (parte prima, ragionamento XVII, num. XVIII): e veramente ha un certo che nel suono di quella voce, che non soddisfà pienamente. Il Caro aveva usata la voce *carestioso*, la quale e suona meglio all'orecchio e mostra più palesemente la sua derivazione da *carestia*.

Meglio è riuscito il Segneri nel comporre la voce *compossibile*, la quale egli formò con aggiungere alla voce *possibile* la particella *con*, allorchè, parlando della necessità dell'orazione, disse: « Forse il Signore « da te ricerca che debbi star con le ginocchia piegate « ad ogni momento? No; perchè pur egli stesso t'impone altrove che ti eserciti in molte opere di misericordia, sì corporali come spirituali, le quali con « ciò non sarebbono compossibili. » (Manna XXIII Apr. I). Anche a' Compilatori del Vocabolario della Crusca parve questa voce di buona lega, e ce l'ammisero nella quarta impressione: e certo essa è molto significativa nel luogo in cui l'Autore l'adoperò, equivalendo essa sola a tutte queste altre: *possibili a farsi insieme*; e niente havvi in essa di strano, perchè debba essere rifiutata.

* *Quest'Opera fu stampata nella già citata* Biblioteca Scelta, *e ne forma i volumi* 277 *al* 282.

che ci s'incontrin là dentro men buone che l'altre. Non è tutto oro fino nè pur quello che trovasi negli aurei scritti di quegli autori medesimi che furono dall'Accademia della Crusca adottati per testi di lingua (1); e nulladimeno si tengon per ottimi esempi di bel favellare. Ma egli è tempo oramai di dar fine al nostro ragiomento: la qual cosa da noi si farà con istabilire alquanti aforismi come rimedio preservativo contro al guastamento della favella.

« Non isperi di poter mai essere buono scrittore chi non ha per molti anni e molti voltate e rivoltate e dì e notte le carte degli autori, e massime de' più accreditati, e in ispezialità di quelli de' miglior tempi.

« Dee il buono scrittore attenersi principalmente ad essi, ed attignere più ch'egli può a queste fonti i vocaboli e i modi della favella i quali egli adopera.

« Qualora egli sia costretto di usar voci o maniere di favellare che non si trovano negli autori, si vaglia di quelle introdotte nella lingua dall'uso, e tra queste preferisca sempre quelle che più s'accostano alle locuzioni adoperate da loro: a questo modo anche le voci ch'egli userà saranno metallo di buona lega.

---

(1) Non altrimenti ne giudicarono gli Accademici stessi. In quell'avvertimento a' lettori che fu da loro premesso al sesto volume del loro Vocabolario così ci dicono: « Degli autori citati non tutte le voci si sono « qui tratte fuori . . . . perchè talune non potevano « come toscane considerarsi, quantunque in opere to- « scanamente scritte s'incontrassero. »

« E quando nè pur quelle che furono già introdotte dall' uso bastassero a lui, e si risolvesse di formar egli qualche vocabolo o modo di dire non adoperato mai per lo addietro, vada con gran riserbo: ricorra all' analogia, ma senza fidarsene troppo; osservi a quali espedienti si sono appigliati in simili casi i più avveduti e diligenti scrittori; il Bembo, per esempio, il Varchi, il Galilei, il Viviani, il Redi, il Salvini, ed altri de' così fatti; nè lasci di consultare altresì il proprio orecchio: un fino e delicato orecchio, lungamente esercitato nella lingua, è d' ordinario buon giudice di quello che o sì o no le compete.

« I modi improprj del favellare corrompono la lingua più ancora che i vocaboli difettosi. Però sopra tutto nella formazione de' modi del favellare debbonsi usar precauzioni grandissime.

« Se non è lo scrittore quasi sicuro della buona riuscita delle sue innovazioni, egli ne desista: val meglio non far, che mal fare.

« Allora quando esso piglia un vocabolo, o un modo di favellare, da qualche altra lingua, badi bene che possa essere inteso da quelli eziandio che non conoscon la lingua da cui egli l'ha preso: l' uom parla perch' altri l' intenda.

« E badi in oltre che il detto vocabolo perfettamente s' accomodi al carattere della lingua, alla quale dovrà d' allora in poi appartenere; e stiavi con garbo. Acciocchè questo avvenga, niente in esso più ravvisar si dee dell' aria sua forestiera, niente esso dee più ritener del nativo

sapore. Ha ad essere non italianizzato, ma fatto italiano.

« Assai malagevolmente questo si fa. Chi s'è renduta col lungo uso molto familiare una lingua straniera suol non di rado mescolar con la propria un certo che di quella lingua senza ch'ei se n'accorga. E perciò quanto un uomo è più dotto e più versato nelle lingue straniere, tanto più difficile gli riesce lo scrivere con purezza la propria: d'onde segue ch'egli dee starsene in guardia ancor più degli altri.

A questi aforismi altri ancora se ne sarebbon potuti aggiugnere: ma pare a me che bastino questi soli a mostrare come possa un avveduto scrittore con ragionevoli innovazioni maggiormente arricchire la lingua senza recare il menomo danno alla sua purezza. Questa sciagura non avrà certamente a temere la bellissima nostra favella fin ch'essa ne sarà preservata dall'uso di quelli che meglio la parlano, e dall'autorità di coloro che meglio la scrissero, e dalla ragione altresì, la quale ci ammonisce di non iscostarci nè dagli uni nè dagli altri giammai; ma di seguir l'esempio loro anche quando dalla necessità siam costretti a valerci di voci e di forme di favellare non ancora nella lingua introdotte.

LEZIONE SETTIMA

Sopra ciò che compete all'intelletto, e ciò che alla immaginativa nelle diverse produzioni dell'ingegno.

Quantunque, Giovani studiosissimi, nè il vero dal bello, nè il bello dal vero possano giammai starsi disgiunti; essendochè dall'un canto il vero è bellissimo per sè stesso, e dall'altro il bello ha sempre per fondamento il vero, o almen le sembianze sue; ad ogni modo è solita la mente dell'uomo concepire queste due cose come separate l'una dall'altra, e far che divenga soggetto de'suoi proprj studj or questa, ed or quella a talento suo. Dalla contemplazione del vero nascon le scienze, nobilissima opera dell'intelletto; e dalla considerazione del bello hanno origine quelle arti che si chiamano liberali, maraviglioso lavoro della immaginativa.

Quest'intelletto e questa immaginativa, rigorosamente parlando, altro non sono che due facoltà diverse della mente medesima, con l'una delle quali essa si occupa dintorno al vero, e con l'altra dintorno al bello: nientedimeno nell'ordinario nostro discorso, per maggior brevità di favella, sogliamo parlar di esse piuttosto come di due esseri esistenti da sè, che come di due diverse potenze, o vogliam dir facoltà dell'essere stesso. Conformerommi ancor io nella presente lezione a così fatto linguaggio, stantechè non è qui necessario attenersi ad un rigor filosofico.

Sebben sia diverso l'intento di ciascuna di esse, e vario lo scopo delle loro operazioni, ad ogni modo nell'esercizio delle loro funzioni hanno mestieri l'una dell'altra; chè il sapientissimo Facitor delle cose in concedendole all'uomo le ha in guisa costituite che debbano reciprocamente ajutarsi; l'intelletto con raffrenare i voli disordinati della immaginativa; e questa con porgere all'intelletto i mezzi ond'esso abbisogna per innoltrarsi nell'acquisto delle scientifiche cognizioni.

Si suol chiamare *intelletto* la prima di queste due facoltà qualor si dinota ch'essa è rivolta alla contemplazione del vero; e *ragione* quando si accenna ch'essa siede al governo della immaginativa per tenerla rivolta al bello (1); e così pure *immaginativa* la seconda quando vogliamo esprimere ch'essa diviene in certa guisa creatrice d'esseri nuovi con dare alle cose novello aspetto (2); e *fantasia* allorchè dinotasi solamente la possanza ch'ell'ha di far questo. Io nondimeno chiamerò indifferentemente la prima or intelletto, or ragione, e la seconda ora immaginativa ed or fantasia, secondochè mi tornerà meglio, per non nojarvi con la ripetizione troppo frequente del vocabolo stesso.

(1) Chiamasi *ragione* anche quando essa siede al governo degli appetiti, per dirigerli al bene; ma qui non n'ho fatta menzione, perchè non faceva punto al proposito mio.

(2) La nostra mente con l'immaginare altro non fa che dar, dentro del nostro cervello, nuove combinazioni e nuove forme alle cose.

Queste due facoltà non dispiegano l'attività loro nel medesimo tempo. L'immaginativa si è quella che palesa la prima le poderose sue forze: vien l'intelletto più tardo, e va prendendo vigore più lentamente. Ben si vede che in questo intervallo di tempo l'immaginativa, non ancora frenata dalla ragione, e pienamente in balìa di sè stessa, trascorrerà dove il proprio impeto la trasporta; s'arresterà sopra quegli oggetti che la feriscono maggiormente; li rappresenterà senza esame, senz'ordine, senza scelta, senz'arte; e quindi mostruosi ed informi riusciranno in que' dì i parti suoi: ed ecco perchè la poesia nell'infanzia delle nazioni, quantunque sia piena di vita e tutta vigore, è nulladimeno sommamente irregolare e disordinata, ripiena di strani pensieri e d'immagini disorbitanti. Ma secondochè le dette nazioni verso la civiltà s'incamminano, l'intelletto cresce ed invigorisce, pone alla immaginativa il freno ond'ella abbisogna, e ad essa si fa scorta e compagno: e questa con più regolati voli e meglio diretti mette più d'ordine e d'artifizio ne' suoi lavori, ne' quali si vanno per conseguente e diminuendo ogni dì più le deformità e i difetti, ed aumentando le bellezze ed i pregi.

Non trovasi l'intelletto nel suo pieno vigore se non allora quando la nazione è già molto avanti nella coltura. È questo quel tempo in cui, postesi in un giusto equilibrio le forze sue con le forze della immaginativa, essi concorrono entrambi al perfezionamento e delle scienze e delle liberali arti con prestarsi quel vicendevole ajuto del quale hanno e l'uno e l'altra mestieri.

Somministra la immaginativa all'intelletto i segni delle idee secondo ch'esso le và acquistando; segni indispensabili, senza de' quali rimarrebbonsi queste indeterminate e indistinte, ed altro non formerebbon che un caos, del quale non potrebb'esso uscire e inoltrarsi nella scoperta del vero: somministragli in oltre quegli stromenti di cui si val l'intelletto a indagare i più reconditi arcani della natura: a dir breve, gli rizza essa quella scala per cui esso sale alla più alta cima dell'umano sapere. E quando poi quegli consegna alle carte le scoperte che ha fatte, questa veste d'immagini acconce gli astrusi concepimenti di lui, e più adattati li rende all'intelligenza comune; rammorbidisce la soverchia aridità dello stile ond'esso espone i concetti suoi, e vi sparge per entro quelle grazie native e semplici che alla gravità dell'argomento non si disdicono. Voi avete bellissimi esempi di ciò ne' Saggi di naturali esperienze dell'Accademia del Cimento, nelle Opere del Redi, nella Pluralità de' mondi del signor Fontenelle, e ne' Dialoghi del conte Algarotti sopra la luce, i colori e l'attrazione. All'incontro dal canto suo l'intelletto assegna a' voli della immaginativa que' limiti di là da' quali non havvi altro che disorbitanza, stranezze, follia, additandole i vizj ch'essa deve schivare, acciocchè vengale fatto di condurre i lavori suoi ad altissima perfezione.

Avventurati coloro in cui e l'una e l'altra di queste due facoltà sono così bene contemperate, che possano starsi in un perfetto accordo tra loro! Ma questa è cosa alquanto rara a vedersi.

Dice graziosamente un dotto e ingegnoso critico inglese (1), che la ragione e la fantasia sono per lo più nel caso medesimo del marito e della moglie, i quali, destinati a prestarsi ne' giornalieri travagli uno scambievole ajuto, vivono per la più parte insieme in perpetua guerra. Medesimamente le dette due facoltà, in faticando in comune, sono tra esse in discordia pressochè del continuo; essendochè, ricusando di starsi dentro di que' confini che furono provvidamente a ciascuna prescritti, tentano di trapassarli e d'ingerirsi in quello che non conviene all'ufficio proprio. Una vivace fantasia tende a soverchiar l'intelletto ed a rendersi essa stessa signora della sua guida; e un maschio intelletto s'usurpa sovente sulla fantasia un dominio, ch'aver sopra questa non deve, e le toglie quella nobile e franca arditezza, onde l'opere di lei ricevono spirito e vita. Vediamo prima quello che accader dee nelle scienze quando la fantasia si mescola in ciò che ad essa non appartiene: appresso vedremo ciò che dee accadere, nella poesia spezialmente, qualora l'intelletto v'estende di là da' giusti confini il dominio suo.

Qualunque volta s'affacciano al mio pensiero gl'immensi progressi che ha fatti lo spirito umano in ogni maniera di scienze, non posso a men di restare altamente maravigliato di quella dismisurata energia ond'esso spingesi sempre più innanzi nella ricerca e nello scoprimento del vero. Ma sia pur grande quanto si vuole questa ener-

(1) Pope, an Essay on Criticism, v. 81 e seg.

gia, ad ogni modo non è infinita; e ci debbon essere certi limiti oltre a' quali non giunge umana veduta.

Infin a tanto che havvi qualche apparenza che possa il filosofo con le forze del suo proprio ingegno e con gli ajuti a lui somministrati d'altronde scoprire una verità, egli fa cosa degna dell'alta sua mente a proseguirne l'inchiesta; ma, dov'esso si avvegga che quivi divengono inutili tutti i suoi sforzi, meglio sarebbe ch'egli ne abbandonasse l'impresa, ed altrove si rivolgesse. Infinito è il numero delle cose che restano ancora e resteranno sempre a scoprirsi; e per una, dietro alla quale inutilmente egli s' affanna, perder può l'occasione di scoprirne molt' altre, e peravventura più vantaggiose. E ad ogni modo egli pur vi si ostina, e persistevi tuttavia; chè'l movono a ciò più cagioni. Primieramente il sospinge a questo quell' intensissima brama che è in lui di penetrare gli arcani della natura anche allor ch' essi, ravvolti entro a tenebre impenetrabili, sono inaccessibili al guardo umano. E in secondo luogo ve l'instiga forse più ancora il naturale suo orgoglio; tale essendo la natura dell' uomo, ch' ivi egli vie più s'irrita e s' accende dove maggiore trova la resistenza: dond'è che nulla può distornare quest'essere audace dalle più temerarie imprese.

Ora egli conviene avvertire essere l'intelletto facoltà conoscitiva; la fantasia facoltà creatrice. Avviene per tanto che dove l'intelletto non giunge più a discoprire le cose, sottentravi spesso, se non n'è rattenuta, la immaginativa;

e delle specie, che sono già nella mente, forma esseri nuovi; e questi chimerici esseri reca innanzi all' intelletto in luogo de' reali rintracciati da lui: ed esso, tratto in inganno, e sedotto dalla loro apparenza, quelli stessi li crede nella cui discoperta s'affaticava. E ciò assai facilmente addiviene; perciocchè hanno in noi un certo che di più seducente le chimere della immaginativa, che il puro e semplice vero: e questa è la ragione per cui si sostennero per qualche tempo i sogni filosofici del Cartesio anche a fronte delle verità discopertesi dal Newtono.

Pochissimi, anche tra' più saggi filosofi, furono quelli che stati non sieno a questo modo dalla propria immaginativa chi più chi meno gabbati e sedotti: tanto è malagevole il potersi sempre guardare da' suoi prestigj! Non parlerò degli antichi, la cui filosofia, eccettuatane la morale, si può riguardare in gran parte siccome lavoro della immaginativa, vivacissima ne' Greci massimamente. È di fatto, in ciò che riguarda l'universo, la più parte de' loro sistemi altro non furono che stravaganti immaginazioni: ond'ebbe a dire un celebre filosofo(1) de' nostri tempi, in parlando del più famoso metafisico che vanti l'antichità, che le opinioni di lui s'assomiglian piuttosto a follie d'uom che delira, che a pensamenti di vero filosofo (2). In quanto a' mo-

(1) Condillac, Cours d'étude, T. V.

(2) Troppo severo è, al parer mio, un così fatto giudizio. I Dialoghi di quel sommo filosofo sono pieni di cose eccellenti; e, almeno in grazia di esse, egli meritava che gli fossero perdonati gli assurdi che si trovano mescolati là dentro con queste.

derni, se mai alcun uomo era destinato a dover mettere nelle scienze il debito freno alla fantasia, ed a rivendicare all' intelletto i suoi dritti, sembra che avesse ad essere quegli il Cartesio. Pensava questo sommo filosofo (e con ragione il pensava) che l'evidenza fosse la sola cosa la quale preservar ci potesse dalle illusioni della immaginativa; la sola al cui testimonio dovesse l' intelletto acquetarsi. L'evidenza si è dunque, diceva egli, il fondamento sul quale devesi erigere l'edifizio della filosofia. Di tutto ciò che non reca seco il carattere d'evidenza dubiterà dunque il saggio; nè si rimarrà da' suoi dubbj, se non allora quando, arrestato dall' evidenza, non potrà portare la dubitazione più oltre. Così quel grand' uom ragionava: ed avea spinto sì avanti questo principio, che giunse a dubitare per un momento eziandio della propria esistenza. Ora chi mai crederà che un filosofo di questa tempra potess' essere dalla fantasia trascinato egli stesso a formare un sistema dell' universo, il quale dal principio alla fine altro non è che lavoro della propria immaginativa? e che quegli medesimo il quale avea potuto dubitar della esistenza sua propria, non avesse poscia a risovvenirsi di dubitare eziandio della esistenza di que' suoi vortici immaginarj, e di que' loro strofinamenti, e di que' frantumi che, cagionati da tali strofinamenti, e ridotti in polvere, formano, secondo la diversa sottilità di questa, o il sole o l'acqua o la terra, e di cent' altre cose di simil fatta, create da lui nel proprio cervello per ispiegare tutti quanti i fenomi della natura? ar-

ditissima impresa e veramente degna della mente sublime d'un uomo il qual voglia mettere alla prova il valore o la vastità del suo ingegno; ma non della saggezza d' un circospetto filosofo, il cui animo sia unicamente rivolto allo scoprimento del vero.

Parto d'una vivace immaginativa sono parimente quelle *monadi* con le quali il Leibnizio pretese di spiegare la formazione dell' universo, e tutto ciò che in esso si fa: parto d'una vivace immaginativa quegli *atomi uncinati* co' quali il Gassendo imprese a spiegar la discesa de' corpi verso il centro della terra; parto d'una vivace immaginativa quelle fibre del cerebro, altre *vergini* ed altre no, con le quali il Bonnet si sforzò di mostrare in che la reminiscenza differisca dalla semplice percezione. Che dirò poi di quegli *spiriti animali* pel cui ministero, secondo l'avviso del Malebranche (1), s' operan tante cose nel nostro cervello? Egli con la sua immaginativa li vede imprimer là dentro le immagini delle cose; li vede scorrere quivi talora ad un impulso degli esteriori oggetti, e talora ad un comando dell' anima; li vede scorrere facilmente per que' luoghi per li quali s' eran già fatta strada altre volte, e malagevolmente per quelli per cui non s' avevano aperto ancora il sentiero; li vede trovare alcune volte intoppo in certi siti per li quali dovean passare, e, deviando o poco o molto dalla prima lor direzione, mettersi in altri sentieri apertisi prima. E che dirò final-

(1) Recherche de la vérité, Livre II, chap. II.

mente di quegli eserciti numerosi d'animalini, che al modo medesimo vedea l'Hartsoekero nell'epidemiche malattie dar di morso, come fanno le vipere, depositar nelle vene de' morsicati il mortifero lor veleno, e mandar in questa guisa gli appestati al sepolcro?

Molto non per tanto contribuirono questi prestantissimi ingegni (e massimamente i due primi, veramente ammirabili) all'avanzamento rapido delle scienze; le quali senza l'opera loro chi sa quanto più addietro non sarebbono rimase anche tra noi? Vero è, dall'un canto, che gli errori de' sommi uomini sono assai spesso più pericolosi che quelli degli altri, sì perchè movono da menti che sanno dar loro una cert'aria di verità; e sì ancora perchè il nome grandissimo dell'autore li fa spesso ricevere senza verun esame: ma è vero parimente, dall'altro, che gli errori degli eccellenti ingegni posson talora divenire ancor essi cagioni d'utili verità; non già perchè possa mai nascer la verità dall'errore; ma perchè questo, com'è scoperto, serve d'eccitamento alla ricerca del vero.

Ad ogni modo è indicibile il danno che arreca al coltivator delle scienze una fantasia troppo vivida e mal frenata; conciossiachè deriva da questa il falso sapere. Addiviene del falso sapere la cosa stessa, che della falsa moneta. Tu la ricevi per buona; la vai accumulando entro al tuo scrigno, e mentre ti credi possessore di ricco tesoro, sei povero. Dicasi la stessa cosa di coloro, che in simil guisa, gabbati dalla propria immaginativa, vanno riempiendo la mente di

false notizie; s' avvisano di posseder gran dovizia di cognizioni; e in effetto poco valsente hanno nel loro scrigno. Ma il peggio si è, che queste false notizie, traendoli poi di errore in errore, sempre più gli allontanan dal vero. Nè questo è il solo male che deriva dal falso sapere. Il vero sapere non fu mai disgiunto da una certa modestia, la quale nasce dalla somma difficoltà che incontra il filosofo nel raggiunger la verità; il che fa conoscere ad esso per prova quanto sien limitate le forze del suo intendimento: ma il falso sapere, al contrario, riempie l'uomo d'un folle orgoglio; e così appunto dev'essere. Derivando questo falso sapere da una fantasia vivace e feconda, la qual tutto si ripromette dalle sue forze, è egli maraviglia che moltissimo confidi un tal uomo nel valor del suo ingegno, e s'apprezzi assai più che non vale?

Da quanto s'è infino ad ora considerato due cose io ricavo; la prima, ch' egli è assai malagevole nella ricerca del vero il reprimere il soverchio potere della immaginativa; dappoichè molti eziandio de'filosofi più rinomati seppero sì mal frenarla eglino stessi; e la seconda, che egli è tuttavia di somma importanza il guardarsi da'suoi prestigj; stantechè tanto danno arreca il suo predominio ed alle scienze medesime, ed a chi le coltiva. Sarà pertanto ufficio vostro, giudiziosi Giovani, qualora siate per dedicarvi allo studio delle scienze, di ben premunirvi contro alle sue seduzioni; nè miglior mezzo, ad ottener questo, indicarvi io saprei che quello stesso il quale fu già dal Cartesio e così ben

conosciuto, e messo in pratica così male; voglio dire una saggia dubitazione di tutto ciò che non è accompagnato dalla più chiara evidenza.

Ma egli è oramai tempo che si passi a dir qualche cosa altresì del nocumento che l'intelletto apporta alle lettere, allora che sopra queste s'usurpa un diritto che ad esso non può convenire. Io per maggior brevità non parlerovvi se non del danno che ne ridonda in particolare alla poesia.

Ne' componimenti poetici (1) appartiene alla immaginativa il creare e dar vita a' pensieri, i quali sono come i materiali dell'edifizio che il poeta si prefigge di erigere; ad essa il collocarli in quell'ordine da cui risulta l'armonia delle parti; ad essa l'adattarvi quegli ornamenti che si addicono alla eccellenza e nobiltà del soggetto. Ufficio dell'intelletto sarà bensì il presedervi, ma dev'esserne riserbato ad essa il lavoro.

Ora egli è molto difficile, che questo ottener si possa in una nazione la quale ha portata ad altissimo grado la sua coltura; perciocchè la mente con lo spingersi innanzi nella ricerca del vero va contraendo una certa abitudine di riflettere su tutto ciò che le si para davanti: donde a poco a poco si genera in noi quello spirito filosofico, il quale palesasi di più in più negli scritti nostri, di qualunque genere sieno, secondo che

(1) Se ne avrebbono ad eccettuare le poesie didascaliche: ma queste, piuttosto che vere poesie, sono da riguardarsi come trattati di qualche scienza o di qualche arte, i quali si cospergon di fiori poetici, per renderne più dilettevole la lettura.

andiamo facendo ulteriori progressi nelle scientifiche cognizioni. Così, con introdur ne' pensieri un certo che di più filosofico, l'intelletto va gradatamente soggiogando la fantasia, ed appropriandosi una parte di quelle funzioni che ne' lavorii dell' ingegno, e ne' poetici specialmente, appartengono ad essa.

Si dirà forse: E che? deesi egli da' componimenti poetici sbandir la filosofia siccome ad essi nemica? L'ha forse sbandita Dante dalla sua divina Commedia? L'ha forse sbandita il Petrarca dalle sue leggiadrissime Rime, in cui spira da per tutto il platonicismo? Rispondo, che la filosofia, la qual si trova per entro all'opere di questi sommi poeti, è d'altra fatta che quella di cui sì gran pompa fanno alcuni de' poeti de' nostri dì. La filosofia de' primi deriva da squisitezza di sentimento; la filosofia de' secondi da vigoria d'intelletto, o piuttosto da smania di ostentare scientifiche cognizioni. Sentiva Dante, eminentemente sentiva quell'anima grande le relazioni che ha l'uom con l'altr' uomo, con la sua patria e con l'intero universo, di cui è menoma sì, ma nobilissima parte; e la sua fervida immaginativa, eccitata da tal sentimento, ne creava que' pensieri e poetici e filosofici tutt' insieme, ne' quali consiste uno de' maggiori e più essenziali pregi di quel suo lavoro veramente miracoloso (1). Sentiva il Petrarca, e sentiva vi-

(1) Quanto dicesi qui risguarda principalmente l'*Inferno;* chè, nel Paradiso spezialmente, mise l'Autore un po' troppo di teologia: ond'è che quivi ravvisasi più il teologo che il poeta.

vissimamente, tutto ciò che in un'anima gentile ha di più delicato la passione d'amore; e la calda fantasia del Poeta agitata da sì nobile sentimento, eccitava in lui quelle sublimi idee che conformi erano al modo suo di sentire. Ed ecco il genere di filosofia della quale riempite hanno le carte loro que' due divinissimi ingegni: filosofia, che, derivata dal sentimento e dalla fantasia del Poeta, conciliasi molto bene con quell'entusiasmo, che dà una specie di calore e di vita alle cose ch'escono a lui dalla penna. Al contrario la filosofia, della quale trattasi qui, parte direttamente dall'intelletto e tende di sua natura ad ammorzare il fuoco della immaginativa, ad affievolire la forza del sentimento, ed a far tacere gli affetti. Ove domini questa, sono preferite alle allusioni, che si presentano spontaneamente al pensiero, le allusioni che non si paran davanti se non ad ingegni speculativi; ed alle comparazioni, tratte da ciò che con tanta profusione offre la natura a' nostri occhi, sono anteposte quelle che si cavano con istento da' ripostigli più reconditi delle scienze. Così mentre noi ci studiamo di far con questo mezzo maggiormente spiccare le cose che noi vogliam mettere in certa guisa davanti gli occhi ad altrui, veniam per contrario a coprirle di tenebre ed a renderle più sparute. In somma ove domini questa aspéttati pure e astrusi concetti e reconditi sensi, metafisiche sottigliezze e raffinamenti; cose atte bensì a mostrare l'ingegno e il saper del poeta, ma non a porger quel dilettoso pascolo che attender noi ci dobbiamo dalla poesia.

Dalle cose ora dette apparisce assai chiaramente quanto noccia alla vera bellezza della poesia il soverchio predominio che sulla scelta de' pensieri usurpasi l'intelletto: ora è da vedersi quello che seguirebbe qualora esso fosse per ingerirsi altresì nell' ordine che ad essi dee dare il poeta.

Sembra che la natura nella distribuzione delle opere sue mostri una certa trascuratezza. Voi vedete gittati alla rinfusa da essa là una quercia, qua un leccio; costì un frassino o un olmo, colà un salcio o una pioppa; e tra mezzo or cespugli, or virgulti, ed or erbe, e così discorrendo. Imitatrice e seguace della natura, mette ne'suoi lavori una certa irregolarità la immaginativa eziandio; ma con tal arte, che quest' apparente disordine accresce loro eleganza e vaghezza. Non così l' intelletto. Non parte cosa da esso che ordinatamente e con molto studio non sia disposta. Una regolarità esatta si scorge nella concatenazione delle sue idee; una regolarità esatta nell' ordinamento delle parti di qualsivoglia scienza; una regolarità esatta nel metodo, secondo il quale egli dispone gli esseri di tutti e tre i regni della natura; una regolarità esatta esattissima in tutte quante le sue operazioni.

Una regolarità di tal fatta necessaria è all' intelletto; perciocchè, dove si tratta del vero, nè ci si giunge per altra via, nè si può in altro modo mostrarlo con sicurezza ad altrui; laddove infinite sono le strade che conducono al bello; e di qui avviene, che si vegga tanta uniformità nelle operazioni dell'intelletto, e sì gran varietà

in quelle della immaginativa. Ora in questa varietà appunto consiste in gran parte l'incanto de' lavori di lei; da questa principalmente sono adescati e presi gli animi nostri; questa ci preserva da quella noja, la quale ci arreca un tenore di cose troppo uniforme, per poco che duri. Da ciò si scorge evidentemente, che, qualora l'intelletto più che non dee si mescolasse anche nel fatto della poesia, esso ne renderebbe l'andameuto più regolare bensì, ma nel tempo medesimo meno vario: dal che si verrebbe a scemare d'assai quel diletto che questa ci arreca. L'Eneide di Virgilio ci farà toccare con mano una tal verità. *

La partenza d'Enea da Troja, e la sua venuta in Italia sono il soggetto di questo poema. Non vi doveva per tanto aver luogo per entro se non quanto egli operò in questo periodo di tempo; e perciò, a renderne regolare il lavoro, pare ch'egli avesse dovuto escludervi tutto ciò che v'era o anteriormente o posteriormente accaduto. Ma non altro sarebbe stato in questo caso l'Eneide, che una semplice istoria alquanto abbellita e nobilitata dalla eleganza del verso, e perciò infinitamente lontana dalla eccellenza di quel divino lavoro che ne formò la maestria dell'Autore. Trovò la feconda immaginativa di lui l'espediente bellissimo di tirarvi dentro, e con industria singolare concatenar con l'azion principale altre azioni, quali compassionevoli,

* L'Eneide tradotta da Annibal Caro è stampata nel vol. V della *Biblioteca Scelta* di Opere greche e latine tradotte in lingua italiana.

quali atroci, quali maravigliose, e tutte grandissime, le quali, per essere di natura diversa, e in tempi disparati seguite, non lascian tuttavia di appartenere, mercè il loro incatenamento, al medesimo tutto. Con questo mezzo ha riempito l'Autore il suo poema di quella varietà di accidenti la qual tien sempre desto il lettore, e gli arreca ad ognora nuovo diletto.

Degli avvenimenti tirativi dentro dal Poeta altri sono anteriori al sopraddetto periodo, come l'incendio e la caduta di Troja; altri posteriori, come la fondazione di Roma, il suo ingrandimento e la felicità del romano imperio sotto il dominio d'Augusto. Secondo l'ordine naturale non avrebbon dunque potuto questi star ivi; nè ce li avrebbe posti Virgilio se avesse seguiti i severi dettami dell'intelletto, piuttosto che le leggiadre bizzarrie dell'immaginativa, la quale con vago disordine, o, a meglio dire, con un ordine nuovo, ed infinitamente più bello, là dentro li trasportò, inserendo a modo d'episodio gli uni nel libro secondo, e gli altri nel sesto, ed ivi annestandoli con arte tanto mirabile, che da tali episodj riceve il poema infinita bellezza e molto maggior perfezione.

Ma se tanto egli importa che ne' poetici componimenti libera sia lasciata la fantasia riguardo alla scelta de' pensieri, ed al loro collocamento, ciò si rende ancora più necessario rispetto agli ornamenti; stantechè la poesia riceve per avventura da questi il suo maggior lustro.

Sono gli ornamenti tanto indispensabili ad essa, che intorno a questi non può l'intelletto

a meno di rimettere alquanto del suo rigore. Nè ammette esso stesso nel genere didascalico (il qual sembra essere in gran parte di sua pertinenza), con tutto che questa fatta di poesia richieda più semplice abbigliamento, siccome quella che tira più all'istruire che al dilettare. Ma egli si mostra nemico del tutto di quelli che la mitologia ci fornisce: e veramente sembra così a prima giunta, che di poco o nessun uso possano essere questi tra noi. Presso i Greci e i Romani era la mitologia uno de' poderosi mezzi, che avessero i loro poeti, di rendere tutt'insieme e sublimi ed ornati e dilettevoli i loro componimenti. Un Giove, che nell'augusto consesso degli Dei fa loro piegar la fronte ad un semplice suo cenno; un Marte, il cui guardo terribile al brandir dell'asta mette spavento ne' cuori; una Venere, il cui dolce sorriso riempie di letizie i celesti e i mortali, eran cose d'un mirabilissimo effetto ne'versi de' pagani poeti; perciocchè la credenza popolare dava un'esistenza vera e reale a così fatte divinità; laddove essendo queste, secondo che pensano alcuni (1), per entro alle

(1) Confesso di essere stato per molto tempo di quest'avviso ancor io. Due cose mi hanno indotto dipoi a cangiar opinione: la prima l'essermi imbattuto in alcuni passi di moderni poeti in cui conobbi che s'era ivi fatto uso della mitologia con assai buon successo; e la seconda l'aver meglio riflettuto sul gran poter che ha la fantasia di rappresentarci come vere e reali le proprie immaginazioni. Basta per tanto che dietro alle tracce della mitologia essa si formi un'imagine di quelle chimeriche divinità, per poter dare ad esse, a mal grado della ragione che tenta pur di distruggerle, una spezie di corpo, e renderle in qualche modo presenti alla mente.

carte de' poeti moderni divenute nomi senza soggetto, produrre oggidì non possono, dicon essi, altro che tedio. Con tutto ciò, se in questa ricerca spingeremo il pensiero più oltre, noi troveremo che costoro sono in errore, e ch' egli è bensì da correggersi l' abuso, il qual della mitologia soglion fare molti poeti, ma non da proscriverla affatto dalla poesia.

In due modi noi ci vagliamo della mitologia; perciocchè e ne adoperiamo soltanto le voci per rendere più elegante e poetica la locuzione, dicendo, per cagione d'esempio, *la bionda chioma d'Apollo*, *la feroce ira di Marte*, *i lacci indissolubili d'Imeneo*, per dinotare la luce del sole, il furor della guerra, ed i legami del maritaggio; ovvero introduciamo ne' nostri componimenti le Deità mitologiche, e le facciamo operare a un dipresso secondo i dogmi della teologia de' pagani.

Niuno saravvi, io credo, il quale non riconosca quanto giovi al poeta il potersi valere della mitologia nel primo de' due modi ora detti. Ricca miniera è questa per lui di figurate forme di favellare, e si sa quanto vagliano queste a dar più di splendore al dir nostro. Dalla mitologia prese Dante que' vivi colori, con cui nel canto nono del Purgatorio tanto leggiadramente dipinse l' apparir dell'aurora; dalla mitologia prese il Tasso quegli altri, con cui fece una dipintura sì vaga del tramontar del sole nel decimo canto del suo Goffredo; e dalla mitologia si giovarono assai sovente i più chiari poeti per rendere or più elevato, or più robusto, ed or

più elegante il loro stile: dal che si vede di quanto scapitò sarebbe alla poesia il proscriver da essa questa fatta d'adornamenti. Ora è da vedere se possano i moderni poeti giovarsi della mitologia medesimamente nell'altro de' due modi sopraccennati.

Cominceremo dall'esaminare, s'egli sia vero, che i nomi delle Deità de' Gentili divengano vôti affatto di senso ne' nostri componimenti. Presupponete che alcuno de' nostri poeti, venendo ora qui, vi legga una sua canzone, e vi rappresenti là dentro Apollo con in mano il caduceo. No, diavol, interrompendolo, voi gli direte; non il caduceo, ma la cetra: questa, e non quello appartiene ad Apollo. Ma osservo io: se Apollo in questa canzone è un nome privo di senso, un suono senza significazione; certo non gli può convenire o disconvenire più l'uno che l'altro di questi arnesi. Il fatto sta che l'intelletto ha un bell'avvertirvi, che presso noi quest'Apollo è un nome vano, un nonnulla; ad ogni modo la fantasia vel rappresenta nel vostro cervello come un essere bensì immaginario, ma tuttavia con i tali e tali attributi; di modo che all'udire il nome d'Apollo voi concepite già con la mente questo biondo Iddio con quella sua cetra, e quasi vi sembra di averlo davanti agli occhi.

Allora quando Girolamo Vida in quel suo grazioso poemetto sul Giuoco degli Scacchi immagina che Giove con gli altri Dei discenda ad onorare le Nozze dell'Oceano e della Terra, e che, levatesi già le tavole, imponga a Mercurio

e ad Apollo d'intrattenere con questo nobilissimo giuoco quell' augusta Assemblea, non vi sembra egli, in leggendo ciò, di trovarvici in qualche modo presenti, e di veder quegli Dei far corona a' due giocatori divini, e notar con diletto or gli artifizj o la malizia dell' uno, or l'acccorgimento e la circospezione dell' altro, e pigliar una certa affezione più a questo che a quello, e mostrarla ne' loro visi? Or vi chiedo io: par egli a voi, che in sì leggiadro poema le dette deità sieno state oziosamente introdotte? Parvi che a mostrare l' eccellenza e la nobiltà di tal giuoco si potesse far meglio, che rappresentarlo come intertenimento di tali divinità, e in un giorno tanto solenne? E sareste voi contenti che altri, con dire che queste futilità non debbono trovar luogo nella moderna poesia, ne risecasse tutto quello che al nostro Poeta somministrò la mitologia in questo suo ammirabil lavoro? E non gridereste voi con quanto fiato v'avete: Arrogante, che fai! non guastare sì bella cosa? E che dirò di quel bellissimo luogo, in cui l'Alamanni, volendo nel terzo libro della Coltivazione nobilitare la vite, e far salire in pregio il suo frutto, espone in brevi tratti le tante glorie di Bacco, e fa che la maggiore di tutte sia quella dell'avere a noi recata quest' util pianta, e che per questa, e non già per l'altre sue imprese, gli si sieno renduti onori divini? Certo io non credo che in tutto quell' eccellente poema trovisi nulla di più artifizioso, nulla di più leggiadro. E che dirò della Sifilide del Fracastoro, componimento forse il più elegante

di quanti sortiti ne sono nella lingua del Lazio; dachè le lettere furono tra noi richiamate all' antico loro splendore? Voi trovate là dentro quasi per ogni dove tramescolate alla medicina cento e cento cose, che attinte furono a' fonti della mitologia, ed inseritevi con tanto senno, e tal finezza d' ingegno, che non è questo per certo uno de' pregi minori di quell' aureo poema. Or andate e dite, se vi dà il cuore, che insulsamente nella moderna poesia sono state le favole degli Antichi introdotte.

Vero è nondimeno, che grandissimo abuso s'è fatto della mitologia dalla più parte de' versificatori italiani, i quali s' immaginarono di poter diventare grandissimi nel fatto della poesia con infrascare tutte le loro carte di mitologiche inezie. Ora scorgendo i lettori di que' miserabili aborti, ch' ivi nessun buon effetto era prodotto da così fatte insulsaggini, furono indotti in questa erronea opinione, che le cose pertinenti alla mitologia non potessero più trovar luogo nella moderna poesia, siccome quelle che avevano perduta, dicevan essi, la loro significanza tra noi: e così venne indebitamente a cadere il biasimo dello scrittore sulla cosa da lui bistrattata: perniziosissimo errore, il quale, se mettesse più forti radici, nè combattuto fosse, potrebbe recar tanto danno alla poesia, quanto non ne arrecarono forse con le loro goffaggini mitologiche que' poveri poetastri, che a tutt' altro che a' poetici studj stati erano dalla natura destinati.

Noi conchiuderemo adunque, che anche i

moderni poeti nell' adornare i loro componimenti possono ricavare molto profitto dalla mitologia, e nell'uno e nell'altro de' due modi già mentovati; che la poesia può ricevere anche oggidì dalla mitologia non poco splendore; e che per conseguente grande irragionevolezza sarebbe la nostra a volerci privare di un mezzo, che, usato con riserbo e con arte, è sì acconcio a rendere i poetici nostri componimenti e più nobili, e più vaghi, e più dilettevoli.

Che se l' intelletto, siccome amico del nudo e semplice vero, mostrasi poco propenso alle adorne finzioni della mitologia, non è per questo, che non possa opportunamente giovarsene la immaginativa, e render con questo mezzo più pregevoli i suoi lavori. Nè quegli oppor vi si dee. Contentisi e l'una e l'altra di queste due facoltà d'esercitar le funzioni che spettano a sè, e stiasene ciascuna dentro di que' confini che furono ad essa assegnati, confini ch' oltrepassar non può nè l' immaginativa senza nuocere al vero, nè l' intelletto senza nuocere al bello.

BREVE RELAZIONE

DELLA

REPUBBLICA DE' CADMITI

GHIRIBIZZO

DI AGNOLO PICCIONE

ILLUSTRATO

DA AGNOLINO

SUO FIGLIUOLO

AVVERTIMENTO

DELL' AUTORE

Il Ghiribizzo presente aveva a soggiacere ancor esso al destino medesimo di molti altri di simil tenore, i quali io andava di tempo in tempo stendendo così per ischerzo, quando assalito da fiera malinconia io procurava a me stesso alcun sollievo con questo mezzo; e perchè tali inezie non poteano esser buone ad altro che a ciò, veniano da me condannate dipoi al fuoco. Ma, mentre ch' io era per fare anche di questa il consueto sacrifizio a Vulcano, mi colse in sul fatto uno de' miei amici più cari. Domandato da lui, che io mi stèssi facendo, io gliel dissi; egli me lo vietò, e volle vedere lo scritto. È da dire che non gli spiacesse, perchè confortommi a darlo alla stampa; e perchè io ricusai di far questo, egli volle che almeno io gli promettessi di non bruciarlo; nel che non potei a meno di compiacergli.

Due sono le ragioni per cui non volli acconsentire che questa corbelleria si stampasse: la prima, perchè io sono stato sempre d' avviso, che sia da offerirsi al pubblico ciò che merita qualche considerazione, e non così fatte ridicolaggini; e la seconda, perchè potrebbe di leggieri avvenire che altri, in leggendo il mio Ghiribizzo, s' inducesse a pensare che io in

iscrivendolo avessi avuta altra mira da quella che io ebbi di fatto. Unicamente intento ad esilarare il mio animo, io dava un libero corso alla immaginativa; e gittando sulla carta tutto ciò che si parava davanti al pensiero, senza verun altro scopo, io descriveva gli uomini non come essi sono, ma come io gli andava sognando. A questo modo formata mi venne una Repubblica, la quale, del pari che la Utopia di Tommaso Moro, non ha mai esistito nè sarà mai per esistere; una Repubblica composta di esseri puramente ideali e fantastici, il cui carattere e le cui abitudini poco hanno o nulla di comune con quelle degli uomini del mondo nostro. Malamente dunque potrebbesi applicare a questi quanto ivi si dice di quelli: ma perchè havvi di molti maligni i quali tirano sempre a interpretare le cose sinistramente, avrebbon nulladimeno creduto peravventura costoro, tali cose leggendo, che io avessi preso a scrivere ciò con intenzione di mordere gli uomini nostri.

Se non pertanto, quand' io non sarò più tra' vivi, venisse ad alcuno il griccio di pubblicar questa chiappoleria, egli vi pensi prima ben bene; perciocchè, dopo la sincera protesta che ho fatta qui, potrebbe venire minor biasimo a me dell' averla scritta, che a lui dell' averla messa alla luce.

A' LETTORI BENEVOLI

AGNOLINO PICCIONE

Mio padre ordinò nel suo testamento che fossero abbruciati tutti gli scritti suoi. A me ne seppe male assai, parendomi che non dovessero così miseramente perire le letterarie fatiche del mio buon genitore; e desiderai di poterne salvare almeno qualcuna, e questa particolarmente, la quale io preferiva alle altre; nè so perchè. Quando l'uom vuole una cosa, non gli mancano ragioni da convincere sè medesimo ch'essa è onesta. Io dissi fra me: Se mio padre avesse veramente avuta intenzione che questo scritto dopo la morte sua non restasse al mondo, l'avrebbe bruciato egli stesso. Questa ragione sembravami buona: tuttavia, essendo io di timorosa e delicata coscienza, non volli fidarmi di me medesimo. Come io valuto moltissimo le opinioni de' Casisti, così non lasciai di consultarne uno de' più valenti fra loro, il quale, ponderata ben bene la cosa, decise che, standosi *ad litteram*, il manoscritto doveva essere abbruciato; ma che *per epichejam* io potea conservarlo *tuta conscientia*. Io volli scrupolosamente attenermi alla sua decisione, che mi parve assai saggia; e bruciai il manoscritto, ma prima ne trassi copia. Così, e standomi alla lettera, e dando luogo all'*epichea* tutt'insieme, mi venne fatto di eseguir fedel-

mente l'ultima volontà di mio padre, e nel tempo stesso di salvar dalle fiamme questa sua fatica, senza carico di coscienza. Anzi, per meglio esercitar la pietà filiale verso di lui, ho corredata quest'opera sua di note illustrative ed apologetiche molto opportune.

E da sapersi che mio padre parlava sempre in metafora. Chiedeva da bere? ei dicea: Dammi da annaffiare l'esofago. Voleva ir a dormire? dicea che andava ad affogare i pensieri in Lete; e così discorrendo. Quante volte mia madre, per averlo franteso, fece tutt'a rovescio di ciò ch'ei le aveva ordinato!

Ora chi sa ch'egli non abbia scritta nel medesimo stile anche questa sua Relazione? E perchè no? Se si può comporre un Poema parabolico (1), io non vedo perchè non si possa scrivere medesimamente una parabolica Istoria. In tal caso niuno potrebbe interpretare mio padre meglio di me, il quale, per essere vivuto trent'anni con esso lui, debbo intendere più che niuno altro il figurato suo favellare. Tuttavia non voglio sostenere di aver còlto sempre nel segno. Quando si tratta di parabole e di allegorie, varie possono esserne le interpretazioni. E qual di esse poi è la vera? D'ordinario nessuna.

(1) Questo Poema parabolico fu impresso in gran foglio magnificamente, e io il tengo ne' miei scaffali appresso a quell'altro in decima rima; che sono due veri giojelli.

SEGUONO LE NOTIZIE DI MIA FAMIGLIA.

Avendo io in alcune delle Note, che ho fatte all'Opera di mio padre, mentovati parecchi di mia famiglia, potrebbe forse il lettore desiderarne qualche maggior notizia. E posto che non la desideri esso, gliela darò io in ogni modo; perchè, a confessare il vero, ho un po' d'ambizione che sappiasi quanto nobile è il sangue che scorre a me nelle vene. Antichissima e ragguardevolissima è la prosapia mia: essa discende per linea retta da que' Pisoni a cui Orazio indirizzò il divino suo libro *De Arte Poetica.* Agnéo Pisone, mio bisavolo, fu chiamato così perchè suo padre aveva nome *Cneo*; e tanto vale in latino *a Cneo* quanto *ortus a Cneo*, cioè *nato da Gneo; figliuol di Gneo.* E perchè Agnéo era di statura piccina, i suoi compatrioti il chiamavano *Agneolo.* Da *Agneolo* ad *Agnolo* facil è, come ognun vede, il passaggio: ciò avviene assai spesso ne' nomi pronunciati alquanto corrottamente.

Questo Agneolo o Agnol Pisone ebbe contrasto con un colonnello della guardia del Papa; e, sfidatolo a duello, al primo colpo lo sbudellò. A Roma l'uccidere un colonnello, e della guardia del Papa, è una gran cosa. Egli pertanto stimò bene di metter la vita in sicuro, e rifuggissi a Parigi, dove con la vivacità del suo spirito si rendè caro a tutti. Era chiamato *le petit Pison*, e per ischerzo *le petit Pigeon*; e quest' ultimo a poco a poco divenne in Francia il

suo nome. Egli ebbe quivi un figliuolo, il quale dopo la morte del padre tornossi in Italia. E perchè in Francia era appellato *Pigeon*, gl'Italiani dipoi, avuto riguardo al termine francese, il chiamaron *Piccione*; e da indi in qua Piccioni furon detti i suoi discendenti (1).

Suo padre avea lasciato, delle facoltà proprie, un terzo di più a quello de' suoi eredi che avesse nome Agnolo; ed egli, volendo pure che i suoi figliuoli ne partecipassero tutti egualmente, pose il nome di Agnolo a ciascun d'essi. E'n'ebbe quattro: Agnol mio padre, scrittore della Relazione presente; un secondo Agnolo estraordinariamente grosso e paffuto, chiamato perciò Agnolaccio (2); un terzo grandissimo della persona, di membra ben proporzionate e di bella presenza, nominato Agnolone; ed un quarto ben tarchiato, ma di statura un po' bassa, detto Agnolotto. Agnolaccio visse celibe, perchè non trovò donna che volesse un animalaccio di quella fatta. Celibe visse anche Agnolone, perchè, immerso nello studio dell'antichità, non volle saperne d'altro. Agnolotto ebbe un figliuol solo il quale, perchè tralignò alquanto da' suoi, comu-

(1) Or ecco la vera etimologia e del nome e del cognome de' miei. Incoraggiato da questo primo saggio, io penso di darmi *ex professo* allo studio dell'etimologie; e con un poco d'ingegno e un pajo di buone tanaglie io spero di trarre dal bujo di grandi cose; e, a dir poco, di rendermi un dì, dopo il Menagio, un de' primi etimologisti.

(2) Que' del paese il chiamavan per ischerno Agnolaccio Balena.

nemente era chiamato Agnolazzo; e mio padre n'ebbe cinque: Agnolozzo, Agnoluzzo, Agnoletto, Agnolino e Agnolello (1).

---

(1) Maravigliosa proprietà e particolar vanto della lingua nostra è questo di ammettere nella medesima voce molte e molte variazioni, ciascuna delle quali, oltre alla significazione comune, recane seco un' altra sua propria. *Agnolino*, per esempio, dinota che chi porta un tal nome è picciolo assai; *Agnoletto*. che non è tanto piccino; *Agnolozzo* che e' tira al grasso ed ha le guance pienotte; *Agnoluzzo* che il personcino è alquanto smilzo; *Agnolello* ch'è gentile e grazioso.

La voce Agnolo, oltre alle mentovate da me, potrebbe aver altre variazioni ancora; e quante ne potrebbe avere! Se ne aumenterebbe il numero con fare di un diminutivo un altro diminutivo; di un accrescitivo un altro accrescitivo; di un peggiorativo un altro peggiorativo; e con mescolar insieme gli uni cogli altri, ed unirvi eziandio qualche vezzeggiativo; di che ci ha lasciati bellissimi esempi il Redi. Così di Agnoletto io potrei fare, a modo d'esempio, *Agnolettino*, *Agnolettuccio*, *Agnolettaccio*, *Agnolettucciaccio:* di Agnolone *Agnolonaccio*, *Agnolonuccio*, *Agnolonetto*, *Agnoloncello*, ecc.; cosa impraticabile in altra lingua: donde apparisce la grande superiorità che in ciò ha sopra le altre la nostra.

INTRODUZIONE

In un secolo nel quale nessuno mette un piede fuori della sua terra natale senza offerire dipoi al pubblico la Storia ragionata de' suoi viaggi; ond' è che non vi abbia quasi veruna città, veruna contrada, verun angolo della terra che stato non sia da molte e molte penne illustrato; come mai potè addivenire che della repubblica de' Cadmiti nessuno di quelli, che visitata l' hanno, avvisato si sia di darne qualche contezza? Io, il quale vissi non poco spazio di tempo in mezzo a loro, postomi in cuore fin da principio di supplire ad un mancamento così fatto, avea già raccolta gran quantità di que' materiali che m'erano necessarj a distendere una compiuta istoria di questo popolo; ma sciaguratamente tutti gli scartafacci, ne'quali notato era quello che io aveva con infinito studio osservato delle bizzarre pratiche e de'singolari costumi suoi, tolti mi furono d' ordine del Governo, il quale, sommamente geloso di tutto ciò che riguarda gli affari dello Stato, prese di me sospetto, com'egli venne a risapere le indagini mie: di che tanto cruccio io ebbi, e concepii tanta paura, che volli partirmi di là prima che peggio m' intravenisse. Grande giattura si fu certamente questa; conciossiachè, dove io avrei potuto con piena ed ordinata narrazione satisfare larga-

mente alla curiosità di coloro che vaghi sono d'intendere strane cose e dalle nostre molto dissomiglianti, ora io mi trovo per questa disavventura ridotto ad altro non poter fare, che mettere in carta quel tanto che me n'è rimaso senza legame alcuno nella poco tenace e coll'andar del tempo illanguidita memoria: e di questo debbon esser contenti i discreti miei Leggitori infin a tanto che non venga chi possa con più copiose notizie vie meglio appagare le lodevoli loro brame.

CAP. I.

Origine de' Cadmiti.

Se in quegli antichissimi tempi, che furono sì fecondi in produrre eroi, più d'un Cadmo sia stato, siccome vi fu più d'un Ercole e più d'un Mercurio e più d'un Saturno, ovvero quel Cadmo che fondò Tebe sia il medesimo da cui la sua origine riconosce Cadmea, non è agevol cosa a determinarsi in tanto bujo, ond'è involta la storia de' primi secoli. Potrebbe essere, non v'ha dubbio, che al medesimo uomo il quale uccise un dragone, fosse avvenuto di uccidere parimente un'arpia; stante che in quella prisca età non mancavano mostri d'ogni fatta da tenere in esercizio continuamente la invitta virtù d'un eroe; ma potrebbe anch'essere che fosse il drago stato spento da un Cadmo, e l'arpia atterrata da un altro Cadmo, nella medesima guisa che un orso può essere ucciso, in grazia d'esempio, da un Mat-

teo, e un cignale da un altro Matteo (1). Comunque la cosa sia, se da una parte egli è certo che un Cadmo vi fu il quale uccise uno spaventoso dragone, e che i denti ne seminò, e che di questa semente nacquero i primi Tebani; egli non è men certo dall'altra che vi fu parimente un Cadmo il quale uccise una terribile arpia, e che le branche di quest'arpia eran guernite di formidabili ugne, e che di quest'ugne venuti sono i primi Cadmiti. Come la cosa andasse, or brevemente io dirò.

Egli ci fu un orribile mostro del genere delle arpie, il quale gravemente infestava la terra dando agli uomini più di noja esso solo, che tutte quante insieme le arpie le quali abitarono un tempo le Strofadi (2), e che di là passate poi nella Nubia, recarono al misero Senapo co-

(1) Era pur uno scrittor superficiale mio padre! Vedi com'egli scorre rapidamente, senza arrestarsi nè poco nè molto, sopra un punto d'istoria antica di tanta importanza, nel quale non si tratta di meno che di stabilire o la identità o la diversità del fondatore di due illustri repubbliche. Quant'onore non si sarebbe qui fatto un de' nostri eruditi con isquadernare le più belle notizie intorno a sì recondite cose? Mio zio Agnolone, che nello studio dell'antichità è un portento, ha intenzione di metter, quando che sia, in chiaro la cosa col soccorso di diversi frammenti d'antiche iscrizioni, raccolti a questo fine da lui con infinito dispendio e fatica. Egli ora li sta raccozzando e diciferando e interpretando a fantasia con una sagacità maravigliosa, non senza speranza che a forza di stillarsi il cervello gli venga fatto di raccapezzarne o bene o mal qualche cosa.

(2) Virg. Aen. L. III.

tanto affanno (1). Cadmo si prefisse di liberare il mondo di quel fastidio, ed il fece. Troppo lunga cosa sarebbe a raccontare quanto egli sudasse, ed a quanti e quali pericoli si esponesse prima di avere condotta a fine la malagevole impresa: egli basti sapere che lo spaventevol mostro alla fine morto rimase.

Il cadavero dell'arpia restato era nel luogo medesimo dov'essa era stata uccisa: e, trovandosi esposto a' raggi del sol cocentissimi, dopo tre giorni cominciarono visibilmeute le uncinate ugna del morto corpo, per la virtù vivificatrice di quel pianeta, prima a risentirsi alcun poco e ad agitarsi in diverse guise, dipoi a sceverarsi dal resto delle branche, ed a strisciarsi in sul terreno ed erpicarsi su per gli alberi, divenute una nuova spezie di bruchi. E, fatti quivi lor bozzoli, non guari andò che se ne videro uscire bellissimi farfalloni, i quali facean pomposa mostra di sè, leggiadramente qua e là svolazzando. Ora da questo Cadmo e da quest'arpia e da quest'ugne e da quest'insetti deriva la repubblica de' Cadmiti (2), se pure è da prestarsi fede alle loro

(1) Ariosto, Orl. Fur. c. XXXIII. — Vedi il vol. LXXVII, pag. 5 e seg. di questa *Biblioteca Scelta*.

(2) Intenderebbe mai qui mio padre parlare della repubblica de' Letterati? Con tutto che avess'egli molti di loro in grandissima estimazione, e gli onorasse assai, tuttavia, massime quand'era di mal umore, guardava non pochi di essi alquanto di cagnesco: e questo avveniva perchè n'avea ricevuti di gran disgusti. Egli esercitava la medicina; e perchè non mandava gli ammalati all'altro mondo alla browniana, avea contra a sè tutti i medici del paese. Facea canzoni e

più antiche istorie. Ma, se strana e singolare affatto è la origine di questi repubblicani, non ne sono meno singolari e strane, siccome tosto vedremo, le disposizioni sì dell' animo e sì del corpo.

---

sonetti, ma non alla ossianesca: e ciò bastava perchè gli altri poeti dicesser di lui ch' e' cantava sul colascione. Gli erano in oltre contrarj i loici, perch' egli disputando non *ergoizzava;* i metafisici perch' era *wolfiano*, ed essi non ne voleano saper di ragion sufficiente; i moralisti perch' egli era stoico, ed essi epicurei. Di ciò egli pigliavasi tanto cruccio, che giunse a chiamare talvolta alcuni di loro *razza d' arpie*, ed alcuni altri *genía d' insetti;* di che io restava alquanto scandalezzato, e diceva tra me: vedi bei nomi onde non di rado tra lor s' onorano i Letterati!

Giunta di Agnoluzzo.

Oltre alle cagioni mentovate da mio fratello Agnolino del poco amore che a' letterati portava nostro padre, è anche quest' altra, la qual io credo la principale. Aveva egli fino dagli anni più giovanili nutrito il suo spirito della lettura de' trecentisti, ed era forte invaghito di quel loro stile sì semplice. Spezialmente a lui pareano maravigliose in ciò le cento Novelle antiche: e in occasione d' un nobile maritaggio ne stese una in su quel gusto. e la pubblicò. Speravane qualche plauso, ma s' ingannò; cosa che a' letterati accade assai spesso. Era in uso a que' giorni tutt' altra foggia di scrivere: e questa sì semplice del giovane Piccione fu giudicata inetta ed insulsa. Egli ne fu deriso, e si disse che il brodo di quel piccione era sciocco. Mio padre se ne adontò: volle far vedere che, dove gli piacesse, sapea mettere nelle sue scritture più d' arte e di sfarzo; e ne stese una nuova tutta boccaccevole, con molto sfoggio di fiorentini modi, e con ornamenti di stile a ribocco. Se ne compiacque molto, e disse tra sè: or che diranno i miei critici leggendo questa? e che sì, che io ho trovata la maniera di chiuder loro la bocca! Ma egli avvenne tutt' il contrario di quello ch' e' si attendea. Non si ravvisò in essa nè quel fare

CAP. II.

Indole de' Cadmiti; lor piccina statura; lor ciurmerie.

Sembra, se ben si riguarda, che ne' Cadmiti rimanga del primo lor essere anche al presente qualche vestigio. Strisciansi, quai bacherozzoli, alcuni di loro in favellando co' grandi o in iscri-

spontaneo, nè quella grazia nativa nella quale consiste in gran parte la vera eleganza; vi si notarono di grandi ridondanze; parve che fosse troppo carica d'ornamenti, sempre nocivi quando sono superflui; in una parola fu giudicata cattiva roba, e cattiva assai.

L' Autor ne rimase attonito, perchè questo non s'attendea; nientedimeno egli non si perdè di coraggio. Questo genere di componimento andavagli molto a sangue: ed essendosi fitto nel capo di voler tra' novellatori acquistarsi riputazione, si risolvè di cimentarvisi ancora; avvisandosi che ci sarebbe meglio riuscito se avesse presa la via di mezzo tra le due che tenute aveva; e scrisse una terza Novella non dissomigliante nello stile da quella che leggesi in una cicalata di Tommaso Crudeli. Parvegli di avere còlto nel segno: e, trovandosene contento egli, pensò che ne dovessero essere gli altri medesimamente: ma poco miglior fortuna ebbe questa, che le due precedenti. Sopra tutto biasimato ne fu l' argomento, di poca importanza, si disse, e non convenevole a narrazioni di tal natura, le quali se non occupano tutta l' anima del lettore, egli tosto s' annoja e mette giù il libro. O Francesi, Francesi, sclamavasi, perchè non ispirate nelle menti e nel petto degl' Italiani un poco di quel genio de' vostri Marmontel e de' vostri Arnaud? Quanto ne sono lontani i Novellieri nostri, Iddio buono! Quando mai chi legge le novelle de' nostri scrittori sentì bagnarsi

vendo dedicatorie: e vola ad alcuni altri si fattamente il cervello, che loro è affatto impossibile tenerlo al quia: diresti che ci si vede la leggerezza della farfalla.

---

le ciglia da una sola di quelle lagrime che i Francesi sanno cavar così bene dagli occhi di quelli che leggon le loro?

Risaputosi ciò da mio padre, Orsù diss'egli, farò come i Francesi ancor io: mescolerò da ora innanzi ne' miei racconti un po' di tragico e un po' di patetico, formando in questo modo piccoli romanzetti: in somma baderò al sentimento più tosto che ad altro, e atterderò a destar questo negli animi de' lettori. Disselo e il fece. Nè pago questa volta di una sola novella, ne stese una dozzina, piene ciascuna d'esse qual di casi compassionevoli e qual di teneri affetti, e tutte appartenenti a quel genere che con moderna eleganza si chiama *sentimentale*. Non si può dire la gioja ch'egli provò nel darle alla luce; ma la gioja fu di corta durata. Si disse, tosto ch'esse comparvero, che così fatti piagnistei sono argomento da tutt'altro che da novella; che gli uomini si mettono a novellare non per rattristarsi e piangere, ma per rallegrarsi e ridere: che a questo effetto ci voglion narrazioni festive; ci voglion facezie, ci voglion beffe, motti scherzevoli e spiritosi, e altre bizzarrie di simigliante natura. Si soggiunse che richiedevasi altra vivacità di spirito, che quella del buon Piccione, ed altra svegliatezza d'ingegno a ben riuscire in questo genere di scrittura; e si conchiuse che s'egli non sapea se non piangere, potea lasciare di scriver novelle; perciocchè questo non era mestiere per lui. Ciò e si disse, e si scrisse, e si stampò da parecchi letterati in discredito di mio padre: ed egli se l'ebbe sì a male, che depose ogni pensiero di scriver mai più novelle. E tra per questa cagione; e per l'altre mentovate da mio fratello Agnolino, serbò egli sempre un po' di ruggine contra de' letterati: ed è verisimile che fosse indotto da ciò a compor questo suo Ghiribizzo sopra la Repubblica de' Cadmiti.

Sono poi sì piccini i più di loro, che pochi oltrepassano l'altezza di tre piedi, e molti non vi giungon nè pure. Ben è vero che di tempo in tempo surse tra loro qualche smisurato omaccione di cinque piedi, ed alcuno anche di sei; enorme gigante in mezzo ad un popolo di pigmei. Fu anche osservato che di così fatti gigantoni abbondarono più alcuni secoli, che alcuni altri: in questi ultimi tempi, per cagione d'esempio, appena se ne ravvisa qualcuno, e pare che se ne vada spegnendo a poco a poco la razza: e con tutto ciò, se diamo retta alle ciance loro, essi non n'ebbero tanti in verun altro tempo, quanti n'hanno oggidì (1). Questi pigmei sono tanto infatuati di lor medesimi, che non si potrebbe dire. Eglino si sono fitti nel capo di voler in ogni modo essere pur grandi; e'l persuadono a sè medesimi, e vorrebbonlo persuadere ad altrui.

A questo fine usano essi certe lor ciurmerie (danno cotal denominazione ad una sorta di zoccoli di elegante lavoro, alti forse un piede e

---

(1) È stata un giorno una curiosa disputa tra noi fratelli intorno a questo particolare. Diceva Agnolozzo: — La razza de' grand'uomini a'nostri dì è spenta. — Anzi haccene più che mai, rispose Agnoletto. — V'ingannate ambidue, soggiunse Agnoluzzo: se ne vede ancora qualcuno; ma e' sono più rari oggidì, che ne' tempi antichi. — Siete pazzi tutti e tre, dissi allora io: le cose e sono sempre andate e andranno sempre press'a poco allo stesso modo. Ecco quattro fratelli tutti di opinione diversa intorno a una cosa di fatto. E s'accorderanno poi gli uomini insieme nelle cose speculative?

mezzo, i quali con sottili funicelle allacciano acconciamente a' piedi); ed a forza di esercizio si avvezzano a camminare sì lesti con quelle lor ciurmerie, ch'egli è proprio un piacere a vederli andare. Ben si comprende che dà questo arnese a'lor corpicciuoli una considerabile elevazione; di modo che costoro e con l'aiuto delle lor ciurmerie e con l'andarsene ritti ritti fanno, veduti da lontano, una bella comparsa: ma se tu gli squadri davvicino ben bene, le ciurmerie s'appalesano; ed essi a'tuoi occhi non compariscono che personcine al più al più di tre piedi e mezzo. E nientedimeno egli non havvene alcuno, foss'anche di tre soli, o meno, che non si scorrubbiasse forte e non ne facesse un grande chiamazzio se tu non mostrassi di averlo per un grand' omaccione.

E' mi ricorda in tal proposito dello spediente al quale io mi appigliava per vivermi con esso loro perfettamente in pace. Essendomi nota questa loro follia, allora quando io mi ritrovava con alcuno di loro, piegando le ginocchia, e posando le natiche sulle calcagna, mi veniva fatto di rappiccinirmi tanto che io non gli arrivava alla metà del petto; al che fare io aveva acquistata una maravigliosa destrezza: e standomi così rannicchiato e aggomitolato, mi convenia favellando seco guardare all'insù; di che pigliava egli un piacere infinito; ed io dicea infra me stesso: Deh quanto poco ci vuole ad appagar gli uomini e a guadagnarsi la loro benevolenza!

Del resto i Cadmiti, dal difetto in fuori dell'esser piccini, hanno generalmente i lor corpi-

celli ben fatti, salvo che, dove gli altri nani hanno quasi tutti un testone superlativo, questi al contrario, per la più parte, hanno (anche rispetto all'altre membra) una testicciuola alquanto diminutiva (1).

CAP. III.

Malattie alle quali vanno molto soggetti i Cadmiti.

Ora io dirò brevemente delle malattie a cui essi maggiormente soggiacciono. Due sono le più considerevoli: il capogiro e lo scacazzio. È cosa solita il vedere a Cadmea uomini presi dal capogiro: e molti di loro sono tribolati sì fattamente da quest' affezione morbosa, che movono a compassione. Giungon talora a non conoscere più nè sè stessi nè altrui: e si fa nella lor povera testa un tale sconvolgimento, che malagevol cosa sarebbe il poterlo adeguatamente descrivere. E la sede del loro male è propriamente nel capo; chè non è miga da dire che nasca da vizio di stomaco, essendochè hanno costoro un ventricolo che fa molto bene l'ufficio suo; e'l

(1) Questo non è altro che borra, disse un dì Agnoluzzo leggendo ciò. Quando s'è detto de'letterati che sono i più di loro piccini, in tal proposito s'è detto tutto. — Cotesto non è vero, rispose Agnolozzo: nello stil figurato di nostro padre, esser piccino vale aver poco capital di dottrina: ed aver piccina la testa significa non saper fare buon uso nè pur di quel miserabile capitale. Agnolozzo avea ragione.

puoi vedere quando gl'inviti a mangiare a casa tua. Niente di meno in casa propria sogliónsi guardare dagli stravizzi, essendo la vita sobria, secondo l'avviso di Luigi Cornaro *, mantenitrice di sanità e buon preservativo contra l' indigestione.

L'altra delle due malattie, vale a dire la cacajuola, non è sì comune come il morbo del quale or s'è favellato; ed ha poi anche quest'avvantaggio, che non dà il menomo fastidio a chi è preso da così fatto malore. Egli è ben vero che quegli, il quale n'è una volta assalito, non suol guarirne mai più: ma questo che importa? gli altri il lasciano scacazzare a sua posta; e a lui lo starsi alla seggetta è dilettevol cosa, e ci starebbe dalla mattina alla sera; perciocchè la loro diarrea è accompagnata da un piacevol prurito, e non già da dolori, come il più delle volte è la nostra. Il solo inconveniente si è quello d'imbrattar molta carta; ma ciò non è poi gran cosa; essendochè per isconcacarne una dozzina di risme (sia pur grande la diarrea quant'esser può mai) ci voglion parecchi mesi.

CAP. IV.

Virtù generativa de' Cadmiti, e loro usanza di fiutarsi l'un l'altro.

Ma, lasciando star queste cose, veniamo ora a ciò che più importa, e ragioniamo delle virtù e

* Il vol. CCCCXXIV della più volte citata *Biblioteca Scelta*, contiene i Discorsi di *Luigi Cornaro* intorno alla Vita Sobria.

de' vizj di questi repubblicani; chè non le dimensioni o il portamento della persona o le corporali abitudini, ma sì bene le virtù e i vizj, e le usanze buone e le ree, e ciò che deriva o di bene da quelle, o di male da queste, utile è all' uomo sapere.

Poche sono, e differentissime dalle nostre, le virtù de' Cadmiti; delle quali la primaria e più considerata è la virtù o vogliam dire *facoltà generativa* (1). Essi la tengono in somma estimazione, e si pregiano di possederla in eminente grado; ond'è che ne divengono sommamente gelosi. Deriva da questa lor gelosia una singolarissima usanza, e certo bizzarra assai. Quando due Cadmiti s'incontrano, s' essi non si conoscono bene, fattosi prima di berretta, s'accostano, e si fiutan l'un l'altro press' a poco nel modo che fanno i cani; e questo pratican essi perchè ciascun di loro vuol saper quanta sia la virtù generativa dell' altro.

Immagini il mio lettore quale io mi restassi allorachè, all'entrare nel lor paese, mi vidi circondato da forse venti di costoro, i quali mi ficcarono i loro nasi entro alle vestimenta con una indiscrezione *birresca*. Mi avvisai, loro dover essere i zaffi della dogana, i quali mi frugassero addosso a quel modo per indagare se io nascondessi sotto i panni alcuna cosa di contrabbando; e dissi fra me: Le spezierie debbon

---

(1) Bisognerebbe che avesse un cervel d'oca quel lettore che non intendesse di che sorta di virtù generativa parla qui mio padre. Già s'è avvertito ch' egli esprimeva metaforicamente tutt' i concetti suoi.

essere qui mercatanzia molto proibita; chè questi gaglioffi tanto annasano intorno a me. Convien che tu sappia, lettore, che infra loro è un mancare alla civiltà quando altri ti annasa il non annasare lui; perchè tu mostri allora di non fare alcuna stima della sua facoltà generativa; ed egli se ne tiene gravemente offeso. E già cominciavan essi a mormorare tra loro del vedermi così restio nel mettere il mio naso ne' loro panni, e mi guardavano biecamente e digrignavano i denti: da' quali atti io compresi molto bene dover essere eglino assai mal disposti contro a me; ma io non sapeva indovinarne la cagione. Quand'ecco io veggo spiccarsi da loro uno, il quale gittandomi le braccia al collo, mi dice: Ben venga il mio Agnolo; e tosto soggiugne: Perchè non rendi tu gli annasamenti a queste persone dabbene, che pur te onoran tanto cortesemente co' loro nasi? troppo mal fai. Allora io, senza perder un attimo di tempo, misimi ad annasar loro, e il feci con sì buon garbo, che se ne mostrarono soddisfatti. Indi, voltomi a chi mi aveva abbracciato, guatandolo bene in viso, il venni raffigurando, comechè più di vent'anni fossero trascorsi da che separati ci eravamo l'uno dall'altro. Era questi un ricchissimo Inglese da me conosciuto a Pekino, dove noi vivemmo insieme congiunti in grande amicizia. Qual fosse l'allegrezza mia nel ritrovare tanto inaspettatamente un tale amico, e in un paese sì nuovo per me, chi potrebbe mai dire? Le accoglienze ch'egli mi fece furono grandi: egli volle ad ogni patto che io andassi

a casa sua; ed io, fatta debole resistenza, come quegli che accettar volea la profferta, mi ci arrendetti, e v' andai.

CAP. V.

L' Autore s' accomoda alla sopraccennata usanza.

Sano consiglio fu sempre quello di non entrare in istranio paese senza instruirsene prima de' costumi e degli usi: laonde meritano gran lode coloro che, volendo imprendere un viaggio, qualunque e' sia, si forniscono de' più eccellenti itinerarj e delle migliori relazioni di tutti i paesi d' Europa; ch' egli è sempre utilissima cosa lo studiare in libri di questa fatta; perchè il viaggiatore con le cognizioni che acquistate avrà col mezzo di così vasta lettura, poniamo che non sia stato di là da Firenze o da Milano o da Venezia o da Genova, ti saprà dir non pertanto di magnifiche cose altresì e di Roma e di Parigi e di Londra e di Petersburgo.

A me il non aver fatto questo fu per essere di gran danno, quando io entrai nella repubblica de' Cadmiti: e certo fu somma ventura per me l'essermi in così brutto pericolo avvenuto in milord Spleenson (1) (quest' era il nome dell' Inglese mio amico): chi sa quale strazio avrebbon fatto di me quegl' iracondi repubblicani a

(1) *Spleenson:* figlio della milza, o sia dominato dall' ipocondria.

cui senza saperlo io avea fatta villania, se per suggerimento di lui io non ne avessi riparati sì prontamente i torti! Nè in questa sola cosa egli mi fu di gran giovamento, ma in assai altre ancora; ed io posso dire con verità che se mi è venuto fatto di vivermi tranquillo in mezzo a questa gente sì difficile e schifiltosa, si fu il frutto de' saggi ammonimenti di lui.

Ora, per tornare agli annasamenti, egli si può ben credere che, essendo questa una delle pratiche di maggiore importanza in quella repubblica, mi ci accomodassi ancor io, quantunque assai nojoso mi fosse quel dover essere fiutato ed avere a fiutar cento volte il dì. Ma qual cosa è mai alla quale, per malagevole che da principio ella paja, l' uomo a lungo andare non si assuefaccia? Io era giunto a tale, a forza di fiutare ed essere fiutato, che, anche senz'avvedermene, per l' abitudine fatta e metteva il mio naso ne' panni altrui, e presentava me all' altrui naso di sì buona grazia, che meglio un nativo di Cadmea non avrebbe saputo fare.

CAP. VI.

Loro litigi; cieca dilezione de' loro parti; loro infinta amistà.

Il pregio grandissimo in cui la virtù prolifica è tenuta nella repubblica de' Cadmiti è cagione di grandissime nimistadi fra i cittadini; chè, dappoichè si sono eglino reciprocamente fiutati ben bene, non convengono d' ordinario tra loro

del grado in cui ciascun d'essi possiede questa forza generativa; perciocchè ognun pretende averla grandissima in sè, e poca il più delle volte ne riconosce in altrui; dal che nascono discordie, querele, risse, ed odj acerbi, e inimicizie mortali.

Ciò tuttavia è niente in paragone di un' altra sorgente fecondissima di litigi e di guerre accanite fra loro: questa si è la cieca dilezione de' loro parti (1). Essi gli amano sì sviscerata-mente, che, fossero anche guerci, dinasati e scrignuti e sciancati, egli ti convien lodare a cielo la loro bellezza, e dire che sono le più leggiadre ed avvenenti creature del mondo; chè, misero te, se nol fai! E li conducono fino a casa tua, se tu non bazzichi in casa loro; e, quantunque sappiano che altre fiate veduti gli hai, sì s' infingon di non ricordarsene, e te li mostran di nuovo, affinchè tu lor dica un' altra

---

(1) Agnol, tu ti esprimi qui molto impropriamente, disse un dì a mio padre uno di questi dottorelli che cinguettan senza sapere quel ch' e' si dicano. L' uomo non partorisce, ma procrea. Déi dire adunque *figliuoli* e non *parti* — Che sai tu? gli rispose mio padre. A Cadmea hanno virtù di partorire tanto i maschi quanto le femmine, come fanno i pidocchi delle piante. Alcuni uomini, ma pochi, partoriscono, come fece Giove, pel capo. I parti ch' escono dalla testa costano al povero partoriente di molte pene; ma egli se ne consola dipoi, perchè questi riescono sani e robusti, ed hanno lunghissima vita. Gli altri mettono alla luce i loro bambocci pel deretano, e questo non dà loro nessun travaglio; ma i parti cacati d' ordinario vivono pochi dì.

volta che tu non vedesti mai i più vezzosi bamboli in tutta Cadmea. Quante volte assaltaronmi eziandio per istrada, dicendomi: Tu non hai veduto ancora questo mio bel figliuoletto: guata com'egli è vago! E quest'altro non è ancor egli cosa perfetta? E con queste e mill'altre ciance mi rattenevano sì ch'io non poteva andarmi alle faccende mie. E quante volte ancora, vedendoli io dalla lunga, voltai alla prima cantonata, e andai dov'io non aveva intenzione, piuttosto che sofferire tanta fastidiosaggine!

E questa matta lor vanità passa più oltre ancora, e s'appalesa eziandio nella ostentazione delle altre cose che ad essi appartengono. Ond'è che vanno sempre con un certo lor sacco a uso di valigia, da cui, quando s'intertengono con altrui, tirano fuori roba a tutto potere senza bisogno alcuno, per mostrare che haccene dentro assai: ed avviene che molti di costoro ti sciorinin più volte la stessa merce, altro non avendo da cavare del lor povero sacco (1). E a te conviene trattanto ammirare stupefatto e con le ciglia inarcate la preziosità della lor suppellettile; chè saresti, se nol facessi, tenuto per un babbeo.

Ora, con tutto che assai spesso costoro m'infradiciassero con queste loro inezie, io mi vivea pacificamente con esso loro, ed essi meco, sì

(1) Qui mio padre, se mal non m'appongo, l'accocca a suo fratello Agnolaccio, il quale avendo poco da poter cavare della sua zucca, e volendo pur mostrarsi saccente, ripetea sempre le medesime filastrocche.

perchè io mi tenea ben a mente i consigli datimi dall' amico, e sì ancora perchè io era quasi nel medesimo caso de' cani castrati, i quali nè mordono gli altri cani, nè morsicati sono da essi; voglio dire che, essendomi prefisso di menar vita celibe (1), perchè io conosceva assai bene essere in me scarsissima la forza generativa, non era tra loro e me la menoma cagione di gelosia nè d'invidia. Ma la bisogna è ben diversa tra loro; avvegnachè tanto per conto della loro virtù prolifica, quanto per riguardo de' proprj parti eglino vivon sempre in sospetto l'uno dell'altro. Vero è che le più volte non torna lor bene il venire insieme a manifesta rottura; perchè s'essi nocessero, e lor si nocerebbe, natural cosa essendo il render pane per focaccia: laonde il comune interesse gli sforza sovente ad una simulata amicizia, con tutto che il livore dentro li roda.

---

(1) Mio padre scrisse questa sua Relazione e qualche altra operetta verso gli ultimi anni della sua vita. Prima egli non avea voluto scrivere quasi mai nulla. Alcuni de' suoi amici gli andavano predicando che si risolvesse di mandar ancor egli alla luce qualche sua opera in un secolo in cui non è letteratuzzo il qual non metta alle stampe le bazzecole sue. Ed egli rispondeva: Meglio sarebbe se, in vece di stampar nuovi libri, si bruciassero delle cento parti le novantanove di quelli che abbiamo. Il vero sapere tanto più si diminuisce, quanto più cresce l'abbondanza de' libri: e così dee essere; imperciocchè, essendo la più parte di essi o cattivi o mediocri, fanno perdere nella lor lettura inutilmente quel tempo che sarebbe utilmente impiegato nello studio de' buoni. Mio padre non dicea male.

CAP. VII.

Onori che si rendono i Cadmiti reciprocamente.

A mantenere con esteriori dimostrazioni. un' amistà di questa fatta, e rendersi onore l'un l'altro, sogliono essi andare con certi turibili in mano; e allorachè si visitano o pure s'incontrano per via, e medesimamente quando si siedono a crocchio, s'incensano con la destra reciprocamente, facendosi certi loro inchini profondi, che pare che l'un tenga l'altro per un dio; e nel tempo stesso con la sinistra sotto a' panni si fanno bellamente le fiche, e sogghignano di soppiatto. E quantunque sappiano che poco sincere sono le dimostranze d'onore che essi dai loro concittadini ricevono, si se ne appagano, dicendo tra tra sè: Costui, se m'incensa e a me s'inchina, mi teme; adunque fa egli stima di me. E simigliantemente in palese, massime alla presenza del genitore, essi vezzeggiano i parti di lui, e fanno loro mille moine; e dipoi nascosamente gittan loro sudiciumi nel viso, e li sozzan tutti: dalle quali cose si vede qual sia in generale la natura di questo popolo, e di qual tempra l'amicizia che d'ordinario costoro hanno insieme.

CAP. VIII.

Della grande e sviscerata amicizia di due Cadmiti.

Non sarà per avventura discaro al mio leggitore, che io qui faccia menzione di un tratto singolarissimo di due amici de' più perfetti che mai veduti si sieno in Cadmea. Aristogene e Filidoro, personaggi de' più ragguardevoli di quella repubblica, contratta avevano insieme assai stretta amicizia infin dalla fanciullezza. Le amistadi fatte nella tenera età soglion essere le più forti, le più sincere, le più sante, le più inviolabili. S' accrebbe la loro col crescere degli anni; e' parea che abitasse in entrambi l'anima stessa, tanto erano in loro conformi le inclinazioni e i voleri. Non pigliarono moglie nè l'uno nè l' altro, affinchè i doveri di marito, di genitore e di padre di famiglia non fossero d'impedimento agli uffizj dell' amistà. Ebbero cariche onorevoli nella repubblica; ed essendo egualmente rivolti gli studj d' entrambi al pubblico bene, furono per essi le funzioni politiche un nuovo legame, il quale strinse ancora più i loro cuori. Già erano pervenuti alla vecchiaja, quando Aristogene gravemente infermò. Vedendosi egli vicino al termine della vita, non gliene incresceva per altro che per avere a separarsi dal suo Filidoro, il qual, dolente quant' uom fu mai, morir voleva ancor egli se l' amico moriva. Giunta l'ultima ora del viver suo, egli stese la

fredda mano a quella del desolato amico, che gli era sempre alla sponda del letto; gliela strinse affettuosamente per l' ultima volta, e sì gli parlò: Filidoro, io mi morrei con rimorso se prima io non ti manifestassi il solo segreto del quale io non t' ho mai messo a parte; ma innanzi ch' io lo palesi, vo' che tu mi prometta di non corrucciartene. — Io il ti prometto, diletto amico, rispose l' altro singhiozzando; di' pure. — Sappi, ripigliò il moribondo amico, che io per ben quarant' anni ne' quali mi sono trovato nel maneggio de' pubblici affari, hotti in tutti gli squittinj che si sono tenuti (deh non recarloti a male) dato contra il mio voto. Allor Filidoro, alzando verso lui il mesto volto, che dimesso teneva, e pur sorridendo così un poco: Amico, gli disse, per questo conto muorti tranquillo; perciocchè tu non facesti a me se non quello che io feci a te; e se tu fossi campato cent' anni, io avrei fatta sempre la stessa cosa. E io pure, rispose Aristogene con fioca voce: ve' se anche in ciò, come in tutto il resto, noi andavam perfettamente d' accordo! E in così dire passò.

Ora se questo fanno a Cadmea coloro che specchio sono di vera e leale amistà, che non faranno poi quelli che niuna amicizia hanno insieme? e quelli che dichiarata si hanno l' un all' altro una inimicizia fiera e crudele, che non faranno?

CAP. IX.

Del grand' atto della loro carità fraterna.

Ma io mi era quasi dimenticato di parlare d'una delle loro pratiche più memorande, cioè di quella che chiamata è da essi il *grand' atto della carità fraterna:* e certo gravissimo mancamento, e non perdonabile sarebbe stato il mio se di cosa tanto importante e così singolare io non avessi fatto onorata menzione. Esso consiste nel grattarsi reciprocamente le orecchie. Eglino il pratican tanto più volentieri in quanto che ciascun d'essi ci trova il suo conto; perciocchè a loro che cosa costa il grattare gli orecchi altrui? e d'altra parte, è a ciascun d'essi di gran solletico il sentirsi grattare i proprj. Nè si creda che il lor grattare sia grossolano come quello de' paltonieri e de' mascalzoni: essi vi mettono uno studio e raffinamento che noi certamente non conosciamo. Usano a far ciò certi stromenti, lavorati molto elegantemente, che dal loro ufficio denominano *gratta-orecchi;* e gli usano per due ragioni: primieramente perchè il grattare con l'ugne è cosa troppo plebea; e in secondo luogo perchè il diletico che danno i lor *gratta-orecchi* è di maggiore soavità.

Raro è ch'essi ne' loro crocchi non s'usino amorevolmente quest'atto di urbanità; e sogliono praticarlo in due modi, de' quali il primo è questo. S'assidono, per esempio, Tizio e Sempronio l'uno rimpetto all'altro. Tizio applica il suo

pajo di *gratta-orecchi* alle orecchie di Sempronio, e Sempronio il suo pajo a quelle di Tizio. Nota, ch'essi grattano con tutte due le mani; perchè avendo ciascuno due orecchie, egli ama di sentirlesi grattar tutte due; il che non si può fare con una mano sola. Questa maniera di grattarsi le orecchie a due a due è la più semplice e la più agevole. L'altra, più composta e di maggiore difficoltà, s'eseguisce allora quando, ristrettisi molti insieme, grattansele in comune. Non si pensi già il lettore che allora essi grattino a caso; eglino il fanno con buon ordine e disciplina regolatissima; perchè ognun di loro vuol sentirsi grattare, e ben bene, le sue. E se talora egli avviene che le orecchie d'alcuno d'essi non gli sien grattate quanto e com'e' vorrebbe, egli se le gratta da sè; e di questi io ho veduto più d'uno.

Ora da un atto cotanto caritatevole, e presso di lor così santo, chi mai crederebbe che avessero a nascere scandali e dissensioni? Ma non ha cosa, per buona che sia, dalla quale non possano per la malvagità degli uomini seguire di gravi mali. Talora io ho veduto alcun di costoro guernire celatamente i suoi *gratta-orecchi* di sottilissime punte (1), e nel tempo stesso, in cui s'infingeva di grattar dolcemente gli orecchi al

(1) Così fa parimente mio cugino Agnolazzo: egli alle lodi sempre mescola le punture. Talora io ne lo sgrido; ed egli mi risponde ghignando, che imparato ha ciò dalle pecchie, le quali ci danno il mele e ci pungono. — Brutto sutterfugio, io gli replico, e degno de' pari tuoi.

prossimo suo, farvi lacerazioni (della qual cosa non poco piacer si pigliavano i circostanti) scusandosi egli poscia con dire, che troppo delicata pelle avevano cotali orecchie. Ma, senza parlare ora di ciò, noi osserveremo che ognun di loro tiene i suoi *gratta-orecchi* per eccellenti, e per men buoni gli altrui; che ognun di loro ha sè medesimo pel più valente maestro di Cadmea nell' arte del grattare gli orecchi; che ognun di loro crede le sue orecchie le più degne di tutte l'altre d'esser grattate; e quindi che ognun di loro è d'avviso di grattar molto, per poco che gratti; e di essere grattato poco, per molto che sia grattato. Presupposte pertanto queste disposizioni negli animi loro, ben è chiaro che in cotali grattamenti niuno, o almeno assai pochi, avranno a rimaner soddisfatti dell'opera altrui; dalla qual cosa manifestamente apparisce, dover essere anche questa non picciola cagione di querele e di nimistadi tra que' difficili e fieri repubblicani.

CAP. X.

Loro occhiali, ed uso ch' essi ne fanno.

Anche gli occhiali (che i Cadmiti portano sempre in saccoccia) cagionano assai spesso discontentamenti e liti fra essi. Sono gli occhiali loro a due vetri, presso a poco siccome i nostri da teatro; ed aggrandiscono o diminuiscono gli oggetti secondo che accostasi all' occhio o il vetro oculare o pur l'obbiettivo. Guardano essi

sempre con gli occhiali tanto le cose loro, quanto le altrui; ma con questa differenza che, trattandosi delle loro, guardan dalla parte che ingrandisce gli oggetti, e da quella che li diminuisce, trattandosi delle altrui. Di modo che, guardando alcuno di loro con l'occhiale una cosa sua, Deh com'ella è grande! dirà con ammirazione: e un altro: Anzi ella è piccina, risponderà guardandola con l'occhiale ancor egli. E il primo vorrà sostener ch'essa è grande, e la maggior che si veda in tutto il paese; e dirà che, lode al cielo, egli ha buona vista e perfetti occhiali: e l'altro o non vorrà questionare (cosa in un Cadmita assai rara) e, facendosi di lui beffe, andrà via, o non vorrà punto arrendersi; ed ecco appiccata la zuffa.

CAP. XI.

De' loro furti.

Egli è da farsi menzione eziandio d'un'altra lor gravissima pecca, cioè di quella natural propensione la quale ha la più parte di costoro al furto. In mille Cadmiti a mala pena potrebbonsene trovar dieci che macchiati non fossero o poco o molto di questa pece.

A Cadmea non è il furto dalle leggi vietato. Esso considerasi un'azione per sè medesima indifferente, la qual può divenire o commendabile e buona, o biasimevole e rea, secondo la maniera onde il furto è commesso. A giudizio de' Cadmiti esso è una spezie di virtù quando è

fatto con arte: un ladro quivi riscuote non lievi applausi dell'avere e furato con sottile avvedimento e saputo occultar con sagacità le sue ruberie: e di tali furti, siccome lodevoli e belli, si recano esempi alla gioventù, eccitandola ad imitarli. Ma se il furatore è uno scimunito, ne' cui rubamenti non apparisce nè destrezza nè industria, il latrocinio suo è riputato disonorevole, ed egli, come rubatore sciocco, disprezzato e deriso.

Rubano essi d'ordinario ciò che maggiormente suole allettare la vista: li tenta molto, per cagione d'esempio, un diamante, un rubino, una frangia, un gallon d'oro; e non la perdonano alle volte a una vesta di velluto o di seta o di finissimo panno: essi ne taglian via qualche pezzo, se ne han l'opportunità. Ho veduti alcuni de' primi personaggi della repubblica con vestimenta sfarzose indosso, delle quali un gherone apparteneva al ricchissimo vestito d'un loro concittadino, ed una manica a quello d'un altro. I più poveri poi quasi sempre si vestono dell' altrui, come fan le tignuole. Rubano qua una cosa e là un'altra: e di pezzuolini e di listuzze di panni lani e di panni lini, di varie fatte e di varj colori, tolti or ad uno ed or ad un altro e mal cuciti insieme, si fanno un meschin abituzzo simile a quel d' Arlecchino, stimandosi tuttavia bene in arnese e facendone pompa. E' di questa genterella così miserabile, e piena pur d' albagía, abbonda alquanto il paese. Haccene per altro di quelli che, non mancando d' ingegno, sanno coprire i furti loro con fino artifizio; e, ritingendo tutti dello stesso colore i pezzi rubati, li cuciono

insieme sì bene, che ne riesce un lodevol vestito: tu diresti ch'è tutto del medesimo panno; nè s'accorge ch'è di minuzzoli rubacchiati, se non chi l'esamina davvicino e molto minutamente.

CAP. XII.

Della liberalità de' Cadmiti.

Bisogna per altro dar questa lode a' nostri repubblicani che, s'eglino sono dediti al furto, sono anche altrettanto liberali del loro. Pochissimi sono i Cadmiti che posseggano ampj poderi e grandi ricchezze: i più di loro hanno fondi assai limitati; e molti e molti niente altro che un povero campicello o un ristretto orticino. Questi tuttavia non reputansi men facoltosi che gli altri; conciossiachè, guardando il miserabile lor patrimonio coll' occhiale dalla parte ch' esso ingrandisce gli oggetti, trovano che sono possessori ancor essi d' ampio terreno. Per questo non è Cadmita il qual non si creda di poter largheggiare con altrui, facendogli parte del suo. I miei vicini venivano spesso a vedermi, e rade volte ci venian con le mani vôte. Chi mi recava una insalatina del suo orticello, e chi un manicaretto per lo più di roba rifritta e condita da lui con diversi ingredienti; in somma chi una cosa, e chi un'altra con una liberalità dalla quale io volentieri li avrei dispensati (1). Imper-

(1) Era mio padre un uomo di buonissima pasta, ma

ciocchè mi conveniva sedere a desco, bench' io non n' avessi voglia, e inghiottire non pochi bocconi, se ben non n'avessi appetito, e dire ad ogni boccone ch' io n' ingozzava: Oh la eccellente cosa! quantunque la vivanda non s' affacesse al palato mio. Ma dall'un canto questo da me richiedeva l'urbanità, e dall'altro non si può, favellando con costoro, chiamare la gatta gatta, senza aver briga. Quante guerre eziandio per questo non si muovon da loro ognidì?

CAP. XIII.

Le loro inimicizie sono fiere e durevoli.

Ma il peggio si è che quanto sono facili costoro al risentimento, difficili sono essi al perdono altrettanto e più. Implacabili soglion essere i loro sdegni, indelebili le offese, eterne le nimistadi. Non mi sovviene di aver mai veduto rappattumati davvero tra loro due Cadmiti i quali avessero avuta querela insieme. Se si vede qualche riconciliazione tra essi, dicasi pur ch'è forzata, dicasi ch' è apparente; dicasi che costoro s' odiano più che mai, e che solo il loro interesse può indurli a nascondere per qualche tempo il mutuo livore che lacera lor le viscere crudelmente (1).

soggetto a un po' di misantropia; e di mala voglia vedea certi seccatori che venivano ad infastidirlo con frascherie di poco suo gusto.

(1) Un giorno, in cui leggevam noi fratelli questo scritto, era con noi Agnolazzo, figliuol d'Agnolotto, il

CAP. XIV.

Del loro modo di battagliare.

Essendosi precedentemente ragionato delle principali cagioni delle guerre che sì frequenti si veggono nella repubblica de' Cadmiti, non dispiacerà forse a' miei Leggitori che io dica qualche cosa altresì delle loro armi, e della natura e del modo de' loro combattimenti.

Non adoperan nelle loro battaglie i Cadmiti nè scimitarra, nè bajonetta, come il più del-

cui talento tira alquanto al maligno. Com' egli udì ciò, misesi a ridere, e disse: Oh la eccellente pittura de' letterati che è questa! sono essi tali affè. Per riconciliare insieme il Caro e il Castelvetro in Italia, Giambatista Rousseau e Voltaire in Francia, Adisson e Pope in Inghilterra, in vano s' adoperarono e i personaggi più autorevoli e gli amici più cari. La rabbia de' Letterati è come quella de' cani; un male insanabile. Allora Agnolello, il quinto de' miei fratelli, non potendo più sopportare quella cattiva linguaccia, gli ruppe le parole dicendo: — Che loica, cugino, è cotesta tua? onde apparasti a tirar da pochi casi particolari una conclusion generale? e' mi dà il cuore di provarti il contrario di quel che tu di'. Le lettere sono buone di lor natura, e però altro non possono produrre che buoni effetti. Furono esse che trassero gli uomini dalla barbarie, e li condussero a stato civile; per conseguente debbon rendere chi le professa più accostevole, più benigno, più gentile; in una parola, miglior cittadino che gli altri. È un dabben giovane questo mio quinto fratello; e di certo, s' egli campa, vuol essere un dì l' onore di sua famiglia e lo specchio de' Letterati.

l'altre nazioni: essi mordono come i mastini (1), e trafiggono con certi lor calami, la cui punta sottile tinta di fiele, penetrando assai addentro, fa trambasciar dello spasimo. Cominciano d'ordinario le loro ostilità con vilipendere i parti del loro avversario, calando a questi le brache, e scoprendo le lor vergogne; e, sputandovi sopra, li dileggian molto villanamente. Il genitore raccoglie e raffazzona alla meglio i suoi maltrattati figliuoli; e invelenito si vendica su quelli dell'aggressore. Gli animi loro s'innaspriscono; ed a que' primi oltraggi altri essi ne aggiungono ad altri sempre più gravi. Questa povera prole è scassinata, malconciata da morsi e da trafitture, e trattata sì crudelmente, che fa lagrimar di pietà. Allora i due genitori pieni di mal talento s'acciuffan l'un l'altro; ciascuno d'essi ficca a viva forza in gola al nemico pillole amarissime, facendogliele inghiottire a mal suo grado; slacciansi le lor ciurmerie reciprocamente da' piedi, e se le danno nel capo; figgono e rifiggono l'uno all'altro le punte de' loro calami e nella faccia e nella gola e nel petto e nelle anguinaglie (2), e in tutte quelle parti della persona

(1) Nota, Lettore, che dice mio zio specificatamente i mastini, acciocchè tu non credessi mai che i morsi di costoro fossero cosa da scherzo come quelli de' cagnolini. *Osservazione di Agnolazzo.*

(2) In proposito di queste locuzioni figurate di mio padre mi ricorda che, scusandosi egli talora di essere alquanto severo con noi, ci diceva che, se spesso ci trafiggea o nella faccia o nella gola o nel petto o sotto all'ombellico (volea dir, credo, se ci trattava o da

dove credono che più molesta e dolorosa sia per riuscir la ferita, con una stizza ed un furor tale che pajon demonj; e non lascian la pugna se non sono condotti in sul trafelare; dalla quale alla fine si partono spogliati delle lor ciurmerie e renduti palesemente omicciatti di tre piedi; e per giunta morsicati, trafitti, laceri e conci per modo che non pajon più dessi.

E talora interviene in questi conflitti che alcuni altri dipoi entrino nella querela ancor essi, e si dichiarino chi dell' una delle parti e chi dell'altra, e s'azzuffino questi eziandio, e con costoro altri ancora di mano in mano. E medesimamente addiviene parecchie fiate che alcuni vi si frappongano per fare cessar tanto scandalo; ma, buscatone qualche buon sorgozzone o alcuna stincata, lor venga il moscherino al naso, e tutt'ad un tratto, di pacificatori fatti combattenti essi pure, e graffino e mordano e trafiggano più accanitamente che gli altri. In questa guisa ciò che da principio altro non era che un semplice combattimento di due persone, diviene a poco a poco una fierissima guerra civile.

---

sfacciati o da ghiottoni o da vigliacchi o da discoli) il faceva a nostro correggimento.

CONCLUSIONE

Tali sono in generale i costumi, tale l'indole, tal il carattere e l'umore de' nostri repubblicani. Non creder per altro, Lettore, che tutti sieno della tempera stessa. Quivi non fu città, nella quale dimorando alcun tempo, io contratta non avessi amicizia con Cadmiti dabbene e molto officiosi e puliti; ed oltracciò trovati non ci avessi omaccioni sì grandi, che, quantunque non usassero ciurmerie, come fanno i più del paese, e'mi conveniva in parlando con esso loro alzare gli occhi ben bene, perchè io giungeva appena al lor mento col cocuzzolo del mio capo. E i così fatti non sono comuni in niuna parte del mondo.

In quanto ad essi, se questa mia Relazione fosse mai per capitar (chè nol credo) nel lor paese, io spero ch'eglino vorranno sapermene grado, per aver io fatta a' miei concittadini onorevole testimonianza delle loro eminenti virtù; e in quanto agli altri, certo non fia nè pur tra questi veruno il qual possa ragionevolmente dolersi se io, come a storico ingenuo si conviene, ho rappresentato senza prevenzione alcuna, e senza verun'agrezza, il bene ed il male che nella loro repubblica io ravvisai, o almeno mi parve di ravvisare. Che se tuttavia ci fosse chi pur volesse gravarsene, io potrei sempre dire a costui: Fratel mio, lascia andare; non pigliarti quello che a te non appartiene se non allora

solo che tu te l'approprj: lascialo altrui, e a te non apparterrà in conto alcuno. E certo chi non terrassi del novero di quelli a cui qualche biasimo è dato in questa mia opericciuola, non vorrà prendersi affanno di quello che non gli spetta; e chi vorrà che pure gli spetti, non avrà cagion di lagnarsi fuorchè di sè stesso, il quale è ito a riporsi così da sè tra coloro ch'egli stesso conosce degni di riprensione.

ARTICOLO

INSERITO NELLA BIBLIOTECA ITALIANA

Breve Relazione della Repubblica dei Cadmiti, Ghiribizzo di Agnolo Piccione, illustrato da Agnolino suo figliuolo.

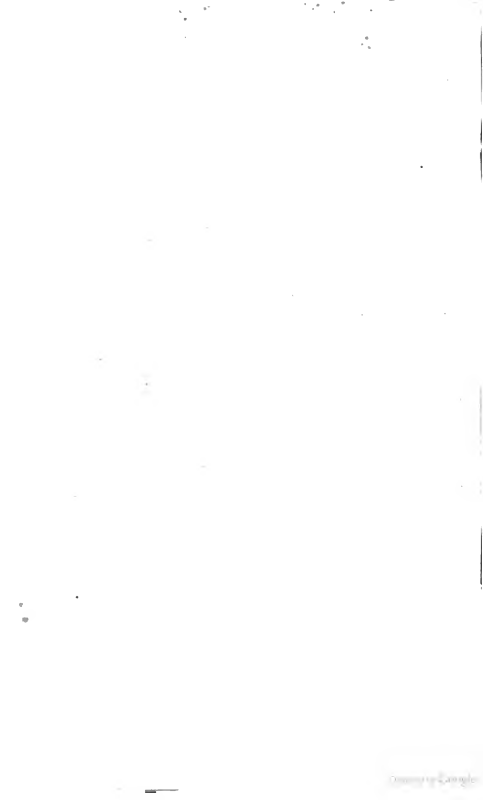
Assai trasparente è il velo sotto cui si nasconde l'Autore di questo libretto; ma se egli ha voluto celare il chiaro suo nome, noi rispetteremo il segreto, chè troppa ne pare la scortesia di coloro i quali sforzano a mostrare un uomo, che modesto e prudente volea quasi dietro la tavola ascoltare lo schietto giudizio del popolo. Questa scrittura non passa le sessanta pagine; e va tutta nel descrivere i costumi de'letterati, che si vollero dire Cadmiti. L'Autore narra l'origine di questo nome, e noi confessiamo che, s'ei taceva, non l'avremmo indovinata; così ne parea più naturale, che i letterati fossero a questo modo chiamati, o perchè Cadmo trovò la scrittura, o perchè anch' essi rompono con disperate battaglie la loro fratellanza d'ingegno. Agnolo Piccione appellò Ghiribizzo la sua Relazione, e veramente si vede ch' egli scelse quella maniera che gl' Inglesi e i Tedeschi chiamano *umoristica:* noi però crediamo che la natura lo abbia destinato a studj più severi, e mentre dobbiamo lodare la

purità dello stile e il facile movimento dell'orazione, sentiam pure che l'argomento voleva essere trattato da cuore più allegro, e mente più osservatrice ed acuta. Diversa tempra han gl'ingegni degli uomini, nè forse a Johnson sarebbe riuscito un capitolo alla foggia di Sterne. Il quadro scelto dall'Autore era assai vasto, e offriva campo a certi bei contrasti di luce e d'ombra che sarian forte piaciuti: in vece di contentarsi a pochi tratti generali, ei poteva presentarci con più calore di tinte la verità che tutti i buoni ricercano, poteva con alcune botte risolute far giusto giudizio delle antiche e nuove malizie. Senza odio e senza malignità erano da toccarsi alcuni particolari che aspettano da gran tempo fra noi semplici e sincere parole; perchè dopo il Menchenio la ciarlataneria letteraria ha fatti grandi passi, ha scoperti nuovi artifizj, ed è più vile, più pericolosa che mai. A noi basterebbe l'animo di mettere il dito in questa piaga, ma troppo sentiamo che non ci basta l'ingegno a mostrarne tutta la sozzura, meno ancora a sanarla. Piaccia a Dio, che alcun intelletto potente adempia il difetto dell' Autora di questo libretto, ed il nostro, e con voce libera e secura oddisfaccia a questo bisogno d' Italia.

RAGIONAMENTO

INTORNO

ALLE DISCORDIE LETTERARIE

D'OGGIDÌ

Al Chiarissimo AUTORE *dell'Articolo inserito nella Biblioteca Italiana nel mese di ottobre dello scorso anno* 1826 *sopra il Ghiribizzo della* REPUBBLICA DE' CADMITI.

Pregiabilissimo Signore,

Io mi trovava gravemente ammalato quando nella Biblioteca italiana si lesse l'Articolo, in cui vi siete preso il pensiero d'intertenere la vostra penna su quel miserabile mio Ghiribizzo della REPUBBLICA DE' CADMITI. *La malattia fu lunga; e perciò non ho potuto attestarvene più sollecitamente la mia gratitudine.*

Assai di cuor vi ringrazio dell'aver voi avuta in qualche considerazione una coserella che tanto non meritava. Io aveva gittate in sulla carta quelle ridicolaggini unicamente per mio sollievo, come lo dichiaro nell'Avvertimento che ci ho premesso, e non già perchè avessero a vedere la luce; e, se comparvero agli occhi del pubblico, avvenne questo per l'arbitrio che se ne prese un mio amico. Voi vedete pertanto, Signore, che erano incompatibili col fine ch'io m'era proposto quelle cose che voi avreste desiderato di ritrovare là dentro. Esse ci avrebbon richiesto di molto studio; ed io non pensava ad altro che a pigliarmi un po' di trastullo; chè di questo io aveva allora bisogno. Ad ogni modo m'è cara la critica vostra, e ve ne so grado, perchè più che le lodi io so-

glio amar le censure, dalle quali cavo più di profitto.

Molto io valuto le sagge ponderazioni che si trovano in cotesto articolo vostro: ma veggo che un lavoro, qual voi l'indicate, darebbe a chi l'imprendesse e molto da fare per l'ampiezza della materia, e poco da sperare per la difficoltà dell'esecuzione, di poterci riuscire felicemente. Io non per tanto ho voluto farne un piccolo esperimento sopra uno de' punti che sarebbono da trattarsi, e n'ho steso un breve Ragionamento, che mi prendo la libertà d'intitolare a voi come frutto delle vostre osservazioni. Accettate, vi prego, quest'atto e della mia riconoscenza di quanto io vi debbo, e di quella stima verace con la quale mi pregio di essere

Di voi, egregio Signore,

Divotissimo ed obbligatissimo servo,
L'Autore del Ghiribizzo
della Repubblica de' Cadmiti.

RAGIONAMENTO

E quando fra gl' italiani Scrittori, quando mai cesseranno quelle vergognose discordie e quelle lacerazioni reciproche le quali disonorano tanto la nostra letteratura (1), e tanto scandalezzano l'altre nazioni? Dovrebbe pur essere la letteraria Repubblica un aggregato di persone d'indole mansueta e pacifica, di persone ornate di gentili costumi e di pulite maniere, s'egli è vero che lo scopo principal delle lettere sia quello di condur l'uomo a maggior perfezione con rendere e più colto il suo spirito e più civili i suoi modi.

Ma qual cosa è cui non corrompa l'amore di noi medesimi qualora, divenendo disorbitante, degenera in amor proprio (2)? Origine presso-

(1) In questo Ragionamento io piglio il termine *letteratura* nel suo senso più esteso, e vi comprendo tutto ciò che spetta alla coltura dello spirito umano.

(2) A me sembra giusta la distinzione fatta da un moderno filosofo tra *l'amor di sè stesso*, e *l'amor proprio*; quello conciliabile con l'amor verso de' nostri simili; e questo concentrato tutto in noi stessi. Chiamasi comunemente questo secondo *egoismo*, ed *egoisti* coloro nel cuore de' quali esso alligna. Io m'astengo dall'usar questi due vocaboli, quantunque io li trovi molto acconci all'intento mio, perchè, se bene sieno adottati oggidì nel familiare discorso, io non li vedo adoperati da verun buono scrittore, nè ammessi ne' migliori Vocabolarj.

chè d'ogni nostro bene questo amor di noi stessi finchè si collega, e, dirò così, s'immedesima con l'amor che noi portiamo ad altrui, diventa funesta sorgente di mali grandissimi allora quando se ne scompagna, e c'induce a rivolgere unicamente verso noi stessi tutte le nostre cure, senza pigliarci verun pensiero di quelli con cui ci troviamo uniti in nodi sociali. Ben si avvera, anche in proposito di questo malagurato *amor proprio*, che quanto è migliore una cosa, tanto peggior ne diviene la corruzione. Non ha cosa più pestilenziale di questa alla società umana; esso tende di sua natura a disciorre que' santi nodi che avvincono l'uomo all'altr'uomo, e quindi a frodarlo degl'innumerabili beni che ne ridondano ad esso nella civil società. Questo discioglimento per nostra ventura non accaderà mai; perchè l'amore verso de' nostri simili è naturalmente insito ne' nostri cuori, e radicatovi tanto profondamente, che a pochi può venir fatto di poternelo sbarbicare del tutto.

Da un così fatto corrompimento dell'amor di noi stessi germogliano due detestabilissimi vizj, la presunzione e l'orgoglio; il primo de' quali c'induce ad avere una smodata stima di noi medesimi e di tutto ciò che deriva da noi; ed il secondo, un ingiusto disprezzo degli altri e di tutto quello che procede da loro. È egli pertanto da farsi maraviglia che i giudizj di coloro i quali sono infetti di tal pestilenza sieno erronei per la più parte?

Costoro per cagione di questa parzialità e soverchia condiscendenza verso di lor medesimi

hanno per eccellente tutto quello che è parto del loro ingegno, senza sospettare giammai che nulla vi si possa trovare per entro che meriti riprensione. Anche ciò che ivi putisce ad altrui, rende lor grato odore non altrimenti che a quella buona femmina mentovata da Orazio riuscia delizioso il fetore che la figliuola mandava dal naso. Al contrario, per lo dispregio in cui tengono altrui, fanno lor nausea le cose che vengon d'altronde, ancora che sieno trovate buone dagli altri, nella medesima guisa che all'ammalato riesce disgustoso anche il cibo più saporito. Da ciò dee naturalmente seguir dall'un canto, che non sarà comportato da questi ciechi idolatri di sè medesimi che altri osi di censurare nè pur giustamente e moderatamente, e con la debita civiltà, i parti della lor penna; e dall'altro, ch'essi pretenderanno avere il diritto di censurare altrui quanto lor piace; e di farlo eziandio con quell'acerbità e derisione che è propria di chi disprezza il merito altrui. Ed ecco in qual guisa s'offrono a' letterati di questa fatta occasioni continue di combatter tra loro accanitamente anche per cose di pochissimo conto (1),

(1) Fra le inimicizie fierissime de' letterati non so se mai nessun'altra ne sia nata per cagione più frivola, che quella la qual s'accese tra Bartolommeo Ricci, scrittore latino elegantissimo, e Gasparo Sardi, uom versato in ogni genere di erudizione. Sosteneva il primo, che la voce addiettiva *estense* s'avesse a scrivere in latino *atestius*, e il secondo *atestinus;* e per questa inezia divennero tanto nemici, che non fu mai possibile di ridurli a concordia.

e di passar dalle discordie alle rotture, e da queste ad inimicizie irreconciliabili e ad odj mortali, dond'escono poi quelle ingiurie e quelle vituperazioni di cui riboccano le loro infami scritture.

Ma non sarà egli lecito dunque (dirà taluno), quando è data alla luce un'Opera, l'esaminarla e il profferirne il proprio giudizio? e sarà vietato il rilevarne i difetti, e farne di giuste ed opportune censure? Anzi sarà cosa lodevole (risponderò io), purchè questo facciasi imparzialmente, con quella benevolenza con cui l'uomo onesto trattar dee sempre il suo simile, e con que' modi cortesi ed urbani che alle anime ben nate essa medesima inspira. Buon ufficio si è questo, sì perchè torna in pro e delle lettere, le quali a questo modo si van sempre più ripulendo, e delle scienze, le quali con ciò si ripurgano di quegli errori ond'erano infette; e sì ancora perchè con esporre agli occhi d'altrui quegli errori ne' quali è incorso l'autore, si fa in certo modo ciò che farebbe chi additasse que' banchi di sabbia in cui ha urtato un nocchiero, affinchè gli schivino gli altri. E pare a me che non solo sia da concedersi ciò; ma in oltre, che il critico possa eziandio condire la sua censura con qualche graziosa e gentil lepidezza, con questo patto per altro che a buona equità non sel possa recare ad offesa l'autore dell'Opera censurata; il che vuolsi, se non commendare del tutto, almen tollerare con qualche indulgenza, per la gran difficoltà che s'incontra nel tener sempre a freno sì fattamente quest'amor di noi stessi, che non

trascorra talvolta nostro malgrado un poco di là da' limiti della ragione ad esso severamente prescritti. Ma egli è ben altro il censurare nel debito modo le Opere altrui con la lodevole intenzione di rendere buon servigio alla letteratura e a chi la professa; ed altro il vituperare, mosso da mal talento, gli scritti che vanno uscendo alla luce, ed il morderne arrabbiatamente gli autori: quanto commendabile e proficua è la prima di queste due cose, altrettanto biasimevole e dannosa n'è la seconda.

De' molti danni arrecati da questi laceratori dell'altrui Opere, il primo e più palese si è quello che ne ricevono gli stessi scritti da lor pigliati di mira. Ad essi nuocono costoro in più guise: primieramente con isforzarsi di farne al guardo altrui comparire i difetti maggiori di quel che sono, e grossolani, e disonorevoli all'Opera in cui si trovano; in secondo luogo con tacerne maliziosamente que' pregi che, se fossero stati critici equi ed onesti, avrebbon dovuto notarvi (perciocchè con questo silenzio fanno presupporre che pochi se ne contengano in essa, e con menomarne quelli che non posson dissimulare per essere questi troppo evidenti; e in terzo luogo con trasformare malignamente agli occhi de' mal accorti le stesse bellezze in difetti: la qual cosa nelle produzioni dell'ingegno non è malagevole a farsi; stantechè, senza parlare della diversità de' gusti degli uomini e della varietà de' loro giudizj spettanti al bello, ci ha moltissime cose le quali, riguardate sotto d'un certo aspetto, possono così a prima giunta sem-

brar difetti, comechè da' meglio veggenti sien giudicate vere bellezze. Vedesi quanto nocumento apportino tutte queste cose all'Opere che hanno la mala ventura di capitar nelle mani loro, essendochè gli uomini per lo più si sogliono attenere al giudizio d'altrui, senza pigliarsi gran cura di esaminar s'esso meriti d'esser seguito così alla cieca. Ben disse Dante allorchè paragonò costoro alle pecore, delle quali quel che fa l'una fanno anche l'altre. In questa guisa egli avviene che sien tenute in dispregio e cadan nell'oblivione opere degne per avventura di miglior sorte, le quali chi sa quanto tempo e quanto travaglio costarono a' loro autori.

Ed è da considerarsi che oltre al danno, il qual ricevono da costoro gli scritti così maltrattati da essi, haccene un altro, e gravissimo, che ne risentono gli scrittori medesimi, a' quali per questo vilipendio si toglie, se non in tutto, almeno in gran parte quella fama che speravano di conseguirne, ed a cui eran volte le loro ardentissime brame. L'uomo nella civil società estende in modo prodigioso le proprie idee, e con le idee i desiderj; nè pago di vedere la propria esistenza ristretta entro a' limiti dello spazio occupato da lui, slanciasene oltre, e con le produzioni del proprio ingegno si trasferisce eziandio tra' lontani; si rende per esse in qualche modo presente anche a loro; e con tal mezzo attira a sè il loro sguardo. Nè ancora contento di questo, egli porta il pensiero eziandio di là dal termine della vita, e brama di esistere tuttavia, in virtù di queste sue produzioni, nella memo-

ria degli uomini anche in un tempo in cui egli non sarà più: e questo è ciò che chiamasi da lui rinomanza o fama o celebrità. Non è credibile quanto egli sia tenero d'essa. Vuoi tu vedere se la tiene in conto di preziosissima cosa? Perdonerà egli più di leggieri una ferita ricevuta nel corpo, che uno sfregio fattogli nella fama. Or perchè tu, crudele, ti opponi adunque co' rabbiosi tuoi scritti a' nobili disegni di lui; e con avvilire le sue onorate fatiche vuoi toglierli il mezzo di conseguir quella rinomanza alla quale egli aspira? Deh, qualora tu dái di piglio alla penna per vituperare l'Opere sue, prima di spargere sulla carta il veleno di cui essa è intinta, pensa al grave danno che arrechi ad un uomo che a te non fece mai torto alcuno.

Che se ciò tuttavia non t'arresta, rattengati almeno quello che tu arrechi a te stesso con un procedere sì malvagio. Quando io volgo il pensiero all'ingegno dell'uomo, e ne considero l'altezza e la nobiltà, maravigliomi forte che pur ci sia chi possa esercitarlo così abbiettamente, com'egli fa con tanto suo biasimo e scorno.

Dono stupendo è l'ingegno, dalla natura all'uom fatto affinchè dovesse questo grand'Essere innalzarsi con esso sopra di sè; ed illustrando con profonde meditazioni e lunghi studj ed assidui sempre più le scienze e le lettere, potesse con queste non solo recare un salubre e nobil pascolo al suo proprio intelletto, ma porgerlo ancora per entro a'suoi scritti a coloro i quali, occupati in gravissimi affari, o pure impediti

da qualche altra cagione, la opportunità non avessero di procacciarlo a sè da sè stessi: e questi rabbiosi morsicatori avviliscono turpemente un dono sì eccelso col detestabile abuso ch'essi ne fanno, porgendo, in vece di quello, ne' loro maligni scritti alla mente de' leggitori un pascolo velenoso. E il loro accecamento è sì grande, che stimano di acquistare a sè medesimi per questa via fama ed onore, siccome persone di mente perspicace ed acuta, e non s'avveggono del dispregio in cui cadono col mostrarsi a questo modo uomini cavillosi e di torbido ingegno. E questo tuttavia sarebbe forse da comportarsi in qualche maniera, se il male si rimanesse qui: ma il peggio si è poi, che agli occhi d'altrui vengono con ciò a discoprire eziandio la depravazione del loro cuore.

Ciascun uomo, dice uno de' nostri più insigni scrittori (*), a ciascun uomo è naturalmente amico; e così dev'essere indispensabilmente, essendo questo il solido fondamento sopra di cui si regge l'edifizio della civil società: dalla qual cosa segue che terrebbe più della natura ferina che dell'umana chi non provasse in sè medesimo un sì soave e tenero sentimento. Ora io chiederò se sia amico all'altr'uomo quegli che va screditando le degne fatiche di lui, quelle fatiche le quali gli costarono tanti sudori. Chiederò se sia amico all'altr'uomo quegli che 'l tiene a vile, che cerca tutte le occasioni di mostrare al mondo il dispregio in cui l'ha, e che

(*) Dante nel Convito.

si studia d'indur parimente gli altri ad averlo in dispregio ancor essi. Chiederò se sia amico all'altr'uomo quegli che non cessa mai di deriderlo, di schernirlo, di fargli villania in tutti i modi che sono in poter suo. Se in questo consiste l'essere amico ad altrui, io rinuncio di buon grado alla vita sociale, e vo a starmi nei boschi in mezzo alle fiere piuttosto che passare la vita nella città con questa sorta d'amici. È adunque depravatissimo il cuor di costoro, se più non ravvisasi in essi vestigio alcuno di quella generosa propensione che l'uomo, siccome amico all'altr'uomo, aver dee a fargli piacere sempre ch'ei può, e se, al contrario, sono essi disposti ed intenti a far a lui dispiacere a tutta lor possa. Due grandissimi danni vengono con ciò a recar costoro a sè stessi: consiste l'uno nel dicadimento di quell'altezza in cui trovasi l'uomo costituito infin a tanto che non si precipita egli stesso di là con opere malvage e disonorevoli; consiste l'altro in quell'odio che costoro con la lor pravità malavvedutamente si tirano addosso.

Nè mi si dica che la mordacità ed i sali pungenti, e i satirici motti giovano, anzi che no, a conciliarsi la buona grazia di quelli che amano il conversare vivace e le scritture piccanti; perciocchè può ben essere che queste cose piacciano a quelli che sono simili ad essi; ma non alle persone oneste e gentili, le quali detestano ed abborriscono tutto ciò che discorda da quel procedere urbano e cortese di cui essi fan professione; e questi sono coloro del cui giudizio e de' cui sentimenti è da farsi stima. Se non che,

generalmente parlando, non è poi vero che i laceratori dell'altrui fama sieno stimati nè amati nè pur da coloro che gli festeggiano ed applaudiscono; stante che paventano la costoro maldicenza ancor essi, e temendo d'esserne fatti segno, li detestano nel loro cuore.

Ma i danni, de'quali ho parlato finora, non sono i più gravi che risultino dalla costoro condotta: del più deplorabile è ancora da farsi menzione.

Ne'primordj di nostra letteratura destatisi gli uomini di que'giorni come da un profondo letargo, cominciarono a sentire il bisogno che avean di sgombrare da sè la foltissima nebbia in cui li teneva involti la barbarie di que'tempi infelici. Messisi pertanto con grandissimo ardore a sì nobile impresa, cominciarono a ripulire e riformare la lingua, rozzissima ancora ed informe, a ripurgar de'più grossolani errori il loro intelletto, ad arricchirlo di cognizioni, e a destar più gentili sentimenti nel loro cuore. La poesia, mezzo efficacissimo a ciò, divenne il lor cotidiano esercizio. Bello era il veder la concordia e l'amicizia in cui viveano tra loro: bello il veder la gara con la quale s'inviavano reciprocamente e ballate e sonetti e canzoni, porgendo a questo modo nell'ascendere in Parnasso l'un all'altro la mano, per salirvi più facilmente. S'unirono ben tosto a'Poeti un buon numero di Prosatori, i quali, sempre in pace ancor essi tra loro, e con versioni dal latino, e con cronache e storie, con trattati o di morale o d'economia domestica, e con altre fogge di scritti, andarono sempre più

ed arricchendo la lingua e coltivando lo spirito, di maniera che, spuntata appena la luce delle lettere sul nostro orizzonte, s' avanzò essa verso il meriggio con incredibil prontezza.

Offuscato poco appresso lo splendore di queste da un falso gusto novellamente introdotto, non altrimenti che la chiarezza d' un bel mattino da nube che s' alzi a toglier la vista dal sole, ricomparvero esse in tutta lor fulgidezza nel secolo di Leone; e in breve spazio di tempo si videro giunte al loro pieno meriggio. Una folla di Letterati concordemente s' adoperarono nel versare in seno all' Italia le letterarie ricchezze della Grecia e del Lazio: e Pindaro e Orazio, e Omero e Virgilio, e Tucidide e Livio, e quanti altri ebbero mai le greche e le latine contrade e Poeti e Storici ed Oratori, mercè le cure indefesse d' intelligenti ed abili traduttori, vennero ad abitare tra noi, ed a farsi nostri concittadini. La sacra e la profana erudizione, le matematiche discipline, la scienza del governo, l' antiquaria, e qualunque altra fatta di studj ebbero ancor essi in quel secolo illuminato i loro cultori, e presso che tutti amici e propensi a soccorrersi scambievolmente nel sormontare le gravi difficoltà che incontrarono nelle loro ardue ricerche. Anche le Belle Arti concorsero in que' giorni ad accrescere l' italica gloria: e letterati ed artisti si porgevano insieme la mano e s' ajutavano a vicenda a recare le opere loro a maggior perfezione: questi erano diretti da quelli; e giovandosi del saper loro, e a' lor consigli attenendosi, produceano que' capolavori che s'am-

mirano anche a' dì nostri; e quelli alla vista delle opere divine di questi depuravano ed affinavano sempre più il loro gusto, e divenivano atti a rendere più leggiadri ed esquisiti i loro componimenti (1). Anche alquanto più tardi, dappoichè il Galileo ebbe additato, e col suo esempio mostrato, il vero metodo di filosofare, datisi molti de' più begl'ingegni allo studio della fisica, della storia naturale, e ad altri di simil fatta, si videro i Viviani, i Torricelli e i Castelli; e poco appresso i Redi, i Magalotti, i Malpighi, i Montanari, i Vallisnieri ed altri grand'uomini andarsi di mano in mano comunicando amichevolmente le loro indagini, i loro esperimenti e le loro osservazioni; ed allargare in questo modo maravigliosamente i confini dell'umano sapere. Così venne fatto all'Italia, mercè sforzi riuniti degl'illustri suoi figli, di rendersi a que' giorni la più colta delle contrade d'Europa, di attirare

(1) Che hanno a fare le seste, gli scalpelli e i pennelli con le Belle Lettere (dirà qui taluno)? Più che altri non pensa. Un uomo di mente svegliata e di delicato sentimento, qualora s'affissa in oggetti in cui trovasi il bello, non può a meno di ravvisarlo e di provarne una deliziosissima sensazione. Ora le dolci impressioni che si vanno facendo nell'animo suo, qualunque volta ciò accade, risvegliano in esso idee e pensieri che non gli sarebbono entrati mai nella mente, se a lui non si fossero offerte così fatte occasioni. E per quella natural influenza, che ha la mente in sul cuore, queste stesse idee, questi stessi pensieri vanno sempre più depurando e affinando il sentimento di lui. Ed eccolo divenuto per questo mezzo capace di dare un maggior garbo e una maggiore eleganza a ciò ch'esce a lui della penna.

a sè il loro sguardo, e di risvegliare in esse una nobile emulazione.

Insorsero, è vero, anche ne' secoli scorsi discordie, risse ed inimicizie tra letterati; ma furono d'altra guisa che le presenti. Quelle erano battaglie particolari, e non tendevano se non alla sconfitta o dell'uno o dell'altro de' combattenti: gli altri si rimanevano in pace, e proseguivano i loro studj tranquillamente, nè v'era chi désse loro il menomo impaccio; e perciò poco o nessun nocumento le lettere ne riceveano. A' giorni nostri non è così: i letterati presenti (parlo di quelli il cui spirito inquieto e torbido va cercando a bello studio cagioni di querela e di rissa) si potrebbono assimigliare a que' Cavalieri de' vecchi romanzi, i quali, tostochè s'avvenivano in altri di loro, abbassavan contro ad essi la lancia per mostrar il valore del loro braccio. Al modo stesso costoro, come s'imbattono in chi manda alle stampe qualche sua Opera, gli si avventano addosso furiosamente, e gliela lacerano in tutti i modi, se non per altra cagione, per mostrar l'acutezza del loro ingegno.

A dar l'esempio di questa sorta di guerra uno de' primi fu il Boccalini. Questo bizzarro cervello con quelle sentenze da lui emanate in nome della Corte del *serenissimo Apollo*, le quali si leggono ne' Ragguagli di Parnaso, s'avvisò di decidere a sua fantasia del merito di un gran numero di letterati, e delle Opere loro. Molto più aspramente di lui trattò i Poeti italiani alquanto dopo l' Autor delle Lettere virgiliane.

Ma il più feroce d'ogni altro, che fosse ancora comparso, si fu il Baretti. Ingegno caustico, vivace ed arguto, menò egli quella terribil sua frusta senza riserbo alcuno (1). L'esempio di quest'ultimo spezialmente fu contagioso: i Baretti s'andaron riproducendo e moltiplicando ognidì, e il loro numero è or divenuto assai grande. Al presente, tosto chè comparisce un libro alla luce, i più de' lettori vi gittano sopra lo sguardo con la frusta alla mano; e quegli che più l'adopera crede d'avere a riscuoterne più d'applauso. Quanto nocumento ciò arrechi alle nostre lettere, niuno è che nol veda. E senza dubbio ad esse di pregiudizio non lieve, che molti de'loro cultori abbian rivolta la penna a lecerarsi miseramente tra loro; quella penna, io dico, che avrebbon potuto consecrare al decoro e all'incremento delle medesime (2). Ed è ancora di gran danno alle stesse, che altri de'loro coltivatori, per cansar la fastidiosaggine di questi importuni e indiscreti censori, e non veder maltrattate e vilipese le Opere loro, e con esse sè medesimi ancora, o s'astengono dallo scri-

---

(1) Celebre è quel foglio periodico che col titolo di *Frusta letteraria* facea uscire da' veneti torchi il Baretti. Annunzia il titolo stesso la equità con la quale erano là dentro trattati gli Autori presi di mira.

(2) Presupponiamo, per cagione d'esempio, che quel tempo che fu speso dal Caro in disonore non so se più, del Castelvetro o di sè stesso, l'avess'egli impiegato in altre traduzioni di Autori greci o latini, oltre a quelle arcistupende che già ce ne diede, quanto maggior servigio non avrebb'egli renduto alla nostra letteratura?

vere, o pure tengono occulti i lor proprj scritti: ond'è che nè pur dalle loro penne la nostra Italia riceve quel lustro che attender se ne potrebbe. E non si dica che poco o niente sono già da curarsi le sferzate di critici sì maligni; chè le sferzate, ancorchè sieno ingiuste, dolgono tuttavia; e l'evitarle è natural cosa. Nè da tacersi, oltre a questo, è l'avvilimento in cui la nostra letteratura, per colpa di costoro, viene a cadere; perciocchè dal disprezzo che mostrano essi di ciò ch'esce di giorno in giorno alla luce risulta in apparenza, che in fatto di lettere niente di pregevole produca oggidì l'Italia: e tale appunto è il concetto che ne formano gli stranieri. Nè può andar la bisogna diversamente; essendochè, se così ne giudican quelli della stessa contrada, i quali, mossi da carità di patria, dovrebbono pur sostenere a tutta lor possa la gloria letteraria del lor paese, qual giudizio debbono poi formarne i letterati dell'altre nazioni? A questo aggiungasi ancora, che moltissimi sono i quali, scorgendo tra'letterati e sì frequenti e sì accanite le risse, anzichè imputare, siccome dovrebbono, al lor mal talento l'abuso ch'essi fan delle lettere in danno d'altrui, imputano alle lettere stesse la depravazione di quelli che le professano (1).

Oltre a que'letterati che asprissima guerra si

---

(1) Era di quest'avviso anche Gianjacopo Rousseau, il quale ciò appunto sostenne in quel celebre suo Discorso che fu premiato dall'Accademia di Dijon: e sembra che così ancora pensassero gli Accademici stessi, stantechè gliene aggiudicarono la corona.

fanno tra loro, o incitati da malvagio animo e da un certo prurito di mordere altrui, sempre che se ne presenti lor l'occasione, stimando di acquistarsi in tal modo rinomanza di belli ed acuti ingegni, o spinti da invidia e da orgoglio, mal soffrendo che altri si stia loro davanti, e studiandosi di respingerlo indietro con tutte le forze loro, non pochi ne sono ancora i quali cambattono insieme animati da un certo spirito di partito. E comechè men biasimevole sia la cagione che a ciò li move, sono tuttavia degni anche questi di riprensione, sì perchè il loro amor proprio li trasporta in questo conflitto di là dal dovere, e sì perchè anche da un contrasto di tal natura ricevon le lettere gravissimo nocumento.

In due opposti partiti trovansi divisi i nostri letterati oggidì: stanno gli uni pe' *classici* Autori; pei *romantici* gli altri. Vorrebbono i primi che infino all'odor del *romanticismo* fosse bandito dagl' italici scritti; vorrebbono gli altri che fossero da noi disertate le bandiere sotto le quali militammo finora con tanto onor nostro. Or che deriverà da tal dissensione? Se alle cagioni sono sempre corrispondenti gli effetti che esse producono; e se dalla concordia in cui vissero tra loro i letterati italiani e dalla unione de' loro sforzi in pro delle lettere derivarono que' maravigliosi progressi che fecero queste a' tempi passati nelle nostre contrade, dalla discordia che regna tra que' d'oggidì, agevol cosa è a vedere quel che debba seguire.

Proprio è degli opposti partiti l'andare sem-

pre agli estremi. Quegli scrittori pertanto, che dichiarati si sono pe' Classici, vorranno per la più parte troppo servilmente attenersi ad essi, per tema di non iscostarsene oltre al dovere; donde avverrà che delle lor penne uscir non vedremo altro che snervati e languidi componimenti, miserabili copie di eccellenti originali. Dall'altro canto gli scrittori dell'opposto partito, disciolti si da' legami de' Classici, vorranno allontanarsi del tutto dal loro fare; e da romantici valorosi abbandonandosi in tutto a' voli spropositati d'una immaginativa sbrigliata, darannoci nel bel mezzo dell'Italia produzioni tali, che parrebbono stravaganti agli stessi Settentrionali: e perciò egli è da temersi forte che la nostra Repubblica letteraria da ora innanzi non s'abbia da' suoi Guelfi e da' suoi Ghibellini se non componimenti o deboli o mostruosi.

Ad evitar tanto male, la miglior cosa che tentar si potesse sarebbe quella, secondo ch'io penso, di propor loro, che divenissero ad un accordo, e che questi e quelli si mostrassero un po' più indulgenti gli uni verso degli altri.

Dopo il cangiamento che coll' andar de' secoli s'è fatto ne' nostri costumi; dopo le nuove cognizioni di qualsivoglia genere che si sono acquistate da noi, massime in questi ultimi tempi; dopo la rivoluzione che in conseguenza di ciò è avvenuta ne' pensamenti nostri, non è egli ragionevole che qualche cosa di nuovo accada altresì nella nostra letteratura? Dirò meglio: non è egli ciò indispensabile? E possono forse rimanersi le lettere nel loro primiero stato quando

diviene maggior la coltura de'nostri ingegni? E non debbono queste due cose progredire insieme di pari passo? E non seguirebbe ciò anche a nostro mal grado? Anzi è seguíto a quest'ora senza che noi, per così dire, ce ne avvediamo: e se havvi alcuno che il neghi, io me ne appello a'divini Drammi del Metastasio (1*); me ne appello a quel capolavoro del Parini, cui appunto per la novità sua non so con qual nome indicare. Trovasi forse ne'classici Autori verun esempio de'due generi di poesia ne'quali sono riusciti tanto eccellenti questi due insigni Scrittori? E non solamente nel tempo de' maggiori progressi di nostra letteratura, ma infin dalla prima sua infanzia era seguita la medesima cosa per opera del nostro Dante; di quel Dante stesso che pur venerato è da noi come il maggior classico de'nostri poeti italiani. Vorrei che mi si mostrasse a qual dé' Poemi o greci o latini assomiglisi la sua Divina Commedia. Quantunque protestisi egli, e in più luoghi il ripeta, di aver seguite le tracce di Virgilio, e

(1) Io qui non cito il Metastasio come inventore di questo genere di poesia: egli n'era stato già preceduto da Andrea Moniglia e da Apostolo Zeno; ma i Drammi di lui fecero dimenticare quelli del Zeno, come i Drammi del Zeno aveano fatti dimenticare que' del Moniglia; e perciò non ho fatta menzione dei loro. Molto meno ancora ho creduto di dover parlare di Ottavio Rinuccini, a cui sono dovuti i primi tentativi di questo genere di poesia.

* Le Opere del *Metastasio,* e quelle del *Parini* furono stampate anche in questa *Biblioteca scelta* sotto i numeri 119 al 122; 103 e 104. — *Il Tipografo.*

lui chiami suo maestro e suo duce, mi si dica, di grazia, in che l'ha seguito, se se ne eccettuino alcuni luoghi ch'ei ne imitò. Non nel suggetto del Poema, non nella disposizione delle parti, non nell'intreccio e nella condotta, nelle quali cose egli è originale del tutto. Spinto dal miracoloso suo ingegno, egli ci diede un poema unico nel genere suo; un poema che non appartiene a verun di que' generi di poesia che conosciuti erano prima di lui. E perchè quel che fu conceduto a Dante, quel che fu conceduto al Metastasio e al Parini, non sarà conceduto anche ad altri felici ingegni (1)? Perchè non potranno ancor essi offrirci lavori d'altra fatta che quelli che noi abbiamo? E chi oserà metter limiti alla fecondità dell'ingegno umano (2)?

Volgiamoci ora a' Romantici, e veggiamo se dall'introdurre la maniera lor di comporre tra gl' Italiani sia per riceverne la nostra letteratura

(1) Convien per altro avvertire che l'essere autore d'un nuovo genere di poesia è cosa molto diversa dall'essere introduttore d'un nuovo gusto in ciò che si scrive; e questa seconda cosa è quella che si vorrebbe far da' Romantici nostri. Se fosse a noi ciò conceduto, a quali stravaganze non andrebbe soggetta la letteratura? Cel mostrano i secentisti.

(2) Non è per questo da dirsi che utili non siene le regole già stabilite da' sommi maestri del ben comporre. Esse non mettono ceppi all'ingegno, come i fautori del *romanticismo* ci vanno tuttodì predicando: sono ripari posti provvidamente lungo la via pericolosa ed ardua, la qual tu batti; e, lasciandoti tutta la libertà di andar innanzi quanto a te piace, soltanto impediscono che sventuratamente non caschi ne' precipizj che stannoti a lato.

o pregiudizio o avvantaggio. Certamente si dee confessare che grandi e originali bellezze s'incontrano negli autori settentrionali; ma potrebbono queste non esser fatte per noi. Havvi un bello assoluto che, ovunque sia, non lascerà mai d'esser tale; ed havvene un relativo e dipendente da certe combinazioni, al variar delle quali dileguasi, nè più si ravvisa. Bello e dilettoso è il paese degli Svizzeri agli occhi de' riguardanti. Que' monti che vanno colle lor cime di là dalle nubi, quelle eterne ghiacciaje, que' burroni orridi, que' profondi e cupi valloni v'incantano e vi rapiscono nel luogo ove sono; ma se voi li trasporterete con la vostra immaginazione sotto l'italico cielo, cesseran di piacervi; anzi vi recheranno disgusto. E perchè? Perchè alle amene e deliziose contrade dell'Italia si convengon bellezze d'altra natura. Vedesi apertamente quello che io voglio inferire da ciò. Le immaginazioni de' popoli settentrionali sentono d'ordinario alquanto del gigantesco; e perciò le poetiche lor bellezze non s'adattano sì facilmente all'italiana poesia. Ma c'è anche di più. Si sa quanta parte nello stile poetico hanno i traslati. Ora le metafore degli oltramontani scrittori sono tratte per lo più da' loro costumi, da' loro usi, da' fisici oggetti che stanno loro dintorno, in una parola da cose a lor familiari; ed esser non può altramente affinchè chiara per loro ne sia l'allusione. Queste rappresentano vivamente al loro intelletto quello che col mezzo di esse i loro autori vogliono esprimere: ma differente sarebbe l'effetto che produrrebbero in noi. Non conoscendo noi

la più parte delle cose che lor ne fornirono la materia, o, se pure le conosciamo, non essendo esse così familiari a noi come a loro, riescono questi traslati oscuri per noi, e, in luogo di dar più di lume al discorso (il che è il loro scopo) n'offuscano il senso, e servon d'ingombro; che è quanto a dire, divengon viziosi ne' nostri scritti. Questa cagione, ancorachè non ne fossero altre, non basterebbe forse essa sola ad escludere il romantico stile da'nostri componimenti?

Non tutte per altro le Bellezze degli Scrittori oltramontani sono di questa fatta. Ce ne ha di quelle che buona prova farebbono forse anche nel nostro clima: e queste per avventura potrebbono essere trasportate nelle italiane carte e fatte ancor esse nostrali. Tutte le colte nazioni si vanno arricchendo di più in più delle spoglie altrui. Così fece la Grecia, così fece il Lazio, così fecero, a imitazion loro, i nostri maggiori: e dove l'altre nazioni si arricchissero delle spoglie nostre e noi non delle loro, se noi siamo anche a'dì nostri la nazione più doviziosa delle moderne, corriam rischio di restarne a lungo andare la meno ricca.

Ben io comprendo la gran difficoltà di poter conservare alla nostra letteratura il suo nativo carattere, e di mantener la purezza del gusto italiano nel mescolamento delle nostre bellezze natie con le oltramontane: ad ogni modo questo non è forse impossibile ad ottenersi qualora chi mettesi al tavolino con tale intenzione, prima di vergare la carta, consulti con animo disappas-

sionato la sua ragione intorno a quanto e' vorrebbe introdur nelle scritture sue di straniero, e stiasi ben attento alle risposte sue: e s'essa evidentemente l'approva, ed egli a tanto arrischiasi, il faccia; ma, dove pienissima non n'ottenga l'approvazione, deponga tosto la penna, nè più vi ci pensi.

Queste cose ho io voluto accennare come conciliatore de' due partiti: ma in quanto a me non consiglierò mai veruno a discostarsi più che tanto da' classici Autori. Essi hanno ottenuta l'approvazione di tutti i secoli; e chi a loro s'attiene è sicuro di non errare. Quegli stessi che pur qualche innovazione hanno fatta nelle italiane lettere con buon successo, non gli hanno mai perduti di vista (1).

Mi si dirà che questa nostra ostinazione di voler seguitare i classici Autori, anche in tanto mutamento di cose, ci farà restare più indietro delle Nazioni rivali nostre, le quali vanno ciascun giorno facendo nuovi progressi. E che rispondere a ciò? Questo, e non altro: Che, s'esse il fanno (con quanto buon gusto non saprei dire), nè pur noi ci terremo le mani alla cintola; che il terreno de' Classici è più ricco di

(1) Il Metastasio e il Parini, con tutto che esercitassero le penne loro in generi di poesia ignoti agli antichi, tennero tuttavia fisso lo sguardo ne' gran modelli del vero bello somministratici da' Greci e da' Latini; chè ben conoscevano que' due scrittori di sommo giudizio quanto importasse il conservare la purità del gusto ne' loro componimenti a voler farli passare alla posterità.

quel che si pensa; e che, scavandolo ben addentro, vi troveremo miniere tali da non dover invidiare alle nazioni straniere la lor ricchezza.

Or, affinchè questo accada, egli è d'uopo che depongano i letterati italiani quell' odio che concepito hanno i più di loro l'un contra l'altro; mettan fine alle loro discordie, e quelle penne che adoperano al presente in danno di lor medesimi con pregiudizio grandissimo dell' italiana letteratura, in pro di essa rivolgano con onore e con gloria di loro stessi.

E perchè poco è da sperarsi da quelli il cui animo è già da gran tempo abituato nel vizio, a voi, Giovani, io mi rivolgo, a voi ne' petti de' quali il malnato amor proprio non è ancora entrato, o, se pure v' entrò, non ci ha messe peranche profonde radici; a voi ne' quali or l'Italia ripone le sue più liete speranze; a voi, dico, or mi rivolgo, e quanto più posso e so vi scongiuro che vogliate discacciar del cuor vostro, se mai entrato vi fosse, un amore sì scellerato, e riporvi quel legittimo, quel santo amor di noi stessi onde si nutrono le anime generose, quell' amore onde si conciliano (e quanto ben si conciliano!) i nostri veri interessi con quelli d'altrui. Questo, questo collocò di sua man la natura ne' petti umani, e appunto vel collocò, affinchè avessero gli abitatori della stessa contrada, avvinti co' dolci legami d'una mutua benevolenza, a passar lietamente la loro vita. Se un amore di tal natura allignerà negli animi vostri, egli avverrà che, coltivando anche adulti le lettere con quell' ardore con cui ad esse de-

dicati vi siete fino da' vostri anni teneri, e congiungendo le vostre forze in loro avvantaggio, siccome fecero gli avi nostri, le veggiate rialzarsi da quell'avvilimento in cui eran cadute per le discordie de' lor medesimi coltivatori. Già la grand' opera è oramai cominciata da parecchi grandissimi Ingegni, dalla cui valorosa penna vanno esse ricevendo nuovo lustro di giorno in giorno. Quello che cominciarono a fare questi Spiriti illustri sarà continuato da voi; e le lettere nostre racquisteranno il primo loro splendore; e voi darete agli altri del vostro paese un luminoso esempio di quell' amorevolezza ed urbanità con la quale gli uomini, dal loro Facitor destinati a dover vivere insieme, hanno a trattarsi fra loro.

RAGIONAMENTO

INTORNO

ALL' ELOQUENZA DE' PROSATORI

ITALIANI

Che si doveva stampare negli Atti dell' Ateneo di Treviso.

Qualora io penso a quel detto di Antonio, rapportato da Quintiliano (1), che tra gli Oratori molti gli erano sembrati *facondi*, nessuno *eloquente*, non posso a meno di formare dell' eloquenza un concetto così sublime, che il cimentarmi a ragionare di essa, piuttosto che di ardimento, mi pare temerità. Ad ogni modo, invitato ancor io dall' ineffabile cortesia dell' egregio Presidente a presentare a cotesto illustre Ateneo qualche frutto del mio povero ingegno, indotto io sono dalla stessa altezza dell' argomento a trattare anzi di questo, che d' altro, perciocchè, così facendo, io vengo ad offerirgli un lavoro, se non per sè medesimo, almeno per la materia, degno certamente di sì nobil consesso.

(1) Instit., Lib. VIII, proem. — Le Instituzioni Oratorie di Quintiliano tradotte dal Gariglio, ed illustrate di Note formano i volumi XLVII al L della *Biblioteca scelta* di Opere Greche e Latine tradotte in lingua italiana. *Il Tip. Silvestri.*

Ampio argomento è questo, e da potersene scriver volumi interi; e con tutto ciò io mi trovo al presente costretto a dover racchiudere entro allo spazio di pochissime carte quello ch'io ne dirò. Non altro dunque or s'aspetti da me questa cospicua adunanza, se non ch'io accenni così di volo qualcuna soltanto delle cose che sopra sì vasto argomento parranno a me degne d'esser toccate. Cercherò prima di tutto, che cosa sia questa eloquenza; appresso osserverò ch'essa manca in gran parte, generalmente parlando, alla prosa italiana, e ne indicherò le precipue cagioni; e per ultimo dirò alcuna cosa di ciò che è da farsi, acciocchè divenga la prosa nostra niente inferiore, anche nel fatto dell'eloquenza, a quella di verun'altra nazione.

Che cosa sia eloquenza.

Egli avviene eziandio dell'eloquenza quello che accade di non poche altre cose: non tutti que' che ne parlano n'hanno la medesima idea: laonde non sarà cosa inutile che prima d'andar più oltre, io dichiari ciò che per eloquenza io m'intenda. Se io mi sto all'intrinseco valor del vocabolo, non altro io debbo intender per *eloquenza* che il manifestar che fa l'uomo col mezzo della parola gl'intimi suoi sentimenti; ma se io ne considero in oltre lo scopo, io la fo principalmente consistere nel rendersi con la forza e gli allettamenti del dire in qualche guisa padrone dell'altrui mente e dell'altrui voglie. Non disse male per tanto chi definì l'eloquenza *il bene e facondamente parlare*. Per manifestare ad altrui adeguatamente i suoi sentimenti, basta che l'uom parli bene; ma per guadagnar l'altrui animo, è d'uopo altresì ch'egli parli facondamente.

Richiedesi a ben parlare chiarezza ed ordine nelle idee; proprietà e precisione nella favella: richiedesi a parlare facondamente copia e scorrevolezza nelle parole; energia e calore nell'espressione. Se tu hai prontezza e facilità nel concepire le cose quali esse sono, e nel disporre i tuoi concepimenti in quell'ordine in cui debbono stare; se ti riesce di rappresentarli ad altrui senza stento quali tu li hai nella mente; ed oltre a ciò, se ti piovin dalla bocca a piacer tuo le parole; e se queste, animate dal vivo sentimento che allora provi, t'escon piene di calore e di vigoria; va pure: addestrati nell'arte del dire; chè nulla, per mio avviso, a te manca di ciò ch'essenzialmente costituisce la vera eloquenza.

Requisiti essenziali all'eloquenza.

Antico detto, e tuttodì ripetuto, è che il poeta è fatto dalla natura, l'oratore dall'arte. E egli poi vero ciò? Rispondo che in parte è vero, ed in parte è falso. Se con questo si vuol dinotare che nel formar il poeta ha più d'influenza la natura, che l'arte; e al contrario più l'arte, che la natura nel formar l'oratore, io non ne disconverrò; ma se vuolsi esprimer con ciò, che sia opera solamente della natura il vero poeta, e unicamente dell'arte il vero oratore, questo io non concederò mai. Per non parlare se non del secondo, certo è che indarno studierebbesi di divenir oratore di qualche conto chi non n'avesse ricevuto dalla natura le necessarie disposizioni. Un perspicace intelletto; una vivace immaginativa; un sentimento esquisito sono preziosi doni della natura; e senza cotali

L'arte sola non fa l'oratore.

doti niuno fu mai nè mai potrà essere oratore eloquente. Inutil cosa sarebbe l'intertenersi a mostrare quanto sien esse, forse più ancora che a qualunque altra persona, indispensabili all'oratore; perciocchè come potrebbe mai egli senza una somma perspicacia e desterità svolgere e depurare quel vero che sempre dee essere il grande scopo del suo ragionare; quel vero, io dico, che trovasi per lo più avviluppato tra dense tenebre, e mescolato e confuso quasi sempre col falso? Come in mezzo a' travisamenti ed ambiguità delle umane cose ravvisar bene ciò ch'effettivamente è dannoso, ed a noi talora par utile; ciò che in realtà è utile, e al nostro sguardo sembra bene spesso dannoso? Come senza una vivida e forte immaginativa dipinger le cose con que' colori che più allettano gli animi, e rappresentarle con quella energia che è sì necessaria a fare negli ascoltanti un'impressione molto profonda? E come finalmente, non commosso egli stesso, gli altri commovere, e ne' loro petti trasfondere que' sentimenti che non fosser nel suo?

Ma non è per questo che molto affaticarsi ancor egli non debba intorno a que' medesimi doni di cui larga gli fu la natura. Essa, propriamente parlando, a noi non dà se non le mere attitudini a checchessia; ed a noi spetta a fare il di più. Oh di quanto studio ha bisogno chi queste attitudini vuol portare a quel grado di perfezione a cui debbono pervenire affinch'egli ne tragga quel frutto che attende da esse! Ed ecco in qual senso può dirsi che non la natura, ma l'arte forma il vero oratore.

Pochi eccellenti oratori in Italia; e perchè.

Noi abbiamo sopra quest'arte eccellenti trattati e di antichi e di moderni maestri, e con tutto ciò, quanti sono gl'Italiani oratori veramente eloquenti? Se stiamo al giudizio degli stranieri, pochi, o quasi nessuno. Forse a noi parrà troppo severo un così fatto giudizio; e forse anche si potrà chiedere se competenti giudici sieno di ciò gli stranieri: tuttavia è incontrastabile che scarso numero di valorosi oratori ha quell'Italia medesima la quale sì ricca è di poeti, e di poeti grandissimi. Reca ciò maraviglia se si considera che più si richiede a divenir valente poeta, che valente oratore; ma si conosce che così pure doveva essere, se si osserva che le circostanze in cui si trova l'Italia sono alla poesia più propizie di gran lunga, che alla oratoria (1). Lascio di esaminar se sia vero che più di qualunque altro Governo atte sien le repubbliche a produrre i grandi oratori; e solo dirò che là dove non hassi a discutere grandi interessi manca il più poderoso eccitamento a questo genere di coltura.

Or non è mia intenzione di trattenermi specificatamente su' nostri oratori, de' quali basterà di aver fatto questo leggerissimo cenno; ma di favellare de' prosatori di qualunque fatta essi sieno. Egli è forza di confessare che gl' italiani prosatori, con tutto che grandissimo studio, e forse anche troppo, mettessero ne' loro

(1) Era mestieri di questo vocabolo il quale, per quanto è a me noto, mancava alla lingua nostra: e siamo debitori al Salvini dell'averglielo aggiunto.

scritti, ad ogni modo sono, per la più parte, riusciti languidi e freddi: e certo ne' loro componimenti cercasi in vano ordinariamente il nerbo e il calore che trovasi in quelli d'altre nazioni. Or donde mai ciò? È forse minor vigore nelle menti italiane, minor fuoco negl' italiani petti, che in quelli d'estranio clima? Chi mai dirà questo? Conviene dunque che da tutt' altro proceda il difetto di maschia eloquenza che scorgesi nella prosa della massima parte de' nostri scrittori. Molte cagioni, per quanto a me sembra, concorrono a ciò: ma perchè troppo lungo renderei il mio discorso, s'io volessi ragionare di tutte, mi ristringo a dir qualche cosa soltanto di quelle che a me pajono le più perniziose.

Più cagioni concorrono a renderla tale.

Prima cagione.

La prima, e forse la più potente, è a mio parere la instituzione che dassi comunemente alla gioventù nelle scuole. In esse che si fa egli da principio apprendere a' giovanetti? Le declinazioni de' nomi; le conjugazioni de' verbi; il modo di concordare gli uni cogli altri; la costruzion del periodo; e cento altre cose di questa fatta. Ma e le facoltà della mente? e la loro analisi? e l'uso che di ciascuna è da farsi? Niente di ciò: non n'è ancora (si dice) venuto il tempo. A questo modo si viene a segregare la parola dal pensiero, e a dare alla lingua quella importanza ch' essa non ha se non in quanto è destinata a ben determinare le idee, a rappresentarle appositamente ad altrui, e ad essere il veicolo onde gli uomini l' uno all' altro trasmettono gl' intimi loro sensi. Nasce da ciò, che il giovanetto s' avvezza a considerare la lingua come cosa

stante da sè, ed a riguardar come un capo lavoro d'eloquenza un'infilzatura di periodi quasi vôti di senso, purchè riempian gli orecchi d'una grata armonia, e contesti sieno di voci leggiadre e di scelti modi di favellare. Ed è da considerarsi che profondissime sono le impressioni che noi riceviamo ne' nostri anni più teneri: esse non si cancellano più. Perchè nella prima gioventù nostra fummo avvezzi ad apprezzare la lingua per sè medesima, noi l'apprezziamo a quel modo stesso anche quando siam giunti ad una età più matura; e facciam nostro principalissimo studio e le figure e la grazia e la pulizia e la dolcezza della lingua, come se niente fosse in essa da doversi considerare più addentro, e s'avesse a pregiar la favella unicamente come favella.

Seconda cagione.

A mantenere in noi un sì dannevole pregiudizio concorre anche la stessa bellezza sua. È incontrastabilmente la lingua nostra una delle più belle che noi conosciamo; e con questa sua gran bellezza essa disvia in qualche modo lo spirito dello scrittore, e attiralo a sè tanto potentemente, che questi, tenendo volto ad essa il pensiero più che non converrebbe, trascura altri pregi più essenziali alla prosa. Così egli avviene che alla prosa italiana divenga dannoso in certa guisa uno de' suoi medesimi pregi.

Terza cagione.

Ma più le nuoce ancora l'error di coloro i quali s'avvisano in altro non consistere l'eloquenza che in un profluvio di parole, in un fracasso di periodi, in uno sfarzo di figure che abbaglino e sbalordiscano: ridicolo errore e

quasi incredibile, se non si rendesse palese (e quanto palese!) in una gran parte delle prose nostre, e massime in quelle de'nostri oratori. Anche ad esso dà origine il metodo d'insegnare che è praticato quasi universalmente. Come un giovanetto passa dalla grammatica all'umanità, uno de'primarj esercizj della scuola si è quello di fargli apprendere i tropi senza mostrargliene il vero uso; e di proporgli temi su'quali egli dee stendere piccioli componimenti, così digiuno di cognizioni com'è. Or, che seguirà egli da ciò? Questo senz'altro: che il povero giovane, per non saper meglio fare, sarà costretto di riempiere la miserabile sua scrittura di figure fatteci entrare non si sa come, di sinonimi in gran parte superflui, di epiteti collocati mal a proposito e senza bisogno; e tutto ciò unicamente per allungare il componimento, e rendere il periodo più ornato e più numeroso.

Avrà egli dipoi, fatto adulto, continua occasione di sempre più confermarsi nel medesimo errore con la lettura degli scrittori del Cinquecento, generalmente tacciati, e non a torto, di questa pecca. Ed è da dolersi che a ciò abbia molto contribuito uno de'più prestanti scrittori che mai avesse l'Italia.

Non vi scandalizzate di grazia, Signori, se io arrischierommi di dire che mal servigio rendè alla toscana eloquenza il Boccaccio con voler dare alla lingua nostra un certo dignitoso andamento che non si affà certamente alla natura sua. Egli nientedimeno, dotato e d'un'immaginativa molto vivace e d'un sentimento molto

esquisito, potè fino ad un certo segno innalzar la sua prosa alla maestà della prosa latina, e spargervi tuttavia per entro quella vivacità e mettervi quel calore che traspira da per tutto nel suo Decamerone: ma questo fu singolar pregio di lui. Venne appresso in basso stato la lingua: e finalmente, dopo un secolo e più, il Bembo ebbe il vanto di rialzarla e restituirle il perduto splendore. Ma nel Bembo e ne' seguaci di lui non era l'anima del Boccaccio: e trovasi bensì nella loro prosa la sceltezza de' vocaboli, trovasi la proprietà delle locuzioni, trovasi il numero e l'armonia del periodo; ma il fuoco, la vigoría, l'allettamento che sparsevi nella sua il grande Antesignano di quella scuola, nella prosa lor non si trova. Intesi gl'imitatori di lui quasi unicamente alla purezza della lingua, alla leggiadria de' modi del dire, alla dignità de' periodi, ed alla loro armonia, che è quanto a dire all'esteriore della favella, appagano molto l'oreccchio, poco dicon all'intelletto, e freddo lasciano il cuore.

Conobbero ciò molto bene e il Machiavello, e il Gelli e il Giambullari, e'l Caro ed il Tasso: e, banditi i periodi soverchiamente lunghi, e le troppo ricercate trasposizioni, e messo più di vigor ne' pensieri, rendettero bensì meno elaborata, ma più saporita la loro prosa. Dopo di loro seguirono press' a poco lo stesso cammino il Galileo, il Viviani, il Torricelli, il Salvini, il Dati, il Magalotti e parecchi altri; ma quegli che per la medesima strada si spinse più innanzi di tutti fu il gentilissimo Redi: questo Scrittor

giudizioso conobbe perfettamente il vero carattere dell' eloquenza italiana, ed a questo accomodando il suo stile meglio ancora che gli altri non avean fatto, riempì le scritture sue di grazie spontanee e native, e tali ei le rendè, ch' esse piaceran sempre e saranno sempre lette e apprezzate. Nè debbon essere qui dimenticati nè pure due altri scrittori, assai valorosi ancor essi, il Bartoli e il Segneri, più elaborato il primo, più semplice l'altro, ma gran maestri nell'arte del dire ambidue. Deh perchè mai non si sono seguitate le tracce di così fatti scrittori?

Quarta cagione.

Ma l'uomo è un essere capriccioso e bizzarro: ha battuta per qualche tempo una strada, ei se ne annoja, e in lui nasce la smania, seguane quel che può, di tentarne un'altra (1). Entrarono in una strana fantasia non pochi scrittori degli ultimi tempi, e dissero: In un secolo di tanta coltura, perchè s'ha egli ad attenersi unicamente al linguaggio de' padri nostri, di que' nostri padri che nel sapere eran tanto più indietro di noi? perchè le notizie nuovamente acquistate, e le fogge del vivere introdotte fra noi hanno ad esser enunciate co' vocaboli e modi

(1) Anzi (potrà dire alcuno) è tutt' al contrario. Talor si ritengono le vecchie usanze per secoli e secoli, e vi ci teniamo pertinacemente attaccati solo perchè s' è fatto da tanto tempo così. Questo è vero dove si tratta di pratiche già stabilite; ma in ciò che dipende, dal beneplacito nostro, e ne' lavori dell' ingegno massimamente, ciascuno, sospinto dall' amor proprio, ci vuol aggiunger del suo, e far diversamente da quello che han fatto gli altri.

ch' erano in uso tra loro? Sono questi adattati a' presenti nostri bisogni? E il semplice e gretto lor favellare risponde forse a quella energia che con l'accresciuto sapere e le nuove costumanze ha il nostro spirito in questi ultimi tempi acquistata? Le cognizioni nostre e le maniere del vivere d'oggidì richiedon nuovi vocaboli e nuovi modi di favellare; e donde quelle ci son venute, indi sono da trarsi anche questi, essendo le cose inseparabili dalle parole destinate a rappresentarle. Così si disse, e così si fece: e in poco spazio di tempo si vide la prosa italiana tutta imbrattata di sudiciume straniero, e la bella lingua dell'Arno sì sfigurata, che non pareva più dessa.

Quinta cagione.

Ma ben presto alzarono le loro grida contro a tanta turpitudine non pochi de' letterati nostri: e perchè noi sogliamo condurci sempre agli estremi, non contenti eglino di rigettare dalle lor prose tutto ciò che putia di straniero, per render più pretto, secondo che ad essi pareva, il lor favellare, andarono a caccia delle voci e de' modi più disusati e più vieti, e gl'incastraron come altrettanti giojelli per entro alle loro stucchevoli prose.

Nè, perchè insulse riescono le scritture di questi appassionati cercatori de' men usitati vocaboli e delle forme più peregrine del favellare, è da dirsi che la purità della lingua noccia, come assurdamente pretesero alcuni, alla energia della prosa ed alla vera eloquenza: con ciò sia che, se questo fosse, niente altro sarebbe stato che un freddo e scipito favellatore il più elo-

La cura della lingua non nuoce punto all'eloquenza.

quente degli oratori, il qual tanta cura ponea nella scelta de' vocaboli, e tanto studio avea fatto intorno alla purezza e proprietà della romana favella. Altro è che tu abbi la debita cura nel rendere elegante e forbito il tuo favellare, ed altro che tu ti stimi il primo scrittor del tuo secolo, perchè più d' ogni altro hai rastrellato dentro delle tue carte e riboboli fiorentini, e vocaboli vieti, e forme di favellare ite in disuso da molto tempo. La prima di queste due cose è effetto di sodo giudicio; la seconda di mente leggiera: e da questa che mai di buono aspettar si può (1)? E certo è che il manifestare i nostri concetti pulitamente e con garbo apporta diletto; ed appartiene all' eloquenza non meno il dilettare, che il persuadere; stantechè il diletto è potentissimo mezzo a far entrare nell' altrui animo ciò che diciamo, e a guadagnar il cuore di chi ci ascolta (2).

---

(1) La prosa di costoro non è fredda ed insulsa perchè sia piena di così fatte gentilezze; ma perchè della loro zucca non poteva uscir niente di meglio: e se non fosse stata condita di tali droghe, sarebbe stata riempita di scipitezze d' altra natura; ma sempre di scipitezze.

(2) Sono le parole, per così dire, il vestimento de' pensieri: e siccome, affinchè sia fatta ad alcuno buona accoglienza, è d' uopo ch' egli presentisi decentemente e pulitamente vestito; così, acciocchè gli scritti nostri sieno dal lettor lietamente accolti, gli si debbon recare davanti non disadorni e sudici, ma venusti e puliti; chè a questo modo apportando ad esso maggior diletto, più ancora si guadagneranno l' animo suo; il che è lo scopo dell' eloquenza. Tanto dunque è lontano che la pulizia del dire le rechi danno, chè anzi le giova molto, ed è uno de' requisiti suoi.

De' mezzi per migliorare la prosa

Dappoichè s'è già brevemente detto quello che più necessario sembrava intorno alle principali cagioni che difettosa rendono la prosa di molti degl'italiani scrittori de' tempi addietro, e toccata di passaggio qualche altra cosa che rapportavasi a ciò, resta ora che con ugual brevità si dica alcuna cosa altresì de' mezzi di migliorare la nostra, e di dare a questa ciò che si desidera in quella.

Brama naturalmente qualsivoglia scrittore che i proprj componimenti piacciano altrui: ed a ciò conseguire, egli è d'uopo ch'esso con la sua scrittura dia pascolo all'intelletto; avvivi e tenga desta la immaginativa; ed accenda gli affetti, nè lasci ch'essi si raffreddino punto. Donde segue che piena di buon succo, piena di vivacità, piena di calore dee essere la sua prosa; senza di che non gli verrebbe fatto di ottenere il suo intento. A tre dunque si riducono i mezzi a' quali egli si deve appigliare, s'ei vuole che sia la sua prosa letta con piacere e applaudita: a riempirla di copiose cognizioni e di non comuni pensieri; a darle un colorito vivace, ed a mettere in essa molto calore.

Primo mezzo.

Egli è da considerarsi che noi siamo una certa fatta di esseri per natura orgogliosi, e quindi che ciascuno, per poco che vaglia, ha un'alta opinione di sè: donde avviene che chiunque gli parla, se vuol piacergli, dee mostrar nel suo dire ch'egli il considera uom di molto intelletto; e questo egli fa con riempiere il suo discorso di nobili concetti, e di scelta dottrina il più ch'egli può. Passato è quel tempo nel quale il lettor

contentavasi di parole, purch'entro ad armoniosi periodi esse fossero collocate leggiadramente: ora nelle parole egli cerca le cose; e come queste non trovi, tosto la noja l'assale, e lo scritto cadegli dalle mani.

Dall' essere l' uomo grand' estimator di sè stesso deriva anche questo; ch'egli per lo più sdegna di riconoscersi più scarso di sapere e d'ingegno, che non è quegli che a lui favella: e però dee questi guardarsi da quel tuono pedantesco e magistrale, che derivando sempre e da soverchio apprezzamento di sè medesimo e da disistima d'altrui, è di sua natura increscevole, e quindi all' eloquenza contrario; perciocchè, dove questa tira a sè gli animi, quello da sè li rispinge. Sarà per tanto schietto, disinvolto, e senz'ombra di boria il suo ragionare, e come di persona che parli a persone già instrutte ed ottimamente fornite di cognizioni: e in ciò principalmente consiste quella urbanità e politezza che è sì propria dello scrittore colto e gentile.

Per questa ragione stessa tanta dovrà essere la chiarezza e la facilità del dire, che niuna fatica duri il lettore a ben comprender le cose che gli si espongono: nel che gravemente peccano il Bembo, il Casa ed i loro seguaci, i cui periodi, prolissi troppo e intralciati, è d' uopo legger talora più d' una volta prima di trovarci la costruzione ed il senso. E forse più gravemente ancora vi peccano quelli che, per ostentare o elevatezza di mente, o acutezza d' ingegno, astrusi si rendono e oscuri. Non si può credere quanto all' uomo rincresca l'intendere con difficoltà ciò

ch' altri gli dice, non tanto per la fatica ch' ei vi sostiene, quanto pel disgusto che prova nell' aver a sentire in lui stesso, che limitate sono le forze della sua comprensiva, e minori di quello ch' egli vorrebbe: ciò molto ferisce il suo orgoglio.

Ma quantunque il nostro scrivere debba esser limpido e chiaro, niente di meno, ogni cosa non ha da spiccarvi in guisa, che nulla più resti da fare a chi legge. Alletta non poco il nostro amor proprio il comprendere da ciò che ci si dice anche quello che pare che non ci sia detto; ma vuolsi usare in questo molt' arte; e quel che soltanto si accenna, fare che trasparisca, come di sotto a un sottilissimo velo, sì manifestamente, che non possa non essere inteso; cosa malagevolissima a conseguirsi; e tuttavia necessaria a chi eloquente vuol essere: chè uno de' requisiti dell' eloquenza è il dir più che non suonano le parole.

A questo giova molto la scelta giudiziosa che lo scrittore fa delle voci, e la stessa loro collocazione. Ciascun vocabolo, oltre all' idea principale, ne reca seco qualcun' altra accessoria, ond' è che di due voci, le quali diresti sinonime, esprime più l' una che l' altra. Un addiettivo, o preposto o posposto al nome suo sostantivo, ha sovente più o meno di forza, e talora esprime altra cosa (1).

Una picciola reticenza dice alcuna volta assai più che una lunga frase. Quanto non esprime

(1) *Buon uomo*, per cagione d' esempio, significa tutt' altro che *uomo buono*.

bene spesso un semplice modo ammirativo o interrogativo? Oltre alla significazione delle parole indica quello la maraviglia, questo l'indignazione, o simili altri affetti risvegliati nello scrittore, e val più che se questi dicesse: *ciò mi reca stupore; ciò movemi a sdegno: mi stomaca*, ecc. Col mezzo dell'ironia esprimesi tutt'altro che quello che suonano le parole: il sarcasmo altrui fa comprendere il disprezzo in cui si tiene da chi parla la persona o la cosa di cui egli favella: le illusioni mettono davanti al lettore anche ciò che di per sè non significan le parole. Ma gli artifizj ora detti sono de' più ordinarj, e cogniti a tutti: ce ne ha ben altri di molto maggior finezza, e conosciuti soltanto dallo scrittore di sommo ingegno: dipende talora da questi quanto ha di più esquisito nell' eloquenza.

Secondo mezzo.

E pure non basta ciò ancora a far che acquisti la prosa tutta quella energia e quel garbo ch'essa richiede: a questo effetto egli è d'uopo che lo scrittore, oltre a ciò, sia, per così dire, anche pittore; e, ad esser tale, gli è necessaria una vivace e feconda immaginativa. Comechè questa sia dono della natura, nientedimeno intorno ad essa dee molto adoperarsi ancor egli dal canto suo. Chi è che non sappia quanto vale un lungo e continuo esercizio a migliorare ed avvalorar le naturali facoltà nostre, e a portarle ad un alto grado di perfezione? In quanto a quella di cui ora si parla, quando al pensiero s'affaccia una cosa la qual sia di qualche importanza, è d' uopo avvezzarsi a considerarla da

tutti i lati; a stendere il guardo su tutto ciò che le appartiene e con essa ha qualche correlazione; a ravvisarvi tutto quello che vi si potrebbe connettere; e, collegandone insieme ogni cosa, farne dentro della mente una pittura che, per essere puramente immaginaria, non lascia di parere in qualche guisa reale. Abituerassi a poco a poco in questo modo la mente a concatenare insieme le cose che servono a dare l'una all'altra risalto: e, come abbia lo scrittore contratto l'uso di recarsele innanzi con questo accompagnamento, ne formerà, quasi senza avvedersene, per entro agli scritti suoi quelle vive dipinture donde in gran parte deriva il magico incanto dell'eloquenza (1). Quando il Segneri nella Predica ventisettesima del suo Quaresimale vuol persuaderci che le tribulazioni sono da riguardarsi come favori che ci vengon dall'alto, e che perciò noi dobbiam riceverle di buon grado e benedire la mano che ce le manda, ben egli conosce che ciò dee parere al più degli uomini un paradosso; ma la sua immaginativa largamente gli somministra di che formare una pittura sì viva di tal verità, che l'animo degli uditori non può a meno di rimanerne altamente colpito. Nè ci volea meno a far questo, che una mente già da gran tempo esercitata in somiglianti lavori. Osservi, di grazia, il lettore quante particolarità egli ci tira dentro opportunamente e con quanta maestria le va disponendo entro al suo quadro, ac-

(1) Il viver nostro è, per così dire, una catena di abitudini contratte da noi senza che ce ne accorgiamo, dalle quali dipende il più delle nostre azioni.

ciocchè meglio producano il loro effetto. « Pas-
« serà talora, dic'egli, * un giovane Cavaliere per
« una strada vestito pomposamente, e, senza re-
« car noja ad alcuno, se n'andrà pe' suoi fatti
« tutto raccolto, sol pavoneggiandosi forse den-
« tro di sè della bella chioma dorata che gli
« flagella gentilmente le spalle, della gala leg-
« giadra, del culto splendido, del portamento
« attillato. Quand'ecco ch'egli improvvisamente
« si sente colpir nel dosso da una gran palla di
« neve, da cui, con riso de' circostanti, gli viene
« asperso il cappello, aspersa la zazzera, asperso
« lo scarlatto finissimo del cappotto di cui va
« altero. Or chi può esprimere quant'egli tosto
« s'inalbera a tale insulto? E perchè non sa
« donde vengagli, più adirato s'infiamma in
« viso, s'infierisce nel guardo, e per poco resta
« ch'ei non pon mano precipitoso alla spada,
« per vendicarsi di chiunque credane autore. Se
« non che, quando egli alza l'occhio, si avvede
« quanto gentil destra fu quella che lo colpì:
« ond'egli incontanente a tal vista non pur si
« placa, ma rasserenando la fronte, con un pia-
« cevol sogghigno, con un profondissimo in-
« chino la riverisce; e'l dì seguente torna di
« bel nuovo a passare sull'istess'ora, sotto l'i-
« stessa finestra, per ambizion di sortire una si-
« mil grazia. Or io non so, miei Signori, perchè
« non debbasi far a Dio quell'onore che ad una
« donna si fa » ecc. (1).

---

* A pag. 146, vol. CCIV della *Biblioteca scelta*.

(1) Anche il Tasso nel Canto XIX della sua Geru-

Non si può dir quanto vagliano questi lavori della immaginativa a intertener con diletto il lettore: e tuttavia convien confessare che allo scrittore molto ancor mancherebbe s'altro effetto che questo non valesse a produr la sua penna in chi legge. Il maggior pregio dell'eloquenza si è quello non già d'arrestarsi a dipinger le cose alla immaginazione con belli e vivaci colori; ma di scendere al cuore, ed attirare a sè gli altrui voleri con la forza e l'efficacia del dire: e questa è assai malagevole impresa. Non giungerà mai a rendersi padrone dell'altrui volontà chi non possede la grand'arte di mover gagliardamente gli affetti; e ciò è riservato a que' soli

Terzo mezzo.

salemme Liberata allora ch'egli fa uscire della città Tancredi ed Argante per terminare la lor querela colla morte dell'uno o dell'altro, abituato, com'era, a ravvisare le cose nel modo che ho detto, vede, oltre a' due guerrieri, que' *padiglioni delle genti accampate* a cui essi *danno le spalle;* vede quel *girevol calle che per secreti avvolgimenti li porta;* vede quella *ombrosa angusta valle;* e la vede *chiusa d'intorno non altrimenti che se fosse un teatro ad uso di battaglie e di cacce:* vede i due guerrieri fermarsi quivi, ed Argante *volgersi all'afflitta città* in atto d'uom pensieroso. Nè ciò basta ancora. Come s'egli altresì ci fosse presente, ode il sarcasmo bellissimo di Tancredi, il quale scorgendo il nemico in tal atto, il deride; ed ode eziandio la risposta tutt'insieme patetica, sublime, e piena d'acerbità che è data a lui dal fiero Pagano. Questo è tutto lavoro dell'immaginativa; ma di una immaginativa lungamente esercitata nel ravvisare le cose non solo in sè medesime, ma in oltre relativamente alle circostanze che le accompagnano, e con le quali possono collegarsi naturalmente.

che parlando e scrivendo provano in sè quelle medesime commozioni che studiansi di eccitare in altrui. Un dicitore la cui anima è fredda, per quanto si sforzi d'incalorir il suo dire, non parlerà se non freddamente, e non sarà se non freddamente ascoltato. Perchè, di grazia, leggo io senza provare in me la menoma commozione un intero Dramma di Giannandrea Moniglia; e tanto m'intenerisce questa cortissima strofa del Metastasio:

« Misero pargoletto,
« Il tuo destin non sai:
« Ah! non gli dite mai
« Qual era il genitor?

Senza dubbio per questo, che il primo si studia di far piangere me mentr'esso stassi scrivendo col ciglio asciutto; e il secondo, mentre invita me al pianto, bagna esso stesso di lagrime quella carta ch'egli vergando va con l'inchiostro. Come a far passare un corpo dalla quiete al moto è necessario l'urto d'un altro corpo il quale sia in moto ancor esso, così parimente a commovere un animo il qual sia tranquillo si richiede l'impulso d'un altro animo che sia già commosso. Vuol l'oratore movere ad ira? s'adiri egli prima. Vuol destare negli animi compassione de' mali altrui? se ne commova egli stesso. Noi siamo naturalmente disposti a dar luogo in noi stessi a que' medesimi sentimenti che scorgiamo in altrui: un'aria malinconica c'inspira malinconia; un volto ilare c'invita alla ilarità.

Apparisce da ciò quanto sia necessaria all'uomo eloquente questa sensibilità, senza la

quale non gli verrebbe fatto sì di leggieri di commovere altrui. Ora, se le sensazioni dell'anima corrispondono a' movimenti eccitati nelle fibre degli organi de' sensi, di che dubitar non si può, sarà dunque nell'uomo maggiore o minor la sensibilità secondo la maggiore o minor mobilità delle dette fibre. E questa diversa mobilità donde vien ella? certo dalla diversa loro delicatezza, in guisa che di quanto maggior delicatezza esse sono, tanto sarà maggior la mobilità loro. Di qui segue che negli uomini le cui fibre sono men delicate, essendo minor la mobilità di queste, dee necessariamente in costoro esser minore altresì la sensibilità: ed è cosa evidente che, a fine di accrescere questa, sarebbe d'uopo che dentro di essi aumentar si potesse la mobilità delle fibre.

Or non potrebbe l'uomo, quell'uom cui niuna cosa è difficile quando la vuol pertinacemente, non potrebb'egli, dico, qualora fosse tessuto di fibre non molto gentili, accrescer con l'arte la lor mobilità naturale? Se con un lungo esercizio acquista il danzatore un' agilità di piedi, il giocolatore una destrezza di mano, il sonatore di gravicembalo una velocità nelle dita che non parrebbe credibile se non si vedesse; e se questa agilità, questa destrezza, questa velocità maggior della consueta non s'ottiene se non coll'accrescere la mobilità delle fibre onde sono composti i piedi e le mani, e perchè non potrebbesi accrescere parimente la mobilità di quell'altre, onde procede il nostro interno sentire? chi ciò tentasse avrebbe a tal fine ancor

egli, siccome fanno essi, a tener queste esercitate continuamente quando in un modo e quando in un altro. In questa variabile vita, sì piena e di gioje e di amaritudini, mancano forse casi che gliene porgano l'occasione? E non può egli medesimo con la mente moltiplicarseli a suo beneplacito, e immaginare altresì d'esservi a parte egli stesso, acciocchè facciano in lui più forte impressione (1)?

(1) Molti rideranno, son certo, di così fatte speculazioni: e con tutto ciò pare a me che non sia da farsene beffe sì di leggieri. Certissima cosa è, che può l'uomo sopra sè stesso ottenere di grandi cose, e dare a forza di studio alle disposizioni e fisiche e morali avute in dono dalla natura un perfezionamento che non avrebbero queste acquistato, s'egli non si fosse presa la cura di prevalersene a tutto potere. Un ghiottone, per esempio, acquisterà una squisitezza di palato che gli farà discernere nel sapore de' cibi quelle menome differenze che gli altri non vi sanno distinguere; un pittore a prima giunta scorgerà ne' dipinti quelle finezze dell'arte che fuggono agli occhi del più degli uomini; e così discorrendo. Or perchè questo? Tu dirai forse perchè i primi vi prestano più d'attenzione: ma io ti risponderò che, per quanta ne prestino anche i secondi, non viene lor fatto di conseguire il medesimo intento: e soggiungerò che questo accade piuttosto perchè le fibre di quelli col lungo esercizio hanno acquistata una maggior disposizione a ricevere quelle impressioni delicate che non sono atte a ricevere le fibre meno esercitate di questi.

Se non che pare che a quanto qui si asserisce s'opponga una osservazione assai ovvia, secondo la quale s'avrebbe anzi a stabilire che il lungo esercizio, lungi dall'accrescere, diminuisca la mobilità delle fibre, e con essa la sensibilità del cuore. Il soldato rimira con indifferenza le stragi, il chirurgo tratta senza ribrezzo le piaghe, gl'infermieri degli spedali assistono agli am-

Ma intorno a ciò basti il poco che ho detto. Ora è da farsi menzione altresì d'alcune avvertenze che lo scrittor dee avere, s'ei vuol ch'animato e vigoroso riesca, e veramente facondo il suo dire.

Avvertenze da aversi dallo Scrittore.

Non darà egli mai di piglio alla penna se non quando il soggetto, intorno a cui s'occupa, tutta gl'invada la mente. Abbandonisi allora all'entusiasmo onde è rapito, e lasci scorrere sulla carta tutto ciò che vi cade, nè curisi di belle parole, nè di modi scelti, nè d'altra cosa di simil fatta: allora è il tempo di scrivere; verrà di poi quello di ripulire e abbellire. Pazzia è lasciar che s'acqueti la fantasia e raffreddisi l'estro per ire in traccia di be' vocaboli, in traccia di forme eleganti di favellare, o per istarsene esaminando in qual tempo furono esse nella lingua introdotte, e da quali autori adoperate. Chi questo fa non s'avvede che, mentr'egli si va trattenendo in tali ricerche, l'entusiasmo vien meno, che s'intepidisce il calor ch'era in lui; e che a questo modo languida e fredda riesce dipoi la sua prosa.

Prima avvertenza.

---

malati con animo imperturbato e tranquillo perchè vi si sono a poco a poco avvezzati, nè più fanno in costoro sì miserandi oggetti veruna disgustosa impressione. Anche ciò è vero: ma questo avviene perchè allora quando le cose sono spinte di là da un certo segno producono un effetto del tutto opposto a quello che sogliono produrre ordinariamente, stante che alterando la tessitura delle fibre, sopra le quali esercitano la loro azione, le indurano e irrigidiscono, e per questa cagione le rendono poco disposte non che alle gentili, anche alle gagliarde impressioni.

Seconda avvertenza.

Fa peggio ancora quello scrittore mal avveduto che al lettor suo vuol mostrare piuttosto sè, che le cose le quali esso gli va dicendo; deplorabile vizio di non pochi de' nostri moderni! S'io piglio in mano le loro scritture, io veggio nella più parte di esse l'autor tutto inteso a far pompa qua della elevatezza del suo intelletto; là dell' acutezza del suo ingegno; ivi della squisitezza del suo gusto; colà della profondità del suo sapere; altrove dell' estensione di sue vedute: io lo veggio affaccendato dove in iscerre vocaboli puri e venusti, dove in riempire gli orecchi di be' periodi, dove in abbellire i pensieri con leggiadre figure, a solo fine che il suo dire più sfarzoso riesca; in somma da per tutto mi s'affaccia l'autore, di modo che fuor che lui, nel suo miserabile scritto altro non trovo. Non così accade nelle aringhe del più grande Orator della Grecia. Se nelle prose de' nostri l'autor fa d'ordinario che io perda di vista le cose, e tenga volto il pensiero a lui, in quella del Dicitor greco al contrario le cose fanno ch'io ne dimentichi in certa guisa l'autore: tanta è la forza e l' incanto con cui esse tirano a sè i miei pensieri, le mie voglie, e, per così dire, tutto me stesso! Non sia per tanto lo scrittore sì vago di mostrar sè medesimo per entro alle sue carte, s'egli vuol essere più eloquente: ed acciocchè questo addivenga, mettavi meno d'ostentazione e più d' arte; ma di quell'arte fina che o nasconde affatto sè stessa, o soltanto si mostra nelle più schiette sembianze della natura.

Apprendesi quest'arte alla scuola de' greci e

de' latini scrittori. A giudicare da ciò che scorgesi non rade volte, parrebbe che all'eloquenza italiana di poco giovamento fosse (e fors' anche talora nocesse) lo studio delle lettere greche e latine: e certo è che pochissimi di coloro che sono i più versati nella greca e latina letteratura riescono eloquenti scrittori nel nostro idioma. Questo, secondo che pare a me, da due cose procede. La prima è, che i più di quelli che si dánno a così fatto studio, mancano di quel fuoco il quale è necessario a chi vuol essere eloquente scrittore; e la seconda, che costoro, innamorati del far de' Greci e de' Latini, vogliono in ogni modo che un certo greco e latino sapore si trovi ne' loro scritti; vezzo che toglie al loro stile quella spontaneità che tanto vale a render dilettevole e saporito ciò che scriviamo. Per altro io porto ferma opinione che assaissimo giovi all'eloquente scrittore la lettura de' greci e de' latini autori, essendo che a tali fonti principalmente si attigne la sana, la vera eloquenza; ma stimo che, bevuto ch' egli abbia a quelle pure sorgenti, quando esso dipoi prende in mano la penna debba in certa guisa dimenticarsi di avere bevuto quivi, dimenticarsi de' libri loro (1), dimenticarsi del loro fare, e mettersi nel capo che l' eloquenza sua dev' essere italiana, e non già greca o latina. E certo è che qualsivoglia na-

Terza avvertenza.

(1) Ma, se dee porre in dimenticanza i lor libri, sarà cosa inutile adunque ch' egli abbia studiato in essi. Anzi sarà utilissima. Avrà egli a sì pure sorgenti attinti i veri principj dell' eloquenza onde poter divenire eloquente egli stesso.

zione ha una maniera sua particolar di sentire, e quindi un fare diverso da quello dell' altre nazioni. Ciò, almeno in gran parte, dipende da una tessitura di fibre più o men delicata negli uomini de' differenti climi, dalle diverse abitudini loro, e dal diverso carattere delle lor lingue. I Greci eran di fibra delicatissima, e perciò disposti a sentire molto squisitamente, ed aveano una lingua la più soave e melodiosa che fosse mai conosciuta; ed una lingua sì piena di soavità e di melodia nell' anima d' uomini di fibra sì delicata dovea produrre una sensazione gradevolissima. Uno stile aspro e rotto, e certi modi bruschi e impetuosi, sarebbono stati troppo violenti per loro, ed affatto opposti a quella maniera di sentire tenera e gentile a cui erano avvezzi: e il nostro Alfieri anzi disgusto che piacere avrebbe recato a' Greci con que' suoi modi tronchi e vibrati che tanto piacciono a noi. Per la ragione medesima le greche maniere, senza l'incanto di quella divina lingua, troppo debole impressione far debbono in noi di fibra alquanto men delicata; ed io sono d' avviso che una tragedia d' Euripide sul nostro teatro inviterebbe, più che alle lagrime, al sonno. Maggiore conformità noi dovremmo aver co' Latini, da' quali c'è derivata la lingua, e co' quali comune abbiam la contrada. Ad ogni modo la loro instituzione e la loro foggia di vivere fu diversa assai dalla nostra. Fuorchè a' tempi vicini ad Augusto, la guerra fu pressochè l' unica loro occupazione. Nati alla guerra, educati alla guerra, quasi sempre vissuti in guerra, contrassero in quella

lor dura vita una rigidezza di fibra ed un'austerità di costumi che sconosciuti rendevano ad essi i dolci moti del cuore. Niun delicato sentimento in quegli animi aspri e feroci. S'ammollirono finalmente, ma non per questo s'ingentilirono: essi furon feroci anche in mezzo alla loro mollezza. Qual fu la nazione, tal fu ancora la lingua. Ricca, robusta, piena di maestà e di decoro, ben essa annunziava ch'era la lingua de'dominatori del mondo, ma non era già fatta pe'sentimenti teneri e delicati. Anche l'eloquenza de'Romani, come quella de'Greci, era dunque troppo diversa dalla eloquenza che a noi, di fibra men delicata di quelli, e di costumi più dolci di questi, si affà. Riteniamo per tanto de'Greci, riteniam de'Latini la finezza del giudizio nel cogliere il vero, la squisitezza del gusto nell'assaporare il bello, la loro sagacità nel far passare e l'uno e l'altro anche ne' nostri scritti con evidenza, con vivacità, con calore, in una parola con la stessa forza e col garbo medesimo che in que' sovrani maestri della vera eloquenza noi non cessiam d'ammirare: di questo risovveniamoci, a questo teniam vôlto lo sguardo quando verghiamo le nostre carte; ma de'medesimi dimentichiam tutto ciò che nelle loro non è confacevole al genio italiano. Acquisterà in questo modo anche la prosa nostra quella vigorosa eloquenza, quella eloquenza dominatrice de'cuori, che è nella loro. Non sono minori dei loro gl'ingegni nostri; non minore del loro il nostro sapere: sono capaci di elevati concetti al par delle loro le menti

nostre; al par dei loro sono capaci di nobili sentimenti i nostri cuori: ricca è la lingua, bella, gentile, armoniosa, pieghevole ad ogni fatta d'argomenti, pieghevoli ad ogni fatta di stile: niente in somma ci manca a poter divenire anche noi eloquenti al par de' Greci, al par de' Latini, al par di qualsivoglia altra nazione.

Ma egli ci conviene, a voler ciò conseguire, e lasciar la via, dal più de' nostri calcata fin ora, e meglio instruire la gioventù italiana, e spogliasi de' pregiudizj sì fortemente e da sì lungo tempo radicati nelle nostre contrade: conviene pigliarsi maggior cura delle cose che delle parole; conviene occuparsi piuttosto nel recar cognizioni alla mente e nel mover gli affetti, che nell'apportar diletto agli orecchi. Molto certamente resta da farsi ancora: ad ogni modo s'è fatto il più. Nobilissimi ingegni hanno a' dì nostri illustrata e vanno tutt'ora illustrando l'italiana letteratura con le loro eloquenti prose; il lor luminoso esempio ha desto ne' giovani d'oggidì un ardentissimo desiderio di seguitar coraggiosamente la stessa carriera ancor essi; in somma tutto annunzia che noi vedremo giunta ben presto la gloria degl' italiani scrittori eziandio nella prosa a quell'altezza a cui nella poesia essa è già salita da tanto tempo.

LETTERA DELL'AUTORE

LA QUALE

PUÒ SERVIR D'APPENDICE

AL PRECEDENTE

RAGIONAMENTO

Amico Pregiatissimo

AVETE ragione. Dopo l'essersi detto in sul cominciar del Ragionamento che Antonio avea trovati molti oratori facondi, ma nè pur uno eloquente, era cosa convenevole che si mostrasse, almeno di volo, la differenza che passa tra la facondia e l'eloquenza. Io tuttavia non l'ho fatto, sì perchè non parevami ciò necessario al mio scopo, e sì ancora perchè, per quanto leggermente mi fossi ingegnato di farlo, sarei entrato in un pecoreccio da non uscirne sì facilmente: tanto diversi sono i pareri intorno a questa benedetta eloquenza, e tanti gli aspetti sotto i quali essa può essere riguardata. Alcuni vi dicono che l'eloquenza è la facoltà di per-

suadere; altri ch'essa è l'arte di commovere: questi la fa consistere nell'aggiustatezza e nella copia delle parole; quegli nella rapidità e nella forza del dire; un altro nel trasmettere in chi ascolta il sentimento profondo di cui è penetrato chi parla. Sarebb' essa mai una di quelle di cui, quanto è facile lo sperimentare gli effetti, altrettanto è malagevole il comprendere la natura? Ora dico io: Se prima non si stabilisce che cosa essa sia, come volete voi che si possa determinare in che differisca dalla facondia? Ad ogni modo, per compiacervi, io dirovvene il mio parere.

Consiste, s'io non erro, la facondia nell'esporre le cose acconciamente e con molta copia di concetti e di parole; e l'eloquenza nell'esporle energicamente e con tale artifizio che ne resti preso l'animo di chi ode. Il facondo, per certo modo di dire, vien egli a dimorare con esso noi, nè ci rimove del luogo dove noi siamo; l'eloquente ci tira a sè, e ci conduce (talora anche nostro malgrado) dove a lui piace. Farò meglio comprendere il mio pensiero con un esempio. Il padre Segneri, volendo encomiare la povera vita che menan le Suore dell'instituto di santa Chiara, applica ad esse (Mann. XII. Ag. § 11) quel passo di Geremia: *Siate quasi colomba la quale fa il nido in sull'estremità della buca*, e così s'esprime: « Queste si che sono nel mondo colombe vere, che « non ne vogliono nulla. Sono esse già colombe « per altro (chi non lo sa?); colombe per quel« l'altissima purità con cui vivono; colombe

« per la solitudine; colombe per la semplicità;
« colombe per gli alti voli che dánno al cielo
« nelle loro segrete contemplazioni; colombe
« per la carità ardente che le fa languide; co-
« lombe per la compunzione assidua che le fa
« lagrimose; colombe per quel casto timor di-
« vino il quale fa palpitarle ad ogni rischio di
« colpa, benchè leggiero. Ma che? per tali doti
« non mancheranno altre forse tra le spose di
« Cristo che ancor le agguaglino. Quella nella
« qual esse indubitatamente vincono tutte, è,
« ch'esse sono di quelle colombe qui dette da
« Geremia, cioè di quelle che di questo misero
« mondo, in cui pur sono costrette a vivere an-
« ch'esse, ne vogliono tutto il meno che sia
« possibile. Guarda come davvero hanno fatto
« il nido *in summo ore foraminis*; non han
« nulla. Somma angustia di abitazione; somma
« penuria di vitto; somma povertà di vestito;
« somma strettezza di letto, se pur è letto quel
« che le stimola più alla vigilia che al sonno.
« Che possono ritenere esse meno di questo
« mondo di quello che ne ritengono? Qual
« maraviglia è però che sian sull'ultimo sì ben
« disposte ad uscirne? Sono sciolte, sono spe-
« dite, sono *in summo ore foraminis*. Basta per
« tanto la prima voce dello Sposo il qual dica:
« *Surge, propera, amica mea, et veni*, ch'esse
« son pronte a spiccare quel sì gran volo da un
« mondo all'altro. »

Eloquentissimo è questo passo fuor d'ogni dubbio: tuttavia in quella enumerazione delle altre virtù di queste santissime Donne l'autore

e, propriamente parlando, facondo e non più: egli lasciandoti, dirò così, là ove tu stai, ti va esponendo i diversi titoli per cui quelle Ancelle di Dio il nome si meritano di colombe. Ma, quando poi, per mostrarti la lor povertà, tutt'ad un tratto egli s'alza, e pigliandoti in certa guisa per mano, ti mena dov'esse sono, e, dicendoti: Guarda, ecc., vuol che tu veda quasi con gli occhi tuoi proprj e quelle anguste cellette, e que' durissimi letticciuoli, e quelle rozze ed ispide lane, e quella povera mensa; e che le miri in tanta strettezza e penuria starsene bramosamente aspettando l'invito dello Sposo celeste, per ispiccar il volo di là, ed andarsene a lui, allora, di facondo ch'egli era, diviene eloquente in tutto il rigore del termine.

Da quanto or s'è detto risulta che nel discorso alcuni tratti possono esser facondi e non eloquenti; e alcuni altri eloquenti e non facondi; essendochè molte parole, comechè accomodate al soggetto, possono tuttavia lasciar fredda l'anima dell'uditore; ed al contrario una parola sola, un sol cenno, eccitare in lui un grandissimo commovimento. Ad ogni modo nel bello stile si trovano la facondia e l'eloquenza congiunte per lo più insieme; chè, se ne togli la prima, esso diviene scabro; e, se la seconda, snervato.

È anche, oltre a ciò, da por mente ad un'altra cosa; ed è, che, secondo la diversità de' soggetti, diverso dee essere il modo del trattarli; dal che derivano più fatte di stili, e per conseguente altresì più generi d'eloquenza. Nasce da

ciò una nuova difficoltà nel distinguer con precisione questa dalla facondia; perciocchè quello che in parlandosi d'una materia sarebbe solamente facondia, parlandosi d'un'altra materia press'a poco al modo medesimo, diverrà per avventura vera eloquenza. Presupponiamo che alcuno tratti un suggetto grave e patetico, e ch'egli favelli bensì con acconcezza, varietà, ed abbondanza di concetti e di parole, ma non pertanto non giunga a commovere gli animi degli ascoltanti: questi non sarà certamente, secondo ciò che s'è stabilito di sopra, un dicitore eloquente, ma soltanto facondo; laddove, s'egli trattasse a un dispresso nella stessa guisa un argomento, in cui null'altro si richiedesse, che d'intertener con diletto chi ascolta, egli sarebbe in tal caso un dicitore eloquente; perciocchè qui non si ricerca da lui se non ch'ei diletti; dovechè nell'altro caso richiedesi ch'egli diletti e muova.

Da questi diversi generi d'eloquenza, e dal divenire in alcuni casi eloquenza ciò che in altri casi non sarebbe altro che pura facondia; ed oltra ciò dal trovarsi nel discorso per lo più mescolate queste due cose insieme, egli è addivenuto che si piglino l'una per l'altra, e che nel comun favellare tanto vaglia *facondia*, quanto *eloquenza*. Lo stesso Vocabolario della Crusca alla voce *eloquenza* ha: « Eloquenza: Il bene e facondamente parlare — lat. — *eloquentia*, *facundia*. » Ed alla voce *facondia*: Facondia: Copia d'eloquenza — lat. — *facundia*, *eloquentia*. » E il Facciolati parimente nel suo

Lessico della Lingua latina, tanto alla voce *eloquentia*, quanto alla voce *facundia*, mette di rincontro il vocabolo italiano *eloquenza*.

Molte altre considerazioni far si potrebbono, e forse si dovrebbono, sopra questo argomento, a volerlo trattare con qualche accuratezza; ma troppo lunga ne diverrebbe la lettera; e io ne sono già stanco, e voi altresì ne sarete ristucco. Farò dunque fine con protestarmi

Tutto vostro.

DISCORSO

INTORNO

ALL'AMMAESTRAMENTO

CHE PIÙ CONVIENE A' FANCIULLI

Egli non è al mondo veruno il quale abbia maggior bisogno d'assistenza e d'ajuto che un povero fanciullo costretto a dover ricevere dall'altrui mano tutto quello che è necessario al suo proprio sostentamento. Nè questo ristringesi alla sole corporali esigenze: anche il suo spirito attende il convenevole nutrimento dall'altrui benefiche cure.

Ora ciascuno converrà meco che quanto maggiore è il bisogno che l'uomo ha dell'altrui opera, tanto più grande è il benefizio che gli fa chi s'adopera in pro di lui: e però grandissimi benefattori s'avranno a giudicar coloro i quali dedicano sè stessi all'ammaestramento de' teneri giovanetti.

Ma un così fatto ufficio non è da tutti: imperciocchè è cosa assai più difficile ch'altri non crede il conoscere qual genere d'istruzione più convenga alla natura d'un giovanetto nella

prima età sua. Sarebbe d'uopo che volgessero il pensiero a ciò uomini di finissimo discernimento e di molto senno; e questi sdegnano per la più parte

« Mirar sì basso con la mente altera »

ed amando di spaziarsi per le più eccelse cime dell'umano sapere, si recano quasi a disonore lo scendere d'indi a prender per mano queste semplici creature, e condur seco a poco a poco ancor esse là sopra; come se di poca gloria esser dovesse il rendersi insigne benefattore degli uomini per questa via (1).

Sarebbe qui per avventura da farsi qualche osservazione sopra la maniera praticata quasi comunemente tra noi d'istruire i fanciulli, e da mostrarne i difetti: ma nol comporta la brevità d'un Discorso in cui mi sono prefisso unicamente d'indicare quel metodo d'istruzione il quale a me sembra che più di qualunque altro lor si confaccia.

Come a far prosperare una tenera pianticella è d'uopo sapere qual genere di coltura essa sia più atta a ricevere, così parimente, a voler che un fanciullo profitti nello studio, è mestieri co-

---

(1) Così non pensava uno de' maggiori filosofi che sieno mai stati, il celebre Locke. Quell'ingegno sublime, che pur solea con profonde ricerche intertenersi sopra materie astrusissime e nobilissime, non isdegnò di trattare altresì della maniera di educare i fanciulli; e non giudicò disdicevole ad un filosofo il cercare un modo facile e dilettevole di far loro apprendere l'abbiccì.

noscere a qual sorta di ammaestramento egli naturalmente sia più disposto. Ora i Fanciulli (e chi nol sa?) preferiscono a qualsivoglia altro metodo d' istruzione i racconti: a questi porgono volentieri orecchio; a questi prestano con diletto attenzione: ond'è che a questa loro tendenza ponendo mente gli Antichi, composero essi una gran parte de' loro Apologhi, affinchè fossero con un tal mezzo istruiti i Fanciulli spezialmente ne' principj della morale.

Ma stimano alcuni che non sia questo il genere de'racconti che maggiormente allettar debba un fanciullo, essendo che non può egli, a loro avviso, persuadersi giammai che gli animali favellino, nè che operino nella guisa che nell' apologo si racconta. Riguarda per tanto, dicon essi, il Fanciullo, come una falsità la cosa narrata; e perciò se ne cura poco, vi porge poca tenzione, e per conseguente ne prende poco diletto.

Perchè mai (soggiungon costoro) mettere in sulla scena questa sorta d'attori? perchè non introdurvi persone della medesima nostra specie, e dare con questo mezzo al racconto una verisimiglianza la quale con la natura dell'apologo non è compatibile mai? perchè travestire la narrazione d'un abito così strano, se questo stesso è che aliena da essa in gran parte l'animo del fanciullo?

Io sono ben lontano dal conformarmi in tutto al parere di quelli che così pensano: nè già crederò che la lettura degli apologhi poco si confaccia all'indole e al genio d'un giovanetto. Quantunque molto bene egli sappia che nè i

quadrupedi nè i serpenti nè gli uccelli non parlano come noi, perchè. di grazia, non può egli immaginarsi, che pur s'intendan tra essi, e favellino alla maniera loro? Troverà per tanto il Fanciullo molta verisimiglianza eziandio nell'apologo sempre che gli animali mentovati là dentro tengano un linguaggio conforme alla natura loro.

Ben sono ancor io d'avviso che s'avesse a far uso nell'ammaestrare i Fanciulli anche di novellette accomodate alla capacità loro, e fatte per essi. Noi verremmo in questo modo a moltiplicare i mezzi della loro istruzione, ed a renderla più svariata e più dilettevole. Ma di questo genere di novelle quante n'abbiamo noi? Poche certamente io ne conosco. Le più di quelle, che furono fino ad ora composte pe'Giovani, non sono di verun uso nella prima età loro; imperciocchè coloro che le composero non isceser sì basso come sarebbe stato mestieri, acciocch'esse non eccedessero le tenui forze del lor fanciullesco intelletto. Com'essi furono alla metà della scesa, s'arrestarono quivi: donde avvenne che il lavoro di tali scrittori, utilissimo a'Giovanetti che cominciata hanno già la salita, di nessun giovamento esser possa a quelli che l'hanno ancora da cominciare.

Seppe bensì fino ad essi abbassarsi l'ab. Taverna quando compose quell'aurea sua Opera delle *prime Letture de' Fanciulli* *, della quale

* Il vol. CCXL della più volte citata *Biblioteca scelta* contiene: le *Prime letture* de' fanciulli = le *Novelle morali* = e le *Le ioni morali*: opere tutte dell'abate Giuseppe Taverna riprodotte moltissime volte.
Gio. Silvestri.

abbiamo parecchie impressioni. Grandissimo è il frutto che i Giovanetti debbono trarre da un libro siccome è questo, in cui apprendon nel medesimo tempo e le cose più utili a sapersi, e il modo di enunciarle con proprietà di termini e pulizia di favella. E perchè conosceva assai bene ancor esso di quanto allettamento sogliono essere a loro i racconti, egli a' graziosi Dialoghi, ond' è formata la più parte dell' opera, intrappose eccellenti Novellette acconce quanto mai si può dire al bisogno loro.

Felici i Fanciulli se in buon dato n' avessero di così fatte! Ma perchè queste sono per avventura in più scarso numero di quello che si richiederebbe a trovarci anche di tal suppellettile doviziosamente forniti, ottima cosa senza dubbio farebbe chi s' avvisasse di accrescerne il novero, con offerirne al pubblico molte altre ancora. Dovrebbono queste essere semplici e brevi a un dipresso come le Favolette d' Esopo, e massimamente le prime. Non vuolsi per altro che sieno tutte nè brevi nè semplici al medesimo modo; perciocchè, avendo il Fanciullo a trovarvi sempre un pascolo proporzionato al bisogno suo, secondo che più vigoroso andrà in lui facendosi l' intendimento, dovrà divenire e men breve la narrazione, e men disadorno lo stile.

Quanto agli argomenti che avranno ad esser trattati, egli è certamente da darsi la preferenza a' più utili ed importanti: ad ogni modo non sarà malamente fatto se, per ischivare una certa uniformità, sempre generatrice di noja, se ne mescolino anche altri di minor considerazione.

Coloro che scrissero infin a qui Novelle ad uso de' Giovani, si studiarono di volgerle tutte alla istituzione morale. Ma perchè, domando io, perchè non potrebbesi dare a così fatto genere d'ammaestramento maggior varietà ed estensione, e dirigerlo non solo alla rettezza dell'animo, ma eziandio alla desterità dell'ingegno? Io voglio bensì che scopo sia dell'educazione il formare del vostro Fanciullo un uom onesto e dabbene; ma perchè non dovrà essere suo scopo ancora il formar di esso un uom destro e sagace? Un Fanciulletto ha bisogno di tutto: e però, dove salubre sia il pascolo che gli si porge, tutto è buono per lui. Un detto spiritoso ed arguto, una risposta pronta ed inaspettata varranno a disporre il suo ingegno alla svegliatezza ed alla vivacità, quanto una sentenza o una massima morale a dispor il suo cuore all'amor del retto e del giusto. Per conseguente io credo che non tutte le Novellette, le quali leggerà il vostro Fanciullo, abbiano a contenere qualche principio o dettato morale: pur ch'egli ritrovi in esse un cibo dilettevole e sano, sia di qualunque sorta si voglia, non sarà stato da lui perduto quel tempo ch'egli avrà passato in letture di questa fatta. Anche quelle Novelluzze medesime, nelle quali a prima giunta non iscorgesi utilità veruna, gli saranno tuttavia profittevoli, se il giudizioso Maestro s'avviserà di trarre eziandio di là quello che può servire al suo Allievo di qualche buon indirizzo. E non si può dubitar che non sia nel primo periodo dell'educazione indispensabile ufficio del Maestro il far questo.

In tre periodi, s'io mal non m'appongo, è da dividersi l'educazione de' Giovani. Nell'ultimo di questi ha il Maestro a faticare pochissimo; essendo che il Giovane, e con le forze del proprio intelletto notabilmente cresciute, e col corredo delle cognizioni in larga copia acquistate, per poco che il Maestro l'assista, si trova in istato di spingersi innanzi da sè medesimo. In quello di mezzo poi, quantunque la mente del Giovanetto abbia già pigliato un certo grado di consistenza, nè sia più così digiuna di cognizioni, com'era prima, e perciò possa far qualche cosa ancor egli; ad ogni modo nè il vigore dell'intelletto, nè il saper suo sono ancor tali, che non richiedano dal Maestro di molto ajuto; e quindi hanno a faticare tutti e due insieme. Ma nel primo de' tre periodi non potendo il Fanciulletto, privo ancora quasi affatto e di forze intellettuali e d'idee, far quasi nulla da sè, conviene che la fatica sia del Maestro presso che tutta.

Una delle sue cure più assidue in questo primo periodo dee essere quella di spiegare al Giovanetto tutte le voci delle quali esso non può ben rilevare il senso da sè, con fargliene comprendere esattissimamente la vera significazione. Non si potrebbe dire quanto ciò importi. Se si trascura questa precauzione, il Fanciullo s'avvezza a contentarsi di significazioni vaghe e mancanti d'aggiustatezza; e, fatto adulto, parlerà e scriverà con pochissima precisione, perchè non avrà mai acquistata del vero valor de' vocaboli un' idea ben determinata.

Un'altra avvertenza dee parimente avere il Maestro. Delle varie considerazioni le quali da esso potrebbono essere fatte sopra le Novelle, o altro, che il Fanciullo andrà leggendo, alcune non ne sarebbono ancora da lui comprese. Queste debbon essere riserbate ad altro tempo; e, secondo che il Giovanetto ne andrà divenendo capace, il Maestro, richiamando alla memoria di lui opportunamente le lezioni passate, verrà esponendogli ciò che questi non avrebbe prima compreso, e che allora comprenderà molto bene. Utilissimo sarà questo esercizio; per esso un maggior numero di notizie andrà il Giovanetto acquistando; gli rimarranno più profondamente scolpite nella mente le cose da lui apprese, e, quel ch' io più stimo, accorgendosi egli medesimo del progresso che va facendo, continuerà più che mai con diletto e con ardore le sue letture.

Ma infin a qui si è favellato, dirò così, astrattamente; e perciò potrebbe non essere stato il mio divisamento compreso sì bene com' io vorrei: per la qual cosa non sarà forse mal fatto che, prima di por fine al presente Ragionamento, io mostri col mezzo di alquante Novelle di questa natura qual press' a poco sarebbe il metodo da tenersi nel caso nostro.

Novella I.

Di un breve contrasto che ebbero insieme un Marito ed una Moglie.

« Aveva un cert'uomo sempre ripieno il capo
« di grilli (1) o di bizzarrie. A costui venne un
« giorno il ghiribizzo di fendere le sue pentole;
« e'l disse alla moglie. Risposegli essa: Or sei tu
« pazzo? Ed egli a lei: Deh, sciocca, non sai
« tu il proverbio, che una pentola fessa dura
« più che una sana? Pròvati di far ciò, soggiunse
« la donna, se vuoi ch'io fenda a te la testa con
« un bastone. E quegli rispose: Aspetta che il
« mio capo diventi pentola, e allora lo fenderai.
« Quella pronta e inaspettata risposta mosse a
« riso colei; ed ebbe fine così la questione.

Niente di più inetto e di più frivolo, che il soggetto di questa Novella. E con tutto ciò il dialogo animato e conciso di costoro, e soprattutto la risposta bizzarra e lepida del marito, non potrebbe a meno di risvegliar nel fanciullo che la leggesse un certo che di gajo e festevole: il qual effetto, riprodotto di poi dalla lettura di altre Novelle di simil genere, sarebbe cagione ch'egli prendesse una non so qual attitudine

---

(1) Il Fanciullo che leggesse la presente Novella non intenderebbe che significasse in questo luogo quella parola *grilli:* e però ufficio sarebbe del Maestro l'esporgli il vero e preciso significato che ha qui. Lo stesso dicasi della voce *bizzarria*, *ghiribizzo*, e dell'altre poco ancora a lui familiari.

alla vivacità de' motti: e questa disposizione, coltivata in lui dall'educatore nel debito modo, il farebbe divenire a suo tempo un ingegnoso e bel parlatore.

Le lepidezze di questa fatta sono lodevoli, e possono in parecchie occasioni far cessare qualche contrasto, come vedesi nella Novelluzza or raccontata, al contrario di alcuni motti arguti e mordaci de' quali vedrassi un esempio nella seguente Novella.

Novella II.

Con una sola parola si mordono fieramente le furfanterie d' un ribaldo.

« Uno di que' furfanti, che sanno ricoprir « con molto artifizio le lor giunterie, a forza di « truffe erasi fatto ricco. Comperate avea pos- « sessioni, comperati cavalli, e agiatissimamente « vivea. Gloriandosi un dì con alcuni del suo « prospero stato: Or, disse, che mi manca egli « più? Rispose un di loro: La forca. »

Questa vivace e calzante risposta piacerebbe, non v'ha dubbio, al Giovanetto a cui fosse data a leggere la presente Novella; ma gli avrebbe il Maestro a far vedere che, quantunque essa fosse meritata da quel ribaldo, quegli che a lui la diede mal fece, e perch'egli peccò contro a quell'urbanità dalla quale nessuno dee dipartirsi mai, nè pure allora quando gli accade di trattar con persone le più disprezzevoli; e perchè quel vocabolo *forca* troppo sa di plebeo, e suona

male in sulle labbra di persona costumata e civile; ed ancora perchè una risposta di quella fatta potea far nascere una grave rissa fra loro. Di quante risse sanguinose, di quante gravi inimicizie, di quanti odj implacabili non furono cagioni i piccanti detti e mordaci?

Biasimevole è quella altresì di cui fassi menzione nella Novelletta che segue, se bene meriti qualche scusa colui che la diede, stantechè ne fu provocato.

Novella III.

Un Contadino beffato volge le beffa in ischerno del beffatore.

« Passeggiava un beffardo davanti alla sua « casa: e vedendo venirsene frettoloso un gio- « vane contadino, il quale avea un brutto ceffo, « gli attraversò il cammino per dargli noja, e « gli disse: Villano, da chi prese la natura il « modello nel formare cotesto tuo mostacciac- « cio? E quegli rispose: Da voi. E soggiunse: « Volete altro? No, disse il beffardo: io n'ho « avuto a bastanza. »

Qui l'educatore avrebbe a far osservare al Giovinetto che, se colui si fosse astenuto dal recare impaccio a chi se n'andava pe' fatti suoi, non avrebbe tirato a sè quello scorno: dal che caverebbe poi questa conclusione, Che è, se non da sciocco, almen da inconsiderato il rinfacciare ad altrui quello ch'egualmente, e forse con più di ragione, potrebb' essere rinfacciato a sè. E

quante altre utili verità non si potrebbono indi dedurre oltre a questa? Per esempio: che ivi trovasi talora del buono e del bello dove meno si stimerebbe (e certo niuno avrebbe creduto che tanto spirito avesse ad essere in un sì sparuto contadinello); che accade sovente quello che l'uomo non si sarebbe aspettato mai (e senza dubbio quel beffardo non si attendea da colui una tal risposta); ch'egli è perciò da procedersi in ciascuna cosa con circospezione, e non alla spensierata; e così discorrendo.

Ma, se è in qualche modo da biasimarsi la risposta che dal Villano fu data a costui, perocchè è mala cosa il rendere ingiuria per ingiuria, non merita lode nè pur quella di cui sarà fatta menzione in quest'altra Novella.

Novella IV.

Un uom di bassa condizione taccia due uomini dabbene di soverchia indulgenza verso le loro mogli; ed uno di questi rinfaccia a lui la bassezza della condizion sua.

« Compar Piero e compar Matteo, oltre al « comparatico, contratta aveano strettissima ami- « cizia insieme. Erano e l'uno e l'altro nel « prender moglie (cosa non insolita (1)) incap-

(1) Questa clausola è di poco sana morale (dirà forse alcuno), perchè ferisce in qualche modo la santità matrimoniale. Anzi è di morale sanissima, risponderò io, perchè tende a biasimare i maritaggi male assortiti o per avarizia, o per ambizione, o per altri fini non retti; e questi oggidì sono i più.

« pati alquanto male. Disse un dì compar Piero:
« Compare, come fai tu a sofferire tua moglie,
« la qual ti garrisce ad ogni momento, o ben, o
« mal che tu faccia? Rispose compar Matteo: Io
« mi turo gli orecchi, e la lascio dire. E tu,
« soggiunse, come fai, compare, a sopportar
« la tua, la qual fa sempre il contrario di
« quel che tu vuoi? Io, rispose l'altro, chiudo
« gli occhi, e la lascio fare. Era con loro un
« certo Andrea Stecchi, stato già mulattiere, il
« quale, fatta una pingue eredità, e lasciato
« il mestier suo, viveasi alla signorile, ed era
« ammesso anche nelle brigate di qualche conto.
« Disse allora costui sogghignando: Affè voi
« avete trovato un bel secreto per vivere in pace
« con la mogliera! Ma io ne so un altro. Quale,
« domandò Piero? Quello, disse colui, di ado-
« perare un buon mazzafrusto. Or bene: che ve
« ne pare? Rispose Matteo: Parmi che ben si
« veggia, Andrea, che tu fosti già mulattiere. »

Fu la risposta di Matteo quale si conveniva al linguaggio che avea tenuto colui; e non per tanto l'educatore avrebbe a far osservare al suo Allievo, che merita biasimo chi gliela diede, essendo atto scortese il rinfacciare ad altrui la bassezza di sua condizione. E molto più ancora è da biasimarsi quest'altra della qual ora si narrerà.

Novella V.

Un Cavaliere vorrebbe dare in isposa la propria figliuola ad un ricco Giovane; e questi destramente ne cansa l'offerta.

« Un Cavaliere aveva una figliuola virtuosa,
« ma brutta. Passeggiando egli un giorno nel
« suo giardino con un Giovane nobile e ricco,
« al quale l'avrebbe maritata assai volentieri,
« gli venìa descrivendo le qualità eccellenti di
« questa figliuola sua con intenzione di proffe-
« rirgliela in moglie. S'avvide l'accorto Gio-
« vane del disegno di lui: e interrompendolo,
« disse: Cavaliere, non più; la vostra Figliuola
« è da prendersi a chiusi occhi. Il Cavaliere
« intese l'argutezza del motto, ed entrò in altri
« ragionamenti. »

Ciascun vede che la finezza di questa risposta consiste nel suo doppio senso; perciocchè, mentre in apparenza il Giovane mostra di lodare il valor della Donzella, con dire ch'esso è sì manifesto che non accaderebbe a chi fosse per prenderla in moglie d'aver a farne ulterior esame, egli ne deride la bruttezza, la quale è tanta, che, a voler pigliare così fatta Donna, mestier sarebbe di non guardarla. Ora egli è manifesto che una risposta di tal natura, comechè gentile apparisca, è tuttavia scortese quanto mai si può dire; sì perchè con essa rinfacciasi al padre il brutto aspetto della figliuola, ed è cosa incivile il rimproverare ad altrui i naturali di-

fetti; e sì ancora perchè il Giovane ferisce l'animo d'un Cavaliere il quale volea dare a lui una bella testimonianza della considerazione in cui lo tenea, desiderando d'imparentarsi seco.

Lo stesso non è da dirsi di quest'altra risposta data ad un Soldato dal Cerusico, il quale gli medicava una piaga ch'esso aveva nel dorso.

Novella VI.

Di un Soldato il qual si vantava di aver dispregiato il nemico.

« Mentre un Soldataccio, tornato dalla guerra, « faceasi medicare una ferita che avea nel dorso, « narrava al Chirurgo, ch'egli l'avea ricevuta « nel momento stesso in cui l'esercito suo volgea le spalle al nemico per mostrargli che'l « disprezzava; perciocchè, soggiunse, voi già « sapete, Maestro, che atto è di disprezzo il « voltar le spalle ad altrui. Cotesto io so bene, « rispose il Chirurgo; ma so ancora che è atto « altresì di viltà; e che in battaglia volge le « spalle chi fugge. »

Non potea punto dolersi colui d'una risposta la quale aveva egli stesso tirato il Cerusico a dargli; e questi potea ben dargliela, senza mancare all'urbanità; ch'egli non è contrario all'urbanità il ridersi d'un vigliacco, il qual con millanterie ridicole s'argomenta di coprire la propria vigliaccheria.

Bella e ingegnosa fu altresì la risposta data da un Giudice ad alcuni ladroni in condannandoli alla galera.

Novella VII.

Della sentenza che pronunciò un Giudice contra cinque ladroni i quali chiedevano la borsa per amor di Dio.

« Cinque masnadieri assaltavano i viandanti
« in questo modo: Quattro di loro voltavano ad
« essi la bocca delle lor arme da fuoco, e il
« quinto s'avanzava con un crocifisso in mano,
« dicendo: Cristiani, ecco qui il vostro buon
« Dio: date qua la borsa a onor suo: ha fatto
« egli ben altro per voi! Essendo costoro stati
« presi e condotti davanti al tribunale della
« giustizia, dissero ch'eran poveri Missionarj i
« quali andavano per le vie predicando a' pas-
« seggieri, ed esortandoli ad atti di cristiana
« pietà. Ma, rispose il Giudice, voi il facevate
« con l'arme alla mano. Eh! soggiunse un di
« loro, il mondo è oggidì tanto perverso, che a
« fargli fare un poco di bene convien costrin-
« gerlo a suo malgrado. Or bene, ripigliò il
« Giudice: se con l'arme induceste altrui ad
« esercitar la cristiana pietà, eserciterete voi
« stessi col remo là cristiana mortificazione. E
« condannolli alla galera. »

Se giudiziosa fu la presente sentenza, non fu men giudiziosa quest' altra data da un Podestà contra un truffatore, il qual ricusava di pagar il desinare che l'Oste gli aveva dato. Raccontasi la cosa in questo modo.

Novella VIII.

D'un bell'espediente a cui ricorse un Oste per farsi pagar il desinare che avea dato ad un truffatore.

« Un truffatore itosi a desinare all'osteria, come « ebbe finito, s'alzò per andarsene. Il trattenne « l'Oste, e dissegli: Pagate prima. E colui ri- « spose: Ho pagato. L'Oste abbassò il capo, e « non disse altro. Il buon galantuomo, che sì « tenero avea trovato il terreno, tornovvi il dì « appresso. L'Oste ben ciò s'attendeva: e, fat- « tolo aspettar lunga pezza, andò a lui con un « pezzuol di carta; e porgendola ad esso, Ecco, « disse, il conto vostro. Disse l'altro: Prima « del desinare? che novità è questa? E l' Oste « a lui: Quante volte volete voi desinare? Tu « non mi hai ancora recato nulla, disse colui. « E l'un sosteneva di sì, e l'altro di no. Anda- « rono davanti al Podestà: il quale, udita per « intero la cosa, pronunciò questa sentenza: O « tu sei obbligato (diss' egli rivolto al truffatore) « di credere all'Oste, e gli déi pagare il desinar « ch'egli afferma di averti dato oggi; o non sei « obbligato di credere a lui, e nè pur egli è « obbligato di credere a te; e in questo caso « dovrai pagargli quello che tu affermi di aver- « gli pagato jeri. Convenne per tanto a quel « furfante pagar all' Oste il desinare ch'esso già « si credea d'avergli truffato. »

Le Novelle di questa fatta vagliono a risve-

gliare l'ingegno del Giovanetto, ed a renderlo esperto, ond'egli dipoi sappia, quando verrà il suo tempo, contenersi nelle diverse occasioni da uom giudizioso e avveduto. L'uom nell' usar cogli altri può cader in due gravi errori, e sono, o diffidare a torto de'buoni; o lasciarsi abbindolar da'malvagi. Ad evitare ambidue questi errori utilissima cosa sarà ch' egli per tempo si assuefaccia a conoscere gli uomini ben addentro; e per conseguir questo, è d' uopo attenersi a'fatti, e non istarsene a'detti. Comincerebbono a disporlo a ciò alquante Novelle press'a poco del tenore della seguente.

Novella IX.

Un ghiotto ed un bevitore, intervenuti ad un pranzo, lodano, quegli il mangiare, e questi il ber sobriamente.

« Erano stati un ghiotto ed un briacone, con « molti altri, invitati ad un lauto desinare. Di- « ceva quegli: Vuolsi esser parco nel mangiare; « e mangiava da parassito. E l'altro soggiun- « geva: Vuolsi esser sobrio nel bere; ed atten- « deva a cioncare. Maravigliandosi di ciò uno « de'convitati: Tu sei pur semplice, dissegli il « suo vicino. Non sai che i più degli uomini « altro dicono ed altro fanno? »

Varrebbe certamente questa Novella a far conoscere al fanciullo quanto si troverebbe ingannato chi nel formar giudizio degli uomini s'attenesse unicamente a ciò ch' essi dicono, e per

questo conto ne sarebbe utile la lettura: ad ogni modo ne potrebbe essere anche dannosa, avvegnachè ci sarebbe il pericolo che il Giovanetto ivi apprendesse ad altro dire ed altro fare ancor egli; chè di gran forza è l'esempio nell'animo de' fanciulli. Ma l'educatore ovvierebbe a ciò con mostrar al suo Alunno quanto mala cosa sia la doppiezza, e come agli occhi altrui si rendano disprezzevoli coloro alle cui parole mal rispondono i fatti. Ma non più di costoro: facciasi ora menzione di due altre persone di miglior tempra.

Novella X.

Un padrone corrucciato minaccia un suo Fattore di cacciarlo del suo servigio: e questi con un'affettuosa risposta lo placa.

« Un Gentiluomo d'un naturale iracondo « aveva ne' suoi poderi un Fattore ostinato « quanto mai si può dire nelle proprie opinioni. « E comechè a ciascun di loro fosse grave a so- « stenere il difetto dell'altro, nientedimeno, « perch'era compensato da molte qualità belle e « pregevoli, essi grandissimo amor si portavano. « Un dì ordinò il Padrone certi lavori ne' suoi « terreni. Egli li credea di molto profitto; ma, « per quante ragioni ne fossero da lui addotte, « costui non voleva capacitarsene. Finalmente « quegli perdè la pazienza; e, montato in col- « lera, proruppe in queste parole: Ben si vede « che siete un mulo de' più ostinati. S'io fossi un

« mulo, rispose il Fattore, farei ancor io come
« fanno i muli. Or che fareste, disse il Gen-
« tiluomo? E l'altro: Tirerei di gran calci; e
« potreste, Padrone, toccarne qualcuno anche
« voi. Temerario! a me questo, soggiunse il
« Padrone? caccerovvi del mio servigio. E io
« vi ritornerò, rispose il Fattore. E quegli: An-
« che a dispetto mio? E questi: Anche a dispetto
« vostro. Come volete voi ch'io potessi viver
« lontano da così buon padrone? in pochi dì mi
« morrei di dolore. Restate dunque, ripigliò il
« Gentiluomo intenerito, e servitemi con amore
« e con fedeltà. Allora il Fattore, presagli la
« mano, gliela baciò con le lagrime agli occhi,
« dicendo: Di questo non dubitate. — Buon pa-
« drone era quegli; e buon servitore era questi.
« I così fatti sono pur pochi! »

Era persona dabbene e d'animo candido e schietto anche quel Gentiluomo che consigliava il Genero suo a prendere per moglie non la più bella, ma la migliore delle due figliuole ch'avea. Avvenne la cosa nel modo che or si racconterà.

Novella XI.

Un Gentiluomo, di due figliuole che avea, consiglia il futuro Genero a prendere la men bella, la qual era la migliore. Questi non cura il consiglio del Suocero, e s'avvede dipoi che mal fece.

« Aveva un Gentiluomo due figliuole, ambe-
« due in età da marito. Desiderando un Giovane

« nobile e dabbene d' imparentarsi con lui, gli
« manifestò questo suo desiderio. Piacque al
« padre di esse il partito, e gli disse: Delle fi-
« gliuole mie l' una è buona, e l' altra è bella.
« Quale eleggete voi? La bella, rispose il Gio-
« vane. Figliuol mio, soggiunse il buon vecchio,
« prima di far questa scelta, pensateci bene.
« Non vedete che, se prendeste la buona, ella
« con le sue virtù renderebbe lieta la vostra
« vita? dovechè, se prendete l' altra, voi avrete
« forse da tribolare. E il giovane a lui: Ma, s'io
« pigliassi la prima, impossibil mi sarebbe il
« renderla bella, ed avrei buona moglie soltanto;
« laddove, pigliando io la seconda, potrò inge-
« gnarmi di renderla buona; e, venendomi fatto,
« avrò una moglie e buona e bella. Parea che
« egli dicesse bene; e pur s'ingannò. Il tempo
« fece perdere a quella ch'ei prese la bellezza
« che avea; ed egli non potè farle acquistar la
« bontà la qual non avea. Così ebbe a passar
« costui mal contento il resto della sua vita con
« una moglie nè buona nè bella, al contrario di
« ciò ch' erasi immaginato; e conobbe con suo
« gran danno quanto saggio fosse il consiglio
« che il Suocero dato gli avea. »

Ben chiaro è che questa Novella porgerebbe occasione all' educator di mostrare al suo Allievo quanto importi l' ascoltare i consigli delle persone assennate, e quanto gran rischio corrano d' avere a pentirsi que' Giovani ancora inesperti che vogliono far tuttavia le cose di proprio capo.

Miglior fortuna, che 'l Giovane di cui s' è or favellato, ebbe un altro marito, del qual mi cade in acconcio di far parola in questo luogo.

Novella XII.

Una sorda-mutola guarita della sua sordità e divenuta ciarliera, infastidisce per molto tempo il marito: poi, correggendosi, gli fa passar lieti i dì.

« Un semplicione, innamoratosi d'una bella
« Giovane, la sposò, con tutto che fosse sorda
« affatto, e però mutola ancora. Quanto incre-
« scesse a lui questo difetto della sua donna,
« non è da potersi dire. Trovavasi in quella
« contrada un cerusico assai valente. Questi
« s'avvide che nel foro e dell'una e dell'altra
« orecchia di lei era una picciola carnosità la
« quale impediva che l'aria percossa potesse
« trasmettere al timpano i suoni; e s'avvisò che,
« tagliandosi quella, se ne rimoverebbe l'im-
« pedimento, e la donna acquisterebbe l'udito;
« e così avvenne. Colei poscia a poco a poco
« imparò la favella, e con grande soddisfa-
« zion del marito parlò; ma divenne tanto
« ciarliera, ch'era un fastidio a dimorare con
« lei. Il pover'uom s'ebbe finalmente a pentire
« di aver indotto il Cerusico a far che costei
« parlasse. E andato a lui, supplicollo che per
« amor di Dio gli tornasse la moglie mutola.
« Rise quegli della semplicità di costui; e disse
« che ciò non era possibile; perciocch'ella pos-
« sedea già la favella, e, dato ancora che ritor-
« nasse sorda com'era, mutola più non sarebbe.
« Laonde, soggiunse, cinguettando sempre,

« com'è usa di fare, continuerebbe a infastidirti
« allo stesso modo. Or che mi resta a far dun-
« que, disse il buon uomo? A sopportarla,
« rispose l'altro, senza inquietartene, non dando
« mai retta alle ciance sue. Vedrai ben tosto il
« buon effetto che ciò sarà per produrre. Fece
« egli così: e la donna, quando s'avvedea che
« il marito non dava orecchio alle sue parole,
« s'ingrugnava e tacea. Egli era ben contento
« di aver trovato il modo di liberarsi da tanta
« noja; ma veder corrucciata la moglie a lui
« pur rincrescea. Per sua buona ventura colei
« alla fine (caso raro a vedersi in femmina) co-
« nobbe il difetto suo; e, ciò che più importa,
« se ne corresse. D'allora in poi vissero insieme
« in perfetta concordia, e conobbero per prova
« quanto sia indispensabile nello stato matrimo-
« niale il far di sè qualche picciolo sacrifizio a
« volervi passare giorni tranquilli. »

Da questa Novella sarebbe naturalmente condotto il Maestro a far conoscere al Giovanetto da che nasca ne' mutoli il mancamento della favella; e, se altro vantaggio questi non ne ritraesse, non gliene sarebbe tuttavia stata inutile la lettura. Ma vi si potrebbono fare anche queste tre utili osservazioni: la prima, che dalle cose, le quali sono maggiormente desiderate, derivano talora non preveduti incomodi, gravissimi a sopportarsi; la seconda, che vano e ridicolo è il volersi tirare indietro da quel che s'è fatto; onde segue che prima di far checchè sia, è da pensarci bene, per non aver poi a pentirsene inutilmente; e la terza, che alcuni mali si

vincono meglio con la sofferenza, che in altro modo.

Già s'è notato di sopra che converrà rendere le Novelle e più lunghe e men semplici, secondo che il Giovanetto s'avanzerà nello studio. Ne serviranno di saggio le due seguenti.

Novella XIII.

Di un modo ingegnoso con cui mostrasi ad un furfante ch'egli avea già ricevuto il danaro il qual domandava.

« Comechè si sia già favellato di due belle « sentenze delle quali l'una fu data da un Po« destà contro ad un truffatore, e l'altra da un « Giudice contro a cinque ladroni, piacemi ora « di far parola di un'altra, degna d'essere men« tovata ancor essa per l'ingegnoso modo con « cui un Podestà mise in chiaro la furfanteria « di colui contra il quale la pronunciò.

« Era podestà di Padova Andrea Querini « quando avvenne quivi il caso che or narrerò. « Un furfante andò al macello a provvedersi di « carne: e, come l'ebbe avuta, diede al beccajo « un zecchino (1), acciocchè questi se ne pa-

---

(1) *Uno zecchino* s'avrebbe a scrivere, dirà qualche saccente. Perchè, domando io? Perchè, soggiungerà egli, la z è lettera doppia, ed equivale a due consonanti; ed una voce che cominci da due consonanti dee essere preceduta da una vocale; e perciò deesi scriver *uno zecchino,* e non *un zecchino,* come si scrive *uno storpio,* e non *un storpio.* Ma, se così

« gasse. Il beccajo ritennesi quanto gli era do-
« vuto, e diede indietro il di più; ma colui,
« messosi nel borsello il danaro, stavasi tuttavia
« quivi con in mano la carne che avea compe-
« rata. Domandollo il macellajo s'altro ei vo-
« lesse, e quegli rispose: Messersì, il sopravanzo
« del zecchin che v'ho dato. Oh! non l'avete
« voi avuto testè, disse il beccajo? No, rispose
« colui. E così l'uno affermando, e l'altro ne-
« gando, dopo un lungo contrasto, andarono
« davanti al Podestà; il quale, udita la cosa,
« chiamò un cameriere, ed ordinolli che quivi
« recasse due bacinelle ripiene d'acqua. E a

è, perchè dunque il Boccaccio nella Novella V della Giornata terza scrisse sempre *il Zima*, e nè pur una volta *lo Zima?* Egli è vero che presso i Latini la z era lettera doppia; ed è per questo che non trovasi mai raddoppiata in veruna voce della lor lingua. Ma tra noi non è già così. Questa lettera presso di noi vale una consonante senza più; e perciò noi la raddoppiamo in un gran numero di voci, e scriviamo *mezzo*, *tristezza*, e così discorrendo. Se valesse due consonanti, non potrebbesi raddoppiare nè pur fra noi; essendochè raddoppiata ne varrebbe quattro; cosa assurda del tutto. Or, posto ciò, domanderò io a quel saccente: Se io dico *il sufolo*, e non *lo sufolo*, e perchè al contrario avrò a dire *lo zufolo* e non *il zufolo*, dappoichè queste due consonanti *s* e *z* sono presso noi bensì di suono diverso, ma di valor press'a poco uguale? Io per tanto fin ch'egli non me ne adduca una buona ragione, continuerò a scrivere *il zufolo*, e non *lo zufolo*, e parimente *il zecchino* e *un zecchino*, e non *lo zecchino* nè *uno zecchino*; nè seguirò un abuso nato dalla falsa opinione che anche nella lingua nostra, come nella latina, la z equivaglia a due consonanti.

« colui, ch'avea comperata la carne, fatto vo-
« tare il borsello, comandò che in una delle
« due bacinelle mettesse le monete che n'avea
« tratte. Impose indi al cameriere che dentro
« della bacinella lavasse quelle monete ben bene;
« e, mentre questi il facea, vedevansi venire alla
« superficie dell'acqua certe macchiuzze ritonde.
« Fatte poi mettere nell'altra bacinella alquante
« monete d'altra gente la qual era quivi, co-
« mandò che fossero lavate anche quelle allo
« stesso modo. Ma in questa bacinella non si
« videro comparir macchiuzze. Allora il Podestà
« con brusca guardatura rivolto a colui che ne-
« gava di aver avuto dal macellajo il danaro,
« Furfante, gli disse, le monete che nella baci-
« nella tu hai poste, sono quelle appunto che
« avute hai dal beccajo. Egli maneggiandole
« con le dita insudiciate dalla carne che ha
« sempre tra le mani, vi lasciò sopra il grassume
« che, in lavandosi le monete state nelle sue
« mani, venne a galla e formò quelle ritonde
« macchiette che vi si scorgono. Perciò non se
« ne vide comparir veruna nell'altra bacinella
« dove furono lavate monete non tocche da lui.
« Tu adunque, in luogo del danaro il qual
« chiedi indebitamente al beccajo, debitamente
« t'avrai un mese di prigionia alla quale ora io
« ti condanno. »

Utile molto a' Giovanetti è la lettura delle Novelle simili a questa, nelle quali favellasi di qualche ingegnoso espediente praticatosi per disbrogliare cose che parevano inestricabili. Si sveglia con questo mezzo l'ingegno loro, e si

assuefanno essi a internarsi nelle cose per vederci dentro da tutti i lati; il che darà loro nel trattare gli affari una maravigliosa destrezza. È cosa indubitata che l' uom farà bene un dì quello a che s'è addestrato sin da fanciullo. Si è questo lo scopo a cui tende l'educazione.

Termineremo le nostre Novelle con raccontare una beffa piacevolissima la qual fecero alcuni Gentiluomini ad un millantatore il più vigliacco e codardo di quanti ne furono mai.

Novella XIV.

Il Conte di Culagna, costretto ad accettare un duello, è schernito e deriso: e con tutto ciò egli vassene tronfio millantando la propria valenteria.

« È già noto ad ognuno quanto fosse e mil-
« lantatore e codardo il Conte di Culagna. Al-
« cuni Gentiluomini, per pigliarsi sollazzo di
« costui, concertarono insieme di fargli una
« brutta paura; ed infingendosi uno di essi
« di aver ricevuta da lui una grave ingiuria,
« dissegli con brusca cera: Cavaliere, io non
« sono uomo da sofferire ingiurie: voi me n'a-
« vete fatta una, e grandissima, e ne chiedo
« soddisfazione. Avete a darmela con la spada
« alla mano, come s'usa tra' Cavalieri. Negò
« il Culagna d'avergli mai fatto il menomo
« torto: e quegli soggiunse: E avete la sfronta-
« tezza di dare in presenza di questi Gentiluo-
« mini una mentita a un mio pari? Questa è

« una nuova ingiuria che io ricevo da voi; e di
« essa altresì avete a fare riparazione. Io vi
« sfido a battervi meco. Finsero gli altri d'in-
« tromettersi per acquetare la cosa; ma tutto fu
« inutile; e al povero Conte convenne accettare
« a suo mal grado l'invito. Fu scelto il luogo
« in cui doveasi combattere; fu destinato il
« giorno; furono eletti i Padrini. Venuta la
« giornata prefissa, quando il Conte si volle
« cinger la spada, non la trovò. Gliel'aveano
« fatta nascondere i detti Gentiluomini dal suo
« cameriere. Rallegrossene il Conte, e pregò il
« suo Padrino che n'andasse ad avvertir l'Av-
« versario, ed a far le sue scuse con lui se per
« cagione di un tal contrattempo attener non
« gli potea la promessa. Non vi sarebbe fatta
« buona la scusa, disse il Padrino, e si crede-
« rebbe che voi aveste pigliato un pretesto così
« fatto per paura che avete del vostro nemico.
« Paura io, disse il Conte? Andiamo. Ma,
« soggiunse poscia, e la spada? La spada, ri-
« spose il Padrino, non mancherà: e, volto al
« suo servo, il mandò a prenderne una la qual
« preparata a questo effetto egli avea. E come
« gli fu recata, disse: Tenete questa. Il Ciel me
« ne guardi, rispose il Conte. Che direbbe il
« mondo se si venisse a sapere che il Conte di
« Culagna, per uccidere un suo nemico, fosse
« ito a mendicare una spada? No, non fia vero
« che io macchj di tanta infamia il mio nome.
« E bene, Conte, soggiunse il Padrino; io ve
« la dono: la spada ora è vostra; l'avversario
« vi aspetta: non è da indugiare. Più non seppe

« come scusarsene il Conte, e gli convenne an-
« dare. Ivasene col capo basso, e tremava così
« appunto come fanno coloro che condotti sono
« al patibolo. Giunto sul campo, dove in mezzo
« a gran numero di spettatori l'Avversario e
« gli altri Cavalieri l'attendean da gran pezza,
« vedendo che già l'inimico sfoderava la spada,
« tutto sbigottito mise mano ancor egli alla sua;
« e uscì del fodero un pezzo di lamina pieno di
« ruggine, e niente più lungo d'un palmo. Ne
« fecero i Cavalieri gran festa: e, battendo le
« mani, esclamarono: Vedi prodezza d'uomo! il
« Conte di Culagna è di tal valore, che va bal-
« danzosamente incontro al Nemico suo con un
« solo pezzuol di spada. Disse allora il nostro
« Gradasso (1): Ringrazii egli di ciò la Fortuna;
« che, se questo caso non avveniva, io l'avrei
« infilzato come un ranocchio. Raddoppiarono
« essi le risa a questa rodomontata: e l'Avver-
« sario, presa per la punta la propria spada,
« e al Conte presentatane l'elsa, gli disse: Pi-
« gliate questa, e date a me quel mozzicone;
« chè a battermi con esso voi n'avrò ancora
« di sopravanzo. E il Conte a lui: Troppo gran
« fallo sarebbe passare il petto ad un Cavaliere
« il quale si difendesse con un'arma sì disu-
« guale: questo le leggi della cavalleria non
« permettono; questo l'equità non comporta;

(1) Presupposto che un Maestro facesse leggere al suo Discepolo questa Novella, sarebbe dover suo d'informarlo chi era questo Gradasso, e quanto prode guerriero egli fosse tra' Pagani che combatterono contra Carlomagno.

« nè il Conte di Culagna farà questo mai. S'in-
« terposero allora i due Padrini, dicendo che il
« Conte in ciò avea ragione: ed affermando lo
« stesso anche gli altri, tanto si fece e si disse,
« che fu mandato a monte il duello, e fatta la
« pace con grandissima contentezza del Conte,
« il qual poscia in pigliando congedo da loro,
« voltosi all' Avversario: Cavaliere, gli disse,
« grand' obbligo avete all'angelo vostro custode
« il qual vi ha miracolosamente salvato dalle
« mie mani con romper dentro del fodero a me
« la spada. »

Quando il Giovanetto avesse letta una Novella del tenore di questa, il Maestro non dovrebbe ommettere di mostrargli che, se l'uomo con la codardia rendesi disprezzevole, e con la millanteria ridicolo, con tutte due insieme divien propriamente il trastullo e la favola del paese. Ma quello, che sopra tutto avrebb' esso a fare, sarebbe prendere di qui occasione di dargli qualche contezza del vero e del falso onore: questo, sorgente feconda di risse, d'inimicizie, e di lagrimevoli danni; quello di nobili gare, di magnanime azioni, e di segnalatissimi benefizj. Questo sarebbe, pare a me, uno de' migliori mezzi d'instillargli nell'animo quegli onorati sentimenti a cui l'uomo, in qualunque stato si trovi, non può mai rinunciare. È inutile l'avvertire che la lettura di Novelle simili a questa dee essere differita a quel tempo in cui, fatto il Discepolo grandicello, sarà in istato di trarne profitto.

Ora non si creda che io nello stendere que-

sto picciol numero di Novelluzze abbia inteso ch' esse debbano servire come d' esempio a chi fosse per accingersi a così fatto lavoro. Non sono stato sì folle. Piuttosto avuta ho intenzione che la stessa imperfezion loro eccitasse più abili penne a scriverne altre migliori; sapendo io molto bene tale essere la natura dell' uomo, che il veder le cose malamente eseguite dalle altrui mani desta in lui la voglia di produrne egli di meglio fatte: donde avviene che l'eccellente e l'ottimo d'ordinario sia preceduto dall' infimo e dal mediocre. In quanto a me, io avrò già conseguito l'intento mio se questo tenuissimo scritto sarà cagione ch' altri si risolva di far dono all' Italia d'un di que' libri de' quali essa (il dirò pure) è alquanto povera ancora. Chiuderò il mio Discorso con questa considerazione: Che, se nel compor le Novellette presenti ho scelta materia di poca o piuttosto di nessuna importanza; e tuttavia ho mostrato che anche di là potrebbe cavare il Maestro di buone istruzioni e molto proficue al suo Alunno, da ciò manifestamente apparisce quanto confacevole a' Fanciulli sia un genere di lettura nel quale riescono lor profittevoli anche le più lievi cose.

LETTERA
SCRITTA DALL'AUTORE
AD UN GIOVANE SUO AMICO *

A ciascuno il suo.

Non è cosa sì facile come voi pensate il dare alla vostra richiesta una risposta soddisfacente, nè io mi credo da tanto che possa venirmi fatto; nientedimeno, per obbedirvi, m'ingegnerò di appagare il meglio che potrò il desiderio vostro.

Prima di tutto convien vedere se sia vero ciò che voi presupponete, essere, cioè, molto diversa la lingua del trecento dalla moderna; il che a me non sembra che sia da concedersi così di leggieri. Siccome per lingua del trecento s'intende quella che adoperata fu da' buoni scrittori di quel secolo, così per lingua moderna deesi intendere quella che adoperata fu da' buoni scrittori moderni. E certo è che siccome di gran mondiglia ci ha nelle opere di una folla di scrittoracci, che in questi ultimi tempi la vera lingua aveano corrotta ed alterata in modo che nelle carte loro ella non par più dessa, così ci

* Vengono indicati in questa Lettera molti Autori di Opere già pubblicate nella più volte citata *Biblioteca Scelta;* e tali sono quelle del Bembo, Cavalca, Della Casa, Ceba, Cecchi, Cesari, Dante, Dino Compagni, Machiavelli, Torricelli, ecc. ecc.; per le quali rimandiamo il Lettore all' Elenco generale, che diamo *gratis* a chi ne fa dimanda alla nostra Libreria.

Il Tip. Silvestri.

ha di molta scoria parimente nelle scritture de' più vecchi de' trecentisti. Ora se voi ne separate e tutta la mondiglia dalla lingua degli uni, e tutta la scoria dalla lingua degli altri, voi troverete che ed in questi ed in quelli essa resterà presso che la medesima; essendochè saranno a un dipresso le stesse, e negli uni e negli altri, e le voci e le frasi da doversi adoperare da chi ama di scrivere con proprietà e con purezza.

Ben è vero che la lingua moderna, rigorosamente parlando, non è più quella stessa stessissima ch'ella era ne' primi tempi; perciocchè, avendo gli uomini fatti dappoi di grandi progressi in ogni maniera di civiltà e di coltura, è loro stato mestieri di adoperar nuove voci e nuove locuzioni le quali indicassero ciò che in quella età non conoscevasi ancora; e queste voci e queste locuzioni novelle, trovandosi sparse per entro alle scritture moderne, sono una delle cagioni per cui tali scritture agevolmente si distinguono dalle antiche: con tutto ciò non è da dirsi che la lingua moderna per questo accrescimento sia divenuta differente da quello che era; con ciò sia che nell'arricchirla maggiormente di termini e di frasi, secondochè lo richiedeva il bisogno, s'è avuta sempre dagli scrittori accurati la necessaria avvertenza di formare le voci nuove e le nuove locuzioni su' primitivi modelli, di maniera che portano ancor esse, dirò così, la medesima impronta che l'altre. Per la qual cosa è da conchiudersi che la lingua siasi rimasa sempre una sola, divenuta bensì più copiosa e più ricca presso i moderni, ch'essa

non era presso gli antichi. Ma donde nasce adunque, direte voi, che tanto diversa dalla moderna sia tenuta comunemente la lingua loro? Nasce da quello che ora dirò.

Serve la lingua ad esprimere i concepimenti e i sentimenti nostri. Ma non tutti gli uomini nè concepiscono nè sentono le cose al medesimo modo: il che deriva parte dalla diversa instituzione che hanno ricevuta da' loro educatori, e parte dal diverso temperamento ch' essi sortirono dalla natura: onde accade poi che, eziandio parlando essi una favella medesima, diversamente s'esprimano. Voi, usando cogli uomini, troverete semplice e schietto il favellare di alcun di loro, artifizioso e studiato il favellare di alcun altro: troverete il dir di colui nervoso e pieno di succo; il dir di costui languido e insulso: quegli vi parlerà grave e posato; questi gajo e festevole. Tutto questo appartiene a ciò che domandasi stile, il quale, come voi vedete, non è altra cosa che quella modificazione, dirò così, accidentale, cui la lingua, rimanendo sempre la stessa, riceve dal vario carattere e dalla diversa indole di chi la parla o la scrive. Ora se lo stile non è altro che una modificazione della favella, egli è manifesto essere favella e stile due cose inseparabili l'una dall'altra, e non potersi dare favella senza stile, nè sussistere stile senza favella: dalla qual cosa addiviene che si confonda assai spesso quella con questo, attribuendosi all'una quello che è proprio dell' altro. E perchè diverso è ne' favellatori e negli scrittori lo stile, secondo la loro diversa maniera di pensare e di

sentire, chiamasi impropriamente *favella diversa* ciò che avrebbesi a denominare *diverso stile*. Laonde voi udirete dirvi *la lingua robusta di Dante*, *la favella dolcissima del Petrarca*, con tutto che nell'uno e nell'altro una sola sia la favella, e tutta la diversità stia nello stile.

Ma se gli uomini pensano e sentono diversamente eziandio allora quando si trovano pressochè nelle medesime circostanze, che addiverrà poi qualora si trovino in circostanze molto diverse? E diversissime dovettero essere queste necessariamente in tempi diversi pel cangiamento fattosi nel viver civile secondochè le cognizioni nostre si sono andate moltiplicando e perfezionando dall'un secolo all'altro. Ed ecco, secondo che pare a me, dimostrato che una sola, e press'a poco la stessa, dal trecento fino a noi, è stata sempre la lingua, e che solo s'è diversificato lo stile. Ora è da cercarsi se il mutamento che ha fatto lo stile da secolo a secolo tornato sia in pro o pure in discapito della lingua.

Tre sono, per quanto a me sembra, i tempi ne' quali prosperò più che in qualunque altro l'italiana favella, vale a dire il secolo quattordicesimo, il sedicesimo, e la seconda metà del decimosettimo, compresivi i primi anni del susseguente. Che negli scrittori del primo di questi periodi trovisi, generalmente parlando, una semplicità, una forza, e una grazia maravigliosa, ne convengono tutti i conoscitori del bello scrivere. Quanto alla prima di queste doti, sembrami cosa incontrastabile ch'essa spicca assai più nelle auree scritture di quella eta, che nelle

opere de' secoli posteriori. E in qual de' libri di verun altro secolo troverete voi la bella ed elegante semplicità con cui sono scritti gli Ammaestramenti degli antichi, le Vite de' santi Padri, i Fioretti di S. Francesco? No certamente, non s'ingannano quelli i quali stimano doversi piuttosto ammirare, che potersi, non dico vincere, ma nè pur agguagliare da noi questa loro invidiabile semplicità.

Diciamo ora altresì della seconda delle doti della loro favella, cioè della forza. Grandissima io trovo anche questa ne' più di loro: il che sarebbe agevole a dimostrarsi con esempi tratti dalle lor opere, se la brevità di una lettera il concedesse. Io mi contenterò per tanto di addurne qui un solo, tolto così a caso dall' Istoria di Dino Compagni; e sarà quella brevissima aringa (se pure le si può dar un tal nome) ch'ei fece quando trovavasi tra coloro che s'erano proposti di cacciar di Firenze i Cerchi e gli altri di loro parte. « Signori, diss'egli, perchè volete « voi confondere e disfare una così buona città? « Contro a chi volete pugnare? Contro a' vostri « fratelli? Che vittoria avrete? non altro che « pianto. » In questo favellar, così semplice e breve, ha una forza stupenda, secondo me. Non ti vanno propriamente al cuore, e non t'inteneriscono quelle parole *una così buona città?* quanto affetto è là dentro! E non ti senti commovere a quelle altre *contro a' vostri fratelli?* e non ti mettono in gran pensiere quelle ultime *non altro che pianto?* e non val più questa concione sì corta e sì succosa, che una lunga

tirata di più facce che sogliono occupar quelle le quali per lo più si leggono sbadigliando negli storici del cinquecento (1)?

Parmi per altro che siaci un po' d' ingiustizia in coloro che in fatto d'energia troppo abbassano i cinquecentisti, rinfacciando ad essi di avere affievolita e snervata la loro prosa con sopraccaricarla di parole pressochè inutili, per renderla più numerosa, e più grata all' orecchio. Certo di alcuni di loro questo non può negarsi: ad ogni modo negli scrittori di quel secolo non è un tal vizio sì comune come si crede. Pigliatemi le Storie fiorentine del Segni; pigliatemi l' Istoria d' Europa del Giambullari; pigliatemi la Circe del Gelli; pigliatemi le Lettere del Caro, e mostratemi dove sono in questi scrittori le pa-

---

(1) D' una veemenza grandissima è anche nel cominciamento del libro secondo quell' apostrofe con cui questo autore sfoga la giusta sua collera contra gli accaniti suoi concittadini. « Levatevi, egli dice, o « malvagi cittadini, pieni di scandali, e pigliate il « ferro e il fuoco colle vostre mani, e distendete le « vostre malizie, e palesate le vostre inique volontà e « i pessimi proponimenti: non penate più: andate e « mettete in ruina le bellezze della vostra città; spandete il sangue de' vostri fratelli; spogliatevi della « fede e dell' amore: nieghi l' uno all' altro ajuto e « servigio; seminate le vostre menzogne, le quali empiranno i granai de' vostri figliuoli » ecc. Ponderate bene queste parole, esaminate il valor di ciascuna, ponete mente all' effetto che producono in voi, e al ritratto ch' esse fanno della malvagità di coloro: e dopo ciò sarete ben imbarazzato se vorrete trovarmi in qual si sia degli scrittori del sedicesimo secolo un tratto di maschia eloquenza da contrapporsi a questo.

role di soprappiù le quali vengano a indebolire il dir loro. E quanti altri di così fatti non potrei rammentare oltre a questi? Ma che dirò poi d'un Machiavelli, che dirò d'un Davanzati, le cui Prose (e massime quelle dell'ultimo) son tutte nerbo e tutte succo?

Resta ancora da dirsi della terza delle tre doti mentovate di sopra, le quali si tengono in sì gran pregio nelle scritture da' trecentisti: si è questa la grazia del loro dire. Io per altro non credo in essa tanto inferiori i cinquecentisti agli scrittori di quel secolo, quanto sostengono molti de' letterati de' nostri dì. E certo io non saprei rinvenire tra le scritture del trecento cosa più graziosa nè più gentile della traduzione d'Annibal Caro degli Amori di Dafni e Cloe. E nella Circe del Gelli quanta grazia non trovasi in que' curiosissimi Dialoghi d'incomparabil bellezza? Anche il Firenzuola è pur un grazioso e leggiadro scrittore! Ma dove lascio le Commedie del Cecchi e quelle dell'Ambra, dove lascio l'Aridosio di Lorenzino de' Medici, la Sporta e l'Errore del Gelli, la Gelosia e la Spiritata del Lasca, la Balia, la Costanza, e la Cecca di Girolamo Razzi, il Sacrificio degl'Intronati e l'Alessandro del Piccolomini, gli Straccioni del Caro, e la Clizia del Machiavelli? E non è poi gran peccato che sia ed empia ed immorale la Mandragola del medesimo autore, la qual supera forse tutte le commedie or mentovate nella grazia del dire? Ora tutte queste commedie sono pure lavoro di scrittori del cinquecento; e con tutto ciò il P. Cesari, quel P. Cesari che aveva

nel calamajo e nella penna il trecento, quando si mise a tradur Terenzio ricorse a queste Commedie, ch'egli trovava scritte con un garbo ed una grazia mirabile.

Da quanto si è detto parmi di poter inferire che, se nella prima e nella seconda di tali doti i trecentisti la vincon eglino, nella terza i moderni la pattino con esso loro. Ma in ciò poi che spetta all'arte del costruire il periodo, io porto ferma opinione che la vincano, e di molto, i moderni, a'quali con questo mezzo è riuscito di dare alla prosa loro un andamento più regolare e più dignitoso di quello che noi troviam d'ordinario ne'trecentisti. Di grazia, non torcete il viso all'udire questa parola *Arte* in confondendola con l'abuso che se ne suol far talora col metterne più che non converrebbe; cosa che non farà chi lascerassi guidare dal suo buon giudizio. Mettetevi pur nel capo questo principio: Che la natura fa le cose, e l'arte le perfeziona. In quanto è al lavoro del periodo, poco d'arte si scorge nella prosa del trecento prima che comparisse il Boccaccio. Il medesimo Dante, il quale è tanto a lui superiore nella poesia, nella prosa restagli addietro.

Era il Boccaccio uno di quegli uomini straordinarj dai quali le cose, entro a cui eglino metton le mani, non sono lasciate mai nello stato nel qual essi le trovano. Egli innalzò la prosa italiana a maggior dignità; ma, con dare al periodo un giro troppo artifizioso e poco conforme al carattere della lingua, nocque a quella sua semplicità sì venusta; il perchè negli scritti

di lui, se guadagnò la favella per l'una parte, ne scapitò per l'altra. Egli ebbe tuttavia un numeroso seguito: che proprio è de'grand'uomini l'attirarsi l'ammirazione altrui, e il farsi molti proseliti: tali furono due de' più chiari scrittori del sedicesimo secolo, il Bembo.ed il Casa; tali moltissimi altri, spezialmente nella sua prima metà. Nè si può negare che nelle carte di così fatti scrittori, siccome in quelle del loro Antesignano, le diverse parti del periodo non si trovino meglio connesse insieme, che presso gli antichi, e che da un periodo tale non abbia la prosa acquistata più d'armonia, e una cert'aria più maestosa: se non che, come ho già notato, la natura della lingua mal vi si acconcia. Ben se n'accorsero alcuni de' più giudiziosi scrittori di quel tempo, e, lasciato il far boccaccevole, s'appigliarono ad uno stile nel quale e serbata fosse, quant'era possibile, l'aurea semplicità degli antichi, e si trovasse quel tanto di dignità che conciliar si potesse col genio della favella: e l'esempio di questi fu poscia seguito dal più degli scrittori accurati.

1600: Ora noi passeremo a far qualche osservazione anche sopra di quegli scrittori che vissero in tempi a noi più vicini. Qui ci si presenta una schiera d'uomini valenti dedicatisi ad un nuovo genere di studio, alla testa de'quali trovasi il Galilei. Egli fu che piantò tra noi le basi del vero sapere, e fece far di gran passi alla filosofia; e però negli scritti di questo filosofo, e de'discepoli suoi comparve la lingua alquanto più ricca, ed acquistò maggior precisione. Conob-

besi allor molto meglio di prima che, essendo i vocaboli i segni col mezzo de' quali sono esteriormente rappresentate le nostre idee, ed essendo le frasi la rappresentazione dell' ordine con cui le idee si presentano alla mente di chi scrive o favella, e del loro mutuo collegamento, conveniva tenere rivolto il guardo alle idee per favellare e per iscrivere con chiarezza e con precisione. Questo fu praticato esattissimamente da un Viviani, da un Castelli, da un Grandi, da un Torricelli, da un Marchetti, e dagli altri seguaci di quella scuola; ed a questo modo ricevè la lingua da' filosofi maggior perfezionamento, in quanto nelle opere di tali scrittori più giudiziosa divenne la scelta delle parole, più convenevole per entro al periodo la lor giacitura, e più conforme alla ragione il loro collegamento. Tale la troviamo questa lingua nell' Istoria dell'Asia e della Cina di Daniello Bartoli, nel Trattato del Bene e nell'Arte della perfezione Cristiana del Cardinale Sforza Pallavicino, nel Quaresimale, nel Cristiano Istruito, e nella Manna dell'Anima del P. Segneri, nelle Prose e ne' Discorsi di Anton Maria Salvini, ne' Saggi di Naturali Esperienze dell'Accademia del Cimento, ne' Consulti medici e in diversi trattatelli di Giuseppe del Papa, nella Lettera a'Filaleti di Timauro Anziate (1) *(Carlo Dati)*, e in altre prose di questo valente Scrittore, e

(1) Questa Lettera è rara assai. Fu impressa in Firenze all' insegna della Stella nel 1663. In essa mostra l' autore appartenere all' Italia la invenzione della cicloide e la scoperta della cagione per cui si alzano i liquidi nel vacuo.

negli aurei scritti dell'elegantissimo Redi; tale ne' Discorsi e in varj altri trattati di Antonio Cocchi, ne' Dialoghi di Francesco Maria Zanotti della Forza viva de' corpi, e nella Filosofia morale da lui ridotta in compendio; e tale in parecchie altre opere di valorosi scrittori vivuti a que' dì.

Stimano alcuni che l'influenza della filosofia nella lingua debba apportarle nocumento anzi che no; stantechè col darle una forma più regolare viene a toglierle certi vezzi e certe vaghezze ond'è abbellita dalla immaginativa. Erronea opinione. La filosofia perfeziona ed affina i pensamenti nostri, e però dee necessariamente affinare e perfezionare altresì lo strumento che serve a comunicarli ad altrui (1), vale a dir la favella: la filosofia per tanto non può a meno d'essere amica della purezza sua, della sua leggiadria, della sua eleganza, in una parola, della sua vera bellezza.

Veduti abbiamo i tre differenti periodi ne' quali trovossi la lingua nostra nel più prosperevole e florido stato. Voi, a voler riuscire uno scrittore di conto, vi dovete eleggere a maestri di buono stile e d' incorrotta favella i principali e più riputati scrittori di ciascun di questi tempi felici, e mettere nelle opere loro ogni vostro studio (2). A questo modo vi andrete formando,

---

(1) Prima di far ciò, serve questo strumento a determinare le nostre proprie idee: è ad esse ciò che nella pittura il contorno alle figure.

(2) Non sarebbe forse mal fatto l'aggiungerne eziandio alcuno di quelli che scrissero bene anche in altro

senza quasi avvedervene, un ricchissimo capitale e di voci e di locuzioni le più scelte e le più proprie della nostra doviziosa e gentil favella, da potervene valere in ogni vostra occorrenza.

---

tempo. Ho già notato altrove che dove la lingua latina, ita una volta in decadimento, non rialzossi più, l'italiana, caduta più volte in basso stato, riebbesi sempre. Ora qui osserverò essere stato il corrompimento della latina sì universale, che, dopo il secolo d'Augusto, non trovasi più nessun autore presso a cui abbia conservata la prima sua dignità. Al contrario, i vizj che deturparono la lingua nostra non furono mai tanto generali, che pur non vi rimanesse qualche scrittore d'un gusto sano. presso al quale essa si mantenne pura e venusta anche in mezzo alla corruzione del secolo in cui egli vivea. Nel principio del quattrocento Bonaccorso da Montemagno, il giovane, e Giusto de'Conti scrivevano in modo che si direbbe essere le Opere loro del secolo precedente. Feo Belcari e Stefano Porcari, i quali fiorivano intorno alla metà di quel secolo, le serbarono anch'essi (e massime il primo) ne'loro scritti la prima sua purità; e verso la fine del medesimo Angelo Poliziano e Luigi Pulci le restituirono pressochè tutto il suo lustro primiero.

Parimente quando i seguaci del Cav. Marini facevano a gara di guastar la buona favella, il Chiabrera e il Galilei pure tuttavia la conservarono nelle opere loro; il che fecero medesimamente, dopo di essi, Guido Bentivoglio, Benedetto Fioretti, ed Ansaldo Ceba; l'ultimo de' quali spezialmente scriveva con tal pulizia, che nessun direbbe essere il suo Cittadino di Repubblica dettatura di quel tempo infelice. Comparve di poi quella folla di leggiadri scrittori che interamente la ripulirono dalle brutte macchie di cui l'aveano coperta la massima parte degli scrittori in un secolo sì corrotto.

Decaduta di bel nuovo, e imbrattata quanto mai si può dire e di voci e di maniere venuteci d'oltremonte,

Oltra di ciò, mentre andate facendo le vostre letture, avete a indagar tra voi stesso la ragione per cui l'autore trascelse in quel luogo quel vocabolo piuttosto che un altro di simil significazione, quella frase piuttosto che un'altra; perchè dispose e collocò la tal voce e la tal altra, nel tal modo e nel tal luogo piuttosto che nel tale, e così discorrendo. Utilissimo vi sarà questo esercizio, il quale servirà molto ad aguzzarvi l'ingegno, a perfezionarvi il giudizio, ed a rendervi atto a discernere in una scrittura ciò che è degno di lode da ciò che merita biasimo, e distinguere le vere bellezze dalle apparenti. Come avrete fatto tutto questo, senza prefiggervi poscia d'imitare veruno degli autori nelle cui opere avrete studiato, scrivete seguendo (ma giudiziosamente) l'impulso della vostra natura propria; e vi prometto che sarete compreso nel novero de' migliori e più riputati scrittori del vostro tempo. Nè vi consiglierò mai di dare agli scritti vostri affettatamente una cert' aria del trecento, come molti si studiano a tutto potere di far oggidì; non essendovi, pare a me, alcuna ragione per cui s' abbia a parlare alla foggia

---

e di termini e frasi formate a capriccio da scrittori di pessimo gusto, la preservarono da tali magagne nelle lor carte il Vallisnieri e il Lazzarini in Padova, Francesco Maria Zanotti ed altri chiarissimi scrittori in Bologna, e Gasparo Gozzi in Venezia, per tacer d'altri eleganti scrittori che lo stesso fecero in altre città. Di manierachè si può dire che in mezzo alle varie vicende, a cui essa soggiacque, serbossi sempre incorrotta nelle scritture di alcuni eccellenti ingegni dal secolo quattordicesimo fino a questi ultimi tempi.

de' trecentisti nel secolo decimonono in cui si pensa e si opera tanto diversamente da loro. Aggiungete a ciò, che quello ch' era naturale in essi, sarebbe artefatto in voi: dal che in certo modo seguirebbe che in paragone delle scritture loro sarebbono le vostre come in paragone delle gioje, che formò la natura entro alle viscere della terra nel regno di Golconda, sono quelle che si fanno nelle vetrerie di Murano.

Confesso per altro che un paragone di questa fatta val quanto può. V'è questa differenza grandissima tra le gioje false e le prose moderne, dirò così, lavorate alla foggia de' trecentisti, che in quelle altro non avendovi che cristallo, esse necessariamente debbon essere di poco valore; laddove in queste si possono tuttavia trovar qualità tanto rare ed eccellenti, che le rendano sommamente apprezzabili. Tali sono, per cagione d'esempio, quelle del P. Cesari *, scrittor di molto valore, ed uno de' primi de' tempi nostri. In tutti gli scritti di lui ha una eleganza, una proprietà di locuzione, ed una purezza di lingua, che voi difficilmente potrete rinvenir negli scritti della più parte de' suoi contemporanei. Con tutto ciò io sono d'avviso che la prosa di lui sarebbe ancora di maggior pregio se si accostasse meno al far del trecento. Mi confermano in questa opinione le sue Lezioni scritturali in cui men che nelle altre opere di

* In ventidue volumi della *Biblioteca scelta* abbiamo stampate quasi tutte le Opere del P. *Antonio Cesari*, di Verona. *Il Tip. Silvestri.*

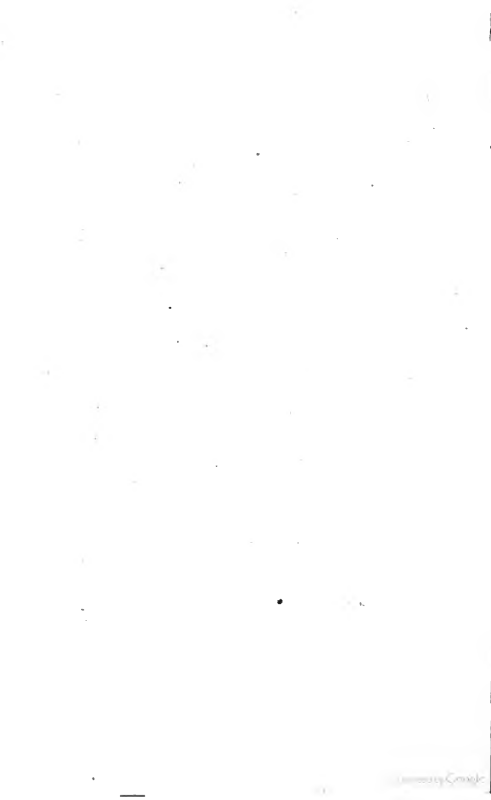
lui sentesi lo stile de' trecentisti; e sono pur sì venuste e sì piene di garbo!

In questa mia lettera non ho fatta veruna menzione dell' italiana poesia, perchè, non avendo voi nessuna intenzione di dedicarvi ad essa, mi è paruta cosa inopportuna il parlarvi di quello che voi nè desideravate, nè ricercavate da me, e però mi sono attenuto unicamente alla prosa. Che se intorno a ciò, che voi ne ricercavate, io ho mal soddisfatto all' aspettazion vostra, attribuitelo al non aver io saputo far meglio. — Conservatemi la vostra amicizia, della qual molto mi compiaccio, e credetemi, ecc.

DICERIA

IN

DIFESA DELLO SCRIVERE

CON PUREZZA

AL CHIARISSIMO

SIGNOR ABATE

DOMENICO MORENI

CANONICO DELLA BASILICA DI S. LORENZO

IN FIRENZE

Dall' orlo del sepolcro, dove nella grave mia età di presso che ottantaquattr' anni io mi siedo

« Col corpo stanco che a gran pena porto »

mando alla Signoria Vostra questo miserabile parto (che sarà l' ultimo) della mia povera penna, dedicandolo a Lei in segno di quella gratitudine che le serbo per gl' innumerabili benefizj che ho da Lei ricevuti, e di quella sincera amicizia che le professo fin da molti anni, e che le professerò in que' pochi momenti di vita che mi possono restare ancora. Raccomando alla cordialità sua questa tapinella, e la prego di pigliarla in protezione nel caso che gl' illustri miei avversarj si risolvessero di farle

qualche mal giuoco. — Ella si conservi lungamente di qua in pro delle lettere, cui è sì benemerita, e mi dica un requiem eterna *quando io troverommi di là, dove, anche lontano le migliaia di milioni di miglia, non lascerò di amarla, come ho fatto qui, tenerissimamente.*

Suo divotiss. servo e buon amico
MICHELE COLOMBO

DICERIA

Gran cosa è questa, che gli uomini, i quali ha l'Autore della natura tra tutti gli animali con singolar privilegio forniti della ragione, al lume di cui è loro dato di scorgere il vero preferiscano follemente a questa bella figlia dell'intelletto le illusioni d'una fallace immaginativa, la quale li avvolge in perniziosissimi errori. Di qua nascono i lor dispareri, di qua i lor dissidj, e le dispute, e le guerre ch'essi l'un all'altro si fanno, massime nel fatto della letteratura; ostinatissime guerre delle quali sono pieni i nostri libri, e di cui riboccano i nostri giornali; non avendovi assurdo che ivi non sia sostenuto, e che non trovi in que' che li leggono i suoi partigiani. Di uno di tali assurdi è mio intendimento di ragionare al presente; perciocch'esso mi sembra tale che porti il pregio di trattenervisi alquanto sopra.

Se qua venisse qualcuno, ed a voi dicesse: Signori, non vi pigliate verun pensiero della mondezza de' vostri vestiti; imperciocchè tanto da più sarete tenuti quanto sarà minore la cura che avrete della nettezza de' panni che avete indosso. E, se vi presenterete ad una nobile adunanza con ischizzi di fango sopra il vestito

e con la lordura del tabacco che vi cola dal naso, voi sarete più ben accolti, che se vi ci recaste decenti e puliti; se costui, dico, vi tenesse un così fatto discorso, che direste di lui? Certo, a giudicarne anche benignamente, terreste per fermo ch'egli si trova in un errore il più bestiale del mondo.

E pur questo vi dicono alcuni non già del vestito delle vostre persone, ma di quello dei vostri pensieri, che è quanto a dire della favella nostra; chè ben sapete essere la favella, per certo modo di dire, il vestito de' nostri pensieri. Costoro sostengono questo grandissimo assurdo, che la pulizia della favella si opponga alla naturalezza del dire, e renda le nostre scritture stentate, fredde, oscure, e senza armonia. È per tanto questa purità della lingua, secondo essi, un vizio; ed un tal vizio è da loro denominato per ischerno *purismo*.

A questo *purismo* attribuiscono essi i difetti or mentovati, perchè li trovano in molte scritture di quelli che pura nelle loro carte serbarono la favella. Che tali difetti si trovino in esse effettivamente, io ne convengo senza difficoltà; ma dico che non per questo dee esserne accagionata la purità della lingua. Se derivassero di là, egli è manifesto che la prosa di tutti quelli che scrissero nella nostra lingua purgatamente, e sono per conseguenza messi da costoro nel novero de' *puristi*, dovrebbe aver tutti que' difetti che sono da loro imputati al *purismo*. Ed essendo stati scrittori di molta purezza nel secolo quattordicesimo il Passavanti, il Cavalca,

fra Bartolommeo da s. Concordio, e Giovanni Villani; nel secolo decimosesto il Machiavelli, il Giambullari, il Gelli, il Firenzuola, e il Davanzati; e nel secolo decimosettimo il Galilei (1), Daniello Bartoli, Paolo Segneri, e Francesco Redi, avranno ad essere per conseguente le loro scritture deboli, oscure, stentate, fredde, e piene di quegli altri difetti, che inevitabilmente derivano, secondo essi, da questo maladetto *purismo*. Ditemi, di grazia, Signori miei, giudicate voi stentata ed oscura, per cagione d'esempio, la prosa d'un Cavalca e d'un Passavanti? priva di nerbo quella d'un Machiavelli e d'un Davanzati? priva di vivacità e d'armonia quella d'un Bartoli? privo di calore e di forza il Quaresimale del Segneri? privi di naturalezza e di venustà gli scritti del Redi? Me ne rimetto a voi stessi.

Ma io vo ancora più avanti. Se la purità della lingua è vizio, come voi dite, dunque sarà virtù

---

(1) Il Galilei, oltre alla gloria di essere stato, almeno tra gl'Italiani, il padre della vera filosofia, ebbe anche il merito di non lasciarsi trascinare dalla corrente in quel tempo in cui maggiormente prevaleva la corruzione del gusto negli altri scrittori suoi contemporanei. Seguirono l'esempio del maestro Vincenzo Viviani, Evangelista Torricelli, Benedetto Castelli e gli altri discepoli; e questi debbono essere riguardati come i primi ristoratori della favella turpemente viziata da' Marineschi e dagli altri di quella nefanda scuola con le loro stravaganti metafore e con altre brutture di cui l'aveano infettata. Ed ecco un altro titolo che quel grand'uomo e i seguaci di lui hanno alla nostra riconoscenza.

la sua impurità, e il suo imbrattamento di locuzioni straniere le sarà di splendore. Per conseguente quegli che avrà nelle carte sue maggiormente insozzata la lingua propria di broda forestiera, quegli sarà scrittor più nobile e più luminoso. Sono per tanto i nostri predecessori degni di scusa se la loro prosa è stentata, languida, oscura, fredda, svenevole: essi ancora non conoscevano l'arte di togliere dalla scrittura sì brutte magagne. Lodato sia il cielo, che finalmente s'è discoperto il vero modo di dare al dir nostro e chiarezza e forza e armonia, e grazia e calore quanto si vuole; basta ad ottener tutto questo imbrodolar nelle nostre carte ben bene la nativa favella di frasi venuteci dalla Senna, dal Tamigi e dal Danubio. Peccato che non ci si metta anche un po' di Svezzese e di Russo, per renderla ancora più nobile e dignitosa: ma egli è da sperare che sien per far questo i posteri nostri; chè alla fine egli è bene lasciare anche ad essi una porzione di cotal gloria.

Ora, lasciando io da parte gli scherzi, ed internandomi maggiormente in questa ricerca, passo ad indagare donde realmente derivino gli accennati difetti. Ha la natura nel formare gli uomini date loro diposizioni diverse: a costui ha conceduto un perspicace intelletto, a colui una vivace immaginativa, ad uno un sentimento squisito, ad un altro un orecchio di gran finezza; e dicasi lo stesso d'altre loro prerogative. Di qua egli avviene che alcuno concepirà le cose chiarissimamente, e quindi le esprimerà

con ugual chiarezza; altri le vedrà dentro della sua mente dipinte dalla fantasia con vivi colori, e però le rappresenterà con non minor vivacità nelle proprie carte; taluno ne proverà nell'immaginarle un sentimento gagliardo, e però le esprimerà negli scritti suoi con molto calore, e alcun altro rimarrà offeso dalla più piccola asprezza de' suoni, e perciò nella prosa sua serberà un'armonia molto grata all'orecchio. Al contrario, quegli che mancherà o dell'una o dell'altra di tali doti, non potrà comunicare alla sua scrittura la bella qualità che deriva dal prezioso dono che a lui negato ha la natura: e di qui nasce che stentata ed oscura sia la prosa di uno scrittore; languida e fredda quella di un altro; floscia e snervata quella d'un terzo; e quella d'un quarto aspra e priva di quella armonia che tanto riesce aggradevole ad un delicato orecchio: dal che apparisce evidentemente essere a torto imputate alla purezza della favella così fatte mancanze, le quali da tutt'altro derivano che da essa.

Avendo io e purgata la pulizia del dire dalla brutta imputazione datale da' suoi biasimatori, e mostrato donde derivino que' difetti che ad essa erano stati da loro indebitamente attribuiti, non contento ancora di questo, farò in oltre vedere che la purità della lingua, lungi dall'essere alle nostre scritture di pregiudizio, è al contrario ad esse di giovamento.

Hanno le nazioni formata la propria lingua di que' vocaboli e di que' modi di favellare che più si affacevano ad esse, siccome quelli ch'erano

i più acconci ad esprimere i pensamenti loro con chiarezza e con precisione; ma con l'andare del tempo se ne sono introdotti e mescolati moltissimi ancora d'altre nazioni le quali erano in commercio con esse. Ora ciascuna nazione ha un carattere suo proprio, e quindi una maniera di pensare alquanto differente da quella dell'altre nazioni; e per conseguente quelle voci e quelle locuzioni, che acconcissime sono ad esprimere i pensamenti suoi, saranno men valevoli ad esprimere quelli dell'altre. Che si fa dunque nel surrogare alle voci ed alle locuzioni nostrali le forestiere? Si sostituiscono alle più le men valevoli (1). È per tanto giovevole alle nostre scritture la purità della lingua, la quale ed esclude le voci e le locuzioni meno acconce a ben esprimere i nostri concetti, ed ammette in lor vece quelle che meglio li esprimono.

Diranno forse alcuni che con escludere queste voci e queste locuzioni dalle scritture nostre veniamo a privarci di molti di que' mezzi che pur servirebbono ad esprimere con maggior facilità i nostri pensieri. Ma rispondesi a ciò, che la nostra lingua è sì ricca e di voci e di locuzioni native d'ogni fatta, attissime ad espri-

(1) Accade in certo modo anche delle parole ciò che addiviene degli abiti. Siccome il vestito che tu pigli dal rigattiere non s'adatta mai sì bene al tuo dosso come quello che fu tagliato dal sarto espressamente per te, così la voce o la locuzione che tu accatti da un'altra lingua non s'acconcia mai a ciò, che tu vuoi esprimere, tanto perfettamente quanto la voce o la locuzione che destinata gli fu nella lingua tua propria.

mere qual si sia cosa con tutta la naturalezza, con tutta la facilità, con tutta l'energia, e con tutto il calore immaginabile, che non ha punto mestieri a far ciò dell'imbratto di vocaboli e di frasi straniere, le quali, come s'è ora accennato, meno accomodandosi che le nostrali al modo di pensare degl' Italiani, sono assai men atte a tal uopo che le native. Ne serva di prova quella lettera di Cicerone a Quinto suo fratello, che fu voltata nel nostro idioma prima dal Facciolati e poscia dal Cesari. Osservisi quanto più d'energia e di vivezza le ha recato la purgatissima penna dello scrittor veronese, che quella dello scrittor padovano infetta di modi stranieri (1).

Inoltre potrebbono dire che noi, con mettere molto studio nella purità della lingua mentre scriviamo, dividiam la nostra attenzione con notabile pregiudizio delle scritture nostre, e ne prestiamo solo una parte (e forse la minore) al pensiero, per tener l'altra rivolta alle parole. Questo è vero, il confesso, qualora parlisi di que' piccoli scrittori, di cui non è da farsi il menomo caso; ma quanto agli scrittori di conto, conoscon eglino molto bene quel che vale il pensiero, e quello che val la parola, e sanno prestare ed all'uno ed all'altra tutta l'attenzione che ad entrambi è dovuta. Nè a far questo è punto necessario dividerla; imperciocchè si può, anzi si dee, prestarla con gran cura al pensiero infin a tanto che s' adoprano, dirò così, l'incu-

(1) Il Facciolati scriveva purissimamente la lingua latina, alquanto barbaramente l' italiana.

dine ed il martello, e poscia con egual cura alla parola quando tornasi sopra il proprio lavoro con la lima a darci l'ultimo pulimento.

Ora, rimosse queste opposizioni frivole e inconcludenti, io ritorno dond'era partito, e adduco una nuova ragione per cui la purezza della favella è giovevole alle nostre scritture. Essa le rende più venuste allo stesso modo che la nettezza e la pulizia del vestire dà più d'avvenenza ad una bella e leggiadra donna, e dispone quindi il lettore a ricever nell'animo con più di soddisfazione e di piacere ciò ch'esposto è là dentro, ed a prestarvi più facilmente il suo assenso; perciocchè l'uomo è così fatto, che volentieri ascolta quelli il cui favellare più lo diletta, e divien più propenso ad assentire a quanto essi gli espongono.

Non è da maravigliarsi per tanto se Demostene e Cicerone erano sì gelosi della purità della lingua. Ben conoscevano que'grand'uomini di quale e quanta importanza ciò fosse; e perciò vi misero tanta cura, che in leggendo le opere loro restasi in dubbio se più stésse loro a cuore o la pulizia e purezza della favella, o la sceltezza e nobiltà dei concetti.

Ma come mai adunque ha potuto addivenire che i nostri nemici del favellare purgato adottassero e sostenessero ostinatamente quella loro sì falsa e strana opinione? e da quali cagioni possono esserne stati mossi? Da queste due, s'io mal non m'appongo; di cui la prima (e, secondo ch'io penso, la principale) è che si sono essi nella lor giovanezza avvenuti in un tempo

in cui dagli scrittori pessimi di que'dì era stata la nostra favella turpemente imbrattata di locuzioni o straniere o formate da essi di lor proprio arbitrio; il perchè, avendola costoro appresa da tali maestri, nè avendo poscia avuto il coraggio di tornare per la seconda volta discepoli e disimparare per imparare di nuovo, siccome fecero un Eustachio Manfredi e un Clementino Vannetti, ritennero quella foggia di scrivere a cui s'erano da principio assuefatti; e, per mantenerla in credito, ora si sforzano di persuadere ad altrui che questo è lo stile da doversi tenere da chi vuol esprimere i pensamenti suoi con naturalezza, con energia, e con calore. Al che si potrebbe anche aggiungere, che molto essi amerebbono di vedere che fosse tenuto eziandio dagli altri quel modo di scrivere, perciocchè sembra che un difetto non sia più tale, o almeno scemi di bruttezza, quando esso è fatto comune (1).

L'altra cagione, per cui hanno essi in tanto disprezzo la purezza del dire, è il veder certi libri riempiti di forme esquisite di favellare, e tuttavia meschinissimi. Imperciocchè ha una fatta di scrittorelli ridicoli i quali nel leggere i testi di lingua, o nello scartabellare il vocabolario, come s'imbattono in locuzioni che paiono loro alquanto peregrine, se ne innamorano, e, trascrivendole, ne fanno conserva, per ispar-

(1) Quella volpe, la quale avea lasciata la coda nella trappola, per non averne le beffe, volea persuadere alle altre di tagliarsi la loro.

gerle poi (o bene o mal che ci stieno) nelle loro insulse scritture, avvisandosi di aver a comporre un'opera miracolosa per questo, che vi si troveranno dentro incastrate così fatte gioie. E di qua probabilmente deriva che i nostri encomiatori dello scrivere lotolento, già mal disposti contro alla purezza della favella, attribuendo ad essa quell' effetto di cui fu cagione la povertà dell' ingegno dello scrittore, più che mai si sieno determinati di sostenere quel loro stravagantissimo errore. Avrebbono essi dovuto por mente altresì alle opere (chè pur n' abbiamo, e non poche) di que' grandi scrittori che hanno alla purità della lingua accoppiata l' altezza de' pensamenti e l' energia dello stile. Ma quando gli uomini si sono fitti nel capo di sostenere un assurdo, vanno in cerca di tutto quello che può giovare apparentemente alla causa loro, e chiudono gli occhi a ciò che potrebbe convincerli della follia del lor paradosso.

Non è per altro che di alcuni di costoro io non faccia grandissima stima: essi sono certamente persone di molto ingegno e di saper non comune; e io confesso di aver trovate nelle opere loro non poche cose plausibilissime e da doverne far capitale. Nè certo avrei osato di oppormi ad essi, se stato non fosse in grazia de' Giovani studiosi, alla utilità de' quali ho consecrata fin da parecchi anni la mia debole penna, temendo non potessero per avventura restare ingannati dalle sottigliezze e da' sofismi onde i nemici del dir puro sostengono quella lor matta opinione.

DELLE RIME
E PROSE PIACEVOLI
DI
ALESSANDRO ALLEGRI

LETTERA AD UN AMICO

Oh povero Amico! S'è dunque anche a voi appiccata la rogna de' libri? e non contento di adoperare a grattarvela solamente le mani vostre, volete che ancor io ci metta le mie? A un tanto amico io non posso negar quest' ufficio caritatevole, ma non so poi se vi sarà grattata da me a piacer vostro.

Fuori di burla. Voi desiderate che io vi dia qualche notizia delle Rime e Prose piacevoli di quel matto di Alessandro Allegri, le quali vi furono tanto encomiate. Due edizioni, a mio parere, meritano d'esserne mentovate. La prima fu fatta parte a Verona e parte a Firenze. Ne fu impressa in Verona da Francesco Dalle Donne la Prima Parte nell'anno 1605, e da Bortolamio Merlo Dalle Donne la Seconda, parimente in Verona due anni appresso. Nell'anno susseguente fu stampata la Terza Parte in Fiorenza da Gio.

Antonio Caneo e Raffaello Grossi Comp.; e la Quarta (come la Prima e la Seconda) in Verona dal medesimo Bortolamio Merlo Dalle Donne nel 1613. In tutte queste Quattro Parti qua e là s'incontrano alcuni vôti o lacune, come sogliam chiamarli, perchè i Revisori non ne permisero la stampa se non si ommettevano alcune troppo libere espressioni che l'Autore s'era permesse nel suo MS.

La seconda edizione fu fatta in Napoli con la data d'Amsterdamo nel 1754 in 8.° Fu questa eseguita sopra la Prima; e però si trovano anche in essa le lacune dell'altra: oltradichè ne fu ommessa qualche altra cosa la quale trovasi nella Prima. Voi osserverete in questa ristampa che nella Prima Parte sopra la decima Canzone non s'è posto il numero come sopra le altre. Non a caso nè per dimenticanza s'è fatto ciò, ma deliberatamente e per malizia dell'Editore. Nel riscontro che ho fatto di questa edizione con l'antecedente ho trovato che non si sono in essa inserite nè la Canzone undecima nè la lettera che là precede; ed acciocchè la mancanza ne fosse men manifesta, non fu numerata la Canzone precedente. Ne fu vietata la stampa da' Revisori perchè il Componimento è pieno di equivoci osceni. Se ne potrebbe da esso stesso desumere la proibizione; ma io me ne sono potuto assicurare con più di certezza per una combinazione puramente accidentale. Eccovi come ciò accadde:

Le stesse lacune le quali s'incontrano nella ristampa, si trovano parimente nella stampa ori-

ginale, ma ne furono riempite molte con supplirsi a penna a ciò che vi mancava. Con tutto che rara ne sia la prima edizione, io ne ho veduti parecchi esemplari, e tra gli altri quel medesimo che fu adoperato nella ristampa, il quale mi venne eziandio fatto d'acquistare. In fine del Libro trovasi di questo esemplare al piè della pagina di mano de' Revisori l'Approvazione per la ristampa, in cui leggesi: *Vidit, etc., ma si eccettua la Canzone XI della Prima Parte, e le Stanze lineate sotto* (1), *con tutte le aggiunte manoscritte* (2).

Tornando ora alle sopraccennate lacune, noterò che queste anche in molti esemplari della seconda edizione si trovano riempite a penna. Ma non crediate che sieno riempite col soccorso del MS. originale: i riempimenti furono fatti a fantasia e per congettura da coloro che ne possedevano gli esemplari. Ciò si desume primieramente dal non vedersi riempite in tutti gli esemplari le lacune medesime: in uno si vede riempita questa e non quella; in un altro al contrario quella e non questa; e in secondo luogo dal non essere state riempite in tutti gli esemplari allo stesso modo: in questo ha una

(1) Non ne è lineata se non una, la quale effettivamente è ommessa nella ristampa. Trovansi queste Stanze nella Terza Parte a tergo della facc. 29 numerata per isbaglio 33.

(2) Non fu tuttavia eseguito con iscrupolosa fedeltà l'ordine de' Revisori nella Parte Seconda, nella quale si ritennero alla facc. 94, v. 13 *Frate e Prete*, e v. 18 *grossa*; e alla facc. 98, v. 21 *campanile* e v. 22 *campanello*.

lezione, e in quello un'altra diversa. Se si fosse ricorso al testo originale, è chiaro che si sarebbono in ciascheduno riempite tutte, e in tutti al medesimo modo. Io quindi non fo verun caso di così fatti riempimenti: al contrario io tengo tali esemplari per peggiori degli altri, siccome quelli che, oltre al mancar effettivamente ancor essi delle genuine lezioni, ci traggono in errore coll' offerircele spurie. E io sono tanto persuaso di ciò, che cambiai l' esemplar mio, che le aveva riempite in gran parte, con uno il qual le ha vôte. È da tenersi conto di questa edizione napoletana, perciocchè vi fu ristampata in fine la Fantastica Visione di Pari da Pozzolatico (del medesimo Allegri) la quale si trova nella rarissima edizione di Lucca del 1613.

DELLA DIFFICOLTÀ

DI TRADURRE

E DEL MODO DA DOVERVISI TENERE

PIÙ CHE SI PUÒ

Molto si scrisse e poco si conchiuse (1) infino ad ora intorno al modo da doversi tener nel tradurre. Io credo che, a volerne venire ad una ragionevole conclusione, siasi da determinare con esattezza in che veramente quest'arte del tradurre consista. Consiste nel trasportare un'opera da una lingua ad un'altra *con fedeltà*, vale a dire nel mantenerla anche nel nuovo suo abito la stessa ch'ella mostrasi in quello in cui vestita fu dall'Autore; e questo si fa con serbare nella versione non solo gli stessi concetti, ma eziandio la stessa maniera di esporli; talchè sembri al lettore d'intertenersi non già col traduttore, ma con l'Autor medesimo. Dee per tanto conservare a questo i lineamenti suoi propri, il suo carattere, il suo andamento, il suo fare. Laonde perfetta si dovrà dir quella traduzione in cui

(1) Non si potrà più dir ciò, se il chiarissimo ab. Taverna darà compimento al suo eccellente Trattato intorno a questa materia, del quale abbiamo già veduti alcuni saggi, non ha molto tempo, in un Giornale.

riscontrisi tutto ciò; e difettose più o men tutte quelle in cui resti a desiderarsi alcuno de' requisiti or mentovati.

Ma questa traduzione perfetta potrassi poi ella ottenere? Rispondo che, massime dove si tratti di belle lettere, e di poesia spezialmente, tanti e tali sono gli ostacoli che vi s'incontrano indispensabilmente, che a me sembra cosa impossibile il superarli tutti. A non considerare altro che il genio e il carattere delle lingue, diverso in ciascuna d'esse, se ne presenta uno da far sudare il povero traduttore, per quanto abile e' sia, prima ch'egli possa darsi a credere di averlo vinto. Accade sovente che quelle medesime locuzioni le quali hanno in una lingua un certo decoro, divengano in un'altra triviali, ed inviliscano la cosa di cui si favella, e molto le faccian perdere nella versione di quella dignità ch'essa serba nella lingua originale. Per questa cagione (ad addurne un esempio) il *Prometeo legato* di Eschilo è tutt'altra cosa nella lingua greca, che nella traduzione del Giacomelli. Il giudizioso traduttore il conobbe ancor esso; e donde ciò derivasse mostrollo nella sua prefazione.

E spesso accade eziandio che manchino ad una lingua le locuzioni che noi troviamo in un' altra. I modi proverbiali, per cagione d'esempio, che usò Terenzio nella sua lingua, mancano nella nostra; e con sostituirvi nella traduzione gli analoghi che questa ci somministra farebbesi dire a' personaggi delle Commedie di lui ciò che non dissero, nè potevano dire; essendochè tali

proverbj hanno avuto origine, per la più parte, da cose le quali al tempo loro non erano ancora avvenute.

Che dirò poi del doversi dal traduttor possedere le due lingue in tutta la loro estensione? del doversi da lui perfettamente conoscere la natura d'entrambe, la loro forza, la lor proprietà? del doversi da esso acutamente discernere in che convengano tutte due; in che sieno discrepanti l'una dall'altra? cosa del tutto necessaria a far passare dall'una lingua all'altra senza notabile alterazione l'Opera che si va traducendo. E che dirò della difficoltà di spogliar sè medesimo della maniera sua di vedere, di pensare, di sentire, e d'esprimersi, per vestirsi di quella dell' Autor suo? il che per la diversità che è dall'uno all'altro degli uomini è quasi impossibile ad ottenersi, e tuttavia indispensabile a chi non vuol dare a ciò che traduce le tinte sue proprie in vece di quelle che date gli furono dall'Autore.

Oltre alle difficoltà che ho accennate, se ne presenta eziandio un'altra la qual deriva dalla diversità delle prerogative che ha l' una lingua sopra dell' altra. Nella lingua del Lazio ha più di decoro, di nobiltà, e d'altezza, che in qualunque altra lingua; e la favella italiana, in grazia di que' diminutivi, e di quegli accrescitivi, e di que' peggiorativi, e di que' vezzeggiativi, ond'è fornita sì doviziosamente, supera in leggiadria, sarei quasi per dire, tutte l'altre lingue del mondo. Vorrei che mi si dicesse, per tacer d'infinite altre voci di tal natura, in quale altra

lingua si potesse esprimere con un termine solo quello che il Redi espresse col vocabolo *animalettucciaccio*. Nè l'armonia dilettevolissima, nè la strabocchevole ricchezza del greco idioma trovasi in verun altro; e la lingua della Senna vanta una chiarezza e una precisione che indarno tu cercheresti altrove. E che si dee inferire da ciò? Questo sicuramente: Che l'Opera la qual tu traduci dee, in passando da una lingua ad un' altra, sofferire qualche discapito rispetto a quella prerogativa nella qual la favella in cui la scrisse l'Autore supera la favella nella quale il Traduttor la trasporta.

A tutte queste considerazioni un'altra ancora ne aggiungerò. Sì per la differenza del clima, del quale grande è l'influenza nella diversa costituzione degli uomini di varie contrade, e sì per la diversità delle circostanze in cui si trovarono le nazioni vissute in diverso paese, dovettero esse necessariamente contrarre abitudini differenti ed avere costumanze diverse, e per conseguente, infin ad un certo segno, un diverso modo di pensare e di operare; insomma un fare diverso in tutte le cose loro. Da ciò è addivenuto che ciascuna nazione si sia trovata nella necessità di formarsi un linguaggio suo proprio, vale a dire un linguaggio fatto per esprimere le cose spettanti a quella nazione. Ora domando io: Come è possibile che le cose le quali espose l'Autore in una favella fatta per esse sieno espresse egualmente bene in un'altra favella che per esse non fu già fatta.

Stimano alcuni, che, per evitare queste diffi-

coltà, sia da appigliarsi a quella che chiamano traduzion libera, vale a dire, che debbasi conservar fedelmente il pensiero senza pigliarsi gran cura dell' espressione. Ma io credo che costoro propongano una cosa più malagevole ancora, per non dire impossibile affatto. L' espressione è talmente al pensiero congiunta, che questa non può essere diversificata senza che 'l pensiero altresì ne riceva una diversa modificazione, vale a dire senza che ne sia o più o meno diversificato ancor esso; e però non è in questo caso conservato nè pur il pensiero con fedeltà. Ma, diranno costoro, facea pur così anche Cicerone: ce lo fa sapere egli stesso. Cotesto è vero, rispondo io; ma Cicerone traduceva per uso suo proprio, traduceva per sè unicamente; ed a lui ciò bastava: laddove le traduzioni d' ordinario si fanno per uso del pubblico; e il pubblico di questo non si contenta: vuol egli sapere non solamente quello che l' Autore scrisse, ma in oltre come lo scrisse: laonde non eseguisce tutto ciò che spetta al buon traduttore chi s' attiene soltanto ai concetti, e non iscrupoleggia in sul resto.

Altri sono d' avviso che sia lecito al traduttore ingegnoso dare al periodo altro giro, e sostituire alle locuzioni dell' Autore altre locuzioni di maggior efficacia in tutti que' luoghi ne' quali, s' egli non usasse un tal artifizio, la traduzione rimarrebbe inferior all' originale. Ma questo è un recare in un' altra lingua l' Opera dell' Autore rifatta, e non già tradotta; è un mancare di fedeltà con togliergli quello che è di sua proprietà, per dare a lui quello che non è suo.

Ed havvi ancora chi pensa che debba un traduttore studiarsi, per quanto vagliono le sue forze, di superar l'Autore medesimo con dare alla versione o più di vigore, o più d'eleganza, o più di vivacità, o più di splendidezza, di quella che nell'originale si trova. Io non credo che molta lode meriti chi fa questo, stante ch'egli con ciò travisa l'opera dell'Autore, anzichè tradurla; e quanto più gli vien fatto di accrescerne la forza, la vaghezza, ed il brio, tanto peggio; perciocchè tanto più la travisa. Egli così facendo ci darà un lavoro bellissimo e una cattivissima traduzione. L'ufficio del traduttore non è già quello di sfidar in certo modo l'Autore a chi sa far meglio, ma di presentare al lettor l'Opera dell'Autore quale uscì dalla penna di lui. Se debole è, se mancante di que' pregi che degna la renderebbero di andar per le mani degli uomini colti, lasci di tradurla; e s'essa ne merita la spesa, tal ce la dia tradotta qual ce la diè l'Autor nella lingua sua originale; chè questo è l'ufficio suo.

Ma con tutto che, per la ragione or addotta, a me non sembri che sia da commendarsi gran fatto colui che si prefigge di rendere la traduzione più venusta e sfarzosa del suo originale, nientedimeno io non saprei nè pur disapprovare del tutto un lavoro di tal natura. In una colta nazione, la qual già sia pervenuta ad un alto grado di affinamento, è cosa ben fatta che chiunque il può nutrisca il suo spirito con la lettura; ed avendo ciascuno il suo genio particolare, è da desiderarsi che ci sien libri di più maniere

anche in ciò che spetta al diverso modo del tradurre, acciocchè ognuno possa trovarvi di che appagare il suo proprio gusto. Ad alcuni nel leggere la traduzione di un' opera poco importa sapere che l' Autor siasi espresso o in un modo o in un altro; importa loro assai più che il libro il quale essi leggono sia scritto con garbo e con leggiadria. Perciò dell' Eneide di Virgilio essi leggeranno più volentieri la traduzione di Annibal Caro, che quella del Dottor Natale Lastesio (1); essendochè, quantunque trovisi in questa maggior fedeltà, l' altra la supera nell' eleganza e nella grazia del dire: e quindi reca loro maggior diletto. Ma sia pur trasportata un' opera dalla lingua originale in un' altra, e con purità di favella e con leggiadria di stile e con modi eleganti e venusti quanto si vuole, se le manca la fadeltà, una tal versione sarà sempre difettosa, e, come traduzione, da farsene poco conto, siccome quella a cui manca il suo prima-

---

(1) Questo valentissimo letterato era gran conoscitore della lingua latina, nella quale egli scriveva con grandissima proprietà ed eleganza. Conosceva assai bene altresì l'italiana, ma in questa era ben lontano dallo scrivere con quella finezza e maestria che si scorge nelle cose scritte dal Caro. Potè pertanto egli darci una versione più fedele; ma non potè darcela così elegante e venusta, come quella che l' altro ci aveva data.

Questa versione, dettata da lui a' suoi Alunni nel tempo della scuola, fu dopo la morte del Maestro pubblicata dal Coleti, già suo discepolo. Con tutto che non manchi nè pur essa di pregi, nientedimeno perchè non vi si ritrovano le maravigliose bellezze di quella del Caro, fu ben presto quasi dimenticata.

rio e più essenzial requisito. A un traduttor così fatto, quasi ad ogni faccia del libro suo si potrà fare questo rimprovero: Traduttor menzognero e infedele, tu mi dici questo, e l'autor non mel dice; e l'autore mi dice questo, e tu non mel dici. *

* Nella *Biblioteca Scelta* di Opere greche e latine, tradotte in lingua italiana, sono già stampate diverse traduzioni di Cicerone, Terenzio e Virgilio, di cui l'Autore parla in questo articolo.

Il Tip. Silvestri.

CONSIDERAZIONI

INTORNO

ALLA CONDOTTA POCO PLAUSIBILE

TENUTA

DA MADAMA DACIER

NEL SUO LIBRO

DELLE CAGIONI DELLA CORRUZIONE

DEL GUSTO

Nella prefazione loda ella come uomo di molto spirito M.r De la Motte; ed anche dentro dell'opera (1) si protesta di non voler, nel rigettare le opinioni erronee di lui, servirsi di termini che ad esso possano recar dispiacere: e soggiunge che nello scoprire gli errori, ne' quali è caduto quel valent'uomo, vorrebbe poter andare con quel riserbo ch'essa userà nelle espressioni di cui sarà per valersi nel confutarli. Chi non aspetterebbesi, dopo ciò, di veder trattato in quel libro M.r De la Motte con molto riguardo? e non per tanto il povero De la Motte è dipoi là dentro quasi da per tutto schernito e deriso con sarcasmi ed ironie pungentissime.

---

(1) Facc. 55, ediz. d' Amsterd., 1715.

Ma non pensava Madama Dacier che gli facea maggior torto con deriderlo e beffeggiarlo, di quello che fatto gli avrebbe se l'avesse caricato d'ingiurie, di strapazzi, e di villanie? Certa cosa è che, se altri montato in su le furie mi maltratta con termini ingiuriosi e villani, io posso credere che il faccia vinto e trasportato dall'ira, e ch'egli dentro di sè mi abbia tuttavia in qualche considerazione; laddove se placidamente e col ghigno in sulle labbra mi motteggia e si fa beffe de' fatti miei, io manifestamente conosco ch'egli mi tiene a vile; di che il mio amor proprio si trova tocco in sul vivo e profondamente ferito. E di qui avviene che vedansi rappattumarsi di leggieri, e divenire anche amici, due i quali in una rissa, ch'ebbero insieme, si svillaneggiarono turpemente; ma questo non si vedrà mai accadere di due, l'uno de' quali sia stato dall'altro deriso e schernito. Insanabile è la piaga che gli fu fatta; e risentirassene in tutta la vita sua.

Ma v'è ancora di più. Se qualcuno mi carica d'improperj, gli altri se ne movono a sdegno, tacitamente nel disapprovano, e nel cuor loro si dichiarano in mio favore: ond'è che per questo conto forse forse io vengo in qualche modo a guadagnarvi anzi che no; ma s'egli mi morde leggiadramente, e con bel garbo mi mette in canzone, piace agli altri il suo bello spirito, si fa plauso da loro al suo ingegno vivace, e nel loro interno si uniscono seco a deridermi e beffeggiarmi ancor essi. Si può egli fare ad un onest'uomo maggior offesa?

Quanto meglio non avrebbe fatto e quanto maggior lode non si avrebbe meritata quell'erudita Donna, se censurato avesse il suo illustre avversario nel debito modo; e se, più coerente a sè stessa, si fosse contenuta (come da principio avea dichiarato di voler fare) con quella moderazione, la quale, alla fine de' conti, dà più di peso e di valore alla critica che si fa, di quello che avrebbe se fosse spinta di là dal giusto e dal convenevole? Chi piglia in mano la penna per censurare un'opera, dovrebbe mettersi ben bene nel capo che gli sforzi fatti da lui per iscreditarla tornano tutti in discredito suo.

Ed avrebbe ancora a considerare, oltre a ciò, un onesto censore, che quando un' Opera è criticata, l'Autor suo non può a meno di sentirne un vivo dolore. Non lo sentirebbe ancor egli se si trovasse nel caso del suo avversario? Egli è questo un inevitabile effetto dell'amor proprio. Perciò dovrebbe studiarsi di accompagnare la sua censura co' termini i più civili ed urbani che fossero in suo potere, per addolcirgliene l'amarezza. Quanti dissapori, quanti contrasti, quante inimicizie non si eviterebbero se fossero tenuti questi cortesi modi da' letterati nelle critiche loro?

DICERIA
SOPRA IL CANGIAMENTO
DI
APOSTOLO ZENO
VERSO
MONSIGNOR GIUSTO FONTANINI

La brama che nel mio cuore ho sempre nutrita, Giovani studiosi, di vedervi calcar quella via che conduce l'uomo alla vera gloria, resta in me vivissima ancora, con tutto che ogni altro affetto in questa mia decrepita età (1) vi sia spento quasi del tutto: e dessa è che ora m'induce a intertenermi alquanto con voi per l'ultima volta, prima di partirmi di questa vita. Pregovi non v'incresca di dare ascolto anche al presente per pochi momenti ad un uomo il quale ebbe già ne'tempi addietro della benignità vostra segnalatissime prove.

---

(1) Era l'autore nell'anno ottantasettesimo della sua età quando scriveva ciò.

Credesi dalla maggior parte de' Giovani che, com'eglino sono usciti dalle mani del loro Institutore, l'opera della loro educazione sia già compita, nè se ne pigliano essi altro pensiero. Errore grandissimo è questo: voi non n'avete, Giovani miei cari, da lui ricevuto altro che il primo sbozzo, e il più del lavoro resta ancora da farsi da voi medesimi (1).

Delle varie fatte di libri di cui hanno i Giovani cólti a valersi a tal fine, tener debbono uno de' primi luoghi le vite degli uomini le cui azioni li rendettero illustri. Non ne conosco verun' altra nè più necessaria, nè più proficua. Indicibile è il frutto che cava da tal sorta di libri chi sa legger là dentro: ivi è principalmente dove apprendesi a conformare sè stesso a quel genere di vita che fa salir l' uomo in riputazione, e gli guadagna l'amore di quelli con cui ha egli a convivere. Ben è vero che a ciò acconcissima è anche la Storia; ma essendoci da questa recate davanti le azioni degli uomini più alla rinfusa, perciocchè vi si trovano ravviluppate quelle degli uni con quelle degli altri, la lor narrazione non fa d'ordinario negli animi nostri quella forte impressione, che, in leggendo la vita d'un uomo illustre noi riceviamo dalla particolar de-

(1) L'educazione che dà l' uomo a sè stesso non dee avere alcun termine mai. In fin all'ultimo di della vita egli ha di che travagliarsi del continuo dintorno a sè medesimo o nel purgar la mente da errori, o nel vie più arricchirla di cognizioni, o nel tener meglio in freno le passioni, o nel dirigere con più di senno i suoi passi nel sentiero della virtù.

scrizione delle azioni di lui. Sienvi pertanto i libri di questa natura altamente raccomandati: tenetene sempre qualcuno in sul tavolino, abbiateli tra le mani assai spesso, e fate di essi una delle più care e deliziose vostre letture.

Tra questi non è certamente da trascurarsi la Vita d'Apostolo Zeno: ed appunto da essa or io trarrò un esempio che pare a me molto opportuno a mostrare il grandissimo frutto che coglier possiamo dalla lettura di tali libri. Sarà questo il soggetto del presente breve Ragionamento.

Fu Apostolo Zeno uno de' più illustri uomini del tempo suo. Quanto a' costumi, ingenuo, urbano, amorevole, ufficioso, gentile, integro, probo: quanto all'ingegno, pronto, vigoroso, acuto, sagace, e nelle ricerche instancabile, versato in ogni genere di letteratura, sommo bibliografo, poeta valente, buon prosatore. Ne' suoi Drammi per musica egli terrebbe ancora il primato, se il Metastasio non gliene avesse rapita la palma. Pregevolissime sono le sue Dissertazioni Vossiane; assai commendate le sue Lettere raccolte in sei volumi; celebri le Annotazioni fatte da lui con prodigiosa accuratezza all'*Eloquenza Italiana* del Fontanini.

Avea contratta il Zeno col Fontanini assai stretta amicizia. Forniti entrambi di vastissima erudizione, si comunicavano l'uno all'altro senza riserbo le loro notizie. Questa corrispondenza rimase tuttavia per alcun tempo interrotta, non già dalla parte del Zeno, ma dal canto del Fontanini; ed ecco perchè. Il Zeno fu eletto dal-

l'imperator Carlo VI a poeta cesareo; il che molto dispiacque a monsignor Fontanini, il quale, per le vertenze già note sopra la città di Comacchio, avea l'animo esacerbato contra la Corte di Vienna. Questi tentò di stornarlo dall'accettare quel carico. Ma perchè Apostolo conosceva quanto gli fosse onorifico ed anche opportuno nella strettezza di beni di fortuna in cui si trovava, non seppe risolversi di aderire alle insinuazioni di lui. Laonde, con tutto che fosse ingiusta ed insieme ridicola e folle la pretensione di Monsignore, egli tuttavia si adirò fieramente perchè non fu dato ascolto alle sue parole; e per alquanti anni nè più gli scrisse nè più volle avere verun commercio con esso. Egli è da credersi che ciò al Zeno dolesse forte; tuttavia egli non ne fe' mai nessuna dimostrazione; e quando monsignor Fontanini rivolse nuovamente l'animo ad esso, il trovò così ben disposto verso di lui com'era prima che questo avvenisse. E che il Zeno anche nel detto periodo continuasse a nutrire verso il Fontanini i medesimi sentimenti, e mostrasse eziandio di non sapere che questi si fosse alienato da lui, n'abbiamo una chiara testimonianza di lui medesimo nella lettera scritta da esso all'ab. Domenico Fontanini nel 1736 per condolersi della morte di monsignor Giusto suo zio, nella qual egli s'esprime in questi termini: « Per più di quarant'anni ho coltivata e « conservata con esso una costante servitù ed « amicizia; e la distanza de'luoghi, e le con- « tingenze de'tempi poterono bensì disgiungere « l'uno dall'altro, ma non mai con l'animo nè

« con l'affetto, avendo noi continuato ad amarci,
« egli per effetto di sua bontà, io per l' impulso
« de' suoi meriti e de' miei doveri. Tali in avve-
« nire saranno i miei sentimenti verso di lui
« insino all'ultimo di mia vita; nè cesserò ....
« di renderne in ogni incontro onorata testimo-
« nianza (1). »

Verso la fine dell'anno medesimo dal detto ab. Domenico fu data alla luce tutta intera l'Opera di monsignor Fontanini dell' Eloquenza Italiana, della quale due libri soli erano stati anteriormente pubblicati; ed avendone egli partecipato al Zeno la notizia, ed accennato che gliene farebbe tener quanto prima un esemplare, questi così gli rispose: « Mi ha recato un non or-
« dinario contento l' intendere dalla lettera di
« V. S. Ill.^ma^ che siasi finalmente pubblicato il
« desideratissimo libro *dell' Eloquenza*, nel
« di cui frontespizio da lei comunicatomi ho
« riverito e baciato con intima tenerezza il sem-
« pre memorabil nome del fu Monsignore suo
« zio. » Così gli scrive a' 15 di dicembre, nel qual tempo non aveva ancor ricevuta quell'Opera. Capitatagli non molti dì dopo, egli a' 29 dello stesso mese gli scrisse di nuovo in questi termini: « Ho ricevuto il libro *dell' Eloquenza* ...
« In questi giorni di solennità e di posta non
« mi è rimasto tempo di leggerla se non che
« qua e là alla sfuggita; e da per tutto la rico-
« nobbi degno parto di quella gran mente che
« l' ha prodotta: erudizione immensa e peregrina;

(1) Zeno, Lettere, T. V, facc. 218.

« osservazioni recondite e affatto nuove, giudi-
« zio profondo e ammirabile. Ma io entro in un
« vasto pelago, da non uscirne sì facilmente, e
« tale, per quanto io m'avanzi a dirne, non ne
« dirò mai a bastanza (1). » Possono udirne
d'un libro e di chi lo scrisse maggiori encomj?

Or chi sarebbesi mai aspettato che sentimenti di sì alta stima e di sì cordiale amicizia, manifestati dal Zeno verso di Monsignore, e sì profondamente radicati in un animo così gentile, com'era quello di lui, avessero in nessun tempo a venir meno, e che dalla penna medesima ond'erano usciti tanti e sì magnifici panegirici, avessero ad uscire di poi le rigide e severe censure che s'incontrano da per tutto nelle annotazioni da lui fatte a quell'Opera?

Cominciò Apostolo a mutar linguaggio in una lettera scritta da lui al march. Gravisi agli 11 di gennajo del 1737. Leggesi in essa: « Il
« libro del fu monsignor Fontanini *dell'Elo-*
« *quenza italiana* solo in questi ultimi giorni
« è stato pubblicato dal sig. ab. Domenico Fon-
« tanini, suo nipote ed erede. Sin ora non se n'è
« qui veduto che un solo esemplare quasi tutto
« da me letto e considerato. L'Opera è piena
« d'un'immensa erudizione. Vi si mettono al-
« l'esame e alla critica moltissimi Scrittori an-
« tichi e moderni. Di pochi si dice bene, e a
« mezza bocca; di molti assai male, ed a bocca
« piena. Preveggo che tutti questi non tace-
« ranno, e vorranno o difendersi o vendicarsi.

(1) Zeno, Lett., T. V, facc. 266.

« Non so se sia meglio per l'Autore l'esser
« passato all'altra vita avanti di udire di tanti
« avversarj le grida, e di soffrirne i morsi, non
« che i latrati. Pare in fatti che lo scopo del
« Defunto sia stato quello di farsi nemica tutta
« la turba de' letterati. Quanto a me, starò
« certamente ozioso spettator della mischia, e
« rispetterò la memoria di chi sempre ho amato,
« e creduto che amico pur egli mi fosse (1). »
Dello stesso tenore a un dipresso è un'altra
lettera scritta da lui al canonico Salvino Salvini,
agli 11 di giugno dell'anno stesso: « Giustis-
« sima (egli dice) è la commozione che ha de-
« sta nell'animo di V. S. Illustrissima quel tanto
« che lasciò scritto il fu monsignor Fontanini
« nella sua Opera *dell' Eloquenza italiana* in-
« torno al fu signor abate Anton Maria di
« sempre chiara ricordanza . . . io medesimo
« non ho potuto non risentirmene vedendo in
« tal guisa maltrattata la memoria così di quel
« grand'uomo, come pure di tanti altri, e tra-
« passati e viventi, che in quell'Opera fanno
« assai diversa figura da quella che hanno nel
« mondo letterario. Non sarà dunque meno ef-
« fetto dell'amore di Lei, che del merito del
« defunto fratello, il difenderlo e purgarlo da
« quelle accuse che gli vengono imposte (2). »
Nella lettera precedente il Zeno avea dichiarato
di voler essere *spettatore ozioso della mischia*:
in questa non è più spettatore *ozioso* del tutto;

(1) T. V, f. 269. (2) T. V, f. 291.

se non . v' entra, vi aizza altrui. Ivi egli avea dichiarato altresì di voler rispettare la memoria d'un uom da lui sempre amato; ma sembra che non la rispetti qui più che tanto. Già fin da ora tu prevedi che alla fine, dimentico affatto del suo proponimento, entrerà nella mischia ancor egli, e forse spingeravvisi innanzi più gagliardamente di verun altro (1).

Di quelli che non furono trattati meglio di Anton Maria Salvini alcuni erano amici del Zeno; e potrebb'essere che anche l' amicizia ch'egli lor professava fosse concorsa a fargli mutar proposito e dar di piglio alla penna per rivedere i conti al libro di Monsignore; ma che questa ne sia stata la principal cagione, a me par poco probabile. Nella lettera al Gravisi, testè mentovata, egli dice che il libro era stato quasi tutto da lui letto e considerato: aveva dunque veduto come erano stati là dentro trattati gli amici suoi; e con tutto ciò ivi dichiara di volersene rimanere del tutto ozioso, senza punto mescolarsi nelle zuffe ch'esso già prevedeva che ne sarebbero seguite. Non fu questa dunque la vera cagione che lo determinò a distendere quelle sue Annotazioni. Aggiungasi che, se ad imprendere quel lavoro fosse stato mosso dall'amicizia di quelli che n'erano maltrattati, n'avrebbe là dentro pigliata la difesa; dovechè altro non fa d'ordinario il Zeno nelle dette An-

(1) Pubblicarono alcune Scritture contra l'Opera del Fontanini anche Gio. Andrea Barotti, il Muratori, il march. Maffei, ed altri eziandio; ma queste oggidì sono quasi dimenticate.

notazioni che mettere in vista gl' innumerabili granchi presi da Monsignor d'Ancira in quella sua Opera, e notarvi le inesattezze che vi s' incontrano: dal che si vede essersi dal Zeno prefissa per iscopo non l'apologia degli amici, ma la censura del libro.

Una cagione assai più forte che quella or accennata a me sembra di scoprirne in una lettera ch'egli scrisse al sig. Annibale degli Abati Olivieri nel 1737 a' 22 di giugno, nella quale così gli dice: « Nel libro ultimo di monsignor « Fontanini sono infinite le notizie che gli ho « suggerite. Molte persone che il sanno stupi- « scono che per entro l'Opera egli non mi ab- « bia pure una volta nominato (1). » Fin dall'anno 1706 avea Monsignor pubblicato un Libro alquanto meschinello col titolo di *Ragionamento della eloquenza italiana.* Avutone il Zeno un esemplar dall' Autore, il corredò d'un gran numero di dotte postille, in cui e corresse moltissimi sbagli che presi avea il Fontanini, e gli somministrò una copiosa quantità di notizie da poter rendere di gran lunga più doviziosa l' Opera in una seconda impressione. Se ne valse Monsignore; e nel 1724 fe' ristampare il libro ricorretto ed arricchito dei nuovi lumi somministratigli dall' Amico, senza far veruna menzione di lui. Ben è naturale che tanta ingratitudine molto al Zeno increscesse, e molto l'esacerbasse: ad ogni modo egli allora il dissimulò, coltivando tuttavia l'amicizia di Monsi-

(1) T. V, facc. 295.

gnore, come prima, e comunicandogli altre ed altre notizie, secondo ch' egli n' andava novellamente acquistando; perciocchè gli era noto che il Fontanini avea posta un' altra volta la mano a questo suo lavoro, per darlo più compiuto al Pubblico in una nuova impressione, persuadendosi egli che l' Autor non avrebbe lasciato di fare onorevol menzione d' un Amico al quale era in parte dovuto l' immenso numero delle notizie in un libro sì pregevole contenute. Ricomparve l' Opera avantaggiata del terzo libro, ed assai più copiosa di bibliografiche notizie; e di Apostolo Zeno, che tanto del suo aveva là dentro, non evvi il menomo cenno: ed era questa la seconda volta in cui dal Fontanini gli era fatto un affronto di tal natura. Or ecco, secondo ch' io penso, donde nacque il raffreddamento di Apostolo verso il già defunto suo Amico; ecco ciò che finalmente lo spinse a vendicare il torto che parvegli fatto al suo proprio merito da un silenzio tanto disonorevole. Vero è che nella lettera stessa egli dichiara di non dolersene punto; e soggiunge *essergli più caro il sentir le lodi de' suoi amici, che quelle che a lui dar si potessero:* nobilissimo sentimento, e magnanimo quanto mai si può dire, ma un po' difficile ad allignar nel cuore di noi miserabili mortali! Forse il Zeno si credeva che allignasse nel suo: ma era questa peravventura una di quelle illusioni che suol fare a noi l' amor proprio. Egli era letterato, ed uno de' più insigni che fossero mai; e lo scopo a cui mira il Letterato è la gloria: ad essa egli anela; dietro

ad essa si strugge; e non è fatica sì lunga, nè sì duro travaglio che non sostenga per essa; e il vedersene frodato è una mortal ferita al suo cuore. Aveva il Zeno comunicato a monsignor Fontanini un prodigioso numero di notizie, nell'acquisto delle quali egli doveva aver consumato moltissimo tempo, e faticato assai: e dalla menzione, che Monsignore avesse fatta nel suo Libro d'essere debitore in gran parte al dotto suo Amico di sì moltiplice e peregrina erudizione, era per risultarne al Zeno non poca gloria. Poteva egli vedersene privato e non provarne infinita amarezza?

Or passeremo a vedere qual frutto sia per cavare un Giovane dalla lettura di ciò che è stato da noi esposto fin qui. Nessuno per certo, s'egli ne fosse, mentre la va facendo, stuzzicato unicamente da una vana curiosità. Avviene delle letture, che tu fai, lo stesso che del cibo il quale tu prendi: siccome questo nello stomaco, così quelle nella mente debbon essere ben digerite acciocchè se ne riceva buon nutrimento; e ciò si ottiene col mezzo delle considerazioni che vi si fanno sopra. Or ecco quelle che ci vengono fatte nel caso nostro, per poco che vi si pensi.

In primo luogo, dachè un Letterato (o ne fosse richiesto, o il facesse spontaneamente) comunicò ad alcuni, con cui si trova in corrispondenza, notizie che non avevano essi, può egli pretendere che costoro, valendosene dipoi negli scritti loro, facciano menzione di lui, e palesino che ad esso ne van debitori? No certamente. Nel letterario commercio si dà e si riceve scambie-

volmente: e mercè di questa scambievolezza ciascuno divien proprietario eziandio de' novelli acquisti che ha fatti, e come di cosa sua propria ne può disporre comunque a lui piace e nel modo che meglio a lui torna; e sarà soltanto uffizio di grato animo, e non un rigoroso dovere il far menzione di chi gliene fu liberale. Laonde, perchè il Fontanini avea lasciato di farlo nella sua Opera dell' Eloquenza italiana (fossero pur e numerose e recondite e peregrine quanto si voglia le notizie che il Zeno gli aveva somministrate) non dovea questi corrucciarsene punto; e mal fece a mostrarne tanto risentimento e a comportarsi con quell' acerbezza nelle Annotazioni ond' esso la corredò.

In secondo luogo, come mai un uom di sì placida natura, e tanto tenero nell' amicizia, e nel serbarla sì leale e costante, potè concepir tanto sdegno contra una persona a lui così cara, e non rispettar, come avea dichiarato di voler fare, la memoria di colui che avea pur avuto per un lungo corso d'anni in tanta venerazione? Ben apparisce da questo fatto la gran forza delle passioni nello spingere anche un' anima ben nata e generosa a far quello che suol essere contro alla natura sua, qualora esse sono irritate. Che se questo vedesi talor avvenire in persone d' un genio pacifico, e di una probità singolare, quanto più facilmente ne saranno trasportati coloro che sono, anzi che no, al risentimento inchinevoli, e non sono dotati di sì nobili sentimenti?

In terzo luogo, dappoichè non era il Fonta-

nini rigorosamente obbligato a far noto al Pubblico donde avesse attinta l'immensa erudizione di che aveva riempita l'Opera sua, poteva egli senza taccia d'ingratitudine, e senza mancare ad un de' sacri doveri dell'amicizia, ommettere di far menzione del dotto amico dal quale avea ricevuti sì grandi ajuti in quel suo lavoro? E non ha l'uomo a compiere nello stato sociale altri doveri ancora, oltre a quelli che sono di rigorosa giustizia? E può egli dispensarsi dall'essere urbano, cortese, ufficioso, amorevole, massimamente verso coloro a cui lo stringono legami particolari?

Dalla prima di tali considerazioni caverà il Giovane quest'utile ammaestramento, che egli dee essere nelle sue pretensioni assai circospetto, nè esigere mai quello che non gli è indispensabilmente dovuto; la qual moderazione non si può dire quanto sia per giovargli a vivere in pace con altrui, ed a conservare quella tranquillità dell'animo nella qual consiste una gran parte, e forse la maggiore, dell'umana felicità. Caverà egli dalla seconda quest'altro ammaestramento, utilissimo anch'esso: Ch'egli dee studiarsi quanto mai può di tener a freno ben bene le proprie passioni, ed a premunirsi a tempo contra tutto ciò che potrebbe irritarle e renderle indocili all'impero della ragione; unico mezzo di condurre una vita lodevole e degna veramente dell'uomo. E caverà dalla terza questo non meno importante degli altri due; ch'egli non può dispensarsi dall'essere civile e ufficioso con tutti in generale, e in ispezialità con

quelli a cui l' avvincono peculiari doveri di gratitudine e d'amistà: alla qual cosa mancando, egli non si può aspettar altro che duri e spiacevoli trattamenti eziandio da quelli che un tempo gli furono amici.

Ed ecco per un Giovane di belli ed importanti ammaestramenti cavati dalla Vita d'un uomo illustre, e da un solo solissimo esempio che fu tratto di là. Arguiscasi da ciò la moltiplicità di quelli che se ne possono cavare da un gran numero di libri che abbiamo di questa fatta. Siavene per tanto, com' io diceva da principio, sommamente raccomandata la lettura: divenga essa non solo il più caro vostro intertenimento, ma eziandio il più serio de' vostri studj nel dar compimento voi stessi a quella instituzione che non avete potuto sotto la direzione d'altrui ricevere se non in parte. Io non ne conosco verun altro nè di maggior efficacia nè più acconcio ad inspirare e a fortificare in voi quelle massime secondo le quali dee comportarsi l'uom saggio, l'uom virtuoso, l'uom che aspira alla gloria di essere ancor egli del novero de' suoi più degni e riputati concittadini, del novero di quelli che formano l'ornamento e il decoro della lor patria.

ISTORIA COMPENDIOSA

DELLA INTRODUZIONE

DEL TAMBURO E DELLE CAMPANE

IN PARNASO

DICHIARAZIONE

DELL' AUTORE

Fin da molti anni era stata scritta da me questa ridicolaggine per mio passatempo; ed avendola io letta a parecchi de' miei amici, era stato da loro eccitato a darla alla luce; ma io non volli mai condiscendervi, sì perchè questa inezia non mi pareva degna dell' impressione, e sì perchè alcune delle cose le quali vi sono contenute, quantunque sieno state dette da me per ischerzo e senza veruna persuasione di ciò che venia fuor della penna, nientedimeno avrebbono potuto essere da qualche Lettore pigliate sinistramente contro alla mia intenzione. Non mi è tuttavia stato possibile di dispensarmi dal permettere ad alcuni di loro di trarne copia, con la condizione per altro che non la lasciassero vedere a veruno. Ma pensando che dopo la morte mia potrebbe essere pubblicata, ed impressa forse poco accuratamente, mi sono alla fine determinato (con

tutto che poco meritevole me ne sembri) di darla alla stampa io medesimo, assicurando il Lettore che mia intenzione unicamente si fu di lasciar correre la penna per puro divertimento dove la trasportava la fantasia, e non già di mettere in canzone Scrittori illustri, le cui produzioni sono tenute anche da me in grandissima stima, e davanti a' quali io starei colla berretta in mano.

INTRODUZIONE

Ha la *Volgar Poesia* un' Istoria (1), ed anche alquanto lunga, la Dio mercè, ed in oltre corredata di Commentarj più lunghi ancora; e la *Nobile Poesia* è lasciata senza un'Istoria e senza un Commentario che parlino d'essa nè molto nè poco. Gran mancamento è questo, e fallo troppo grave e scandaloso e contro a natura, s'egli è vero che secondo natura sia il curare le cose giusta il pregio loro, e perciò più le nobili ed alte, che le volgari e basse. Incitato dallo sdegno che mi s'accese nell'animo alla considerazione di tanta indegnità e di sì biasimevole trascuranza, aveva meco deliberato di scrivere io la Istoria della Nobile Poesia dalla sua prima origine fino a' dì nostri; e forse fatto l'avrei se non ne fossi stato impedito da un altro importante lavoro che io avea tra le mani; e in oltre se spaventato non m'avesse sì l'altezza dell'argomento, e sì ancora la molta copia de' materiali che graziosamente me ne somministravano di tempo in tempo non pochi de' nostri valorosi Poeti ne' loro nobili e sublimi Compo-

(1) Ci fu data dal Crescimbeni.

nimenti. Ma per queste cagioni m'è stato forza di abbandonare a mio mal grado l'impresa, ed a lasciarla a qualche altro zelatore della gloria italiana, il quale non vorrà tollerare che più lungamente rimanga alla nostra Letteratura questa vituperosa macchia, e resti la *Nobile Poesia* senza il dovuto onore.

E perchè ciò potrebbe peravventura essere differito assai lungo tempo, mi sono determinato di formarne io trattanto almeno un leggiero sbozzo nel quale sieno compendiosamente raccolti, e toccati rapidamente que' memorabili avvenimenti che dall' umile stato in cui era la Poesia presso i Greci e i Romani, condotta fu da' moderni al supremo grado d' altezza al qual la veggiamo con istupore oggidì salita. Io terrò per bene impiegata la mia fatica s' essa riceverà dal Pubblico un accoglimento cortese.

PARTE PRIMA

CAPO I.

Inconvenienti della Poesia lirica e ceteristica.

La Lira e la Cetera, strumenti usati nella Poesia, come ognuno sa, dagli Antichi, erano soggette a due grandissimi inconvenienti. Primieramente il loro suono era sì fievole e rimesso che non si sarebbe sentito alla distanza di un ottavo di stadio nè pure in quella parte dov'era portato dal vento; nè io posso a men di maravigliarmi assai, che que' buoni Poeti fossero di tanta moderazione ch'e' potessero contentarsi di far giungere sì poco lungi i loro melodiosi accenti. In secondo luogo non meno l'uno che l'altro di così fatti strumenti erano armati di corde tanto deboli e delicate, che conveniva nel percuoterle andare bel bello, e usare molta circospezione per non averne a rompere ad ogni momento qualcuna; perchè in tal caso sarebbe stato mestieri d'interrompere il canto con notabile dissipazione dell'estro, il quale, essendo allora bollente, si sarebbe in gran parte evaporato prima che una nuova corda vi fosse stata riposta, e l'istrumento riaccordato. Ora, essendo i Poeti così pieni di furore qualora sono agitati

dal Dio che abita in loro, era cosa molto difficile ad essi lo starsi tuttavia in cervello, e toccarne flemmaticamente le corde come la fragilezza lor richiedea.

Però egli era verisimile che que' Babbioni non avessero a durare in cotal pratica sempre; perciocchè o presto o tardi dovea venire un tempo in cui s'accorgessero della imperfezione di que' loro strumenti, e del poco sussidio che poteva da essi ricevere la nobile e sublime Poesia. Bastava avere orecchio per sentire quanto il rintronar de' Tamburi e delle Campane supera il languido suono di una Cetera e di una Lira. E d'altra parte le stecche di quelli ed i battagli di queste in ispezialità sono di gran lunga più sodi, e fatti per resistere a più forte prova. Potevano dunque i Poeti in surrogando alle Lire ed alle Cetre le Campane e i Tamburi appagare vie meglio l'ambizion loro; perciocchè avrebbero in cotal guisa vedute starsi le genti intorno ad essi *auribus arrectis* nell' ampia circonferenza di un mezzo miglio, e potevano altresì darci dentro all' impazzata, e *tamburare* (*a*) e scampanare furiosamente quanto era loro a grado senza temere che in sul più bello della canzone lor si rompessero le stecche in mano, o si spez-

(*a*) Trattandosi di una nuova scoperta, io spero che gli scrupolosi amatori del pretto favellare toscano non si scandalizzeranno se io adopero qualche vocabolo (che diventa tecnico nel caso nostro) il quale non fosse trovato nè pur nel Vocabolario della Crusca ultimamente stampato, almeno nel senso in cui è adoperato da me.

zasse il battaglio nella Campana. Laonde egli sembra che, riconosciuti i grandi avantaggi de' due or accennati istrumenti sopra quegli altri da' Poeti infin allora adoperati, non si dovesse più ritardare a dar di piglio (posto da canto il plettro) alle stecche, o alla corda, e battere e tirare alla dirotta, e sfogare il griccio poetico a talento, alzandosi così a un nuovo genere di Poesia più risonante e dignitoso, incognito affatto agli Antichi. Ma che non può ne' cervelli umani un inveterato costume? I Poeti, perchè così aveano fatto i loro Predecessori, continuarono ad irsene essi pure con istrumenti sì deboli appesi al collo; e v' andarono per più centinaja d' anni eziandio quando la Poesia tamburistica più non era una scoperta da farsi, come si vedrà nel progresso di questa Istoria.

CAPO II.

Origine della Poesia tamburistica; e primo saggio datone da Drumson nel Groenland.

Con esito molto felice Cartesio in Francia ed Hugenio in Olanda applicarono il primo l' Algebra alla Geometria, ed il secondo il Pendolo all' Orologio; ma con successo ancora più fortunato avea Drumson (*a*) (1) parecchi secoli

(*a*) Questo nome è formato da *Drum* (tamburo) e *Son* (figlio). Ora *figlio del tamburo* nel groenlandese linguaggio equivale a eccellente nell' arte del battere

prima nel Groenland applicato a' Versi il Tamburo. Lascerò agli Eruditi la fatica di ripescare nelle groenlandesi memorie più particolari notizie della Vita di questo grand'uomo: a me basta notare che fu somma ventura sua ciò che sogliono riputare sciagura grandissima i più de' Mariti: egli ebbe una Moglie oltremodo bizzarra e stizzosa. Preso una sera il nostro Poeta, dopo cena, dall'estro, cominciò, sedendosi a tavola, a improvvisare a suon di cetra bellissime Canzoni; ma la Moglie, cui forse il buon vin che bevuto avea (*a*), e forse più ancora la canzone del Marito, facevan morir di sonno, lo tenea stuzzicato, e gli dicea sbadigliando ch'era tempo d'irsene a letto; ed egli, senza punto badare a lei, più che mai gorgheggiava e trillava: tanto il poetico furore poteva in lui! Montò finalmente colei in sulle furie; e avventataglisi addosso, e strappatagli la cetra di mano, gliela diede sì gentilmente in sul capo (alcuni dicono in sul mostaccio), che altro non gliene rimase nel pugno che il manico, e mezzo infranto ancor esso.

---

il tamburo, come *figlio dell'arco* ad insigne arciero; *figlio dell'ira* a molto iracondo. Egli è da desiderarsi che qualche celebre penna italiana introduca nella nostra fin ora troppo pusillanime favella alquante migliaia di queste elegantissime locuzioni tratte dalla lingua del Groenland, per darle quell'enfasi, che, con tutta la sua sì vantata ricchezza, ancora le manca. Quanto splendore verrebbe a ricevere da questa giunta preziosa la bella lingua dell'Arno!

(*a*) Ha forse vino nel Groenland? No; ma un Pescatore Olandese n'avea donato a Madonna quel dì stesso un barlotto.

Mal giudicherebbe chi si pensasse che Drumson perciò montasse in collera, e venisse con lei a parole: sapea ben egli che mala gatta prende a pelare chi si mette a garrir colla moglie: il perchè ritiratosi, senza pur farle motto, nella stanza vicina, quivi si rinserrò. Era là dentro (poco importa sapere nè il perchè nè il come) un Tamburo: egli vi si appressa, trattovi, cred' io, dal bisogno che avea di dare sfogo a quel resto di furore poetico onde sentivasi ancora infiammato, dà di piglio alle stecche, ed a suon di tamburo intuona un' Oda si strepitosa che ne rimane sbalordito egli stesso. Io l'ho tradotta nel nostro idioma il meglio che ho saputo, e per più di comodità in verso sciolto: ma debbo avvertir il Lettore che siccome la toscana favella non si accomoda più che tanto all'ardito ed enfatico tuono del groenlandese linguaggio, così si sono perduti nella mia traduzione almeno i tre quinti della sua originale bellezza; ch'egli è proprio un peccato! Essa è la seguente:

ODA

DI DRUMSON AL TAMBURO

Salve, o grave Strumento. Il tuo fragore
Mugghio è di mare ondisonante. Oh! salve.
Dal tuo frastuon ringagliardito il Canto
Del tuo nobil Poeta, ora s' agguaglia
Al rimbombar della soggetta Valle
Allor che d' alto impetuosa piomba
La folgore sul Cromla. E a chi degg' io
Questa nova mia possa? O disdegnosa
Mia Cunegonda (*a*), all' ira tua la deggio.

È fremito di mar il crudo sdegno
Del pro' Svaran; di Cucullino l' ira
E furiar di procelloso vento;
Ma il tuo corruccio, o Cunegonda, è nembo
Che tuoni e lampi e fo'gori diserra,
E rovinosa grandine rovescia.
Men minaccioso fischia orrido turbo
Allor che schianta di Morven le querce,
E men terribil freme irato flutto
Quando percote a Spitersberg il fianco.

(a) È questo il nome dell' Eroina che gli avea fracassata la Cetra in sul capo.

O implacabile sdegno, o tu che bolli
Alla mia Cunegonda entro le vene,
E sì la incíti a memorande imprese,
Celebrator di tua gran possa avrai
Sempre il mio canto fragoroso. È squillo
Di tromba il Canto mio. L'udran le vette
De' più riposti monti; udranno i vanti
Della Figlia dell'ira; e ripetendo
Suo nome andranno all'interposte Valli
Di mano in mano gli eccheggianti Poggi.

Cote è lo sdegno alle grand' Alme, e padre
Di magnanime imprese: il dica l'asta
Del gran Fingallo, e'l crudo acciaro il dica
Del fier Conal, braccio di guerra (a). Quale
Del protervo Aquilon il soffio orrendo
Spinge misera nave incontro agl' irti
Scogli fra l'onde d'Inistorre, tale
Te la mia Donna furibonda spinse
Contra il mio capo, o armoniosa Cetra,
Con formidabil impeto. Simíle
All'asta di Cairba è debil cetra
Di Cunegonda nella destra. Sallo
Il percosso mio capo. Al ciel volaro
Del Legno infranto le minute schegge,
E cadder indi in sul terreno sparse
Quai secche foglie dentro alle foreste
Di Calidonia all'appressar del verno.

Sulle ruine tue, Cetera, or s'alza
Del Tamburo la gloria. O quale è mai
Del tuo Rival, quale è la gloria! è luce
Di fiammeggiante sol, innanzi al cui
Sfolgoreggiar ogni altra luce è muta.

(a) *Cioè* valoroso guerriero. *Eleganza groenlandese.*

CAPO III.

Scompiglio de' Vicini. Drumson giudicato pazzo.

Io punto non mi maraviglio che sia così scarso, come si vede, il numero de' veri Coltivatori delle Scienze, delle Lettere, e delle Belle Arti; maravigliomi piuttosto che pur ce ne sia qualcuno, quando considero il trattamento che ricevono d'ordinario gli Uomini illustri da' loro ingiusti Contemporanei. Drumson fu ancor egli del novero di quelli a cui l'invidia fa costar molto cara la preminenza che dà sopra il resto degli uomini la elevatezza e la singolarità dell' ingegno. Egli ebbe un destino molto simile a quello di Torquato Tasso; con questa sola differenza che il Poeta italiano fu chiuso in una prigione, e il Poeta groenlandese in uno Spedale.

Il Volgo confonde assai spesso i ratti della poesia cogli accessi della pazzia; e basta che ravvisi in alcuno qualche cosa d'insolito perch'egli giudichi incontanente che quest'uomo sia uscito del senno; senza considerare che un grand'uomo, per questo appunto che è grande, dee scostarsi dal comune degli uomini, ed essere estraordinario. Fatta questa osservazione, egli è facile l'immaginarsi che il nostro groenlandese Poeta non godesse nel suo Paese gran riputazione in conto di saggezza; essendochè la più parte de' Poeti è anche qui nel medesimo

caso. Ma quello che vie maggiormente confermò i Groenlandesi nel sinistro concetto che aveano del senno di questo grand'uomo, si fu il primo saggio, ch'ei diede a'suoi Compatrioti, della Poesia tamburistica in quella memorabil sera dì cui nel precedente Capitolo s'è favellato.

Era già la notte alquanto innoltrata, e regnava un alto silenzio quando l'improvviso fragor del Tamburo, e la stentorea voce di Drumson mise in iscompiglio tutto il vicinato. Chi s'uscì di casa in farsetto, chi mezzo spogliato, ed alcuno eziandio in camicia (*a*) ed in pianelle, in una parola corse la gente di tutta la Contrada alla casa di lui per vedere che ciò si fosse ed onde procedesse tal novità. Trattanto egli s'andava sempre più incalorendo, e batteva il tamburo più forte che mai, e più che mai rinforzava il suo canto, trasportato veementemente dall'estro a cui erasi abbandonato. Tutti conchiusero concordemente che'l pover Uom questa volta fosse uscito de'gangheri affatto; e la mattina seguente il Paese fu pieno di questa nuova.

(*a*) Era d'estate. In fatti pare che i giorni della canicola debban essere i più acconci al poetare; chè allora ne'Poeti l'estro ribolle.

CAPO IV.

Drumson è rinchiuso nell' Ospitale de' Pazzi. Contento del suo nuovo soggiorno, ricusa di tornarsene a casa.

Natural cosa era che, fatta sì grande scoperta, Drumson non fosse per attenersene solamente a que' primi saggi. Per più giorni dipoi egli altro non fece che battere il Tamburo e improvvisare Canzoni bellissime, ora descrivendo pateticamente il lagrimevole fine che fatto avea l'armoniosa sua Cetera; ora portando al cielo i vanti del fragoroso strumento ch'egli surrogato le avea così vantaggiosamente; ora celebrando l'alto valore dell' iraconda sua Donna; ed ora altri temi di generi diversi trattando, che la sua fervida fantasia gli somministrava in gran copia. Alla fine, non potendo più sofferir Cunegonda tanta fastidiosaggine, e vedendo che questo poetico furore, anzichè rallentarsi, cresceva in lui ogni giorno più, ebbe ricorso a' suoi fratelli ed a' principali del Luogo, i quali tenendo per fermo che il povero Poeta avesse dato il cervello a rimpedulare, deliberarono che fosse sano consiglio inviarlo alla magione (dicevan essi) de' suoi Confratelli: laonde immantinente egli fu rinserrato nello Spedale de' pazzi, e per maggior sicurezza legato con buone funi.

Non si potrebbe dire quanto il Poeta si rallegrasse di questa ventura: e certo con ragione (diceva egli); chè l'essere ben bene legato e

rinchiuso in un angusto stanzino, e tenuto a rigorosa dieta era una bagattella da non farsene verun caso appetto al dover vivere con un demonio di Moglie qual era la sua (*a*). Quivi passò il nostro Bardo la vita molto tranquillamente, e, per quel che si dice, nel suo buon senno, quanto è conceduto ad un Poeta: quivi compose un gran numero di Poesie, delle quali forse la maggior parte sventuratamente è perita; e quivi egli volle terminare i suoi giorni, con tutto che Cunegonda usasse ogni arte per indurlo ad uscire di là e a ritornarsene a casa.

Costei, come non ebbe più la opportunità di far invelenire il Marito con dargli continua noja or in un modo or in un altro, si avvide di essersi privata sciocchissimamente da sè medesima di un de' più be' sollazzi che femmina possa avere; e pentitasene grandemente, invitollo con le più dolci lusinghe a tornarsene con esso lei; ma egli non fu sì semplice da lasciarvisi indurre. Adunque terminò quest' insigne Poeta la vita sua nello Spedale de' pazzi, donde uscì quella sì nobil maniera di poetare, che per buona ventura nostra venne poscia a stabilirsi in Italia con tanta gloria della moderna letteratura.

(*a*) Ma come conciliasi ciò (voi direte) con le altissime lodi date da lui medesimo a Cunegonda in quelle sue Canzoni di cui s'è fatta menzione di sopra? Oh la bella opposizione! Non si sa egli ch'è privilegio de' Poeti il tenere tutt' altro linguaggio dal loro consueto quando essi sono rapiti dall' estro? Credete voi che il Berni abbia lodato sempre il malfrancese perchè lodollo in quel suo Capitolo? Chi sa quante volte, e quanto di cuore, lo maledì!

Poche notizie ci sono rimaste di sì grand'uomo; il che deesi attribuire principalmente all'avere egli passata la maggior parte degli anni suoi in un luogo nel quale troppa faccenda avrebbe chi volesse tener registro delle singolari geste di quelli che sono quivi rinchiusi. Raccontasi di lui che, disciolto, dopo qualche tempo, dalle funi onde era stato da principio legato, qualora pigliavalo il griccio di poetare, egli saliva su' trampoli per dar più di elevatezza al suo stile; e che, per rendere più nobili i suoi concetti e più gravi, non dava di piglio alle stecche nè s'appressava al tamburo se non co' manichini a' polsi e con la parrucca ben pettinata e incipriata (*a*).

(*a*) Anche d'un de' più insigni Scrittori Francesi raccontasi ch' egli non pigliava mai la penna in mano se non era ben pettinato e pulitamente vestito. Era d'opinione che questo esterior decoro dovesse indurlo ad esporre più nobilmente i concetti suoi.

PARTE SECONDA

CAPO I.

Le Poesie di Drumson recate in Olanda.

Maravigliosa cosa è a pensare quanto sieno diverse le vicende alle quali sottoposte sono le cose umane. La più parte delle Poesie d'oggidì hanno grandissima celebrità il giorno in cui escono alla luce, e pochi altri appresso; ma dopo quel primo strepito non se ne parla più, ed un eterno obblio le ricopre. Al contrario quelle del nostro Bardo si rimasero sconosciute per più secoli nella stanza in cui nate erano, e solamente in questi ultimi tempi sono uscite di là a dare scaccomatto a quella gretta maniera di poetare che tenuta avevano bonariamente i nostri Padri. Devesi questo felice avvenimento alla pesca della Balena.

L'olandese Campersonio (2), che la faceva ogni anno ne' Mari settentrionali, navigò verso le spiagge del Groenland nell'anno 1730 con sì prospero vento, che giunsevi alquanto prima del tempo in cui sogliono comparir le Balene in que' mari. Non lasciò egli di trar profitto da questo intervallo, e volle visitare un paese del quale nelle altre contrade non aveansi ancora

se non molto scarse notizie. Era il Campersonio valente filosofo, buono storico naturalista, ed uno de' principali letterati che vantasse in quel tempo l'Olanda; ma s'era dato alla pesca per essere questo esercizio più lucrativo che quello della letteratura; ed egli perciò amava meglio starsi nel mare a prendere aringhe, merluzzi e balene, che sedersi al tavolino nel suo gabinetto a pigliar granchi a secco.

Giusta l'osservazione assai giudiziosa d'uno de' nostri ingegnosi Scrittori *(a)* pare che v'abbia un certo che di simpatico tra gli spedali de' pazzi e i filosofi *(b)*, onde avviene che questi sogliono essere mossi da un vivissimo desiderio

---

(*a*) Agatopisto Cromaziano. Vedi il suo Saggio di Commedie filosofiche.

(*b*) I filosofi antichi hanno spacciate le più folli e stravaganti opinioni intorno a Dio e agli Esseri creati. I moderni assai spesso si sono fatti beffe di loro; e con tutto ciò alcuni di essi non si sono mostrati gran fatto più saggi. Questi gravemente ci assicura che niente esiste fuor della nostra immaginativa: quegli sostiene che vediamo unicamente in Dio tutto ciò che ci sta dattorno. Chi ci vorrebbe far credere che l'uomo altro non è che una sorta d'oriuolo d'arcisquisito lavoro; chi vorrebbe persuaderci che tutta la differenza che v'ha tra l'intendimento dell'uomo e l'intendimento del bruto dipende solamente da ciò, che le mani di quello sono differenti dalle zampe di questo. Un altro mette la nostra ragione alcun gradino più sotto che l'istinto degli altri animali; un altro innalza alla tua condizione l'Orang-Outang, nè vedrebbe mal volentieri la stirpe umana imparentata con la prosapia nobilissima Orang-Outanga. O Agatopisto Cromaziano, perchè lasciato hai di scrivere le tue commedie filosofiche quando veniva il meglio?

di andare, se non ad abitarvi, almeno a vederli. Non tardò punto il Campersonio a visitar quello in cui Drumson avea passati giorni sì lieti, e di quanto era là dentro niente sfuggì all'attento e sagace suo sguardo.

Un vecchio tamburo, appeso all'alto della parete in un angolo d'una piccola stanza, ed accanto a questo due stecche; un manico di cetra non bene intero e alquanto fesso e screpolato in più luoghi; e due volumi d'un manoscritto assai mal concio dal tempo e da' tarli, il tutto affastellato insieme, erano oggetti che doveano stuzzicar forte la curiosità d'un uomo che non era pescator di balene di quegli ordinarj. Qual fu la sua maraviglia quando egli, spiccato ogni cosa di là, scoperse dentro di que' volumi un tesoro poetico d'inestimabil valore! Comperolli a gran prezzo, e recatili seco in Olanda, procurò di raccapezzare alla meglio il senso delle poesie contenutevi (cosa non così agevole a farsi pel guasto che i tarli vi aveano dato), supplendo, come d'ordinario si fa in questi casi, per congettura ed a fantasia, a quanto o vi mancava o diciferare non si potea; le tradusse nell'idioma olandese, e le corredò d'una bella Prefazione e di una dotta Dissertazione, nella quale egli diede molte notizie intorno alla lingua del Groenland, agli antichi suoi Bardi, o vogliam dire Poeti improvvisatori, allo stato della letteratura di quella rimota contrada, ed a cento altre cose, tutte meritevolissime dell'attenzione dei dotti.

CAPO II.

Il Campersonio pubblica le Poesie di Drumson tradotte in prosa.

Già se ne attendea la pubblicazione con infinita impazienza; e ad un pescatore di professione poco tempo sopravanzava da consecrare allo studio. Conveniva dunque ch'egli nel traslatarle s' attenesse al metodo più facile ed espedito; al che si potrebbe aggiungere che il Campersonio, tuttochè fosse un grand'uomo, non avea forse ricevuto dalla natura le più felici disposizioni alla poesia; e se talora o a richiesta d' altrui o pure per ghiribizzo avea composto qualche sonetterello o ballatetta, o altro, gli eran venuti fatti (cosa non rara) certi versacci da ribeba; ed egli il conoscea molto bene; percioc- chè non era del novero di quegli arroganti che si danno a credere d' esser buoni a ogni cosa, e non sono buoni a nessuna. Egli per questo e pel suo poco valore nel fatto della poesia, e per la fretta che gliene era fatta, traslatò in prosa olandese il capo-lavoro della Groenlandese poesia. Ora il traslatare una poesia in prosa è, per certo modo di dire, un cavalcare a piedi. Divenne perciò nelle mani del Pescatore olandese un lavoro pedestre il lavoro sublime del Bardo del Groenland; e contuttociò le Poesie di Drumson furono ricevute in Olanda con tale applauso, che il nome di questo sommo Poeta n'andò fino alle stelle.

CAPO III.

Belldrumio (3) le traduce in verso nell' idioma danese: modo di tradurre gli Antichi, secondo Belldrumio.

Poesie di quella fatta non erano per rimanersene entro a' ristretti limiti dell' Olanda. Se ne sparse la fama in altre contrade, e se ne fecero traduzioni in più lingue; ma quella, che ne diede a' suoi compatrioti il danese Belldrumio, fece di tutte l' altre

» Quel che fa il dì delle minori stelle.

Conobbe quel celebre uomo quanto il groenlandese Poeta, prosaicamente vestito, doveva avere perduto in Olanda della sua nativa bellezza; e però si accinse all' impresa di restituirgliela, e con usura, nell' idioma del suo paese. Le locuzioni splendide e peregrine, e i versi fragorosissimi di quell' insigne versione la rendono, a detta d' alcuni, superiore al medesimo originale. E tuttavia convien confessare che in essa non iscorgesi ancora se non qualche barlume di quella sua insigne teoria sopra l' arte del tradurre gli Antichi, la quale egli fece spiccar sì mirabilmente dipoi in un altro somigliante lavoro (4), che con somma sua gloria intraprese parecchi anni appresso. Questa teoria è tanto nuova e sì bella, che mi parrebbe di commettere un gran peccato se non ne dicessi qui qualche cosa ad ammaestramento di quelli che si propongono di

volgarizzare le Opere degli Antichi. Ne' tempi (diceva egli) in cui vissero que' primi Padri della poesia, i costumi erano diversi da' nostri; diverso il modo del vivere; diverso il modo del pensare; diverso il modo del favellare: questo principio è certissimo; ed egualmente certo è quest'altro, che un Traduttore dee mettersi il più ch'ei può ne' panni dell' Autor suo. Or che farebbe l'Autore s'egli vivesse fra noi? penserebb'egli nel secolo nostro illuminatissimo come due mill'anni fa si pensava? Interterrebb'egli noi con le insulsaggini e i rancidumi de' prischi dì, noi assuefatti all' eleganze e alle squisitezze di questi ultimi tempi? No per certo, s'egli non avesse interamente perduto il senno. Adunque nol farà (conchiudeva Belldrumio) nè pur il suo Traduttore; ma con felice ardimento troncherà, aggiungerà, muterà, capovolgerà; in una parola, darà quel garbo all' Autore e quel tuono e quell'aria e quel brio che più si confaccia all'affinato gusto del secolo in cui egli lo fa in certa guisa risorgere. Così egli. E certo se delle cose di qua resta alcuna reminiscenza ed alcun sentimento ne' trapassati, della qual cosa io non dubito, quanto non debbono essi rallegrarsi di là quando hanno la ventura di vedere le loro opere dalle mani di alcuno di questi elevati ingegni ricevere un nuovo lustro; e, nettate d'ogni vecchiume e bellamente rivestite e raffazzonate alla moderna, valere dieci volte più che da prima?

Ora, tornando al proposito nostro, conchiuderò che a così fatto Poeta, ed a così fatto Tra-

duttore è dovuta la gloria a cui, con non picciolo smacco dell'antica Poesia, salita è la moderna; essendochè la strepitosa traduzione danese del Belldrumio delle strepitose Poesie groenlandesi di Drumson fu a'begl'ingegni come un'elettrica scintilla, alla cui gagliarda scossa eglino si risentirono tosto, spalancarono gli occhi, e si videro aperto davanti un nuovo sentiero incomparabilmente più glorioso di quello che aveano calcato i nostri antenati. Ond'è che, dato di piglio incontanente alle stecche, cominciarono a battere con gran furia ancor essi il tamburo, ed a poetare con sì mirabil fracasso, che quanti vi stavan dattorno rimaneano storditi del gran potere della novella poesia: ed ecco in qual maniera fu introdotto, in vece della Cetera e della Lira, il Tamburo nel moderno Parnasso.

PARTE TERZA

CAPO I.

La Poesia tamburistica eccita lo sbadiglio.
Le Campane sostituite al Tamburo.

La fragorosa maniera di poetare, che *tamburistica* è detta, nel partecipare delle qualità dello strumento ond'essa tragge il suo nome, non poteva a meno di ritenerne siccome i pregi, così ancora i difetti. Il Tamburo, quantunque in fatto di strepito infinitamente superi le Lire e le Cetere più sonore, di modo che più vale un solo d'essi che cento di queste sonate insieme, nientedimeno, in quanto alla varietà de' tuoni, in niuno modo può con esse competere, e lor resta grandissimo tratto addietro. Tocca tu pure un Tamburo nella maniera che vuoi; battici disopra, battici disotto, ne caverai sempre il medesimo suono. Questo difetto è tale, che occulto lungo tempo rimaner non potea.

Rinvenuti a poco a poco gli ammiratori della Poesia tamburistica da quel primo sbalordimento che questa in loro avea cagionato, s'avvidero esser così fatto genere di poesia potentissimo ad eccitare in noi lo sbadiglio; fenomeno che da essi fu attribuito a quel tuono sempre uniforme; e certo in questo non andarono errati. Che si

dovea dunque fare? dar novamente di piglio alla Cetera ed alla Lira, stromenti esili, abbietti, e dal moderno Parnaso di già proscritti, e rinunciare alla dignità del Tamburo? Questo sarebbe stato troppo gran fallo. Poetare a suon di Tamburo, lasciando che altri vi sbadigli a sua posta? Ciò non si sarebbe conciliato con l'umore alquanto bisbetico de' Poeti. Grave era la difficoltà e per l'una parte e per l'altra; ma non per questo ne furono sbigottiti alcuni svegliatissimi ingegni; i quali, ponderata maturamente la cosa, s'avvisarono che fosse da indagare se tra il gran numero degli stromenti, che s'usano al mondo ad eccitare il suono, ce ne avesse alcuno peravventura in cui si trovassero insieme congiunti i pregi della Cetera e del Tamburo, che è quanto a dire uno stromento il quale in conto di strepito non cedesse un jota al Tamburo, e nella varietà de' tuoni si potesse agguagliare alla Cetera ed alla Lira. E incontanente, dato di piglio al *Gabinetto armonico* del Padre Bonanni, si misero a scartabellarlo diligentissimamente con la speranza di trovare là dentro quello che andavano cercando. Ma e' faceano come colui che cercava la berretta, e l'aveva in capo. Pur alla fine s'avvidero che lo strumento più raccomodato d'ognaltro al bisogno loro era quello il cui suono avean tuttodì nelle orecchie, voglio dir le Campane. Essi la discorrevano a questo modo:

Dal più picciolo Campanello appiccato al di fuori del muro d'una finestra al più gran Campanone appeso verbigrazia sulla Torre di Mo-

sca, tutte le Campane intermedie, secondo il differente lor diametro, debbono rendere suono diverso: ciò per li principj dell'acustica è chiaro. E d'altra parte, quanto e qual sia il romore delle Campane, domandane quelli che tengono la loro casa a lato al campanile d'una parrocchía. È adunque dimostrato che le Campane riuniscono felicemente in sè medesime i pregi e del Tamburo e della Cetera tutt'insieme. Così conchiusero essi, e punto non s'ingannarono.

Ed eccoci pervenuti alla discoperta d'un nuovo uso che far si poteva delle Campane; nobilissimo uso al quale non aveano pensato nè ab antico il primo loro inventore, nè poscia i meccanici ingegni di quelli che ne tiraron le corde plebejamente fino a'dì nostri. Ora per grazia del cielo nelle mani valorose e dotte de' moderni poeti le Campane sono divenute la gloria maggior di Parnasso, stantechè al suono d'esse oggidì s'è potuta elevar la Poesia ad un'altezza a cui non era salita mai ne'secoli addietro.

CAPO II.

Digressione assai breve, ma molto importante.

Nascemi un non leggiero sospetto di poter essere ancor io nel novero di coloro che si fidano alcuna volta un po'troppo della memoria loro: laonde inverisimil non è che nella narrazione di cose avvenute in diversi tempi io sia caduto o

sia per cadere in qualche anacronismo. Or chi sa che quest'Opera mia non pervenga, siccome tant'altre, ancor essa, o presto o tardi, nelle mani di qualche dotto il qual si pigli la cura di corredarla di note critiche ed erudite? Caso che questo avvenga, io prego il valente mio Illustratore che voglia serrare un occhio su questo difettuccio, se mai ci fosse; e cosa ancora più grata egli mi farebbe se, in vece di ciò, mi usasse la cortesia di scusarmene con mostrare che così fatti sbagli si prendono assai facilmente, nè meritan poi che se ne meni romore; chè alla fin fine le cose accadute, o prima o poscia che questo sia, sono pur accadute; nè l'avanti o'l dopo altera punto la sostanza dell'istorica verità. Sciorinando la sua vasta erudizione, e citando a diritto ed a rovescio due o tre dozzine di antichi e di moderni scrittori, che nella cronologia pigliati hanno granchi assai più grossi, gli verrà fatto di salvar me, almen fino ad un certo segno, col biasimo altrui: di che io sarò per avergliene un obbligo grande. Ma torniamo al proposito nostro.

CAPO III.

I primi Introduttori della Poesia campanistica.

Havvi due spezie di scoperte: le une dovute ad un puro accidente; le altre dipendenti dalla indagine e sagacità nostra. Della prima spezie sono la polvere dell'armi da fuoco (se pur è

vero quello che se ne conta), e l'applicazione del Tamburo alla Poesia; e della seconda il Metodo delle flussioni, o sia Calcolo differenziale e integrale nelle Matematiche, e la sostituzione delle Campane al Tamburo nella Poesia. La gloria (se pur haccene alcuna) delle scoperte accidentali spetta quasi sempre ad un solo; perciocchè là dove nessuno cerca, non è poco che sia pur qualcuno che trovi: ma la bisogna non va così quando trattasi di scoperte le quali sono il frutto delle nostre ricerche; essendochè qualora molti volgono l'ingegno alla inchiesta di che che sia, facil cosa è che riesca a più d'uno di farne la discoperta. Questo appunto è addivenuto nel caso nostro; perciocchè dove nell'applicare il Tamburo alla Poesia Drumson non ebbe compagno alcuno col quale ne dovesse divider la lode, al contrario il vanto dell'avervi felicissimamente surrogate le Campane, non ad un solo, ma a tre bellissimi Ingegni appartiene: sono questi il Fatherbellio (5), il Courtiermano (6), e il Goodfellowio (7) (*a*).

(*a*) Si sa che i nomi delle persone fin ab antico erano significativi, e che si solean pigliare da qualche particolarità di coloro a' quali erano posti. Marco Tullio si denominò Cicerone dalle gran corpacciate ch'e' faceva di ceci prima che fosse console. Publio Ovidio fu chiamato Nasone dal naso sperticatissimo ch' egli avea. S'è già notato che questo si praticava parimente nel Groenland; ed ora aggiugnerò che la stessa usanza era eziandio in Olanda, in Danimarca e in altri paesi del Nord. Fatherbellio nella lingua del suo paese vale Padre Campana; Courtiermano, Uom di Corte o Cortegiano; Goodfellowio, Buon Compagno o Compagnone.

CAPO IV.

Alcune particolarità concernenti i Personaggi or mentovati.

Nella narrazione dei più memorabili avvenimenti non può lo Storico dispensarsi dal dar contezza altresì di alcune particolarità della vita di quelli a cui sono dovuti: primieramente perchè bene spesso servono queste ad illustrare vie meglio i fatti medesimi ch'egli racconta; in secondo luogo, perchè è cosa giusta che alla memoria degli uomini valorosi si renda questo tributo; e finalmente perchè di maggior diletto riesce la storia per questo mezzo, conciò sia che s'odano sempre volentieri i particolari di quelli che grandi furono, e de'quali per conseguente ammiriamo le geste. Stimo perciò che mio debito sia il toccar qui leggermente alcuna circostanza della vita de'tre grand'uomini testè mentovati.

Il Fatherbellio era membro della Compagnia delle Indie (8), chiamata altresì Dalla Manica Larga (9). Se è da prestarsi fede a ciò che raccontano alcuni, le venne questa denominazione da un largo manicone ch'essa avea per divisa, col motto

« Così quaggiù si gode,
« E la strada del Ciel si trova aperta.

Petrarca, canz. 7.

Havvi tuttavia chi sostiene (ed io il credo) che

questa così fatta insegna sia una mera invenzione di certi rigidi Solitarj della Tebaida (10), fieri avversarj della detta Compagnia, i quali con sostenere il credito e gl'interessi del rinomatissimo Gianvecchiaja (11) nocquero molto agli affari della medesima, e furono forse la primaria cagione del fallimento suo (12), che fece nel mondo sì grande strepito. Ma lasciamo questo da parte, e ragioniamo del Fatherbellio.

Era questi a' suoi di tenuto per uomo di gran valentia; e lo stesso Virgilio ne facea tanto caso nel mondo di là, che lo elesse a suo segretario, spedendogliene qui la patente, e gli diede il carico di scrivere in nome suo quelle maravigliose Lettere (13) con le quali il Fatherbellio forse s'acquistò maggior fama che con le sue stesse Poesie. Vissuto fino alla decrepita età, morì in Rotterdamo sua patria.

Il Courtiermano, nato in Danimarca, fu il più colto, il più lindo, e il più leggiadro di tutti i poeti campanisti del tempo suo. Visitò molte corti, guadagnossi l'amore de' Grandi, e n'ebbe di gran favori. Camminava in punta di piè, come gli ermellini, per non infangarsi, tagliavasi l'ugne e radevasi la barba ogni dì, sonava le campane tirando la corda co' guanti, per preservare le mani da' calli, e voleva che per entro alle campane di lui penzolassero piccoli battagli; perchè, quantunque e' fosse poeta campanista, avea l'udito un po' delicato, e il suono troppo gagliardo offendevagli il timpano dell'orecchio.

Il Goodfellowio, al contrario, era uno di que'

compagnoni che vivono alla spensierata, un vero piacevolone. Nato in Amsterdamo, fu dall'Elettor di Colonia (14) invitato a sonar le campane alla sua Corte, ufficio molto onorevole, cui egli accettò di buon grado. Desinava spesso fuori di casa, e pagava il suo oste non già meccanicamente a suon di quattrini, come fanno gli uomini volgari, ma colla liberalità del suo ingegno, cantandogli all'improvviso qualche spiritosa poesia al suono d'un campanello, che portava sempre in saccoccia a tal uopo. Questo egregio Poeta sonava campane d'ogni fatta, picciole, grosse, mezzane, e tutte valorosamente; e certo nessuno in quella maniera nobilissima di poetare lo superò.

CAPO V.

Campanili eretti in riva al Castalio.

Quantunque la gloria di avere introdotte le campane in Parnaso sia comune a tutti e tre questi Spiriti pellegrini, ad ogni modo quegli che ci si adoperò con più di fervore, e che si può riguardare come l'Archimandrita della campanistica scuola, fu il Fatherbellio. Desso fu che ivi diede il gambetto a' Poeti citaristi, facendone strammazzar per terra la maggior parte, colle risa de' circostanti (15); desso che chiamò a sindacato gli stessi Patriarchi della citaristica scuola, i quali corsero gran rischio di essere cacciati del loro posto in mezzo alle fischiate della plebaglia (16). Allora egli si strinse cogli altri due,

e propose modestamente e sè medesimo ed essi come perfetti modelli del vero modo di poetare. Gli applausi che questo celebre triumvirato ne riscosse furono infiniti: s'innalzarono campanili in riva al Castalio; vi si appesero campane d'ogni grandezza: si poetò, si scampanò con gran furore; e la moderna poesia in questa guisa, senza perdere punto di quella forza che dal tamburo avea ricevuta, conseguì quella varietà che da esso non avea potuto ricevere; e questo strumento restato sarebbe d'allora in poi appeso ad un chiodo, qual inutile arnese, senza trovar nell'avvenire una mano che più lo battesse, se quegli stesso che fece conoscere in Danimarca l'uso che fatto ne aveva Drumson nella Poesia, non ne avesse eziandio estesa la pratica in accoppiandolo alle campane, come si vedrà nel progresso di questa Istoria.

PARTE QUARTA

CAPO I.

Manca alle Campane il terribile del Tamburo.

Nella Pittura a dar alle figure una cert'aria che tira tutt'insieme al grande, al nobile e al fiero vale sopra ad ogn' altra cosa ciò che nel linguaggio dell'arte si chiama il terribile, nel che riuscì ad eccellenza il divin Michelagnolo. E chi dubita che non abbia il suo terribile eziandio la Poesia, la quale ha con la Pittura, a detta del gran Venosino, un vincolo così stretto? Basta leggere i Componimenti di Drumson per rimanerne convinto. Certo lo strepitar del Tamburo, dopo il fragore del fulmine e il rimbombo del cannone, è il più terribile che si conosca. In quanto alle Campane egli convien confessare che, così sonore com'esse sono, dal canto del terribile cedono, e di molto, la palma al Tamburo. Per conseguente la Poesia tamburistica incontrastabilmente ha più di quel terribile di ch'io parlo, e però più di grandezza e di maestà.

Non s'erano di questo avveduti i primi Poeti campanisti: della qual cosa non è da maravigliarsi; conciossiachè la novità delle cose soglia,

per certo modo di dire, ubbriacare gli animi sì fattamente, ch'e'se ne stanno per qualche tempo in una spezie d'estasi assorti. In quello stato essi non badano ad altro. Ma l'ebbrezza non dura; e la mente, tornata in sè, le sue funzioni ripiglia, e di quello s'accorge di che prima non s'era avveduta. Non andò guari pertanto ch'essi conobbero che alquanto del suo terribile perduto avea la Poesia dappoichè surrogate s'erano le Campane al Tamburo, e che un nuovo grado di splendore avrebbe la Poesia ricevuto se si fosse trovato il modo di riunire insieme in uno stesso Componimento i vantaggi somministrati sì dalle Campane e sì dal Tamburo; cosa sommamente difficile; perciocchè sarebbe stato mestieri che lo stesso Poeta fosse e campanista e tamburista nel medesimo tempo; vale a dire che insieme e sonasse le Campane, e battesse il Tamburo; ma non bastano a far tutto ciò due mani sole, e i Gige ora non nascono più. Nientedimeno, l'animoso nostro Belldrumio non rimase punto atterrito dalla gran malagevolezza di così fatta impresa: egli la tentò coraggiosamente, e l'esito ne fu sì felice, che superò la sua medesima aspettazione.

CAPO II.

I grand' Ingegni dalle osservazioni più comuni sono condotti alle più insigni scoperte.

Nel nostro secolo, tanto ricco di tesori scientifici e letterarj, anche l'Istoria, affinchè sia de-

gna di lui, dee spandere gran copia di luce e vestire un abito alquanto sfarzoso: ed ecco perchè io m'adopero più ch'io posso a render quella, che ora io sto scrivendo, zeppa di riflessioni e adorna d'altre vaghezze con le quali possa fare ancor essa orrevol comparsa. Darò cominciamento pertanto al presente Capitolo con una filosofica osservazione; ed è ch'egli dee essere cento volte nelle Chiese accaduto che, passando qualcuno o con iscala o con altro presso ad alcuna lampada sospesa davanti a un altare, e urtandovi dentro, dondolar la facesse. Ma vi si richiedea un Galileo per dedurre da questo fenomeno la teoria della oscillazione del pendolo. Più spesso ancora dee essere intervenuto che fossero vedute cadere da'rami di qualche albero or pere ed or mele senza che alcuno, prima del gran Newtono, si avvisasse di ricavare da questo picciolo fatto le leggi dell'accelerazione nella caduta de'corpi. Per simil maniera quantunque si vedessero da molti e molti secoli e gli arrotini quando stanno affilando i coltelli, e i tessitori quando sono seduti al telajo, e i sonatori dell'organo quando vanno dando fiato alle canne, adoperare nel tempo medesimo nel loro ufficio e le mani ed i piedi, nulladimeno a nessuno prima del professor Belldrumio (*a*) era mai caduto in pensiero di valersi di questo artifizio per ispignere la moderna Poesia al supremo grado della sua per-

(*a*) Belldrumio nel linguaggio danese val Campanatamburo. Io m'era dimenticato disopra d'avvertirlo.

fezione, tanto egli è vero che a' grand'uomini è riservato l'innalzarsi dalle osservazioni più triviali e comuni alle più grandi e luminose scoperte.

CAPO III.

Notizie del Professor Belldrumio.

Era Belldrumio gran letterato, gran poeta e gran mercatante. Divenuto capitano d'un vascello, cui egli caricava per proprio conto, cominciò la sua fortuna con trasportare nel proprio paese certa farina di Scozia (17), la quale egli vendè molto bene, spacciandola per migliore e più sostanziosa che quella tanto vantata di Grecia, sebbene alquanti anni appresso, fatto un grosso carico di farina di Smirne (18), (altri dicono di Corinto o di Coo) trasportò ancora questa in Danimarca, e ce la diede come la migliore del mondo: vero è che per non dimentir sè medesimo intorno a quanto avea detto in ispacciando l'altra di Scozia, le fece una certa sua manipolazione alla quale egli pretese che attribuir si dovesse, almeno in gran parte, quel non so che di esquisito che aveano, secondo lui, a trovarvi i suoi Compatrioti. Col traffico di questa rifecesi dello scapito che sofferto avea alquanto tempo prima per la poco felice riuscita di un altro suo sperimento; perciocchè è da sapersi ch'egli aveva intrapresa una *navigazione*

ragionata (*a*) per l'Arcipelago (19) con intenzione di recar nella sua contrada le più ricche e rinomate merci di quelle parti; ma il vascello investì, e rimase sopra una secca, donde non gli venne fatto di poterlo trarre per proseguire il suo viaggio (20).

Ma quello che fa ora al proposito nostro si è, che questo grand'uomo, essendo eziandio valente filosofo, andava pensando da lungo tempo che si potrebbono trarre da'piedi altri vantaggi ancora, oltre a quello del camminare: e l'esempio degli arrotini e di quegli altri che poco fa ho mentovati vie più il confermò in questo suo pensamento. Egli tuttavia non avea considerata la cosa se non astrattamente ed in generale; e forse il suo divisamento sarebbe rimaso senza verun effetto se un fortunato accidente non gli avesse dato occasione di ridurlo alla pratica. Troppo mancherei all'ufficio di buono storico se io passassi sotto silenzio un avvenimento di questa fatta.

Già riempito aveano l'intero universo le portentose gesta d'Ingojamondo il grande (21) quando determinossi Belldrumio di celebrarne almeno le più strepitose con un tal poema quale si conveniva ad un tanto eroe. Avevasi esso a comporre a suon di Tamburo? Ne sarebbe stato il tuono troppo uniforme. A suon di Campane? gli sarebbe mancata quella terribilità che alla

(*a*) Nel secolo della Filosofia tutto dee essere *ragionato*; *ragionate* le Istorie, *ragionati* i Cataloghi de' Libri, *ragionato* il Corso degli Studi; e perchè non potranno essere *ragionate* eziandio le Navigazioni?

grandezza del soggetto si conveniva. In questa perplessità considerò egli che Virgilio ed il Tasso aveano ne' loro poemi adoperata la Tromba; e gli parve che questo strumento fosse un *quid medium* tra le Campane e il Tamburo, e possedesse in sè tutt'insieme, infin ad un certo segno, e la *terribilità* di questo e la *variosonanza* (*a*) di quelle. Mano dunque alla Tromba, egli disse; ed appena (vedete caso!) appena l'accosta alla bocca, e con un terribil vocione intuona lo strepitoso nome di quel magnanimo,

« . . . . di tanto nome al suono
« Scoppia la Tromba e va spezzata al suolo (*b*).

La cosa è certissima, indubitatissima: il Poeta ce la narra egli stesso. In tal frangente gli corre al pensiero l'espediente del sonatore dell' Organo, e degli altri nominati di sopra, di far concorrere al medesimo intento e le mani ed i piedi. E che? (allora egli esclamò tutto lieto) forse non ho piedi ancor io? o gli ho storpiati dalla podagra? E, dato di piglio ad alquante pertiche, congegnolle a un dipresso come le calcole ne' telaj; e col mezzo di funi messele in comunicazione con alcuni martelli convenientemente applicati all'orlo di non so quante Campane di differente grandezza, egli, standosi a sedere e giocando di piede, agevolissimamente potea scampanare quanto e' volea senza punto

(*a*) A cose nuove vocaboli nuovi; non c'è rimedio.
(*b*) La Fracasseide (22), Poema del professore Belldrumio, versi 56 e 57.

adoperararvi le mani, le quali ben comprende il Lettore ch'egli trattanto non si tenesse alla cintola; anzi, al contrario, recatisi a lato quinci un tamburo e quindi un tamburaccio (*a*), nel mentre stesso ch'egli sonava le Campane co' piedi, battea con la destra e con la sinistra or l'uno or l'altro de' due romorosi stromenti, ed ora tutti due insieme (*b*) con una maravigliosa maestria e con una furia la maggior che mai si vedesse. Deesi pertanto all'ingegno di sì grand'uomo l'essere stata l'Epopea con questo artifizio portata ad una elevazione non ancor conosciuta; e noi, sua mercè, possiamo andar fastosi d'un epico lavoro che, in conto di terribilità e di altisonanza, sarà sempre la disperazione de' poeti, l'ammirazione di tutti i tempi avvenire, e la gloria del nostro secolo avventuroso.

CAPO IV.

Innovazione fatta nel grand' Ordigno poetico del Belldrumio.

Ne' tempi d'ignoranza sogliono i ritrovati novelli restarsi lunghissimamente nel medesimo stato senza ricever la menoma alterazione. Al contrario ne' secoli illuminati sono rapidissimi i cangiamenti che si vanno facendo nelle inven-

---

(*a*) Stromento alla moresca, di cui V. il Redi, Bacco in Toscana, annotaz., facc. 86, ediz. 1691.

(*b*) Il compor versi a questo modo si denomina *poetar colle mani e co' piedi, ed è il non plus ultra* dell'Arte poetica.

zioni: e tu non ne vedi alcuna che duri un pajo d'anni qual era prima.

Il Belldrumio avea un'anima, dirò così, michelagnolesca, e perciò era di suo gusto nella poesia il terribile: questo principalmente in essa egli cercava, ed a comunicarcelo egli aveva inventato il grand'apparecchio di cui s'è fatta menzione. Ma un poeta, che fosse dotato d'un' anima raffaellesca, poco si sarebbe curato di tanta terribilità, e avrebbe procurato che i propri versi, piuttosto che sonori e terribili, fossero riusciti sonori ed amabili.

Non tardò molto a comparire un poeta di questa tempra. Egli avvisossi che ciò si sarebbe ottenuto, se, posto da canto il tamburo, si fosse in vece adoperato con le campane il fagotto: ma c'era questa difficoltà, che il rintronamento di quelle avrebbe talmente soverchiato il debil suono di questo, ch'esso non si sarebbe punto sentito; e un tale strumento divenuto sarebbe un inutile arnese. Con tutto ciò chi l'aveva introdotto non si sgomentò punto. E perchè, diss'egli, non si potrebbe nello stesso componimento valersi d'ambidue gl'istrumenti, e sonando a vicenda or le campane ed ora il fagotto ricavarne utile e da quelle e da questo? Così appunto egli fece: ed ora lasciando le corde delle campane per dar fiato al fagotto, ora mettendo giù questo, e tirando quelle venne a produrre un poema d'un nuovo genere (23), il quale, per essere corredato e delle qualità epiche e di quelle che appartengono al fagotto, si denomina il *Poema ermafrodito*. Se l'Autor della Fracas-

seide merita la nostra riconoscenza per avere nel moderno Parnaso introdotta l'arte del poetar colle mani e co' piedi, la merita forse più ancora quegli (*a*) che lo arricchì d'un genere di poesia incognito affatto a' nostri progenitori, qual si è il Poema ermafrodito di cui ora s'è favellato.

Grandi cose in vero, e sommamente gloriose al nome de' moderni poeti si sono infin a qui da noi raccontate: e tuttavia ne restano altre ancora da dirsi, le quali riserviamo alla Parte quinta della presente Istoria.

(*a*) Quest'insigne letterato è un de' primi ornamenti del nostro secolo. Molte Opere abbiamo di lui ed in prosa ed in verso, e tutte sicure dell'immortalità. Sopra tutto egli si rendè celebre nell'arte del *pettinare*, nella qual non ha chi l'agguagli in tutta l'Europa. Egli l'esercita per puro diletto: ed ultimamente si prese la briga di partirsi da Parigi per andar in Atene a pettinar un Consesso (28) de' più ragguardevoli personaggi di quella famosa contrada; ed acconciò la lor parrucca per sì fatto modo, che il nome di lui divenne celebre quanto mai si può dire anche per questo conto.

PARTE QUINTA

CAPO I.

Incomodità del Parnasso antico.

Tra le infinite pecoraggini di que' goccioloni de' nostri antichi, una ve n'ebbe di cui non posso a meno di far qui menzione; perciocchè vien essa molto in acconcio al proposito nostro: eglino in tutto il globo terrestre non avevano stabilito per soggiorno delle Muse altro che un solo Parnasso. Senza parlar del dispendio (che certo ne dovea essere sommamente gravoso, massime ad un genere di persone le quali non sogliono star molto bene a quattrini) immagini il discreto Lettore la noja e'l disagio d'un povero Sveco, o di un Danese, o d'un Moscovito, il quale, avuta non so s'io debba dir la ventura o pur la disgrazia di nascere con quel pizzicore in corpo, che volgarmente è chiamato estro poetico, era condannato a dover intraprendere un viaggio di Stockolmo o da Copenhague o da Petersburgo fino in Beozia per venire a cavarsi il prurito che'l tormentava.

CAPO II.

Parnassi eretti in molti luoghi.

Non furono così balocchi i moderni: essi, per togliere questo gravissimo sconcio, provvidero saggiamente che fossero eretti Parnassi qua e là a comodo di ogni nazione, in guisa che non havvene veruna di quelle presso di cui le lettere sono in onore, la qual ne sia senza: e quindi ti accaderà di vedere di tratto in tratto nelle botteghe de' librai *il Parnasso italiano*, *il Parnasso francese*, e così discorrendo.

CAPO III.

Comodità de' Parnassi moderni.

Ma io non ho a' moderni ancora renduta se non una piccola parte della lode ad essi dovuta. L'antico soggiorno delle Figliuole di Giove e della Memoria era una montagnaccia sì sterminatamente alta, sì circondata da burroni, sì piena di precipizj, che radi eran coloro a' quali fosse riuscito di condurvisi in cima; ed io non so comprendere come mai abbia potuto quel buon vecchio d'Omero aggavignarsi là sopra, così cieco com'era, senza fiaccarsi il collo. Ora, conoscendo i moderni che non era punto necessario, per cantare una canzone amorosa o un'ode pindarica a suon di campane ed a fragor di tamburo, salire alla seconda o alla

terza regione dell'aria, su per dirupi alla foggia delle capre selvatiche; statuirono che i loro Parnassi dovessero essere bensì più alti di venti piedi, affinchè non mancasse loro la elevatezza che alla dignità della poesia si compete; ma che non potessero oltrepassare i cinquanta, per non dar troppo affanno a chi volesse salirvi. Questa elevatezza era più che bastante se si considera che al presente c'è anche la giunta del campanile, di cui, siccome a ciascuno è noto, era privo il Parnasso antico. In oltre se n'è fatto il pendio sì dolcemente inclinato, e le strade sì larghe, che può salirvi senza pena qualunque tisicuzzo, ed andarvi chi volesse in carrozza, quantunque sogliano i poeti preferire il metodo dell' andare a piedi.

Da questa opportunità di salir presentemente in Parnaso con pochissima spesa e senza veruna fatica è derivato un altro bene grandissimo, ed è che, dove il Parnasso antico, per la gran difficoltà del potervisi arrampicare sino alla cima, era quasi diserto, il moderno al contrario è sì popolato ch'e' pare un Parigi. E giovani e vecchi, ed uomini e donne, coronati il capo chi di cavolo e chi di bieta (perciocchè nel moderno Parnasso è carestia d'alloro) e salgono e scendono in frotta e di giorno e di notte sì vivaci, sì gai, sì festosi, ch'egli è un piacere a vederli.

CAPO IV.

Obbiezione che qui può essere fatta all' Autore, e Risposta di lui.

Qui potrebbe dir il Lettore: Istorico mio, tu sei caduto in una brutta contraddizione; perciocchè tu mi hai narrato di sopra che molti e molti Parnassi sono stati costrutti modernamente qua e là, e poi mi ragioni del moderno Parnasso come se un solo ne fosse anche a' di nostri. Inconcludente obbiezione. E chi non sa che quando si nomina il Parnasso moderno senz'altra specificazione, s'intende per antonomasia l'italiano, il qual, lode al Cielo, in fatto di altisonanza e di terribilità, oscura oggidì la fama di tutti gli altri?

PARTE SESTA

CAPO I.

Buona fede e ingenuità dell'Autore.

Brutta cosa è in uno storico la parzialità, e brutta sì fattamente, ch'essa toglie tutta la fede alle sue narrazioni. Ed ecco perchè io mi studio di guardarmene con molta cura: e nientedimeno io sono tanto innamorato de' moderni, che non posso a meno di avere verso di loro una non so qual propensione. Questa per altro non pregiudica punto al candore della mia Istoria; imperciocchè un uomo che fa professione di vera filosofia dee saper impor silenzio alle passioni sue quando trattasi di prestare il debito omaggio alla verità. Ond'è che, sebbene io fossi tentato gagliardamente di stendere un velo sopra una cosa che dà molto fastidio a' nostri poeti, io pur la racconterò.

CAPO II.

Del Pegaseo destriero.

È, non si può negare, un pregevole e vago ornamento al moderno Parnasso il campanile; ma un ornamento più vago e più pregevole as-

sai era Pegaso al Parnasso antico; chè i campanili non sono poi cosa rara a vedersi; laddove Pegaso è, come la Fenice, unico in tutto il mondo. Molto adunque mancava al nuovo Parnasso mancando Pegaso; e n'incresceva forte a'nostri poeti, a'quali sarebbe stato un bel vanto il cavalcare un destriero sopra il cui dorso erano state le natiche d'Omero e di Pindaro, di Virgilio e d'Orazio. Salire a cavalcion di Pegaso era ben altro che salir in sul campanile e sonar le campane.

CAPO III.

Il Conquisto fatto da' moderni di Pegaso.

Si misero in cuore adunque i nostri poeti di esporsi a qualsiasia rischio per conquistar sì pregiata cavalcatura. Se nobile impresa, essi dissero, fu quella degli Argonauti di andarsene in Colco alla conquista del Vello d'oro, più nobile ancora sarà la nostra; chè certo un cavallo con l'ale val più che la semplice pelle d'un montone con tutta le sua lana d'oro. E rissovenendosi delle grandissime cose che fatte avea Morgante col suo battaglio, armata ancor essi la loro destra de'battagli delle campane loro, andarono in Beozia, *battagliarono* (a), vinsero, saccheg-

(a) Sembra a me assai verisimile che ne'combattimenti, prima che fossero inventati a tal uopo i fucili e le bajonette, gli uomini, spiccando dalle loro campane i battagli, venissero a tenzone con questi; e che da ciò sia derivato alla tenzone il nome di *battaglia*

giaron la reggia d'Apollo, e, toltone il meglio, tornarono a casa, menandone seco festosi e trionfanti il conquistato Destriero.

CAPO IV.

Deplorabilissima perdita di Pegaso.

Ma mentre erano i nostri poeti nel colmo della gioja per la felice riuscita della lor malagevole impresa, un funestissimo caso venne inaspettatamente a turbare la loro letizia ed a precipitarli nel più profondo dolore. Erano essi saliti sul campanile, e stavansi celebrando con inni e canzoni la gloriosa conquista che fatta aveano, e n'accompagnavano il canto tirando le corde e maneggiando le stecche con tanta furia, che Pegaso, non avvezzo a strepiti di tal fatta, come udì quello scampanio, e quel dirotto battere del tamburo, impaurì, e la paura ch'ebbe fu tale, che, rotta la catena d'oro con cui era legato, e spiccato un volo, disparve, e non v'è più tornato, nè si sa dove sia.

---

e al combattere quello di *battagliare*. Ciò presupposto, Morgante avrebbe ritenuta l'antica usanza anche quando il battagliar propriamente detto, cioè il combattere col battaglio, era ito in disuso. Io tuttavia lascerò decidere questo punto a qualche erudito, il quale in così fatte ricerche sappia pescare più a fondo di me.

CAPO V.

Turbamento de' nostri Poeti per così fatta sciagura.

Amareggiati restarono i nostri poeti oltre ogni credere al vedere sì repentinamente privato il loro Parnasso d'un tanto decoro. Ma quello che li gittò in un'estrema costernazione si fu che rimasero frodati di quell'immensa utilità ch'essi erano per cavare da un animale sì nobile al quale era dato di fender l'aria, e fenderla con ale tanto robuste. Imperciocchè è da sapersi che dal loro Parnasso al tempio della Immortalità ci ha parecchie migliaia di miglia; e non vi si va nè per le poste nè in barca. Tutti gli antichi poeti, i cui nomi sono appesi alle pareti di quel tempio sì rispettato dal tempo, vi sono iti a cavalcioni di Pegaso. Come potranno dunque i poeti moderni andare là su ancor essi ad appendervi i loro nomi? Egli vi fu tra loro chi propose di mandare ne' monti Rifei per qualche Ippogrifo; perciocchè (diceva costui) se è vero che quel d'Astolfo volò fin nella luna, la quale è di là da quel tempio, è dimostrato che tal cavalcatura renderebbeci lo stesso servigio che potevamo aver da Pegaso. Piacque la proposta, e si mandò incontanente a' monti Rifei per un Ippogrifo, ma non se ne potè avere, stantechè la razza n'è spenta.

CAPO VI.

Consiglio tenuto da' Poeti.

Impallidirono i poeti a così fatto annunzio; imperciocchè, dopo la perdita dolorosa che fatta avevan di Pegaso, tutte le loro speranze erano riposte nell' Ippogrifo: ma si riebbero presto di quella perturbazione; essendochè lo spirito invitto de' favoriti d' Apollo non è fatto per rimanere lungamente abbattuto nè pur ne' casi più disperati. Tennero consiglio intorno a ciò che fosse da farsi in cotal frangente: e chi propose un partito e chi un altro; ma furono tutti rigettati siccome inefficaci o impraticabili, fuor solamente uno, del qual sarà fatta menzione qui appresso.

CAPO VII ED ULTIMO.

Pallon volante proposto e rifiutato.

Il Pallon volante fu quella delle cose proposte, la qual parve a prima giunta opportunissima all' uopo loro. Già su' lor volti se ne leggevano manifesti segni d' approvazione, quando uno de' più assennati, rizzatosi in piè, parlò in questa guisa: « Fratelli, non trattasi qui di andare « areostaticamente a pescar ghiozzi e triglie

« nelle Lagune dell'Adriatico (a), ma di ascen-
« dere al tempio della Immortalità, il quale dalla
« cima del nostro Parnasso è più distante che
« non vi pensate. A me si arricciano addosso i
« peli quando io considero quanto conviene al-
« zarsi per giugnere lassù. E cotesto vostro
« Pallone quante miglia può mai sollevarsi?
« tutt' al più quattro o cinque. E d'altra parte
« è da fidarsi poco di tal vettura, la quale suol
« fare di mali scherzi assai; e si corron di brutti
« rischi a commettersi ad essa. Vero è che noi
« poeti siamo gente animosa e piena di nobilis-
« simo ardire; ma che perciò? La vita d'un
« poeta è cosa di gran valore; e voi sapete ap-
« prezzarla quanto essa vale, e più. E chi di
« voi vorrà dunque metterla a repentaglio così
« all'impazzata? » Tacque e s'assise. Si guatarono in viso l'un l'altro: E, non io, disse uno di loro. E un altro soggiunse: E io nè meno. Ed un terzo: E io nè pure. Ed un quarto: E nè tampoco io. Ed un quinto: E nè pur io son sì matto. A dir breve, nessun vi fu ch'espor si volesse a tanto pericolo: e di comun parere fu conchiuso nell'Assemblea che il Pallon volante fosse cosa da lasciarsi a que' pazzi che cercano tutti i modi di andare a rompersi il collo.

Essi tuttavia non si perdono ancora d'animo, e seguitano a fare con que'lor romorosi stromenti

(a) Io scriveva questo ghiribizzo quando era recentissimo il fatto accaduto al professor Zambeccari nel suo viaggio areostatico. Si sa ch'egli andò a cader nella Laguna Veneta, e che fu raccolto da alcuni pescatori di Chioggia.

un fracasso terribilissimo. Chi sa? nascono talora accidenti così strani che sarebbono prima paruti cosa impossibile. Più d'una volta s'è veduto comparir nelle nostre contrade qualche sconosciuto uccello di straniero paese, e ben potrebbe avvenire che un uccellaccio grande grande di qualche rimota contrada, atto a sostenere un uom sulla groppa, capitato qui per accidente, passasse sopra il moderno Parnasso, ed all'udire il gran frastuono delle campane e del tamburo, vi si calasse giù, come gli uccelli che passano sopra la Frasconaja vi si calano allo schiamazzare che fanno i tordi là dentro, e stordito da quel rimbombo si lasciasse prendere come gli sciami vagabondi delle pecchie, arrestati dallo strepito de' secchj e de' pajuoli, o di cotali altri arnesi, picchiati da' villani, si lasciano ricoglier da essi.

Ma se ciò non avviene, o se alcun di loro, recidendo, come fece già Perseo, la testa a qualche altra Medusa, non bagna di quel sangue, che ne spicciasse, la cima del loro Parnasso, acciocchè se ne ingeneri un nuovo Pegaso, o pur non ritorna quello che n'andò via, con mio sommo dolore io preveggo che il loro nome corre grandissimo rischio di rimanersi sepolto con essi a piè del lor campanile.

NOTE ALL' ISTORIA COMPENDIOSA

DELLA

INTRODUZIONE DEL TAMBURO

E DELLE CAMPANE IN PARNASSO

(1) *Drumson*, Ossian.
(2) *Campersonio*, Macperson.
(3) *Belldrumio*, Cesarotti.
(4) . . . *in un altro simigliante lavoro*. La sua traduzione in verso dell' Iliade d' Omero.

Tutto ciò che dell' Iliade d' Omero tradotta in verso dal Cesarotti ho detto in quel mio ghiribizzo dee esser considerato come uno scherzo, nè dee indur il Lettore a giudicar che io poco stimi quel valentissimo professore. Egli, oltre quella in verso, ci ha data dello stesso Poema eziandio una traduzione in prosa; la quale è fedelissima e riputatissima. Nell' altra in verso egli s'è prefisso di offerirci il greco Poema accomodato al gusto presente, acciocchè siccome fu dagli Antichi, così potesse essere gustato anche da noi i cui costumi e i cui modi sono sì differenti da quelli del tempo d' Omero. Ora domando io: ha egli conseguito quanto s' era proposto? Se non l' ha conseguito, e voi fate vedere in che ha egli mancato. E se l' ha conseguito, e voi dategli la lode che gli è dovuta per essere ottimamente riuscito in sì difficile impresa

(5) *Fatherbellio*, Bettinelli.
(6) *Courtiermano*, Algarotti.
(7) *Goodfellowvio*, Frugoni.
(8) *Compagnia delle Indie*, Gesuiti.
(9) . . . *manica larga*. Erano accusati i Gesuiti di tenere opinioni troppo larghe nella Morale. È una grande ingiustizia quella d' imputare ad un Corpo intero le opinioni erronee di alcuni de' suoi membri.

Perchè quelle di qualche Gesuita in fatto di Morale si risentono forse d'un po' di rilassatezza, dunque la Morale de' Gesuiti è rilassata? dunque essi ci mandano al Cielo per la via Larga? Leggi le Prediche del Bordaloue, leggi l'altre sue Opere, e spezialmente la sua *Retraite spirituelle de dix jours,* leggi la Manna dell'Anima del Segneri, e mi saprai dire di poi per quale delle due vie, o per la larga o per la stretta, essi t'inviano al Cielo. E di quante altre Opere de' Gesuiti non potrei dire lo stesso?

(10) *Solitarj della Tebaide,* i Portorealisti.

(11) *Gianvecchiaja,* Giansenio.

(12) *Fallimento* della Compagnia, La sua soppressione.

(13) . . . *quelle maravigliose sue Lettere,* Dieci Lettere di Publio Virgilio Marone. (Furono pubblicate co' Versi sciolti di tre moderni Autori in Venezia per Modesto Fenzo nel 1758).

(14) *Elettor di Colonia,* Duca di Parma.

(15)
(16) { V. Le dieci Lettere sopraccennate.

(17) *Farina di Scozia,* Le Poesie d'Ossian.

(18) *Farina di Smirne,* Le Poesie d'Omero.

(19) *Navigazione ragionata per l'Arcipelago,* Corso ragionato di Letteratura greca.

(20) Il Cesarotti lasciò imperfetto quel suo lavoro.

(21) *Ingojamondo,* Napoleone.

(22) *La Fracasseide,* La Pronea. Con tutto che al mio palato confacciasi poco l'enfatico stile con cui è scritto il Poema che accennasi qui, ad ogni modo io conosco che questo Lavoro è condotto con maraviglioso artifizio, ed è ingegnosissimo. Ne ravvisò con sagacità i varj pregi, e dottamente gli espose il chiarissimo Ab. Giuseppe Barbieri nell'applaudita sua Opera scritta *sul Poema di Pronea.*

(23) . . . *un Poema d'un nuovo genere,* Il Bardo della Selva nera.

(24) . . . *a pettinare un Consesso, etc.* Accennasi la *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte da farsi al Vocabolario della Crusca.*

NOTIZIE
DI GIOVANNI ANDREA
DELL' ANGUILLARA

A' LEGGITORI CORTESI

MICHELE COLOMBO

Giovanni Andrea dell' Anguillara s' è renduto sì celebre con la sua traduzione, o più tosto parafrasi delle Metamorfosi d' Ovidio, che non è colta persona alla quale non sia noto il valore della sua penna in così fatto genere di lavori. Di questo scrittore è già conosciuto eziandio il volgarizzamento del primo libro dell' Eneide di Virgilio, fatto da lui stampare in Padova molto elegantemente nel 1564 *in* 4.° *Non era questo se non un saggio della versione ch' egli s' era proposto di darci anche di quel divino poema, come dell' altro d' Ovidio avea fatto: e ne furono impressi soltanto pochi esemplari, ch' ei mandò in dono agli amici suoi con queste parole scritte di suo pugno a tergo del frontespizio:* Gio. Andrea dell' Anguillara dona di propria mano: *e con quest' al-*

tre stampate nel fine: tutti quelli che ringrazieranno l'autore del dono, almeno con parole, o con lettere, saranno trovati da Enea ne' Campi Elisi, dove saranno da Anchise lodati; gli altri per avventura si ritroveranno nell'Inferno non senza colpa loro: *alle quali parole fa il Caro allusione nella lettera 222 del tomo secondo delle Familiari, scritta all' Anguillara in ringraziamento del libro ch' avea ricevuto in dono ancor egli. Un' altra edizione somigliantissima a questa ne fece nell' anno stesso il medesimo stampatore, la quale fu seguita da un' altra ancora, che se ne fece in Venezia nell' anno appresso in piccola forma. Qualunque poi la cagion se ne fosse, certo è che non mandò l' Anguillara il suo proponimento ad effetto; e comunemente si crede ch' egli non v' andasse più innanzi: tuttavia il chiarissimo Tiraboschi cita due lettere scritte dal medesimo a Francesco Bolognetti, dalle quali apparisce avern' egli volgarizzato anche il libro secondo. Nè il Tiraboschi per altro, nè verun de' bibliografi, che sono a me noti, seppero mai che anche questo secondo libro fosse stato in nessun tempo dato alla stampa: e lo ignorarono certamente ed il Cinelli ed il Zeno, e l' Argelati e il Paitoni, e il Mazzuchelli e il Fontanini e l' Haym e il Pinelli, e i due Farsetti e il Morelli e il Poggiali, e tutti coloro i cui trattati bibliografici furono da me consultati; e pure questo secondo libro era uscito alla luce in Roma fin dall' anno 1566 col mezzo delle stampe di Giulio Bolani in un*

piccolo dodicesimo. Bisogna ben dire che un assai scarso numero d' esemplari ne sia stato impresso, e che ancor essi per la più parte sien iti a male, stantechè questo libro è sfuggito alla oculatezza di tutti que' valentuomini che ho testè nominati. Non così avvenne all'ab. Giovanni Tubarchi, uom molto erudito e nel fatto della bibliografia versatissimo: egli ne rinvenne, ha qualche anno, un esemplare nella scelta libreria del Marchese Ercolani in Bologna. Più fortunato ancora fu in Roma il Bibliotecario della Barberina Guglielmo Manzi, recentemente rapitoci dalla morte con giattura non lieve delle italiane lettere: non solamente ne ritrovò egli un altro esemplare presso il librajo Petrucci, ma gli venne fatto altresì d'acquistarlo. Questo esemplare fu poscia dal generoso amico ceduto a me con la condizione che io mi pigliassi il pensiero di procurarne, siccome ora fo, una buona ristampa. Prima ch' io m' accingessi a così fatta impresa, io aveva pensato che fosse da ristamparsi questo solo secondo libro; e da farne imprimere soltanto pochi esemplari in grazia di quelli che già ne possedessero il primo; ma giudicarono altri, e con ragione, che a questo modo non si sarebbe soddisfatto bastevolmente al pubblico desiderio; ond' è che lo stampatore, appigliandosi al loro consiglio, riproduce unito al secondo anche il primo. Acciocchè poi la presente ristampa avesse a riuscire vie più gradita, si sono aggiunte alquante notizie dell' Anguillara, ed apposte alcune brevi annotazioni

a que' luoghi della sua traduzione *i quali, per quanto mi sembra, o non erano chiari a bastanza, o le richiedeano per qualche altra ragione. Sono esse per verità di pochissimo conto: ad ogni modo è paruto a me che potessero esser non del tutto disutili a' giovanetti studiosi, il giovamento de' quali è il principale scopo che io mi prefiggo nelle piccole mie letterarie fatiche.*

Di Gio. Andrea dell' Anguillara molti sono gli scrittori che hanno fatta menzione; e nientedimeno scarse notizie noi abbiamo della sua vita. Non si sa con certezza nè pur il tempo preciso della sua nascita; la quale per altro parve a Gio. Maria Mazzuchelli (1) di poter con qualche probabilità stabilire intorno all' anno 1517.

Trasse Gio. Andrea i natali a Sutri, piccola città dello Stato Pontificio, da poveri, ma (se dobbiam credere a lui) non ignobili genitori. Della prosapia sua, rendutasi illustre nell' armi, parla egli stesso in quel Capitolo da lui scritto al Cardinal di Trento Cristoforo Madruccio, il qual si legge nel secondo volume delle Opere burlesche del Berni e d' altri poeti, stampato in Firenze da' Giunti nel 1555 (2).

---

(1) Scrittori d' Italia, Tom. II.
(2) Ecco in qual modo egli quivi s' esprime:

« Della stirpe son io dell' Anguillara,
« Ch' ha per insegna l' arme dell' anguille,
« Ch' in molte parti dell' Italia è chiara:
« Già producea guerrieri a mille a mille:
« N' ha produtto a' di nostri una decina
« Che piglierebbon gatta con Achille.

Le angustie della famiglia il forzarono ad uscir assai giovane della casa paterna per procacciarsi il vitto con la sua propria industria: laonde andatosene a Roma, quivi si riparò in casa d'un librajo, col quale s'acconciò per correttore di stampa. Non ci dimorò lungo tempo, perchè,

---

Di questi suoi Antenati sì chiari nell'arme potrebbe per altro nascere in noi qualche dubbio. In quali guerre si sono eglino segnalati? Presso quali storici si trova fatta menzione delle lor gloriose geste? Perchè ne sono periti anche i nomi? Il Zilioli, il Mazzuchelli e il Tiraboschi dicono ch'egli fu di bassa nascita: e non sarebbe questo il primo letterato di origine oscura, il quale avesse avuta la follia di spacciarsi di sangue illustre. Noti sono già i vanti che anche lo Scaligero se ne dava. Vero è che son nomi celebratissimi nella storia ed un Orso dell'Anguillara, il cui valore nell'armi esaltato fu dal Petrarca in quel sonetto (uno de' più belli di lui) che comincia:

« Orso, al vostro destrier si può ben porre
« Un fren, ecc.,

ed un Avverso, il quale in molta fama salì sotto il pontificato di Eugenio IV; per tacer d'altri di cui è fatta menzione spezialmente nelle Istorie d'Orvieto. Ma egli è da considerarsi che la nobilissima famiglia romana de' Conti dell'Anguillara, alla quale appartennero que' personaggi illustri, era già estinta molti anni prima che venisse al mondo Gio. Andrea; e che per conseguente, essendo egli d'altra famiglia, non potea vantare quegli uomini valorosi per antenati suoi. Confesso non pertanto che, per essere ancor egli di Sutri, la qual città fu signoreggiata dal conte Giovanni dell'Anguillara, che tolta l'aveva al Papa intorno all'anno 1140, potrebbe nascere alcun sospetto che i maggiori del nostro Poeta avessero potuto venire in qualche modo ancor essi da quel medesimo ceppo.

quantunqu'egli fosse di poco avvenevol presenza (1), il librajo, il quale avea moglie, concepì tal gelosia di lui, che nel discacciò.

Costretto l'Anguillara a partir di Roma, per sottrarsi all'ira di costui, ricoverossi a Venezia, dove è molto probabile che correggesse libri presso allo stampatore Franceschi, al qual s'era caldamente raccomandato, infin a tanto che gli si presentò fortuna migliore. Trovò Gio. Andrea in Venezia la opportunità di coltivare il suo ingegno, che felicissimo era; e si diede, oltre allo studio dell'amena letteratura, a quello altresì delle leggi: e sembra che ne fosse eziandio professore, dicendo egli nel Capitolo testè mentovato, ch'era *dottor di legge e leggente*. Ma, quantunque nel Diritto molto s'esercitasse ne' primi anni della lunga dimora che quivi egli

---

(1) Egli nel detto Capitolo descrive sè medesimo a questo modo:

« Io sono un uom fra' piccoli mezzano,
« E fra' mezzani piccolo; e fra' grandi
« Mi si potrebbe dir ch'io fossi nano:
« E s'avvien ch'alcun grande mi domandi
« Per parlarmi all'orecchia cheto cheto,
« Bisogna ch'ei s'impiccoli, e io m'ingrandi.
. . . .
« Ma le fattezze ch'han le spalle e'l petto
« Non saria buon Tiziano a ritralle,
« E non le squadrerebbe uno architetto;
« Chè la pancia, lo stomaco e le spalle
« Pajono un mappamondo, ove si vede
« Più d'un monte, d'un piano e d'una valle.

fece (1), trasse da così fatto studio pochissimo emolumento (2).

Fu ad esso più profittevole la poesia, alla qual poscia egli dedicò tutto sè stesso. Quantunque non sia forse da credersi tutto ciò che

---

(1) Io ne riporterò qui le sue parole:

« . . . . . m'hanno sì pien d'affanno
« Queste tante letture, chiose e testi,
« Che m'han messo il cervello a saccomanno:
« E codici, e paragrafi, e digesti,
« Bartoli e Baldi m'hanno consumato
« E tutti i sensi conquassati e pesti.

Così egli nel detto Capitolo.

(2) Che in quel tempo egli vivesse assai al sottile il dichiara al Cardinale con questi versi:

« Leggo la sera e studio la mattina,
« E tutto il giorno vo fantasticando;
« Chè mi manca ora il vino or la farina.

E più sotto, dopo ch'egli ebbe descritta la cattiva struttura del corpo suo, soggiunge:

« L'addobba per sua grazia una mia veste
« D'un panno, già fu nero, or pende in bajo,
« I giorni di lavoro e delle feste,
« E d'aprile e di giugno e di gennajo,
« Al tempo temperato, al caldo, al gelo
« Sopra il medesmo mio giubbone o sajo.
« Il sajo è di cotone e senza pelo,
« Ed ha la superficie così netta,
« Che piuttosto che un panno pare un velo.
« Pensate che le calze e la berretta
« E ciascun'altra cosa corrisponde
« A quell'architettura ch'io v'ho detta.

se ne racconta, ad ogni modo egli è certo che trasse l'Anguillara da essa di che sovvenire alle necessità sua. Narrasi che il Cardinal di Trento (dal quale ebb'egli indubitatamente considerevoli sovvenzioni) ordinò che gli fossero date pel soprammentovato Capitolo tante braccia di velluto, quante n'erano le terzine. Se ciò fosse vero, avrebbono a lui fruttato assai più alquanti versi gittati sulla carta in poche ore scherzevolmente, che non fruttò all'Ariosto un divino lavoro intorno al quale avea faticato tanti anni, e il quale avea costato ad esso infiniti sudori. Ma di queste bizzarrie della fortuna non mancano esempi nè pure a' giorni nostri. Comunque fosse, sappiamo che all' Anguillara erano d'ordinario pagati bene i suoi versi. Ci assicura Torquato Tasso che per gli Argomenti, fatti da quel poeta all'Orlando Furioso, ristampato in Venezia dal Varisco nel 1563, gli furon dati da ventitrè scudi (1); ed il Gimma asserisce (2) che dal re di Francia Arrigo II. ebbe Gio. Andrea una collana d'oro per li tre libri delle Metamorfosi da lui pubblicati in Parigi nel 1554, e al detto Re dedicati (3). Ed egli medesimo

---

(1) « Gli fece all'Ariosto, oltre a molti altri, l'Anguillara; e gli vendea mezzo scudo l'uno ». *Tasso, Lettere poetiche, lett.* 2.

(2) Elogj accademici, pag. 366.

(3) Potrebbesi dubitare di ciò, se fosse vero, siccome l'afferma Apostolo Zeno (*Bibliot. dell'Eloqu. ital., T.* 1, *pag.* 284), che il re Arrigo morisse prima che ne fosse terminata la stampa; ma la morte di quel Re non avvenne se non nel 1555 quando se ne facea la

scrive a Francesco Bolognetti, che il Cardinal di Trento gli avea detto di volergli assegnare il vitto e per lui e per un suo servitore in tutto il tempo di sua vita a condizione ch' esso conducesse a fine la traduzion dell'Eneide di Virgilio, della quale intitolato gli avea il primo libro.

Era certamente l' Anguillara un de' più leggiadri poeti del tempo suo, e nella felicità e grazia del verseggiare pochi furono de' suoi coetanei che l'uguagliassero, nessuno forse che 'l superasse. N'è una prova la famosa versione da lui delle Metamorfosi d'Ovidio, nella quale l'ingegno maraviglioso di questo scrittore impresse un carattere di originalità, che fa molto sovente dimenticar al lettore ch' esso ha nelle mani una traduzione: ond' è che il Varchi, vedutine alcuni saggi prima che l'Opera fosse condotta al suo compimento, non dubitò di dire che, al parer suo, i Toscani eran per avere Ovidio più bello che non l'aveano i Latini (1). Non usciron da' torchi le Metamorfosi intere se non nel 1561; e se n'eran già fatte cinque edizioni fin dal 1575 (2), ed assai più se ne fecero appresso in pochissimi anni, tra le quali non sono da passarsi sotto silenzio le due molto

ristampa dal Valgrisi in Venezia. Egli è da credersi che non fosse nota al Zeno la impressione fattasene in Parigi un anno prima.

(1) Varchi, Ercol. ediz. de'Giunti di Fir., pag. 251.

(2) Ciò si ricava dal Zeno, il qual notò che nel frontespizio dell' edizione fatta da Francesco de'Franceschi nel 1575 si legge *edizione quinta*.

belle dell'anno 1584 eseguite da Bernardo Giunti con le figure intagliate da Giacomo Francesco (1): dal che si vede con quanta brama fosse ricercata universalmente quest'Opera, e in quanta riputazione forse salita infin dal primo tempo in cui essa comparve.

(1) S'era creduto che una sola fosse l'edizione fatta da Bernardo Giunti nel 1584 delle Metamorfosi d'Ovidio tradotte dall'Anguillara; ma l'oculatissimo Poggiali ha scoperto che due differenti edizioni ne portano la medesima data. Veggasi ciò ch'egli ne dice nel secondo volume della sua Serie de' Testi di Lingua alla pag. 109.

In un catalogo di libri, stampato in Firenze nel 1821 presso Stefano Audin e C.°, ne trovo registrata una fattasi da'Giunti nel detto anno, la quale ivi si dice che fu ignota al Poggiali. In questo caso non due, ma tre sarebbon l'edizioni fattesene da' Giunti nell'anno stesso. A me tuttavia infin'ad ora non venne fatto di vederne se non le due delle quali parla quel valente bibliografo.

Le figure intagliate dal Franco, le quali adornano ambedue l'edizioni del Giunti, furono copiate dipoi e pubblicate a Heidelberga nel 1663 in un volumetto in 4 di diciassette carte, nelle due prime delle quali si contengono il frontespizio, intagliato in rame ancor esso, e l'effigie di Ovidio. L'intagliatore non vi appose nè il nome, nè la sua sigla; solo al basso del frontespizio si veggono queste due lettere M. V., le quali è probabile che sieno le iniziali del nome e cognome di lui. Dal vedersi per entro alle stampe scritti in francese i nomi de' personaggi si potrebbe congetturare che francese fosse ancor esso. Non si attenne egli sempre con iscrupolosa esattezza agli originali del Franco; ma negli accessorj se ne scostò qua e là qualche poco: nel resto la stessa è da per tutto la disposizione delle figure, gli stessi gli atteggiamenti e le mosse.

È veramente fu questa la letteraria fatica che meritò all'Anguillara l'onorevole posto ch'egli occupa tra'poeti italiani. Ma non è per ciò, che non sien da tenersi in molto pregio anche parecchi altri parti della penna di quest'illustre scrittore, de'quali ci ha dato il catalogo (ma non compiuto) il Mazzuchelli nell'erudita sua opera degli Scrittori d'Italia. Che che ne dica Girolamo Negri (1), gli fa non poco onor certamente l'Edipo, il quale, messo in sulla scena con grande apparato a Padova nella magnifica abitazione del celebre Luigi Cornaro, e dipoi a Vicenza nel palazzo della Ragione, riscosse di grandi applausi. Anche quando vide la pubblica luce esso fu bene accolto; e Gio. Mario Crescimbeni, e lo stesso Tiraboschi l'annoverano tra le migliori tragedie che furono composte in quel secolo.

È piena di grandi bellezze altresì la versione fatta da lui del primo e del secondo Libro dell'Eneide di Virgilio; chè quella feconda sua vena, quell'amenità di stile (per altro non sempre corretto), quell'elegante facilità che s'ammira nelle sue Metamorfosi, si ravvisa anche qui, almen fino ad un certo segno. Ebbe a dire perciò l'Argelati, che il volgarizzamento del primo Libro dell'Eneide si può mettere al paro

(1) In una delle sue lettere, impresse in Roma, parla questo scrittore con molto disprezzo e della Tragedia e dell'autor suo, con dire che *un non so qual Anguillara, poeta plebeo, era per mettere in iscena una sua favola*, e che *v'intervenisse pure chiunque era vago di andar a perdere quattr'ore di tempo.*

dell'altro che il nostro Poeta fatto avea delle Metamorfosi; ed ebbe a rammaricarsi il Fabricio che l'Anguillara non ne avesse proseguito il lavoro (1): con tutto ciò io sono d'avviso ch'egli non ne avrebbe conseguita con esso quella lode grandissima ch'egli con l'altro delle Metamorfosi s'era acquistata. Egli a me pare di scorgere assai maggiore conformità di carattere tra lui ed Ovidio, che tra lui e Virgilio: e questa conformità è uno de' requisiti indispensabili al buon traduttore; stantechè dev'egli, a riuscirci bene, entrar nel pensiero e ne' sentimenti e nelle vedute dell'autor ch'ei traduce; che è quanto a dire, pensar come lui, sentir come lui, veder come lui, esser lui. Potè pertanto Gio. Andrea, per la gran conformità di carattere che avea con Ovidio, immedesimarsi con esso, e conservar nella traduzione tutta l'indole del suo originale; dovechè nel volgarizzare Virgilio non potè, per difetto di questa conformità, serbar la medesima gravità nello stile; ond'è che non si ravvisa, secondo che pare a me, nel Poeta italiano quel dignitoso contegno che tanto si ammira nel Poeta latino. Lo rendono in ciò assai diverso dal suo originale principalmente due vizj che v'ha nel suo stile, vale a dire una certa proclività ai giuochi di parole e alle arguzie, al che lo induceva la bizzarria e vivacità del suo spirito; ed una gran ridondanza d'epiteti e d'altre voci non bisognevoli, al che lo portava la fera-

(1) La traduzione del Libro secondo non era nota nè al Fabricio, nè all'Argelati.

cità del suo ingegno; cose del tutto opposte al far virgiliano, sobrio, grave e semplice tutt'insieme: dal che si vede che in noi non di rado divengon nocevoli anche i doni più belli della natura se usati non sono con molta circospezione.

Nota non è la cagione per cui esso non proseguì dipoi questa sua traduzione. Stimano alcuni, ch'egli ne la tralasciasse in grazia del Caro, dappoichè intese da lui che il traduceva ancor egli, e che ne avea forniti già quattro Libri; ma quelli che così pensano conoscon poco l'umore de' letterati. Se ne sarebb'egli distolto perchè credesse da meno sè stesso che'l suo competitore? Questo non è certamente da presupporsi. Lasciando anche stare che rade volte si vede in un letterato una modestia di questa fatta, l'Anguillara s'era renduto a quel tempo già celebre per la sua traduzion delle Metamorfosi, pubblicata tutta intera qualche anno prima; laddove il Caro non avea dato al pubblico ancora alcun saggio del suo valor nel tradurre. Forse per praticar verso il Caro un atto di gentilezza e d'urbanità? Ma chi è tra' letterati che voglia rinunciar alla gloria la quale egli sarebbe per acquistarsi con qualche suo nobil lavoro, per cederla all'emulo suo? Aggiungasi che quando il Caro ne scrisse all'Anguillara (1), non n'avea questi tradotto altro che il primo

(1) La lettera in cui il Caro avea partecipato all'Anguillara, che stava ancor egli traducendo Virgilio, fu scritta da lui nel 1564.

Libro, e che dipoi egli proseguì il suo lavoro e diede alle stampe due anni dopo il Libro secondo, rinnovando al Cardinal di Trento nella lettera dedicatoria la promessa che gli avea fatta di dargliene tutta intera la traduzione (1). È piuttosto da credersi che quella stessa *infermità del corpo* e quella *inquietudine dell'animo*, che gliene avean, com'esso accenna nella detta dedicatoria, fatta tirar in lungo per ben due anni

(1) Non dispiacerà, credo, al Lettore veder qui riportata la dedicatoria or mentovata: essa è la seguente:

« Al magnanimo Cardinal di Trento
« Giovanni Andrea dell'Anguillara.

« Quando, magnanimo Signor mio, io promisi a V. « S. illustrissima nel principio di quest'opera di con« durla in breve al suo segno, non pensai che l'in« fermità del corpo e l'inquietudine dell'animo, nata « dalla mutazion di loco a loco, e da mille altre cure, « che per brevità si tacciono, mi avessero a perse« guitar tanto, quanto mi hanno perseguitato: però se « in due anni dopo la promessa non le mando altro « libro finito, che questo secondo, non mi chiami « mancator della mia parola, poichè tutto è nato da « legittimo impedimento; e rendasi sicura che, se per « l'avvenire io mi potrò ritirare a quella quiete che « io spero in breve, userò tal diligenza nel finir gli « altri, che supplirò a quanto in questi due anni con« tra mia volontà ho mancato. Non penso già di man« dar gli altri in luce a libro a libro, ma tutti in« sieme, come feci ancora delle mie Metamorfosi: « ma in tutti i modi saranno tutti consacrati a V. « S. illustrissima, alla quale desidero quella felicità « che altre volte agitato dal vaticinio poetico le prono« sticai.

« Di Roma, a' 27 di aprile, 1566.

la traduzione del libro secondo, gli abbiano impedito dipoi di tradurre il resto.

Potè Gio. Andrea col frutto de' suoi letterarj sudori migliorare alquanto la sua condizione, e trovarsi in istato d'intraprendere qualche viaggio. Era certamente in Parigi nel 1554; perchè in quell'anno, come già s'è veduto, pubblicò nella detta città per opera del Wechello i tre primi libri delle sue Metamorfosi, e verisimilmente v'andò a questo fine, con isperanza d'averne dal Monarca una ricompensa, e d'essere incoraggiato da lui a proseguirne il lavoro: ed eravi ancora nell'anno appresso in cui da' torchi dello stesso Wechello fece uscir quelle ottanta leggiadre stanze ch'egli compose nel Natale del Duca d'Anjou, e dedicò al medesimo ancor pargoletto (1). Di là se ne venne a Lione, dove fu accolto con infinita amorevolezza da un gentiluomo lucchese che avea quivi fissata la sua dimora (2). Quanto tempo egli si stesse in Francia, dopo la pubblicazione di questi suoi componimenti, io non saprei dire; credo che quivi si

(1) Non dee avere avuta contezza di queste stanze il co. Gio. Maria Mazzuchelli, essendochè non furono da lui mentovate nel Catalogo ch' egli ci diè delle Opere del nostro Poeta. Esse sono rarissime, e mancavano al Pinelli, all' uno e all' altro de' due Farsetti, e al Poggiali. Tengansele care quelli che le posseggono.

(2) Fu questi Matteo Balbani, uom di grandissimo senno e d'animo generoso, il quale assistito avea l'Anguillara e col consiglio e con l'opera nelle occorrenze sue. Ne fa il Poeta menzione onorevole nelle ultime stanze del quindicesimo Libro delle Metamorfosi con testificargliene la somma sua gratitudine.

trattenesse fin ch' ebbe condotto a termine tutto il lavoro suo delle Metamorfosi; e il congetturo dalla prima stanza del libro primo dell' Eneida, in cui, avendo egli fatta menzione d' Enrico secondo, soggiunge:

« . . . . . la prima origine del mondo
« Cantai nel regno suo col suo favore,
« E con stile or pietoso ora iracondo
« Fei trasformar Jacinto e Ajace in fiore,
« Fin che tutte da me furon cantate
« Le forme in novi corpi trasformate.

Ma non v'era più certamente nel 1561, nel qual anno, come ho accennato di sopra, ne diede alla luce in Venezia, per opera del Griffio, tutti i quindici libri; chè, s' egli vi fosse stato anche allora, è cosa evidente che non in Venezia, ma quivi gli avrebbe fatti stampare, come de' tre primi avea fatto. Trovavasi ancora in Venezia nel 1565, come apparisce dalla data della lettera dedicatoria che sta davanti al suo Edipo, uscito alla luce in quest' anno, ed ivi con le stampe di Domenico Farri ed in Padova con quelle di Lorenzo Pasquatto; ma pochi mesi vi stette più; perciocchè nell' anno seguente s' era già trasferito a Roma, dove pubblicò il secondo Libro dell' Eneida ultimamente da lui tradotto.

S' egli è vero (il che molti negano) che questo cervel bizzarro in verun tempo si trovasse in comodo stato, è da dire ch' egli ci fosse un poco prima di quest' epoca; perchè nel 1564 esso avea fatto stampare con gran pulizia il primo Libro dell' Eneide per mandarne in dono gli esemplari agli amici suoi. Ma egli ricadde

presto nella prima sua povertà, e morì di disagio in Roma in un'osteria: nella qual miseria è verisimile che l'abbian precipitato di nuovo, ed il giuoco a cui, per confessione sua propria (1), era molto dedito, e la vita capricciosa ch'ei conduceva. Come dell'anno del suo nascimento, così ancora di quello della sua morte è avvenuto: nessuna memoria (per quanto io mi sappia) ne fu a noi tramandata.

(1) Così egli parla di sè in tal proposito nel Capitolo più volte citato di sopra:

« Mi conosco aver poco e spendo assai,
« Giuoco a primiera, e di grossa cavata;
« Tal ch'io non son per riavermi mai.

VIAGGI
DI PAOLO PORCAJUOLO

Alcune buone persone si sono fitte nel capo che io mi sia un uomo di qualche valenzia nelle lettere e nelle scienze, e ténere della mia fama, vorrebbon farmi passar per dotto nella opinione degli uomini, a mio marcio dispetto. Io che non ho avuta mai la mattezza nè l'albagia di pretendere che altri mi creda quel che io non sono, sapendo pur grado a' medesimi di questa loro officiosità, non posso fare che io non ne rida: ond'è che volendola un poco deridere, ho steso così per sollazzo il Ghiribizzo che segue:

In una picciola terra della Marca-trivigiana vivea, non ha guari, un certo Paolo Porcajuolo, sensale, secondo alcuni, o, secondo altri, castratore di porci, donde, siccome io penso, derivato gli era un così fatto nome. A costui vennero per sorte indovinati in una delle estrazioni del pubblico lotto di Vinegia tre numeri; e ne buscò qualche centinajo di be'ducati: e credendosi per questa ventura divenuto più ricco che'l Re del Catajo, si pose in cuore di andar per lo mondo a veder, come fatto avea Marco Polo, di grandi cose. Con sì ricco peculio, e con altrettanta disposizione e attitudine a trar profitto da'viaggi suoi, preso commiato da'parenti e dagli amici, si mise in cammino e

addirizzossi a Vinegia. Quivi si trattenne pochissimi dì perchè non ci trovò que' miracoli che alcuni del suo paese, che stati v' erano, gliene avean raccontati. Gli parvero tuttavia degni d' ammirazione il Campanil di san Marco, il più grande di quanti o in villaggi o in città se ne fossero infin a quel giorno a lui parati davanti, il Bucentoro, che non vedesi altrove, e 'l Corno del Doge, cosa unica al mondo. Pago della vista di oggetti tanto maravigliosi, partinne, e fu a Padova, dove dimorò per ben venti dì, volendone considerare a suo agio il gran salone o sia palazzo della Ragione, perchè di così fatti non n' avea veduti nè a Mestre, nè a Trevigi, nè ad Asolo, nè a Marostica, nè a Bassano. Or qual sarà, dicea il Porcajuolo, la vastità di tutto questo universo, se ampio cotanto è un Salone? Di là partitosi, se n' andò a Ferrara; e quivi gli parvero arcibelle (e non avea mica il torto) la via degli Angeli e la Giovecca, sì ampie, sì lunghe, sì diritte, sì ben selciate. A Bologna gli piacquero san Petronio, il Gigante e i castagnacci, e questi ultimi sopra tutto, de' quali fe' di gran corpacciate, affermando essere Bologna, per conto di questi suoi castagnacci, il più miracoloso paese del mondo, trattane forse Cuccagna, o Bengodi nella terra de' Baschi, dov' egli non era mai stato. Venutosene a Firenze, se ne nojò fin dal primo giorno. Che se' tu mai, povero Boboli, diceva il dabben Paolo tra sè, appetto a quel maestoso bosco del Montello che cuopre tante miglia di terreno con que' suoi annosi e robusti arboroni, i quali fanno ben altra

comparsa che cotesti tuoi gretti e tisicuzzi arboscelli? Miglior concetto ebbe di Santa Maria del Fiore, di cui ammirò la superba Cupola, opera immortale di quel grand'uomo del Brunelleschi, e passeggiando lassù per entro alla balaustrata interiore, rimase estatico nel veder que'terribili Gigantoni con quelle braccia, con quelle mani, con quelle dita sì sterminatamente grandi, che pajon fatte per isverre montagne; e conchiuse che Santa Maria del Fiore di certo di certo era il più antico tempio dell'universo, perciocchè doveva esservi fin dal tempo de'Titani, essendocisi dipinti dentro omaccioni di quella fatta. Di Firenze si trasferì a Pisa, dove non poteva saziarsi di contemplar la Torre del Duomo, non a considerazione del gran Galileo che la rendè famosa con le belle sperienze che quivi egli fece sulla discesa de'corpi, ma sì bene perchè maraviglioso gli sembrò quello starsi così pendevole contro all'uso della più parte dell'altre torri. A Siena non trascurò di vedere la gran Campana della piazza; e gli diè nell'umore quella fune attaccata al battaglio. Ben fu, diceva, di sottilissimo ingegno chi s'avvisò di questo metodo nuovo di sonar le campane, con cui tanto risparmiasi di fatica. E propose seco stesso di far parte d'un sì bel ritrovato alla sua patria; dovendo essere ufficio de'viaggiatori rendere utili al lor paese le cognizioni da loro acquistate in percorrendo straniere contrade. Di poi vide Roma con que'suoi sette Colli sì celebrati nelle antiche istorie: de' quali nondimeno egli non fece caso più che

tanto. E certo se alla Città di Romolo sono di gloria e d'ornamento quelle sue montagnette, essa in ciò è vinta, e di gran lunga, dalla patria dell'immortal Tiziano, la quale, non pur sette, me n'ha più di venti, e molto maggiori, e, per una certa maestosa orridezza, più reverende d'assai. Nella Cappella Sistina gli andarono a sangue sopra ogni altra cosa quelle brachette che furono messe da Daniel di Volterra a' Risuscitati; chè, al parer suo, poco dicevole sarebbe stato alla verecondia de' giusti lo starsi quivi senz'esse; alla qual cosa non avea peravventura posto mente Michelagnolo quand'ei li dipinse. A Napoli gli mise tanta paura il Vesuvio con le sue eruttazioni, che, sembrandogli che ogni cosa in quella terra fosse pieno di diavoli, frettolosamente se ne partì. Sarebbe andato il nostro Paolo più avanti; perchè desiderio grandissimo avea di vedere altresì Costantinopoli, Trabisonda, Peckino, Pietroburgo, Mosca, e, nel suo ritorno, Comacchio, sì popoloso di granchi e d'anguille: ma per isciagura gli vennero meno i quattrini. Allora ei s'avvide che il Sir del Catajo era più ricco di lui; e stimò giudiziosamente che fosse miglior partito il tornare indietro ed irsene a casa sua, dov'egli capitò fornito di peregrine notizie così doviziosamente com'era avanti che imprendesse i suoi viaggi. Or fa conto, lettore, che io abbia percorse le matematiche e la metafisica e l'istoria naturale, e studiato nelle belle lettere press'a poco allo stesso modo e col medesimo frutto con cui Paolo Porcajuolo traversò una gran parte delle contrade d'Italia.

DUE LETTERE
SCRITTE
AL SIGNOR CANONICO
DOMENICO MORENI
SOPRA DUE LUOGHI
DEL DECAMERONE
DEL BOCCACCIO

Signore ed Amico pregiabilissimo,

Per quanto care mi sieno state sempre le lettere della Signoria Vostra, nessuna mi fu mai tanto, quanto mi è stata quella de' 28 di ottobre. Io aveva avuta non picciola pena nel vedere il perverso tempo da cui Ella e gl'illustri compagni suoi furono perseguitati nel lor ritorno a Firenze, temendo che ne potessero ricever qualche discapito nella salute; ma dalla lettera sua raccolgo, che non n'hanno punto sofferto; del che io provo consolazione grandissima.

Il Paganino si mantien più fermo che mai nel proposito di ristampare il libro del signor Fiacchi sopra il *Decamerone* (1); ma gli con-

(1) Il libro, accennato qui, era stato impresso poco prima della presente lettera in Firenze dal Magheri. Esso porta questo titolo: *Osservazioni di Luigi Fiacchi sul Decamerone di Messer Giovanni Boccaccio, con due Lezioni dette dal medesimo nell'Accademia della Crusca.*

vien differire ad altro tempo, per trovarsi ora impegnato nella stampa di altre opere che terranno per più mesi occupati i suoi torchi. Ora io mi sto rileggendo un sì bel libro con gran piacere, e lo gusto sempre più, e sempre più mi convinco della giustezza delle sue osservazioni. Soltanto mi nasce alcun dubbio intorno alla emendazione, ch'egli alla pag. 45 propone da farsi nella Novella IX della Giornata decima. Volendo egli conservare ivi la voce *diletto*, che hanno e il testo Mannelli, e la più parte de'libri a stampa, rettifica il senso di quel periodo con sostituire la voce *ommettere* alla voce *commettere*, facendo dipoi sopra la lezione di quel passo parecchie giudiziosissime e ingegnosissime osservazioni (1). Ad ogni modo a me sembra che sia

---

(1) Il passo del Boccaccio è questo: « vi prego .... « che voi, avendo in ordine poste le vostre cose di « Lombardia, una volta almeno a veder mi vegniate, « acciocchè io possa . . . . . quel diletto supplire, che « ora per la vostra fretta mi convien commettere. » Così ha il testo Mannelli, così la edizione del 1527, e così leggesi in quasi tutte le posteriori. Nella stampa di Parma si notò che da quelle parole *io possa quel diletto supplire che ora mi convien commettere* non si cava un buon senso: e perciò alla voce *diletto* si sostituì l'altra *difetto*, la qual si trova nell'edizione di Gregorio de' Gregorj e in quella d'Aldo: ma il signor Fiacchi, cui sarebbe piaciuto lasciare *diletto*, propose quest' altra correzione: *acciocchè io possa quel diletto supplire che ora mi conviene ommettere*, stimando che nel manoscritto, essendosi poste troppo vicine e pressochè unite le due parole *conviene ommettere*, ch'egli presuppone aver qui adoperate il Boccaccio, altri dipoi, pigliata la *e* in iscambio d'un *c*, avesse malamente divise le dette parole, e letto erroneamente

da preferirsi la emendazione, che s'è fatta nella stampa di Parma per le ragioni seguenti: Primieramente, siccome la idea di *supplimento* va necessariamente congiunta con l'idea di *mancanza*, perchè non si può supplire se non ciò che manca, così pare a me che in quel luogo il verbo *supplire* chiami naturalmente, e quasi indispensabilmente, non la voce *diletto*, ma la parola *difetto*. In secondo luogo, se, come apparisce dal senso, nel trascriversi dal testo originale quel passo s'è fatta qualche alterazione, è più facile che sia seguita nella parola *difetto*, che nella voce *ommettere*. Una penna con la punta un po' mal tagliata, o un inchiostro poco scorrevole assai sovente formano lettere, le quali non sono compiute bene, come ognuno può averlo provato le mille volte. Ora presupponendo, che nello scriversi la parola *difetto* sia mancato il gitto della penna nella parte inferiore della *f* eccoti fatta una *l* bell'e buona, eccoti venuto scritto *diletto* in vece di *difetto*; laddove nella voce *ommettere* la bisogna non va così. Anche ne' testi antichi due verbi vicini si trovano sempre o poco o molto disgiunti l'uno dall' altro (chè non è questo il caso delle particelle le quali si soleano attaccare alla voce a cui esse appartengono). Posto ciò, per trasmutare *conviene ommettere* in *convien commettere*, tre cose, senza meno, sono da farsi: la prima disgiungere

---

convien commettere. È da vedersi nel detto libro del Fiacchi con quali ragioni quell' uom dotto e ingegnoso avvalori la sua opinione alle facc. 45 e 46.

l'*e* finale dalla voce *conviene*; la seconda convertire quest'*e* in un *c*; e la terza trasportar questo *c* al principio della parola seguente. Da ciò si comprende quanto sia meno facile una trasmutazione di questa fatta, che l'altra di *difetto* in *diletto*. E, per ultimo, io temo forte che si opponga alla proprietà della lingua il dir ch'altri *ommette un diletto*, stantechè non può usarsi propriamente il verbo *ommettere* se non parlandosi di cose che si dovrebbono fare, nella categoria delle quali non entra il *diletto*. Volendo pertanto serbare la proprietà del linguaggio; io dirò bensì, ch'io m'*astengo* da un diletto, o ch'io mi *privo* di un diletto, ma non dirò mai, che io *ommetto* un diletto. Quindi è che il Boccaccio, sovrano maestro, massimamente in ciò che spetta alla proprietà della lingua, se avesse adoperata la parola *diletto*, avrebbe detto, secondo che io penso, *del quale ora per la vostra fretta mi conviene privarmi*, o cosa simile, e non già *che mi conviene ommettere*. Non so di qual peso saranno presso di Lei queste ragioni: s'Ella le troverà insussistenti, io sarò pronto prontissimo a mutar opinione, e ad avere per buona più che l'altra la lezione del signor Fiacchi nostro. Ella mi ami, e mi creda quale io divotamente me le protesto.

Di Parma, 6 di novembre, 1821.

Il suo div. serv. ed amico vero,
M. C.

SIGNORE ED AMICO PREGIABILISSIMO,

Si maraviglierà V. S., e con ragione, che dietro alla lettera mia de' 6 del mese corrente io gliene mandi quest' altra senza neppur aspettare che venga la risposta di quella. Ma io sono fatto così: se non batto il ferro quand' esso è caldo, non ne fo altro. Nel rileggere, e ponderare ciò che dice il signor Fiacchi alla pag. 6, ed alle tre susseguenti dell' aureo suo libro sopra il Decamerone, mi vennero alcuni dubbi, i quali ora io propongo a Lei, acciocch' ella mi ajuti col saper suo a dileguarli. Trattasi di quel luogo della Giornata terza, Nov. 7, in cui Madonna Ermellina dice queste parole: *mi disposi a non voler più la dimestichezza di lui: e, per non averne cagione, sua lettera nè sua ambasciata più volli ricevere.* Il testo Mannelli non ha *ricevere*, ma *ritenere*; e il signor Fiacchi amerebbe che noi non ci allontanassimo in questo luogo dal detto testo, qualora se ne potesse sostener le lezione. Ma questa lezione dell' ottimo testo può ella essere sostenuta? Egli pensa che sì, ed a me sembra che no. Alcuni verbi, dic' egli, ricevono in principio la particella *ri* senza cangiar significazione: così, per esempio, *tornare* e *ritornare* suonan lo stesso. Ora tra così fatti verbi (egli prosiegue) s' annovera il verbo

tenere; e certo è, che *tener presso di sè*, e *ritener presso di sè* vale la stessa cosa. Quindi egli passa ad osservare, che il verbo *tenere* si piglia in diversi significati, e tra gli altri in quello di *accettare*, come si vede nella frase *tener l'invito*, in cui *tenere* vale *accettare*; e ciò egli conferma con esempi di varj autori; concludendo dipoi, che, se *tenere* vale anche *accettare*, e se tra *tenere* e *ritenere* per lo più non suol essere diversità di significazione, quel *sua lettera nè sua ambasciata più volli ritenere* vorrà dir *più volli accettare*. Certo nient'altro vorrebbe dire, qualor si potesse usare; ma si potrà egli? Ecco ciò sopra di che mi nascono alcuni dubbi. Io osservo primieramente che, quantunque sia vero, che in alcuni verbi la particella *ri* non alteri punto la loro significazione, come scorger possiamo nel verbo *trovare*, che indifferentemente s'adopera e con la detta particola e senza, ad ogni modo non è da mettersi nel novero di questi il verbo *tenere*, se non allora quando esso ritrovasi in compagnia dei pronomi di persona, regolati dalle preposizioni *con*, ovvero *appresso:* ond'è che io potrò dir egualmente bene, per cagione d'esempio: *se costui verrà a visitarci, il terremo con noi*, o pure *il riterremo con noi: se tu mi presterai cotesto tuo libro, io il terrò*, ovvero *il riterrò presso di me*; perchè in queste frasi *tenere* e *ritenere* tornan lo stesso. Ma fuori di questo caso (e forse di qualcun altro, ma molto raro) la faccenda non va più così; e io dirò molto bene che *tengo in pregio* una cosa, o che la

tengo in istima, e non potrò dire che io la *ritengo in pregio*, nè ch' io la *ritengo in istima*; e così parimente dirò con tutta proprietà, che io *tengo conto* del mio danaro, della mia riputazione, ecc., e male favellerei se dicessi che io ne *ritengo conto*. Or perchè ciò? perchè in questo verbo la particella *ri* suol divenire significativa ancor essa, ed alla idea principale espressa dal medesimo un' altra ne appicca, la quale non ben s'acconcia con la idea espressa dalle parole *in pregio*, *in istima*, ecc.: dal che apparisce, che *tenere* e *ritenere* non sono punto sinonimi. Ond'è che ancora che *tenere* usar si possa in qualche caso nel senso di *accettare*, non segue da ciò che usar si possa nella stessa significazione eziandio *ritenere*, come ha nel detto luogo il testo Mannelli. Ma io vo ancora più innanzi, ed osservo in secondo luogo, che, volendosi anche concedere che la particella *ri* niente alteri il significato del verbo *tenere*, nondimeno non si sarebbe potuto usar in quel luogo *ritenere* nel senso di *ricevere*, perchè ivi non avrebbe potuto aver una tal significazione nè pur il verbo *tenere*; ed eccone la ragione. Nella formazione di certe peculiari e scelte maniere di favellare sogliono i verbi assai sovente lasciare il loro proprio significato, e dalle parole a cui allora s'uniscono riceverne un altro diverso dal lor consueto: ma essi non serbano più questo nuovo valore qualor si disgiungono dalle parole dalle quali lo aveano acquistato. Or ciò è da dirsi del verbo *tenere* nel caso nostro. Esso in questa elegante forma di favellare *tenere l'invito*, la-

sciata la solita sua significazione, piglia quella di *accettare*; ma perde questa peregrina significazione qualunque volta sia segregato dalla parola *invito*, e ripiglia la sua consueta. Mettasi in chiaro la cosa con un esempio: Se io dico che ebbi una disfida, e ch'io tenni l'invito, ognun vede che la voce *invito* qui vale *disfida*, e che in questo caso, *invito* e *disfida* sono voci sinonime: e però sarà la stessa cosa che io dica *accettai l'invito* o *accettai la disfida*. E con tutto ciò se, in vece del verbo *accettare*, adoprerò il verbo *tenere*, parlerò proprissimamente dicendo che io *tenni l'invito*, e al contrario moverò a riso se dirò ch'io *tenni la disfida*; di che la ragione si è questa, che, come io notai testè, il verbo *tenere* in unendosi alla parola *invito* lasciò la significazione sua propria, e pigliò l'altra di *accettare*; ma questa esso non potè più ritenere da che si trovò segregato dalla voce che gliel'avea fatta acquistare. Da queste osservazioni io sono indotto a pensare che la soprammentovata lezione dell'ottimo testo sia insostenibile, e che malissimamente e improprissimamente favellerebbe chi dicesse: *colui non volle ritenere l'ambasciata*, volendo significare ch'egli non volle accettarla, primieramente perchè, non essendo voci sinonime *tenere* e *ritenere*, dal trovarsi usato in alcuna frase *tenere* per *accettare*, non segue che in questa significazione si possa usar altresì *ritenere*; e in secondo luogo perchè nè pur la voce *tenere* può mai aver una tal significazione qualor non si trova unita alla voce *invito*. Io sono

pertanto d'avviso, che non *ritenere*, ma *ricevere* stésse nel manoscritto original del Decamerone, e che per la somiglianza che v'ha non di rado (ne'testi antichi massimamente) nella forma delle due lettere *c* e *t*, in cui la superior curvatura dell'úna può facilmente pigliarsi per la spranghetta dell'altra, e per quella ancora maggiore che trovasi tra la lettera *n* e la lettera *u*, com'essa si scriveva a que'tempi, il copiator di quel testo abbia letto e trascritto, in vece di *riceuere*, *ritenere*.

Eccolé comunicati i miei dubbi intorno alla lezione dell'ottimo testo mentovata di sopra: e perchè io non valgo da me medesimo a disgombrarli, aspetto che questo si faccia dalla Signoria Vostra la prima volta ch'Ella si piglierà la briga di scrivermi. E le protesto che puramente con tale intenzione io mi son mosso a scriverle questa lettera: ch'io sarei bene un solennissimo pazzo se, dappoichè il signor Fiacchi si è accinto a prender la difesa di quella lezione, io volessi venir alle prese con un campion di tanto valore, a paragone del quale io sono men che non era Margutte appetto a Morgante. Ad esso signor Fiacchi ed agli altri padroni miei di costà i più rispettosi saluti. Ella, mio Signore, si conservi sano, e mi mantenga nella sua grazia.

Di Parma, a' 14 di novembre, 1821.

Il suo div. serv. ed amico vero,
M. C.

Volgarizzamento inedito di alcuni scritti di Cicerone e di Seneca fatto per Don Gio. Dalle Celle, ed alcune Lettere dello stesso; Testo di Lingua pubblicato dall'ab. Giuseppe Olivieri.

Sono degni di lode que'benemeriti letterati che la cura si prendono di cavar dalle Biblioteche or una ed or un'altra di quelle auree scritture del buon secolo della lingua, le quali giacquero infino ad ora là dentro o ignote del tutto, o pur trascurate. Utilissima è la loro pubblicazione sì perchè, contenendosi in ciascuna e vocaboli e locuzioni che malagevolmente si troverebbero altrove, somministrano esse di che poter rendere sempre più doviziosa la lingua; e sì ancora perchè in questo modo moltiplicando si vanno a'giovani le opportunità di bere a quelle sorgenti onde s'attigne il meglio di nostra favella. Dobbiamo saper grado per tanto al signor ab. Olivieri dell'aver pubblicato il volgarizzamento presente, il quale, se non in tutto, come par che si accenni nel frontespizio, almeno in parte era inedito ancora. Ne avea già il chiarissimo ab. Lampredi pubblicato in Napoli il Sogno di Scipione sett'anni prima, riserbandosi di pubblicare in altro tempo anche il resto; ma, com'egli avea prevenuto l'Olivieri quanto al Sogno di Scipione, così questi, quanto agli altri Trattatelli, prevenne lui.

Fa maraviglia come l'Olivieri niente abbia detto di ciò: convien credere che l'edizione di

Napoli ad esso non fosse nota. Vero è che il Lampredi avea pubblicato il Sogno di Scipione come scrittura di traduttore ignoto; laddove il Volgarizzamento dato alla luce dall'Olivieri porta in fronte il nome del Volgarizzatore: ciò non toglie per altro ch'esso non sia il medesimo, quantunque diversi sieno i manoscritti donde lo trassero i due editori. Per chiarirsene basta farne il confronto: non ci si scorge per entro altra differenza che quella varietà nella lezione, la qual tra' manoscritti di qualsivoglia Opera trovasi quasi sempre. Sembra che avesse dovuto anche il nostro Editore, siccome fece il Lampredi, informarci del manoscritto adoperato da lui; ed indicarci dov'esso si serba: non si può dire quanto di fede acquisti all'Opera, che si trae dalle tenebre, una precauzione di questa fatta.

Corredò l'Olivieri l'edizion sua d'una bella e sensata Prefazione; dalla quale apparisce lui essere non men giudizioso ch'elegante scrittore: con tutto ciò ha qualche cosa là dentro in che io non sono affatto d'accordo con lui. Convengo seco del tutto che, a voler iscrivere pulitamente e con proprietà, niente si può fare di meglio che accostarsi, quando è ragionevole, agli eccellenti modelli del bello scrivere che ci offre il trecento; ma intorno a quanto egli dice del Boccaccio pare a me che un po' troppo e aggrandisca i difetti e diminuisca i pregi di quell'insigne scrittore. Con tutto che sia da concedersi che nello stile di lui si trovano molte di quelle pecche le quali state gli erano rinfacciate

anche dal Tassoni e dal Perticari, ad ogni modo esse sono compensate assai largamente da tali bellezze, che incontrastabilmente lo costituiscono il padre dell' italiana eloquenza, e forse il più grande de' prosatori. Quanto poi a quella sentenza dell' Alfieri che gli altri secoli o *chiacchierarono* o *delirarono* o *sgrammaticarono*, e il solo trecento *disse*, la qual cosa sembra essere riguardata dall' Olivieri come giustissima, stante ch' egli la rapporta in confermazione di quanto aveva asserito prima, mi sia lecito di non acquetarmivi così di leggieri. Certo pare a me che facessero ben altro che chiacchierare e delirare e sgrammaticare un Machiavello, un Guicciardini, un Ammirato, un Davanzati, un Galileo, un Segneri, un Redi, un Magalotti ed altri non pochi, i quali pur non furono del trecento. Gran cosa è questa; che gli uomini nel profferire i giudizj loro non vogliano stare dentro di que' limiti, di qua nè di là da' quali il vero non trovasi mai!

RELAZIONE
DELLA POLINNIA COMINIANA
E
DELLA RISTAMPA DELLA MEDESIMA

Di tutti i libri che uscirono dalla riputatissima stamperia di Giuseppe Comino il più raro è la Polinnia di Gio. Antonio Volpi, pubblicata nel 1741. Se è vero ciò che se ne dice generalmente, n'esistono tredici soli esemplari, scampati dalle fiamme alle quali furono condannati gli altri irremissibilmente dall' Autore stesso di quelle eleganti Stanze.

Era a que'dì professore di matematica e di astronomia nell'Università di Padova il Marchese Poleni. Egli, sospettando che in biasimo suo fosse stata composta la stanza XXXVIII di quel Poemetto (nella quale il poeta si fa beffe dell'orgoglio di alcuni, che, per avere alzato l'ingegno a contemplazioni così sublimi, guardano con disprezzo i coltivatori d'ogni altra fatta di studj), ne fece un grande romore; e il Volpi, uom di natura benigna e pacifica, avendone ancora gli esemplari nelle sue mani, ad eccezione di que' pochi che n'erano usciti qualche dì prima, li bruciò tutti.

Di qui è derivato che a' raccoglitori de' libri che impressi furono dal Comino riesca sommamente difficile il rinvenire un libretto divenuto sì raro. Vi si suole da molti di loro supplire con la ristampa, che nella medesima forma e cogli stessi caratteri ventidue anni dopo ne fece Gio. Antonio Volpi, nipote dell'Autore; ma dalla data e dall'*Avviso agli amatori delle buone lettere* (1), che vi si leggono in fine, apparisce non essere questa l'edizione ch'entrar dovrebbe in quella raccolta. Nè a ciò si rimedia con toglierne via, come fecero alcuni, le due ultime carte, in cui sono l'Avviso e la Data; perciocchè in questo caso la mancanza della data, che porta nel fine l'edizione originale, chiaramente palesa non essere quella la stampa fattane dal Comino. Palesa la stessa cosa altresì quel fregiuzzo che fu posto nel principio delle stanze alla lettera iniziale. Nella prima edizione ha un rabesco in cui scorgesi una figura umana dal mezzo in su; e della seconda si vede intagliata la Fuga in Egitto della Sacra Famiglia; ed appunto da così fatto intaglio, in cui rappresentasi Nostra Signora seduta sopra d'un asinello, si suol questa denominare l'edizione dall'Asinello.

Nell'anno 1798, o in quel torno, Giuseppe Scapin, nipote di Carlo, librajo assai noto, ed uno de' più riputati di quel tempo, essendo an-

(1) In quest'Avviso con Gio. Antonio è nominato anche suo fratello Gaetano; ma nella data che sta in sull'ultima carta non apparisce se non Gio. Antonio.

dato a Venezia, nel discendere del Ponte di Canonica, in un mucchietto di libricciatti del valore di pochi quattrini, esposti quivi, trovò fortunatamente uno degli esemplari della Polinnia Cominiana. Il conobbe, siccome quegli che in Padova ne aveva veduta ed esaminata qualche altra copia (1), e comperollo per trenta soldi. Io seppi tosto questa ventura sua; e di Parma (dove io dimoro anche al presente) gli scrissi senza perdere un momento di tempo che desiderava di farne l'acquisto io. V'acconsentì egli, e me ne chiese il prezzo di cinque zecchini, i quali subito io gli mandai. Differì egli non pertanto parecchi mesi a farmi tenere il libro; della qual cosa io non sapeva indovinar la cagione. La seppi di poi quando il cavalier Giovanni de' Lazzara mi scrisse che Giuseppe Scapin ne avea fatta di nascosto una contraffazione.

Malissimamente fu questa eseguita. Basti dire che in vece di *col temuto valor* vi si legge *col tumulto valor*, strafalcione arcibestiale; e nondimeno vi fu da principio chi, non sospettando punto di ciò, comperolla senz'altro esame a carissimo prezzo. Uno de' primi a farne l'acquisto fu il prefato Cavaliere, il qual n'esborsò sessanta lire venete. Ma ben tosto egli s'avvide qual fosse il libro che comperato aveva:, e co-

(1) N'esisteva una nella celebre Libreria di S. Giustina, un' altra nella Raccolta Cominiana del co. Polcastro, e una in carta turchina n'aveva avuta il conte Anton Maria Borromeo. Questa fu da lui poscia ceduta all' ab. Tommaso de Luca.

mechè a buon diritto avrebbe potuto rendere la falsa merce a chi gliel'avea data per buona, e ripeterne il suo danaro, l'animo nobile di quel Cavaliere sdegnò di abbassarsi a quest'atto, e volle far cosa di utilità maggiore, e più degna di lui. Egli collazionò diligentemente questa sciagurata contraffazione con la stampa originale, vi rilevò un gran numero di errori, e ne indicò una parte non picciola in un Manifesto ad universal disinganno. Questa falsificazione fatta dallo Scapin della Polinnia Cominiana sarà da me chiamata *Maschera prima*, o *Contraffazione dello Scapin*.

Venne allora in pensiero al librajo Pietro Brandolese, versatissimo in tutto ciò che appartiene alla tipografia, di mostrare allo Scapin, con ismacco della contraffazione di lui, come sarebbe stato mestieri di farla; e con questa intenzione una ne procurò egli assai più accurata: ed in fine vi fece stampare una Protesta, nella quale egli dichiara qual fu lo scopo che si prefisse nel farla. Così (secondo lui) è tolto il pericolo che altri ne resti ingannato. A me par tuttavia che questo pericolo sussistavi ancora. Ben si sarebbe tolto se la Protesta si fosse stampata a tergo dello stemma del Volpi e della data; perciocchè non sarebbesi potuta rimover di là senza togliere al libro la sua interezza. Ma, potendosi staccare dal luogo dov'essa è posta, senza che appariscavi nessun mancamento, egli è chiaro che, qualora ciò si facesse, quella Maschera non si potrebbe distinguer sì di leggieri dalla vera edizione; e che quindi alcuni sa-

rebbero esposti al pericolo di restarne gabbati. Nè vale che l'editore vi abbia, come dicesi nella Protesta, *lasciato correre a bella posta qualche segno* affinchè distinguere si possa l'una edizione dall'altra; il qual egli *all'uopo si farà un dovere di render pubblico*; stantechè sarà egli a tempo, domando io, di far questo? E prima che il faccia, non potrà esserne stato già ingannato più d'uno? E non era meglio il non lasciar correre un segno che, di qualunque fatta si fosse, dovea render la maschera meno conforme all'originale contro alla primaria intenzione di chi la fece; ed a maggior sicurezza ivi affigere la Protesta donde non potesse essere tolta senza danno del libro? La ristampa presente sarà da me chiamata *Seconda Maschera*, o *Contraffazione dalla Protesta*.

Al Brandolese venne il griccio di offerire al pubblico nello stesso tempo eziandio una Contraffazione della Maschera Scapiniana: e questo gli venne fatto assai facilmente con ripetere in un picciol numero d'esemplari, secondo che s'andavano imprimendo i fogli della Maschera seconda, gli errori stessi che deturpano la Maschera prima. S'ebbe, così facendo, una terza Maschera di quel celebre librettino (1). Dico

(1) Fin da quando uscirono alla luce le Contraffazioni della Polinnia Cominiana, avendole io acquistate, ne feci un esatto confronto; e, notate tutte le differenze che ci trovai, stesi una breve *Notizia delle diverse edizioni della Polinnia del Volpi*, e con le dette Contraffazioni feci legare anche questa Notizia in un volumetto. Mosso di poi dalle replicate istanze

una terza, essendo che tra le Maschere della Polinnia Cominiana non deesi annoverare l'edizione dall'Asinello, siccome fecero alcuni. Non ebbe Gio. Antonio Volpi altra intenzione, che di farne una ristampa; la qual cosa manifestamente apparisce dalla data ch'egli v'appose con l'anno 1763, e non già 1741, come ha la stampa di Giuseppe Comino.

Quanti esemplari facesse imprimere lo Scapin della Maschera procurata da lui della Polinnia, a me non è noto. Pochi certamente; perciocchè, essendosi egli proposto di gabbare con essi i mal accorti, se troppo ne avesse moltiplicato il numero, avrebbe scoperta con ciò egli medesimo la sua frode. E questa loro scarsezza esser dee la cagione per cui si sogliono sostenere ad alto prezzo anche da quelli che pur ne conoscono il poco valore (1).

---

fattemene da un amico mio, gli cedetti in cambio d'altri libri l'esemplare da me posseduto della Polinnia impressa dal Comino, e con esso il predetto volume delle Maschere ancora. Dopo la morte di lui io racquistai la Polinnia Cominiana; ma le Maschere passaron nelle mani del signor Olivieri. Ebbi dipoi, come più sotto sarà accennato, un altro esemplar di ciascuna delle Contraffazioni: e ciò m'indusse a stendere la Relazione presente, la quale dee press'a poco coincider con l'altra che io già ne scrissi, ha forse venticinqu'anni.

(1) Avendo io ne' primi giorni di quest'anno (1828) pregato il signor cavaliere de' Lazzara di acquistarmene un esemplare, così egli mi scrisse: « Ho cercato « e ricercato la falsificazione della Polinnia, e finalmente mi è riuscito di trovarne una copia, che non « ho voluto prendere, avendomi il venditor dimandato

Di quella del Brandolese con la Protesta venticinque esemplari senza più se ne doveano tirare; ma ne fu raddoppiato il numero senza saputa di lui da chi ne imprimeva i fogli; di modo che non venticinque, come si legge nella Protesta messavi in fine, ma cinquanta n'esistono della detta edizione, oltre a quelli (che io sospetto non sieno tre soli) impressi in carta turchina. Ignoro altresì quanti n'esistano della Maschera terza; ma io porto ferma opinione che non ne sieno se non da quindici a venti, e forse anche meno; e lo congetturo dal non averne in fin ad ora veduto se non due soli.

Quando si pubblicò il Manifesto in cui fu renduta palese la fraude dello Scapin, e indicati molti degli errori de'quali ribocca la Maschera procurata da lui, egli meglio che potè li corresse in quegli esemplari che erano ancora in poter suo (e v'erano presso che tutti), raschiandone via le lettere posteci per errore, e sostituendovi quelle che star ci dovevano; ma si ravvisano assai facilmente i luoghi da lui corretti; perchè, non occupando sempre le lettere sostituite lo stesso spazio che le lettere tolte via, esse ora

---

» un prezzo che non avrei dato per la legittima. » Quel gentilissimo e generosissimo Cavaliere, volendo pur appagare, ed anche soprabbondantemente, il mio desiderio, me ne mandò in dono quello stesso esemplare che, ingannato dallo Scapin, egli avea pagato sessanta lire venete, e con esso le altre due Maschere, ed in oltre una copia in carta turchina della seconda Maschera: di che, mosso da sentimento di gratitudine, non ho potuto a meno di far in questo luogo menzione.

stanno troppo congiunte con le vicine, ed ora se ne rimangono troppo discoste. Più grande era ancor la difficoltà in que' luoghi in cui conveniva o aggiungersi qualche lettera che ci mancava, o togliersene alcuna la quale eravi di soprappiù (1).

Inutil cosa sarebbe il notare ad uno ad uno gli errori che si scorgono in quegli esemplari che non furono da lui corretti, e che in qualche modo si palesano ancora in quelli ch'egli corresse: io ne indicherò solamente alquanti de' più notabili i quali servano a far distinguere con sicurezza dalla genuina edizione la contraffatta.

La Maschera seconda palesasi da sè stessa con la Protesta stampatavi a questo fine sull'ultima carta: ad ogni modo, perchè, come di sopra ho accennato, potrebbe esser tolta di là, egli è ben fatto l'indicar qualche altro segnale

---

(1) Perciò gli è riuscita assai male la correzione dell'errore *sonacchiosi* alla facc. 18, verso 6, e l'altra parimente dell'errore *tumulto* alla facc. 24, verso 5. Anche intorno alla lettera majuscola Q egli s'è adoperato infruttuosamente per ridurla simile a quella dell'edizione Cominiana. È da notarsi che la detta majuscola nella Maschera dello Scapin è nella più parte de' luoghi, in cui trovasi, alquanto differente da quella che adoperata fu dal Comino. Nell' edizione contraffatta questa majuscola ha quasi da per tutto la coda più corta, e grossa nel mezzo, con una picciola appendice, e nella edizione originale essa ha la coda più lunga, più sottile, e senz' alcuna appendice. Ora lo Scapin in quegli esemplari ch' egli ha corretti della sua Maschera ha raschiata via la detta appendice, ma v'ha lasciata la medesima coda, la quale mostra palesemente non esser questa l'edizione del Comino.

a cui, ancorchè ne fosse levata via, distinguer si possa dalla stampa originale la contraffatta. Delle tante contraffazioni di libri, le quali io conosco, questa è una delle meglio eseguite; e perciò riesce assai malagevole il discoprire in essa di che si possa valersi a discernere la maschera dalla edizione originale. Nulladimeno egli avviene che anche a' più sagaci e avveduti sfuggano di quando in quando alcune minuzie, e che poscia sien queste da qualche altro diligente investigatore osservate. Aggiungasi nel caso nostro che l'editore medesimo, come s'è detto, lasciò a bello studio correre qualche cosa, la qual non fosse conforme all'originale. Pertanto, guardandovi io dentro assai sottilmente, mi è riuscito di ritrovare anche in questa contrassegni bastevoli a farla (senza timor d'ingannarci) distinguere dalla Cominiana edizione (1).

Quanto alla Maschera della contraffazione Scapiniana, pur ch'essa non si confonda con la vera edizione (il che non può in verun modo accadere, imperciocchè si contengono parimente in essa i medesimi errori che vagliono a far distinguere dalla stampa genuina la Maschera

---

(1) Questo io feci, ha parecchi anni, sopra un esemplare che allora io ne possedeva, e che cedetti dipoi a quel mio amico, del quale ho fatta menzione di sopra. Ora sugli esemplari di tutte e tre le Maschere, avuti in dono dal cav. de' Lazzara, corredati di note di mano di quel coltissimo gentiluomo, avendo io fatte nuove indagini, ho potuto assicurarmi ch'io non m'era punto ingannato nell'assegnarne gl'indizj opportuni a tal uopo.

prima), pochissimo importa che tra le contraffatte si pigli o per l'una o per l'altra: nientedimeno, per appagare il desiderio di chi amasse di riconoscerla a qualche indizio, io mi sono studiato di scoprirne alcuni anche in questa, con l'ajuto de' quali egli possa ravvisarla senza prendere abbaglio. Non così facilmente mi potea ciò venir fatto per l'accuratezza grandissima con cui eseguì il Brandolese questa capricciosa sua impresa: egli ebbe eziandio la precauzione di rompere alcuna lettera in questa Maschera nello stesso modo che rotta è nella Maschera dello Scapin (1), con tutto ciò qualche cosuccia sfuggì anche alla sagacità ed oculatezza di lui; e questa, indicata da me, sarà opportunissima a far con sicurezza distinguere dalla prima la terza contraffazione.

(1) Ebbe altresì l'avvertenza di mettere la lettera majuscola Q con la coda corta e grossa nel mezzo, e con l'appendice in tutti que' luoghi ne' quali l'avea posta lo Scapin nella Maschera sua.

Differenze che s'incontrano tra l'edizione Cominiana e la ristampa fattane dal Volpi l'anno 1763.

F.	vers.	Nell' ediz. Comin.	Nella rist. del 1763.
3,	1	*Rabeseo con figura umana dal mezzo in su.*	*La fuga della Sacra Famiglia in Egitto.*
4,	11	oblío	oblio
—,	13	calpestío	calpestio
7,	10	balía	balia
—,	12	armonía	armonia
8,	6	puro, e sovrano	puro e sovrano
9,	3	natura	nature
—,	16	fi rinselva	sì rinselva
11,	7	alti concetti	altri concetti
15,	12	sbandita	ſbandita
23,	6	spirti	spirti
33,	5	tempj	tempi

Anche nell' Antiporta l' edizione originale ha con lodevole distribuzione disposte le seguenti parole nel modo che si vede qui appresso:

*Pubblico Professore d' Umane Lettere nello Studio
di Padova: recitate da lui nell' Accademia
de' Ricovrati la sera del lunedì
XIX Giugno MDCCXLI*

e la ristampa le ha malissimamente distribuite nel seguente modo:

*Pubblico Professore d' Umane Lettere nello
Studio di Padova: recitate da lui nell'
Accademia de' Ricovrati la sera del
lunedì XIX Giugno MDCCXLI*

Alquante delle differenze che in gran numero si trovano tra l'edizione originale e la Maschera Scapinia na (1).

Nell'edizione originale	Nella Maschera Scapiniana
F. verso	
5, 2 occhi	occhl
7, 10 Cirra	Citra
8, 13 Altri	Alrri.
9, 7 assai	affai
12, 6 non t'ascondo	non ascondo
13, 9 Umbria	Umbra
16, 11 ratta	rata
17, 7 trasforma	trastorma
18, 6 sonnacchiosi	sonacchiosi
23, 8 gli altri	gl'altri
24, 5 col temuto valor	eol tumulto valor
34 (*di sopra*) STANZE DEL VOLPI	STANZE
39, 5 Nè	Ne
—, 13 pene	penne

(1) Mi sovviene d'aver ritrovati poco men che cinquanta luoghi in cui scorgesi qualche diversità tra questa contraffazione, e la stampa originale; ma sarebbe stata cosa del tutto superflua il mentovarli qui, stante che quanto si nota nella presente tavola è più che bastante all'intento nostro.

Differenze che trovansi tra la stampa Cominiana e la Maschera dalla Protesta.

Nella stampa Cominiana	Nella Masch. dalla Protesta
F. verso	
10 (*richiamo*) Nè	Né (*Non in tutti gli esemplari. In alcuni quest'é fu cambiata mentre tiravasi il foglio.*)
27, 4 maraviglie	meraviglie
30, 13 desío	deslo (*con l'accento grave, ma guasto in modo che sembra quasi un punto*).

N. B. Sono queste le maggiori differenze che io ho osservate tra l'edizione originale e la seconda delle tre Maschere. Se ne potrebbero indicare alcune altre ancora (1); ma, sì perchè sono meno evidenti che quelle ora indicate, nè si palesano se non ad occhi perspicaci; e sì perchè quelle testè mentovate sono più che bastevoli all'uopo nostro, io tralascio qui d'indicarle.

(1) Per cagione d'esempio, alla facc. 3 la cifra che numera la pagina sporge più in fuori nella stampa Cominiana, che nella seconda Maschera: in quella, se dalla detta cifra si cala una linea perpendicolare alla sottoposta vignetta, la perpendicolare ne resta fuori, ed in questa la perpendicolare cade dentro della vignetta, e la taglia. La voce *Parnasso* del primo verso è dritta nella Cominiana edizione, e nella Maschera dalla Protesta le ultime lettere della detta voce tirano alquanto all'insù. E nel sesto verso della medesima stanza la lettera *t* della voce *monte* è rotta in questa Maschera, ed intera nella stampa del Comino.

Differenze che passano tra la Maschera prima e la terza.

Fac. vers.	Nella Maschera prima	Nella Maschera terza
3 , —	La cifra che numera la pagina sta più in fuori che l' estremità della vignetta.	La detta cifra cade dentro della vignetta.
— , —	La cifra 2 della segnatura sta sotto la lettera *v* della voce *vulgo.*	La detta cifra giace rimpetto del vano che è tra l' articolo *il* e la voce *vulgo.*
5 , 2	il cor	il cor
12 , 1	guardato	guardaro
— , 13	liev e	lieve
14 , 14	fioriva	fioriva,
— , 15	altre	altre (*la lettera* l *è rotta*)
33 , 16	forme	forme.
34 , 8	Fur	Fur (*l'*u *ha l'asta seconda rotta*).

LETTERA

AL SIGNOR

DOMENICO OLIVIERI

SULLA EDIZIONE COMINIANA

DEGLI AVVERSARJ ANATOMICI

DEL MORGAGNI

Amico Pregiabilissimo

Spero che voi mi avrete per iscusato se nel rendervi il libro degli Avversarj anatomici del Morgagni ho mancato con esso voi per distrazione al debito che mi correva di ringraziarvi della cortesia somma con la quale me l'avevate prestato. Supplisco ora per lettera a quello che allor non ho fatto a voce.

Parmi di avervi già detto qual fosse la cagione per cui io vi richiedeva il detto libro. È a voi noto che fu dal Comino cominciata la stampa di quell'Opera nel 1717, e che le si diede principio dagli Avversarj secondi e terzi, e non da' primi (1), come si sarebbe dovuto fare. Stava

(1) I nomi esprimenti numero dividonsi da' Grammatici in cardinali e in ordinativi. Quelli dinotano più cose pigliate collettivamente; questi non ne dinotano se non una, indicando l'ordine ch' essa tiene rispetto alle altre. Quando, per modo d'esempio, io dico: I tre uomini qui raccolti; i cinque alberi là piantati; i

molto a cuore al Morgagni la sollecita impressione di questi; perciocchè doveva egli valersene subito: degli altri non aveva allora a far uso; e però essi non furono stampati se non due anni appresso. Ed ecco la ragione per cui il frontespizio degli Avversarj primi e de' quarti e de' quinti e de' sesti portano la data del 1719, e il frontespizio de' secondi e de' terzi la data del 1717.

Ma perchè di questi n' andarono molti dispersi (essendosi mandati qua e là dall' Autore prima che si stampassero gli altri), egli avvenne,

---

dieci animali quivi condotti, io ci comprendo tutti quegli uomini, tutti quegli alberi, tutti quegli animali. Al contrario allorachè io dico: Il terzo degli uomini qui raccolti; il quinto degli alberi là piantati; il decimo degli animali quivi condotti, non ne accenno se non un solo; gli altri ne restano esclusi. Da ciò segue che, siccome i cardinali non hanno il singolare, perch' esso ripugna alla loro significazione, così all' opposto gli ordinativi non dovrebbero avere il plurale per la ragione stessa. Niente di meno egli si dà il caso che l' abbiano; ed è allora quando le cose sono distribuite in varj ordini in ciascuno de' quali haccene molte. Ciò accade qui appunto. Contiene questo Libro un gran numero di osservazioni critiche con le quali l' Autore combatte gravissimi errori, rigetta opinioni false, e s' oppone gagliardamente a quanto si sostiene a torto da diversi altri scrittori di tal materia; e per questa cagione gli piacque denominar *Avversarj* queste sue opposizioni. Egli ne fece sei spartizioni. Pertanto, comprendendo ogni spartizione molti *Avversarj*, nell' indicare la spartizione secondo l' ordine ch' essa tiene, è duopo usare il maggior numero, e dire: gli Avversarj primi, i secondi, i terzi, ecc., così richiedendo la loro pluralità.

dice don Gaetano Volpi nel Catalogo cronologico de' libri stampati dal Comino, che « mancando essi col tempo al compimento dell'Opera, convenne ristamparne più copie. » Quando ne fu fatta la ristampa non eravi più il carattere primo; e fu d'uopo adoperarne un altro, gittato posteriormente. Non è questo del tutto simile a quello ch'erasi adoperato quando si stampò il libro: ad ogni modo non n'è tale la differenza, ch'essa da un occhio poco esercitato nelle cose della stampa possa essere ravvisata così di leggieri. Sarebbe stato per tanto ben fatto che qualcuno si fosse pigliata la briga di farci conoscere col mezzo di qualche più altro chiaro indizio se gli esemplari dei detti Avversarj sono dell'edizione originale o pure della ristampa; e questo non s'avvisarono di fare nè il detto don Gaetano, nè il chiarissimo autore della *Tipografia Volpi-Cominiana*, nè verun altro, ch'io sappia: e pure un rilevante servigio si sarebbe con ciò renduto a' raccoglitori de' libri impressi da quel celebre stampatore; perciocchè si tratta d'un' Opera di molta considerazione di non picciol valore, il cui prezzo dee essere diverso secondo che gli esemplari contengono quegli Avversarj o della stampa genuina o della seconda impressione.

Ho pertanto voluto prendermi questo pensiero io: ad acciocchè mi venisse fatto, n'ho insieme collazionati parecchi esemplari, uno de' quali fu il vostro. Troppo noioso sarebbe il notare tutte le differenze le quali ho trovate tra gli Avversarj secondi e terzi della impressione

originale, e quelli della ristampa: e però io non farò menzione se non di tre sole, bastevolissime a far assai facilmente, e senza pericolo di prender errore, distinguere gli Avversarj originali da' ristampati.

Or è da sapersi che nel 1717 agli Avversarj impressi in quell'anno (vale a dire a'secondi ed a'terzi) lo stampatore mise sul frontespizio l'impresa, dipoi molto usata da esso, d'un uom che di sotto alle rovine va traendo monete ed altre anticaglie col motto, *Quidquid sub terra est in apricum proferet ætas:* e che nel 1719, nel qual anno ne fu proseguita e terminata la stampa, egli mise bensì la detta impresa sul frontespizio generale del libro; ma su'frontespizj particolari degli Avversarj, in vece dell'impresa ora detta, mise un rabesco nel cui mezzo vedesi un Cherubino (1): e questo nella ristampa fu messo anche sul frontespizio degli Avversarj secondi e de'terzi.

Ed è da sapersi altresì che nel carattere adoperatosi alloraquando si stampò questo libro eravi anche l'w doppio e majuscolo e basso, comechè questa lettera non abbia luogo nè nell'alfabeto latino nè nell'italiano, siccome quella che nè usata fu da'Latini nelle lor voci, nè s'usa da noi nelle nostre giammai. Per questa ragione, credo io, in quel carattere di nuovo gitto, il qual fu adoperato quando si ristamparono i detti Avversarj, si ammise bensì l'W doppio maju-

(1) Sul frontespizio degli Avversarj quinti non s'è posto il rabesco, ma due rami di palma incrocicchiati.

scolo, perciocchè si conobbe che accade talora di doverne anche tra noi far uso in certi nomi stranieri o di persone, come *Wolfio* e *Warthon*, o di città e di fiumi, come *Witemberga* e *Wael*, o d'Isole e di Monti, come *Walcheren* e *Wichen*; ma se ne ommise se l'w doppio basso, il qual fu giudicato superfluo, senza por mente a que' nomi in cui questa lettera ha luogo anche dentro della parola, come in *Newton*, *Nieuwentyt* ed altri di simil fatta. Di qui avvenne che ne' nomi *Brown* e *Cowper*, i quali s'incontrano ne' detti Avversarj, è convenuto adoperare nella ristampa l'W doppio majuscolo anche nel mezzo della voce, e fare *Brownium* e *Cowperum*; *Brownii* e *Cowperi*, ecc.; cosa deforme (e peccato grave in materia d'ortografia), ma renduta indispensabile dalla mancanza della lettera bassa.

Oltre a tutto ciò un'altra cosa è da sapersi ancora. Nella stampa originale de' terzi Avversarj ha soltanto l'errata lor proprio: ma nella ristampa, oltre agli errori che si trovano in essi, notati furono anche quelli che si sono commessi negli altri Avversarj. Basterebbe ciò solo a palesarne la ristampa evidentemente; perciocchè in quelli che in realtà furono impressi nel 1717 non si sarebbono potuti indicare gli errori degli altri stampatisi due anni dopo: nientedimeno perchè potrebbe qualcuno ingannare altrui con iscambiare agli Avversarj terzi la carta dov'è l'errata, sarà ben fatto il potersene assicurare ancora per qualche altra via. A chiarirsi per tanto se gli Avversarj secondi ed i terzi sono

della stampa originale o della ristampa, potrà ciascuno valersi de' tre segnali seguenti:

AVVERSARJ II E III

della stampa originale.	della ristampa.
Primo Segnale	
Sul Frontespizio	
L'impresa dell'anticaglie dissotterrate, col motto *Quidquid sub terra est ecc.*	L'intaglio d'un rabesco con entro un Cherubino.
Secondo Segnale	
L'w doppio basso ne'nomi Brown e Cowper (1).	L'W doppio majuscolo ne' detti nomi.
Terzo Segnale	
IN FINE DEGLI AVVERSARJ III	
Errata contenente i falli di stampa che vi si trovan per entro, senza più.	Errata contenente anche i falli di stampa che si trovano negli altri Avversarj.

(1) Negli Avversarj secondi è nominato il Brown alla facc. 30, lin. 3; alla 31, lin. 13; alla 33, lin. 9; alla 35, lin. 15 ed altrove; ed il Cowper presso che ad ogni pagina. Negli Avversarj terzi il Brown, che io mi sappia, non è nominato mai: v'è bensì mentovato il Cowper alla facc. 10, lin. 27; alla 26, lin. 38; alla 31, lin. prima; alla 32 per ben cinque volte, e in molti altri luoghi.

Or ecco gl' indizj che a me sono sembrati più acconci d' ogni altro a farci conoscere se gli esemplari di questo libro, ne' quali talora noi c' imbattiamo, contengono gli Avversarj secondi e i terzi della impressione originale o pure della ristampa. Voi vedete con quanta facilità da ora innanzi potranno col mezzo di questi segnali assicurarsi di ciò gli amatori de' libri usciti da quella riputatissima stamperia. E sicccome voi ne siete uno, e, per quanto a me pare, de' più spasimati, così nell' intertenermi in questa ricerca ho avuta intenzione di far cosa grata anche a voi, al quale vorrei pur dare qualche testimonianza di quell' affezione e cordialità con cui mi pregio di essere.

Vostro Amico, ecc.

ARTICOLO
PERTINENTE ALLE VARIE EDIZIONI
DELLA TESTINA
DELLE OPERE
DI
NICOLÒ MACHIAVELLI

Non è così inutile, come per avventura pensano alcuni, la cura posta da molti nell'iscoprire le contraffazioni le quali si sono fatte di tempo in tempo, e si vanno tuttora facendo, de'libri di qualche celebrità; conciò sia che, lasciando anche stare che nell'opinione degli amatori è men pregevole un libro per questo solo, ch'esso è d'edizion contraffatta, egli avvien per lo più, che le stampe contraffatte sieno eseguite con meno di accuratezza che le originali; ed è bene che sia conosciuta la merce, acciocchè chi la compera non ne resti ingannato. Questa considerazione, congiunta con una mia naturale tendenza a ricerche di tal natura, m'indusse ad applicarmivi fin dalla mia gioventù, e ad indagar sottilmente, ogni volta che ne portava il pregio, se de'libri che alle mani mi pervenivano ci avesse contraffatte edizioni,

e, posto che sì, a quali indizi si potessero riconoscere.

Di nessuna delle edizioni di que' libri i quali io conosco si fecero mai tante contraffazioni quante ne furono fatte di quella di tutte le Opere di Nicolò Machiavelli, denominata *dalla Testina*; e di queste soltanto io mi propongo presentemente di far parola.

Iacopo Bravetti fu il primo, per quanto è a mia cognizione, ad accorgersi che di queste edizioni dalla Testina n'era più d'una con la medesima data del 1550. Egli tre ne annunziò nel suo *Indice de' Libri a stampa citati per testi di Lingua nel Vocabolario*; e sono quelle che furono poscia descritte dal sig. Gamba a' Numeri 1, 3, e 5 nella sua *Serie de' Testi di Lingua*: una, sfuggita al Bravetti, ne scopersi io pochi anni appresso; vale a dir quella che nel libro or mentovato descrisse il Gamba al num. 2; e due altre venne fatto a lui medesimo di scoprirne dipoi; dell'una delle quali egli fece menzione quando in due volumi riprodusse in Milano lo stesso libro notabilmente accresciuto; e dell'altra ci diede notizia nella edizione, fatta recentemente in Venezia, del libro medesimo novamente da lui rifatto (1).

(1) Dal chiarissimo sig. Cavalier Angelo Pezzana, bibliotecario di questa Libreria Ducale, mi fu mostrato, ha qualche anno, un esemplare dalla Testina il quale porta la data del 1650. Esso in tutto il rimanente è affatto simile a quello dal Gamba descritto al num. 4. Io tengo per fermo che realmente v'appartenga anche questo; che da principio vi si fosse posta

Ma è egli poi vero che si sieno fatte realmente tutte queste edizioni? e non potrebbesi sospettare che di quelle ora accennate più d'una appartenesse effettivamente ad una stessa edizione in cui qualche mutazione si fosse fatta o mentre imprimevasi il libro, o dipoi? Di questo avviso fu appunto il chiarissimo professor bolognese Angelo Ridolfi, il quale in fine dell'applaudita Operetta de' *Pensieri intorno allo scopo di Nicolò Machiavelli nel libro il Principe*, da lui pubblicata nel 1810 in Milano, mise una *Nota bibliografica, sull' edizione di tutte le opere del Machiavelli del* 1550. Ivi egli sostenne molto ingegnosamente che tre senza più erano le impressioni delle Opere di quell'Autore, le quali portavano la data del detto anno, riducendo egli ad una sola le due de' numeri 1 e 2, e ad una sola parimente le due de' numeri 3 e 4, registrate nella Serie de' Testi di lingua del Gamba. Plausibilissime erano e molto giudiziose le ragioni che n'adduceva egli: nientedimeno altre più forti e più convincenti a me pareva d'averne io in contrario. Ne avemmo tra noi qualche disputa; e, dopo non lieve dibattimento (in cui sempre per altro ebbe luogo una dimostrazione la più sincera dal canto mio d'un'alta stima verso di lui, e dal canto suo di una bontà singolare verso di me) rimase egli meco piena-

---

la cifra 6 per isbaglio; che siasi poscia corretto l'errore mentre s' imprimeva quel foglio; e che perciò alcuno d'essi abbia la data del 1650, mentre l' hanno gli altri del 1550.

mente d'accordo; e, con una ingenuità in simili casi di raro esempio, confessò che stava la ragione dal canto mio. Sembra dunque dover essere sei, senza meno, le edizioni a noi note dalla Testina, cinque riconosciute fin da quel tempo anche dal mio illustre Avversario, e un' altra ultimamente scoperta. Ma quale tra esse sia poi la vera, non è, ch'io mi sappia, fin a qui dimostrato.

Il Bravetti stimò essere quella che poscia fu descritta dal Gamba al num. 1 della sua Serie de' Testi di lingua, per essere questa la edizione che fu adoperata dagli Accademici della Crusca nello spoglio delle voci che presero dal Machiavelli; e che queste voci fossero tratte dalla detta edizione il dimostrò con parecchi esempi entro al Vocabolario allegati, i quali alla pagina citata dagli Accademici non si trovano nelle due altre da lui conosciute, ma in quella soltanto. Questa prova, inconcludente anche prima che fosse scoperta la stampa del numero 2, (perciocchè non sempre gli Accademici della Crusca fecero uso, come suppone il Bravetti, delle migliori edizioni nella compilazione del loro Vocabolario (1))

(1) Essi, per cagione d'esempio, nello spogliare le Lettere del Bembo si valsero della stampa scorrettissima di Venezia del 1575, e non già del primo volume di Roma del Dorico del 1548, e del secondo de' figliuoli d'Aldo del 1560, o pure de' volumi dello Scotto del 1552, le quali edizioni sono assai più corrette. Così nel citare le Rime del medesimo autore fecero uso dell'edizione del Giolito del 1564 men buona che quella del Dorico del 1548, procurata dal Gualteruzzi;

inconcludentissima è divenuta dipoi, essendochè le citazioni de' passi riportati da lui ottimamente rispondono alle pagine citate, anche nella detta edizione: e però resta ancora a sapersi di qual delle due serviti si fossero i Compilatori nello spoglio di quelle voci (1). Ma, dato eziandio che si potesse determinar ciò con certezza, resterebbe ancor da mostrarsi che l'edizione adoperata da essi fosse, come asserisce il Bravetti, la vera ed originale. Convien dunque appigliarsi ad altri espedienti affinchè si possa stabilire, se non con certezza, almen con probabilità, quale delle edizioni dalla Testina debbasi riputare la vera, e quali le contraffatte. In quanto a quella del num. 3, essa è tanto sciaurata, che reca seco medesima la sua riprovazione; e lo stesso è da dirsi dell'altra scoperta di fresco, la quale tanto le si rassomiglia, che il Gamba le mise ambedue nel numero stesso. Nè miglior giudizio è da formarsi di quella del numero 4, la qual non distinguesi dall'altre due or mentovate se non nel carattere per avventura

---

e medesimamente nell'allegare le Lettere del Tolomei adoperarono l'edizione molto scorretta del Niccolini del 1559, e non quella del Giolito del 1547 migliore assai.

(1) Furono alcuni d'avviso che nessuna di queste edizioni sia quella di cui si valsero i Compilatori del Vocabolario, perchè degli esempi, che ne furono ivi riportati, alcuni si leggono in esse con qualche diversità; ma io credo piuttosto, che ciò derivi dal non essersi trascritti que' passi con la più scrupolosa esattezza.

alquanto più magro, e in qualche altra cosuccia di poco o niun conto. Vedesi chiaramente che tali edizioni non sono dovute a chi avesse in animo di darci riunite le Opere sparsamente pubblicate di quello scrittore, ma ben a chi voleva frodarne il pubblico per cagion di guadagno. Quanto è poi alla stampa del numero 5, io stimo che questa non debbasi annoverare tra le contraffazioni. Togline via la Testina, e non troverai più presso che nulla in che questa assomiglisi all'altre. Il carattere n'è più nitido, migliore la carta, più esatta la correzione, differente il numero delle carte, diversa la segnatura, e diversissima la forma e la posizione delle figure nell'Arte della Guerra (1). Fannosi forse le contraffazioni in tal modo? A due sole si riducono dunque le stampe dalla Testina, delle quali si può dubitare qual sia la vera e quale la contraffatta, a quelle cioè de' num. 1 e 2.

Essendo esse uscite dalla medesima stamperia, siccome apparisce dal carattere il quale in entrambe è lo stesso, a chiarirci di ciò pare che dovesse fornirci un mezzo acconcissimo appunto il

(1) La diversità che si trova nelle figure dell'Arte della Guerra tra l'edizione del num. 5, e quelle de' numeri precedenti, deriva da ciò che in essa furono copiate non già dalle dette edizioni, ma da quella de' figliuoli d'Aldo del 1540, in cui stanno (siccome in questa) nel fin dell'Opera. Conviene per altro eccettuarne la settima, la quale non fu copiata dall'edizione aldina, ma da una di quelle del 1550; e con ragione, essendochè nelle dette edizioni quella figura mette sott'agli occhi più distintamente ciò che l'Autore espone dentro dell'Opera.

carattere, più stracco nella contraffatta edizione, siccome quella che fu eseguita dopo dell'altra; e perciò sarebbe da giudicarsi la vera quella del num. 2, nel cui carattere a me sembra di ravvisare maggior freschezza. Ad ogni modo un mezzo di questa fatta è mal sicuro; e c'indurrebbe in errore, se lo stampatore avesse già rinnovellato il carattere prima d'imprenderne la contraffazione, la quale in questo caso sarebbe riuscita di miglior impressione che la stampa anteriore.

Un altro mezzo onde conseguire l'intento nostro ci è offerto da quegli interstizj che si lasciano tra parola e parola; perciocchè il compositore in una edizione originale, libero affatto nella distribuzione delle parole, ne fa tutti gl'intervalli tra l'una parola e l'altra a un dipresso eguali; laddove in una contraffazione, avendo egli, s'ei vuol farla con precisione, a ritenere in tutte le linee le stesse parole della edizione originale, è costretto or di restringere or di allargare alcun poco i detti interstizj, e di renderli per conseguente disuguali alquanto tra essi. Vero è che allora quando il carattere della ristampa è lo stesso che quello della stampa originale, con un poco di cura che ci si metta schivasi ciò facilmente; ma questa cura nelle contraffazioni de'libri mettesi assai di raro. Ora, per quanto ho potuto osservare, mi parvero questi interstizj men disuguali nella edizione del num. 2, che in quella del num. 1.

Un altro mezzo ancora ce ne somministra la correttezza della stampa, d'ordinario maggiore

nell'edizione genuina, che nella contraffatta: il che deriva da questo, che lo scopo di chi contraffà una edizione è il guadagno, nè ad altro egli bada, nè d'altro si cura. Perciò noi veggiamo essere scorretta la contraffazione di Napoli delle Novelle di Franco Sacchetti, scorretta quella della seconda Cena del Lasca, colla data di *Stambul*, scorretta quella del Fuggilozio del Costo del 1620, scorrettissima quella del Decameron del Boccaccio del 1718. A volersi assicurare del tutto qual sia delle dette due stampe dalla Testina la più corretta, sarebbe per avventura da scorrerle entrambe dal principio alla fine: io non ho avuto nè l'agio nè la pazienza di farlo; ma da quanto n'ho osservato qua e là parmi di poter asserire essere alquanto meno corretta, o, a dir meglio, più scorretta quella del num. primo, che l'altra.

Ma (potrebbesi dire), se la stampa del numero 2 è la originale, e perchè si ommise nell'altra la Testina davanti al Principe, davanti a'Discorsi sulle Deche di Livio, e davanti all'Arte della Guerra, la qual vedesi in quella ne' detti luoghi? Sarebbe stato il Contraffattore sì privo di senno, che non si fosse avveduto che egli veniva a palesar esso stesso con ciò la sua frode? Questo è vero; ma potrei dire anch'io allo stesso modo, se la originale è la stampa del num. 1, e perchè mise egli in que'luoghi la Testina nell'altra fatta da lui, dappoichè in quella non c'era? E non avrebbe, facendo questo, palesata egualmente anch'esso la frode sua? Egli è chiaro pertanto che da ciò non si può

trarre argomento dell'anteriorità o dell'una o dell'altra. Io mi starò pertanto alle prove che ho indicate di sopra; e quindi conchiuderò che delle due edizioni or mentovate sia (se non con certezza, almeno con qualche probabilità) da riguardarsi come la prima e la vera quella che il Gamba ha descritta al num. 2 della sua Serie de' Testi di Lingua.

LETTERA

AL SIGNOR

ANGELO SICCA

SOPRA ALCUNI FALLI DI STAMPA

CHE SI TROVANO

IN EDIZIONI RIPUTATISSIME

Padrone ed Amico Pregiatissimo,

A voi, signor Angelo, sì celebre e sì valente nell'arte tipografica, non dispiacerà forse sapere quanto in proposito di stampa, non ha molto, a me accadde. Vi è noto il credito grande in cui sono tenute nel fatto della correzione le stampe del Comino universalmente, e lo studio che ci mettevano i diligentissimi Volpi affinchè senza mende uscissero i libri che imprimeva quell'accuratissimo stampatore. Or credereste voi che talvolta non vi lasciassero correre di grossi strafalcioni ancor essi? Eccovene uno arcibestiale, in cui m'avvenni nella ristampa delle Opere di Tacito tradotte dal Davanzati, la quale

assistita da loro uscì dai torchi cominiani nel 1755. Nella prima di quelle tre lettere, che si leggono dietro alle postille ond'egli corredò la sua traduzione, ha il seguente passo alla facc. 653: « Basterebbe adunque dirgli come Lizio di Valbona a messer Rinieri da Calvoli: Messere, per cortesia fate i fatti vostri, ma non ischernite la nostra. » Or chi potrebbe raccapezzare il senso di quest'ultime parole? Qui non havvene alcuno.

Io congetturai da principio che per errore si fosse stampato *la nostra* in vece di *li nostri*; chè a quel modo se ne caverebbe pur qualche senso, e varrebbe *i fatti nostri:* contuttociò io non poteva capacitarmi che ad occhi così veggenti, com'erano quelli de' Volpi, non fosse venuto fatto di scorgere nè nell'uno nè nell'altro di que' due luoghi essersi posta una lettera in vece d'un'altra. Io dunque me ne stava dubbioso; e voleva accertarmene. Il Davanzati tradusse, come sapete, il primo libro degli Annali di Tacito fin dall'anno 1595, e, fattolo stampare l'anno appresso dal Marescotti, lo indirizzò a Baccio Valori con la lettera or accennata. Ebbi ricorso pertanto a quel libriccino; ma in esso niente ritrovai di ciò ch'io cercava. La lettera c'è, ma con lezione molto diversa. Ivi il detto passo si legge a questo modo: « Basterebbe adunque dire a lui come disse Lucio di Valbona a Messer Rinieri da Calvoli: Messere, per cortesia acconciate i fatti vostri, ma non isconciate li altrui; e non dite male delle belle donne, che voi non conoscete. » Voi sapete al-

tresì che il Davanzati, dopo quel primo saggio, proseguì il suo lavoro, e nel 1600 con le stampe di Filippo Giunti diede alla luce *l'Imperio di Tiberio Cesare*, indirizzando al medesimo Valori anche questo con la lettera stessa, ma ritoccata qua e là, e in più d'un luogo rifatta. Io volli consultare anche questo libro; nè il feci inutilmente: il passo testè accennato si legge ivi così: « Basterebbe adunque dirgli come Licio di Valbona a messer Rinieri da Calvoli: Messere, per cortesia, fate i fatti vostri, ma non isconciate li altrui; lodate la lingua vostra, ma non ischernite la nostra. » Nell'edizione che di poi fece il Nesti delle Opere di Tacito, che tutte avea già tradotte il Davanzati, quella lettera fu ricopiata dal libro dell'Imperio di Tiberio; ma per essersi saltata inconsideratamente una riga ne furono ommesse le parole *li altrui; lodate la lingua vostra, ma non ischernite*, le quali ci vogliono a reintegrare il periodo e compirne il senso: e questo passo così storpiato, com'è nell'edizione del *Nesti*, leggesi anche nella ristampa che delle dette Opere fece il Comino.

Pare quasi incredibile che i due fratelli Volpi, tanto oculati, i quali s'erano prefissi di ripurgare l'opera dagl'innumerabili errori ond'era stata riempita dal Nesti, ed avevano (come dice Giann'Antonio nella lettera dedicatoria) « aguzzate le ciglia per toglierne via ogni macchia, procedendo a rilento e con attenta circospezione a guisa di viandante che per paese « sospetto e pieno d'insidie cammini, » vi la-

sciassero tuttavia, senza punto avvedersene, una storpiatura di questa fatta (1). Ed è tanto più da farsene maraviglia, se si considera che questo accadde loro più d'una volta.

Una magagna simile si ritrova eziandio in tre delle edizioni cominiane delle Lettere di Annibal Caro. Il terzo tomo di quelle Lettere fu compilato da Anton-Federigo Seghezzi, e fatto imprimere dietro agli altri due stampatisi nell'anno antecedente. Leggete in quel volume la lettera del Tolomei contra l'uso delle Signorie, e vi troverete verso la fine questo periodo (2): « Minor male sarebbe forse usar questi termini quando l'uomo si vuol doler d'un signore, che quando lo vuol lodare o lo vuol ringraziare, perchè se io li dirò: *vostra signoria m' ha fatto un gran torto*, potrò allora interpretare che non è la vostra potenza; e così in qualche parte offenderò manco voi, incolpandone la fortuna. » Ditemi per vostra fè, cavate voi un buon senso da queste parole? Bensì lo caverete ricorrendo alla prima edizione che delle Lettere del Tolomei fece il Giolito nel 1547, in 4.°, nella quale si legge: « potrò allora interpretar che non è la vostra natura che mi ha fatto questo torto, ma la vostra potenza. ecc. » Ma nella ristampa fattane in 8.° dallo stesso Giolito tre anni appresso furono inavvertita-

(1) Ci fu lasciato altresì nell' impressione Remondiana, nella quale furono aggiunti i supplimenti del Brotier con la traduzione di Raffaele Pastori.

(2) Nelle dette edizioni sta alla facc. 124, e 125.

mente lasciate fuori quelle parole *non è la vostra natura che mi ha fatto questo torto*, *ma* ecc., per la quale ommissione si fa dir ivi all'autore il contrario di ciò ch'egli avea detto: e questo strafalcione fu poi ripetuto e nelle posteriori impressioni del Giolito, e in quella fattasi dal Niccolini nel 1559, e per ben tre volte nelle Lettere del Caro impresse dal Comino; nè i signori Volpi se n'avvidero mai.

Anche all'oculatezza di Monsignor Bottari, il quale tanto si adoperò nel ridurre a più sana lezione parecchi de' vecchi testi di nostra lingua, sfuggì più d'una volta alcuno degli errori di cui li aveva imbrattati l'ignoranza o la sbadataggine de' copisti e degli impressori. In prova di ciò io, per cagione di brevità, ne addurrò soltanto quel luogo del Dialogo di san Gregorio, nel quale si parla di Probo vescovo di Rieti. Ivi nell'edizione di Roma, procurata dal Bottari, io leggo (lib. IV, Cap. XII.): « Venuti gli medici delle contrade, al toccare del polso cognobbero e dissero che tosto doveva finire. E come fu l'ora, diceva lo venerabile vescovo, sollecito della consolazione de' medici e dell'onore del padre, pregògli che dovessero salire in sul palco del suo vescovado, e cenare, e riposarsi insieme col suo padre vecchio. » Allo stesso modo io leggo altresì nell'edizione di Stefano da Pavia, della quale si valsero gli Accademici della Crusca nella compilazione del loro Vocabolario. Or egli apparisce assai chiaramente esservi qualche vizio in quelle parole: *E come fu l'ora, diceva lo venerabile vescovo*; primie-

ramente perchè non si vede specificato ciò di che era venuta l'ora; in secondo luogo perchè non è fatto verun cenno di quello che il vescovo dicesse; e finalmente perchè in un periodo così fatto ha fallo di costruzione. Il male sta in quel verbo *diceva*, il quale non può ivi aver luogo. Ciò presupposto, se io considero che nelle vecchie scritture il segnacaso trovasi spesso congiunto col nome al quale appartiene, e inoltre che in molte di esse le due lettere *n* ed *u* tanto si rassomigliano, che l'occhio assai facilmente può restarne ingannato, e pigliar l'una per l'altra, io scorgerò manifestamente che ivi mal si lesse *diceva*, e che avevasi a leggere *di cena*; chè a questo modo tutto è racconcio: conciossiachè e vengasi ad indicare che l'ora era quella della cena, e tolgasi di là un verbo che ivi servia d'imbarazzo, e restituiscasi al periodo la sua regolarità. E così fatta lezione è suggerita altresì da ciò che vi seguita, e inoltre confermata dalla veneta stampa del Torresano del 1487, e da quella dell'Arrivabene del 1518. Bisogna ben credere che difficil arte sia quella del correggere la stampa, dappoichè magagne di questa natura non si scoprono talvolta nemmen da quelli che pur hanno occhi di lince.

Or che voglio io inferire da ciò? Questo, signor Sicca, che il buon correttor delle stampe dee far quello che fate voi (1): star sempre in

---

(1) Le stampe della Minerva sono delle più corrette ch'esistano; e il merito n'ha il sig. Sicca, al quale da vari anni è affidata la direzione di quella riputatissima stamperia.

sull'avviso; sempre temere che possa restare nel testo qualche menda non osservata; da poi che s'è ripassato, tornarci sopra un'altra volta, ed esaminarlo ancora di nuovo, e con raddoppiata attenzione.

Guardisi egli poi ne' casi dubbi di emendare per congettura. Io vi ho accennato di sopra come congetturai da principio che nella lettera del Davanzati si dovesse correggere quel passo il quale si legge storpiato nell'edizione del Comino e del Nesti. Presuppongasi che in una nuova edizione assistita da me io mi fossi arrischiato a correggerlo nel modo che già vi dissi, senza pigliarmi altra briga: avrei restituita a quel passo la lezione sua genuina (1)? A volere ottenere questo, avrei dovuto fare ben altro. Avrei dovuto ricorrer alle prime edizioni, confrontarne varie l'una con l'altra, discoprire donde fosse nato lo sbaglio, e con questo sicuro mezzo saldarvi la piaga, che s'era fatta. Or questo sì ch'è buon modo di correggere i luoghi viziati; anzi è l'unico, secondo ch'io penso, da praticarsi in simili casi; chè il correggere di fantasia e per congettura è cosa di troppo pericolo, e non di rado allontana più che mai il testo dalla sua primitiva lezione.

Nientedimeno io confesso esservi qualche caso in cui si emenda dovutamente anche con far uso soltanto della ragione; ed è allora quando

(1) Anzi me ne sarei vie più discostato, perciocchè, oltre di averlo lasciato manchevole com'era, v'avrei alterato anche ciò che vi stava bene.

evidentemente apparisce e donde il fallo deriva, e come dee esser corretto. Se, per cagione d'esempio, io prendo il Tesoro di Ser Brunetto Latini della rarissima edizione di Treviso del 1474, e ne scorro il primo capitolo del libro primo, io m'imbatto in queste parole: « Questo mio libro . . . è come un'arme di mele tratta da diversi fiori. » Qui certamente fu preso uno sbaglio, perciocchè *l'arme* non ha punto che fare col *mele*. Vorrete voi correggerlo? In vece di *arme* scrivete *arnia*. Queste due voci *arnia* ed *arma*, quanto alla loro scrittura, hanno tanta conformità (massime ne' vecchi testi a penna, ne' quali trovansi per lo più legate le lettere l'una con l'altra), che se voi scriverete *arnia*, e dalla lettera *i* toglierete via il punto, vi verrà fatto *arma*, e al contrario se scriverete *arma*, e sopra la terza stanghetta della lettera *m* metterete un punto, leggerete non più *arma*, ma *arnia*. Ora domando io: è egli cosa strana che in un vecchio codice o siasi ommesso un punto, o se non ci fu ommesso, non vi si scorga più? Nel testo a penna adoperatosi quando fu impresso quel libro si lesse dunque *arma* in vece di *arnia*, e così si stampò. Ma, direte voi, e perchè stampossi *arme* e non *arma?* Perchè la voce *arma* è una di quelle che da' grammatici sono denominate di doppia uscita, e però sta in arbitrio nostro lo scrivere o *arma* o *arme*, come a noi meglio aggrada. Qui dunque manifestamente si vede e donde è derivato l'errore, e ciò che dee farsi a restituirvi la vera lezione; ed a conseguir questo non è d'uopo d'altro, che di attenersi al proprio giudizio.

Di questi errori da potersi emendare per congettura trovasene uno d'una specie affatto nuova pressochè in tutte le edizioni da me vedute della *Manna dell'anima* del Padre Segneri. Sotto il 20 di giugno leggevasi verso il fine del secondo paragrafo: « Tu di qual numero sei? cavi male dal bene, o dal bene male? » Qui senza dubbio è stato preso un abbaglio; essendo che tanto vale il *cavar male dal bene*, quanto il *cavar dal bene male*; e maravigliomi che un error tale siasi lasciato in tante stampe senza che se n'accorgessero i correttori. È cosa evidente che il fallo deriva dall'essersi collocato fuori del luogo suo proprio l'uno di que'due *dal*, e che o il primo avrebbe ad esser posto davanti alla voce *male*, o il secondo davanti alla voce *bene*. Nel primo modo si leggerebbe: *cavi dal male bene, o dal bene male?* e nel secondo: *cavi male dal bene o bene dal male?* e tanto nell'un modo, quanto nell'altro se ne caverebbe un buon senso. Io ne corressi lo sbaglio nell'edizione parmense del Paganino, la quale ha il merito di essere una delle più accurate; ma esso era stato corretto anche prima da Giacomo Monti in una bruttissima edizione fattasene in Bologna da lui, la quale allora io non conosceva, e in cui m'avvenni posteriormente.

Oh, poichè siamo in sul correggere per congettura, mi chiederete voi forse: In qual conto terresti tu un'opera di insigne scrittore, la quale, a noi pervenuta malconcia e corrotta quanto mai si può dire, fosse stata dipoi da letterati non men giudiziosi che dotti corretta a

forza di congetture, perchè altramente non si trovasse verun libro nè a penna nè a stampa abbastanza buono, il quale potesse loro esser utile in così difficile impresa? Io terrei questa in quel conto medesimo in cui si suol tenere un dipinto di Raffaele o del Correggio, il quale, danneggiato dalle ingiurie del tempo, sia stato dipoi ristorato egregiamente da mano maestra. Un'opera tale non sarebbe per avventura del tutto quale uscì dalla penna dell'Autor suo, ma non lascerebbe per questo d'essere una cosa pregevole e bella. Or non più, signor Sicca stimatissimo; chè forse anche troppo vi avrò nojato. Caramente v'abbraccio, e m'offero a'vostri comandi

Di Parma, 26 giugno, 1832.

MICHELE COLOMBO.

ALCUNE NOTIZIE

DELLA VITA E DEGLI STUDJ

DEL CAVALIERE

IPPOLITO PINDEMONTE

VERONESE *

Sono stati per le italiane Lettere i giorni ultimamente trascorsi oltre modo calamitosi. Gravissime perdite hanno esse fatte; perdite che avranno ad essere piante per lungo tempo perchè per lungo tempo ne sarà il danno sentito; chè la perdita de' grand' Uomini riparasi assai di raro, se pur si ripara mai.

Sembra ciò esagerato; e pure è così. I Greci, perduto un Omero, perduto un Pindaro, perduto un Demostene; i Romani, perduto un Virgilio, perduto un Orazio, perduto un Marco

* Nella già citata *Biblioteca Scelta* ho pubblicato le seguenti Opere dello stesso Autore, prima che il sig. Ab. Colombo stampasse questo articolo.

I Sermoni — Le Epistole in versi — L'Arminio, Tragedia con due Discorsi — L' Odissea di Omero, coll' Indice dei nomi proprj in essa contenuti. — Gli Elogi di letterati italiani. — Le Prose e Poesie Campestri.

Tullio, quando n'ebbero più? E noi abbiam forse mai più veduto risorgere nella contrada nostra un Alighieri, un Petrarca, un Ariosto, un Tasso? E speriamo che risorga mai più tra noi un Parini, un Metastasio, un Alfieri? Per nostra sciagura è vero pur troppo che le perdite di questa sorta sono irreparabili affatto.

Ancora che gl'illustri Scrittori, rapiti dalla morte a noi, non fossero per avventura da mettersi al pari con que' famosi Greci e Romani che furono i nostri maestri, egli è tuttavia sempre vero che erano essi il maggior decoro e'l più forte sostegno della nostra presente Letteratura. Tacerò per ora degli altri, nè farò menzione se non d'Ippolito Pindemonte: eziandio questo solo è bastante a somministrar di che lungamente intertenere, non che la mia, una penna assai più valorosa.

Verona, producitrice in ogni tempo d'eccellentissimi ingegni, vide nascere tra le sue mura questo esimio suo figlio nel 1753. Palesandosi in esso fin dall'infanzia e un'indole bellissima, e una mente svegliata più che in sì tenera età non si suol vedere, il Marchese Luigi suo padre, e la contessa Maria Lodovica, nata Maffei, sua madre, comechè fosse tal giovanetto la lor delizia, si risolsero di staccarlo dal fianco loro, e d'inviarlo a Modena, affinchè fosse quivi educato nel Collegio de' Nobili, uno dei più riputati d'Italia, massimamente in que' giorni. Fornito ch'ebbe con maraviglioso successo il corso degli elementari suoi studj, lasciando ivi bella ed onorevol memoria di sè, tornossi a Verona il

giovine Pindemonte, dov'ebbe a maestri Girolamo Pompei e Giuseppe Torelli, uomini illustri ne'fasti veronesi e nella repubblica delle Lettere; e con la direzione d'uomini sì valenti tali progressi Ippolito fece nelle greche Lettere e nella filosofia che in breve tempo divenne lor emulo e lor intimo amico.

Appresso viaggiò per l'Italia: e non poco profitto egli trasse da questo suo primo viaggio, quantunque fosse assai giovane ancora; chè, dotato essendo d'ingegno perspicacissimo e d'intelletto assai penetrante, niente lasciava sfuggire alla sua osservazione, ed alle cose osservate sapea dare il lor giusto valore. E con tutto questo può dirsi che la copiosa suppellettile delle cognizioni acquistate allora, scarsissima fosse al paragone di quella onde arricchì la sua mente in un secondo viaggio, intrapreso in età più matura da lui per istudiare il vario carattere, il vario genio, i varj costumi e le varie instituzioni delle più colte nazioni d'Europa.

È senza dubbio lo studio del gran libro del mondo il più profittevole di quanti altri l'uomo ne possa mai fare. Come nel mondo fisico acquisterebbe un'idea molto scarsa e meschina della grandiosità e magnificenza delle opere della natura colui che si contentasse di contemplarle unicamente ne'dipinti di Salvator Rosa, del Lorenese o di qualunque altro si voglia de' più celebrati maestri, che pur le ritrassero con incanto maraviglioso nelle lor tele; così nel mondo morale imperfettissime cognizioni acquistar possono quelli che si mettono a considerar

l'uomo e il modo suo di operare, e le passioni ond'egli vi è mosso, e le sue abitudini, e i suoi costumi senza movere un passo fuori della lor patria. Rinserrati nel lor gabinetto non possono ravvisare questo grand'essere se non qual esso dalle più industri penne è loro rappresentato. Escano essi di là, vadano dov'egli fa degna mostra di sè; ivi l'osservino, ivi lo contemplino, e s'avvedranno del gran divario che passa tra lo studiarlo ne'libri, e lo studiarlo in lui medesimo.

De' molti vantaggi che ricava chi visita le altrui contrade, non è picciolo quello del purgar l'intelletto di certi errori e pregiudizj de'quali s'era, senza avvedersi, imbevuto nel paese nativo: nè punto minore si è l'altro di recar seco nel suo ritorno una viva e indelebil reminiscenza di quanto a'suoi occhi offersero di più grandioso e ammirabile e la natura e l'industria degli uomini de'varj paesi da lui visitati: al che si può aggiungere ancora una certa sveglìatezza e sagacità nello squadrare ben bene gli uomini, nello scoprire i loro disegni e penetrare ne'più riposti nascondigli del loro cuore, acquistate in conversando con persone di tempre sì varie, e di caratteri tanto diversi; ed, oltre a tutto ciò, quella disinvoltura, quella politezza nelle maniere, e quel fiore d'urbanità che, come osserva un valente scrittore, può solamente dare il commercio del mondo. Ma tutti questi sussidj altro non fanno che render l'uomo avveduto, colto e gentile; e di questo non era Ippolito pago abbastanza. Più alto mirava l'animo suo nobilissimo: egli voleva in oltre esser dotto.

È incredibile l'ardore col quale (com'egli ebbe forniti i suoi viaggi) si mise a volgere le antiche carte: Filosofi, Istorici, Oratori e Poeti gli somministrarono ciascuno alla lor volta un immenso tesoro di cognizioni, non confusamente da lui ammassate, come si fa dai più, ma regolarmente e con ordine assai acconcio nella sua mente distribuite. A tutti questi lumi ed a tanta dottrina è dovuto principalmente quel non so che di succoso e di saporito, che trova sempre il Lettore e nelle Prose e nelle Poesie di questo valente Scrittore. Grande attitudine e nelle une e nelle altre avea posta in lui la Natura; ed egualmente e nell'une e nell'altre piacque ad esso d'esercitar la dotta ed elegante sua penna.

Incominciossi (per quanto mi è noto) ad aver qualche saggio del valor suo nell'anno 1776 (ventesimo terzo della sua età). Il Marchese Marc'Antonio, zio paterno d'Ippolito, coltissimo letterato ed elegante poeta ancor esso, avea voltato nell'idioma italiano il più oscuro forse de' poeti latini, Valerio Flacco, con intenzione di far uscire alla luce la sua traduzione illustrata con note per agevolare agli studiosi la intelligenza di sì difficil poema; ma sciaguratamente una parte di queste sue illustrazioni gli andò smarrita; il che gliene fece differire la stampa. Uscì trattanto il volume dell'Argonautica, appartenente alla raccolta de' Classici Poeti Latini che si pubblicava in Milano con la traduzione italiana; e questo poema uscì con un'altra versione; accidente che più che mai distolse il Marchese Marc'Antonio dal dare alle stampe la

sua. Era egli attempato quando ciò avvenne; e dopo non molto tempo morì. Tenero il Nipote della fama del Zio pubblicò prima una scelta giudiziosa delle poesie italiane e latine di lui, ed appresso s'avvisò di pubblicare altresì la traduzione dell' Argonautica: ma volle prima con un accurato esame assicurarsi ch'essa non avesse punto a temere il confronto dell'altra che l'avea preceduta. Con quanta intelligenza il facesse, e con quanta acutezza d'ingegno, apparisce dalla Prefazione ch'al volgarizzamento egli appose quando il diede alla luce. Oltre ad una Lettera dedicatoria distesa con molto garbo, e indiritta al veneto patrizio Alvise Pisani; nella quale il giovane editore espone le cagioni da cui fu mosso a intitolargli la fatica del Zio, è il libro corredato della Prefazione sopraccennata, e d'un'altra Lettera in fine, scritta da lui a Giuseppe Torelli, già suo maestro ed allora intimo amico suo. Nella Prefazione si prefisse Ippolito di mostrare quanto più accurato che l'altro fosse il volgarizzamento del Zio; il che fece in confrontando col testo latino molti passi dell'una e dell'altra versione. Nella Lettera poi ch'egli scrisse al Torelli arduo assunto si prese, con sostenere un'opinione contraria alla universale intorno alla celebre traduzione della Tebaide di Stazio, che sotto il nome di Selvaggio Porpora ci avea data il cardinale Cornelio Bentivoglio. Attribuisce Ippolito all'armonia de'versi ed allo splendore delle parole, piuttosto che al merito reale, l'applauso che riscosse quella rinomata versione; e, presone in esame il primo Libro, mostra col confronto del testo latino che due

notabili vizj trovansi in essa. Consiste il primo nell'essersi poco fedelmente rendute le sentenze del Poeta latino or con ommetterne, or con aggiungervi qualche cosa, ed or con alterarne il senso, talvolta eziandío assai stranamente, come per cagione d'esempio, in quel passo di Stazio in cui il misero Edipo

« . . . . manibusque cruentis
« Pulsat inane solum

che il Porpora volta in Italiano

. . . . mostrando al cielo
Le vuote cave della cieca fronte,
Perpetua pena alla infelice vita,
E con le man sanguigne il suol battendo

senza punto avvedersi che in quel luogo la voce *solum* non significa già *la terra*, ma il sito dove stanno gli occhi, rimaso vôto dappoi ch'egli li avea perduti. L'altro vizio imputato da Ippolito alla versione del Porpora sta nel non essersi ritenuto in essa il fare del Poeta latino. Primieramente osserva egli nel verseggiare di lui un certo spezzamento, il qual trascurò il traduttore, quantunque e potesse molto bene, e dovesse, serbarlo ancor egli ne'versi suoi, per essere uno de'caratteri di quel poema. Appresso, egli nota che in que'luoghi, ne'quali Stazio imita ad arte con l'andamento del verso la cosa di cui favella, lascia il traduttore di farlo; e parimente trascura il raddoppiamento della parola stessa in que'luoghi ne'quali è usato da Stazio con bellissimo effetto ad esprimere la gagliardia dell'affetto; la qual ommissione rende assai languida e fredda

in que' luoghi la traduzione. Ben conobbe Annibal Caro la importanza di tali avvertenze, e non perdette mai ciò di vista nel volgarizzare l'Eneide.

Oltre tutto questo osserva Ippolito essere proprio dell'Epopeja il trattare ora cose grandissime e nobilissime, ed ora tenui e basse; dal che nasce che debba il Poeta diversificarne lo stile, e renderne vario il verseggiamento, secondochè la natura e qualità del soggetto richiede; alla qual cosa mal soddisfece il Cardinale, il qual da per tutto serbò a un dispresso un verseggiare splendido ed armonioso allo stesso modo. Dalle quali cose risulta che, essendo debito del buon traduttore, in vestendo d'altro abito il Poeta, di lasciargli il più che è mai possibile le primitive fattezze; e trovandosi quelle di Stazio notabilmente alterate nella versione italiana, non sia questa per conseguente da doversi avere in quel pregio nel quale comunemente è tenuta. Merita senza dubbio d'essere letta questa Lettera in ispezialità da coloro che si prefiggono di tradur da una lingua ad un'altra le produzioni de' begl'ingegni; siccome ancora la bella Prefazione di cui corredò il Pindemonte i *due primi Canti dell' Odissea*, ed *alcune parti delle Georgiche*, da lui voltate nel nostro idioma, e pubblicate nel 1809.

Inutil cosa sarebbe il fare particolar menzione di tutti i lavori della leggiadra penna di questo elegante Scrittore, non essendoci colto Italiano il qual già non li conosca, e non li abbia assai sovente in sul tavolino.

Parma, 17 giugno, 1837.

LETTERA

AD

UN CERTO CRITICO MALIGNO

Da un certo Saccente furono, ha già parecchi anni, censurate (a torto, secondo che pare a me) alcune cose che io aveva dette in uno de' miei Opuscoli. In sulle prime questo suo procedere mi diè nel naso, e stesi la presente Lettera per farmi beffe e della censura e dell' Autor suo; ma mi astenni poi dal mandargliela; e feci bene: chè cattiva cosa, e cattiva quanto mai si può dire, è la derisione. Essa ferisce l' amor proprio in sul vivo assai più che l' ingiuria. Colui che ti dice villania mostra pure di far qualche caso di te; ma colui che ti deride, mostra di non averti in nessun conto. Se ora da me se ne permette la stampa, egli è perchè, non facendosi menzione della persona che era presa di mira, la derisione non viene a cader sopra veruno.

Odo da molti (e lo credo) che nel formar voi venne il griccio alla Natura di trastullarsi un poco; e che in conseguenza di ciò, come in una delle bolge dell' Inferno di Dante portano que' meschini per loro castigo la testa con la faccia a ritroso, così per un singolar capriccio di lei la portate voi parimente, ma con questo divario, ch'essi la tengono in sulle spalle volta all'insù, e voi all'ingiù. Onde avviene che con la testa collocata in quel modo voi vedete, e perciò dite e scrivete le cose a rovescio di quello che le vedono e le dicono e le scrivono gli altri: dal che segue che quando voi credete (la qual cosa è quasi sempre) di biasimare, lodate; e però ciascuno di quelli che vi conoscono desidera d'essere vituperato da voi, e sel reca ad onore. E molti di coloro che voi avete, al parer vostro, maltrattati in un certo Giornale, ve ne sanno grado, ed hanno intenzione di rendervene i loro ringraziamenti. Ora io, il qual desidero di acquistarmi nelle Lettere qualche riputazione, e passare per un ometto da qualche cosa, dappoichè vi vedo tanto propenso a vilipendere altrui, che è quanto a dire a metterlo in riputazione, oso pregarvi che vogliate fare lo stesso anche di me in qualcuno di que' vostri graziosi Articoletti; chè beato me se ottengo questo da voi!

PER UNA RISTAMPA

DELLE FAVOLE

D' ESOPO

L' UMANA ragione, quantunque sia essa la governatrice di tutte le facoltà nostre, ha tuttavia bisogno del loro sussidio nelle sue operazioni, e specialmente di quello della immaginativa. Vaghissimo lavoro di questa si è la Favola, di cui talora servesi la ragione per instillare in noi con più di forza e di evidenza quelle massime secondo le quali conduce l'uomo qua sulla terra una vita lodevole e degna di lui.

Tra le Favole quelle d' Esopo sono le più rinomate; e non havvi colta nazione che non le posseda tradotte nella sua lingua. Un volgarizzamento, il qual se ne serbava in Venezia nella scelta libreria del Balì Farsetti, fu pubblicato da Domenico Maria Manni in Firenze nel 1778. Un altro, fatto per uno da Siena, il qual s'è trovato nella famiglia patrizia Mocenigo *di San Stae*, ne fu impresso nel Seminario di Padova per opera dell'ab. Pietro Berti; ed ultimamente un terzo, il qual si conservava in Firenze nella Riccardiana, fu nella detta città dato alla luce dall'ab. Luigi Rigoli nel 1818.

Il gran divario che passa dall' uno all' altro di questi tre Codici m' indusse da principio a credere che le Favole in essi contenute non fossero effettivamente quelle del Filosofo Frigio, e giudicai che alcuni scrittori, senza aver contezza l' uno dell' altro, si fossero prefissi di formarne un' Opera nuova a imitazione di quella di lui. Ma come mai potrebbe ciò conciliarsi col trovare di quando in quando e nell' uno e nell' altro di que' testi gli stessi concetti, le stesse maniere di dire, le stesse parole? Ecco ciò che or mi fa rigettar come falsa la mia prima opinione, ed attribuir piuttosto l' accennata diversità all' audacia e temerità degli amanuensi, i quali (come osserva l' ab. Berti nella Prefazione ch' ei fece al testo da lui pubblicato) « non riguardando in « menomissima parte all' intenzione dello scrit- « tore, o alla espressione delle voci, o alla na- « tural tela del favellare, trapassavano del tutto « alcune parole, o le cambiavano, sgraziatamente « sostituendone a lor talento di meno acconce « al bisogno: e ciò facevano non già nelle sole « voci, ma negl' interi periodi, o dimembrati, o « aggiunti, o stranamente difformati. »

Ma, comunque sia di ciò, a quale di questi tre differenti testi (mi si potrebbe chiedere) giudichi tu che sia da darsi la preferenza? Confesso che, se fatta mi fosse una tal domanda, sarei non poco imbarazzato a risponderci. A me pare che qua e là sia da darcela or all' uno or all' altro, e che perciò sarebbe cosa ben fatta che si désse luogo a tutti tre ne' nostri scaffali. Ma perchè qui trattavasi di appigliarsi ad un

solo, io giudicai che in questo caso fosse meglio nella presente ristampa attenersi a quello che uscì da' torchi del Seminario di Padova. Sembrami ch' esso prevalga a' due altri in certi modi di dire molto belli e graziosi; e che perciò la lettura di questo, rispetto alla lingua, riuscirebbe alla gioventù e più proficua e più dilettevole che la lettura degli altri due.

AD UN GIOVANE

COLTIVATORE

DELLA LINGUA ITALIANA

Sì, con voi convengo ancor io che le italiane Lettere sieno state in questi ultimi anni purgate da molte di quelle macchie le quali avevano contratte dalla penna di molti de' nostri poco accurati scrittori de' tempi andati. Ma saranno poi esse per mantenersi lungamente in questo lor prospero stato? E non potrebbe insinuarvisi qualche nuovo vizio il qual ne guastasse un'altra volta la lor bellezza? io temo forte di uno dal quale mi sembra che la nostra lingua sia oggidì minacciata: si è questo l'*affettazione*.

Secondo ch' io la concepisco, altro non è in generale l'affettazione che una smodata ambizione di singolarizzarsi con dare al portamento, alle maniere, al favellare una cert' aria, un certo raffinamento che va di là dal convenevole; ma nel caso nostro essa si ristringe al dar nelle scritture nostre a' modi del dire un certo che di peregrino e di esquisito che non si scorge in quelle degli altri.

Per amor del cielo guardatevi, Amico, da

così brutto vizio. Risovvenitevi che lo scopo il quale si sono prefissi gli uomini nella instituzione della favella si è quello di comunicare ad altrui i proprj pensamenti, i proprj desiderj, i proprj bisogni; e pensate che tanto meglio si ottiene un tal fine quanto più semplice e più naturale è il modo che nel comunicarli è tenuto.

Ma intendiamoci bene: io non pretendo già che si debba proscrivere dalla lingua quella eleganza, quella leggiadria e quel garbo che la rendono tanto più dilettevole e grata ed alla mente ed all'orecchio: ama naturalmente l'uom colto di ravvisare una certa purezza, una certa proprietà e una certa pulizia in tutto ciò che gli si reca davanti; e però procuri pur lo scrittore che limate sieno le cose sue, ed abbellite di quelle grazie che convengono ad esse. Così fecero i Greci, così i Latini, così tutti coloro che nell'arte dello scrivere ci furon maestri: e così dobbiamo fare anche noi, se vogliamo essere lor degni discepoli e loro emuli. Ma altro è scrivere con una grazia che alletta, ed altro lo scrivere con una sazievole affettazione.

A qual fine dovrò io nell'esprimere i miei pensieri dipartirmi da' modi usitati ed intesi da tutti, se sono di buona lega, per adottarne di peregrini, condannando i poveri miei lettori a dover ricorrere al Vocabolario quasi ad ogni momento? Consiste forse il favellar bene nel farsi intender da pochi e con istento? Sta forse la bellezza del dire nella singolarità? E dassi maggior pregio al linguaggio con riempirlo di smancerie? Ora egli a me sembra di veder qual-

che indizio di ciò in alcuna delle scritture che sono date alla luce oggidì. Sarebbe d'uopo che qualcuno si opponesse a un tal vizio con energia prima ch'esso vi si radicasse, riconducendo sul buon sentiero coloro che se ne vanno a poco a poco allontanando senza avvedersene.

Voi potreste dire: E perchè nol fai tu, che pur te ne prendi cotanta pena? Per due ragioni, mio buon Amico. La prima si è, che io, non che ora, non mi sarei creduto da tanto nè pur quando la mia mente era nel suo pieno vigore; e la seconda, che questa non è faccenda d'un uomo che dee prendere dentro di pochi dì congedo dal mondo.

VIGLIACCHERIA

DEL

CONTE DI CULAGNA

Io ho talora, senza ch'io sappia indovinarmi il perchè, una certa vaghezza di tornar col pensiero e con la penna sopra soggetti intorno ai quali io m'era già intertenuto altre volte. È uno di questi il Conte di Culagna, del quale s'è già fatta menzione in questo volume.

Mentre ardeva la guerra tra i Modenesi e i Bolognesi, un giorno in cui l'uno e l'altro esercito avea posate le armi per ristorarsi delle passate fatiche, erasi raccolto il fiore de' cavalieri nel padiglione di Renoppia; dove, ragionando essi delle millanterie del Conte e della sua codardia, restarono tra loro d'accordo di pigliarsi di lui un po' di sollazzo. Ed ecco di lì a poco venirsene il Conte. Renoppia, fattagli lieta accoglienza, Conte, gli disse, di voi appunto parlava testè questa nobil brigata, e stava celebrando il vostro valore, e le belle prove che n'avete già date. Ed io, per esserne ancor più convinta, desidero di provarmi con voi dimani, e vi sfido a singolar tenzone. Si gelò il sangue

nelle vene al povero Conte com'egli udì ciò: nientedimeno, fattosi animo, così le rispose: Certo, nobilissima Guerriera, bella morte sarebbe la mia, se toccasse a me la sorte di aver a morire per così valorose mani come sono le vostre, ma, dove, al contrario, io uccidessi voi, qual crudele rimprovero avrei a fare a me stesso di aver io privato il mondo di tanto valore! Io non potrei darmene pace in tutto il tempo del viver mio. Però vi prego, Signora, di risparmiarmi tanto dolore. No no, Conte, disse Renoppia; io non ammetto così fatte scuse: morta me, ci restereste voi; nè il mondo ne soffrirebbe alcun danno. Io voglio rompere con esso voi una lancia a qualunque patto; e, se non accettate l'invito, io vi terrò per codardo, e farò a tutti palese la vostra vigliaccheria. Valorosa Renoppia, ripigliò il Conte pallido più che cera, io non debbo temer che dalle vostre parole venga veruna infamia al mio nome; perciocchè dalle angeliche vostre labbra non può mai uscir cosa che rechi danno ad altrui. Applaudirono tutti ridendo alle parole del Conte, ed affermarono ch'egli diceva il vero. E, interponendo poscia in questo affare i lor buoni uffizj, indussero la Guerriera a rivocar la disfida che gli avea fatta.

OSSERVAZIONI

INTORNO ALL' EPISODIO

DI SOFRONIA ED OLINDO

CHE LEGGESI

NELLA GERUSALEMME LIBERATA

DEL TASSO

Stravagante opinione fu quella di chi sostenne che dovesse essere serbata l'unità dell'azione anche nel poema eroico così rigorosamente come nella tragedia; nè avvidesi che la diversa durata dell'azione in questi due differenti generi di poesia richiede ch' essi sieno condotti con diverso artifizio. Pochi e semplici mezzi bastano a mantenere altamente commosso l'animo dello spettatore pel breve tempo in cui s'eseguisce l'azione d'una tragedia, ma come sarebb' egli possibile il mantener vivo l' interesse dal principio al fin dell'azione in un poema, nel qual essa dura sì lungamente, senza ricorrere ad altri mezzi oltre a quelli di cui si suole far uso in una tragedia? Dee in esso quest' azione essere necessariamente più complicata e più ricca d'incidenti, i quali tengano con la varietà loro, e con la lor moltiplicità, stuzzicata del continuo

la curiosità del lettore, e gliene rendano infin al termine dilettevole la lettura.

A questo fine furono nel poema introdotti gli episodj, i quali altro non sono che azioni secondarie all' azion principale, subordinate e connesse in guisa che vengono a formare con essa in certo modo una medesima azione, ma riempita di gran numero d' accidenti, i quali servono a dar più di pascolo all' animo del lettore.

Segue da ciò, che due particolarità debba aver l' episodio indispensabilmente: la prima, che si trovi connesso con l' azion principale; e la seconda, che vaglia a destare negli animi un commovimento gagliardo: senza la prima di queste due qualità esso renderebbe deforme il poema con togliere ad esso l' unità dell' azione; e senza la seconda non produrrebbe quell' effetto per cui esso introdotto fu nel poema.

Biasimarono alcuni nel Canto secondo della Gerusalemme Liberata del Tasso l' episodio di Sofronia e d' Olindo, il quale a me sembra una delle cose belle di quel poema. Or perchè, domando io? Certo nessuno potrà dir ch' esso manchi del secondo de' requisiti ora detti; chè non so se in tutto il poema trovisi narrazione veruna più commovente di quella: ma v' è chi sostiene che manchi del primo; stantechè, al parere di molti, non si vede com' esso s' appicchi all' azion principale. A volersi chiarire se fondata sia questa obbiezione, convien considerare che l' azione del poema epico dee di necessità essere grande ed eroica; e che non

può essere tale, se nell'esecuzione non vi s'incontrino grandissimi ostacoli i quali non possano essere superati se non con un estraordinario valore. Dee per tanto nella tessitura della favola far entrare il poeta, oltre a' personaggi da' quali dipende l'impresa, altri personaggi che la contrastino, e vi si oppongano con tutti gli sforzi loro: e questi altresì hanno ad essere riguardati come partecipi in qualche modo dell'azione del poema ancor essi; perciocchè a renderla grande ed eroica concorrono e gli uni e gli altri: questi con metterci tutti gli ostacoli che sono in lor potere; e quelli con superarli, per quanto grandi essi sieno. Or derivando la grandezza dell'azione dagli sforzi che fanno gli uni affinchè torni vana l'impresa, e dal valore che dimostrano gli altri nel sostenerla e condurla a fine gloriosamente, è duopo conoscer la tempera dell'animo de' più cospicui personaggi ch'entrano a parte dell'azione o nell'uno o nell'altro de' due modi ora detti; essendochè gli uni resisteranno con più o men di forza, e gli altri opereranno con più o men di valore secondo la diversa tempera degli animi loro.

Ma non è forse in quell'episodio dove meglio che in nessun altro luogo del poema Aladino fa conoscer sè stesso (1)? Ivi è dov'egli rende pa-

(1) L'azione magnanima di Sofronia e d'Olindo non forma se non una parte di quell'episodio. Comincia esso dal suggerimento dato da Ismeno al Re di collocare nella Meschita il Simulacro di Maria; e ciò che segue appresso fino alla stanza LIV, è una continuazione del medesimo episodio.

lese l'inaudita crudeltà sua; ivi dove dimostra il fiero suo accanimento contro a' Cristiani; ivi dove rende manifesto tutto quello che possono aspettarsi, non che i suoi nemici, i suoi sudditi stessi da un tiranno di quella fatta, la cui massima è che muojano gl'innocenti, purchè non si salvino i rei. E non è parimente in quell'episodio dove fa il maggiore spicco l'altezza dell'animo di Clorinda? Dio mio! qual eroina è mai questa, la quale appena si mostra in mezzo alla folla d'un popolo immenso, intentó ad uno spettacolo di quella importanza, attira a sè tuttavia gli occhi di tutti, ed ha tanto d'autorità che fa sospendere un ordine, dato da quel ferocissimo Re, nell'atto stesso in cui già cominciasi ad eseguirlo; la quale da un re sì barbaro e sì crudele tosto ne ottien la rivocazione; alla quale, com'egli sa ch'ella è quivi, si fa incontro per onorarla; nella quale egli mette tutta la sua fiducia; e dalla quale, nel pericolo gravissimo in cui si trova di perdere il trono, attende tutta la sua sicurezza? Ora qual sorta di ostacoli non metterà egli all'impresa d'un esercito sì temuto un tiranno di quel carattere, mosso, oltre al pensiero della propria salvezza, dall'odio immenso ch'egli cova nel seno contra i Cristiani? E quanto gagliarda opposizione non avrà l'esercito cristiano a provare eziandio dal braccio e dall'ardire d'una così fatta guerriera? E quanto eroica non dee divenire un'azione in cui hanno ad essere superate difficoltà sì gravi e sì spaventevoli? Vengasi a dirmi ora che non si sa vedere come un tal episodio s'attacchi all'azione principale del poema.

A ciò fu opposto, che questo episodio fosse stato troppo tosto introdotto: di che io non so vedere altra ragione che questa: Che, dovendo l'azione del poema eroico essere grande e maravigliosa, ha di che sostenersi per alcun tempo da sè senz'altri sussidj: frivola ragione, perciocchè se lo scopo del poeta epico nell'introdur gli episodj si è quello di render l'azione più ricca con moltiplicarne gli avvenimenti, io non comprendo perchè non possa egli far questo dove a lui torna meglio. Non introdusse Virgilio nel secondo Libro dell'Eneide ancor egli il bellissimo episodio della caduta di Troja? Purchè trovisi l'episodio dove connettesi più naturalmente coll'azion principale, poco importa che sia nel poema introdotto o più presto o più tardi.

E parve a molti altresì (e fu dello stesso parere eziandio il Tasso medesimo) che troppo lirico fosse quell'episodio. Dappoichè tal giudicollo anche l'autore, è da credersi che da principio egli non l'avesse composto come sta ora; e che dipoi fosse stato da lui riformato e ridotto quale ora il leggiamo; stantechè io vorrei che mi fosse mostrato ciò che là dentro alla poesia epica mal si confaccia. Sarebbevi al più al più il lamento d'Olindo; ma esso è tanto compassionevole, e così naturale nel caso in cui si trova quel misero, che ben può convenire anche al carattere dell'Epopea (1); e tanto più

(1) Così nella lirica come nell'epica poesia dee aver parte e la fantasia ed il sentimento; ma con

che si attira quella risposta di Sofronia sì sublime e sì degna della gravità dell'eroico poema.

Con tutto ciò, questo bell'episodio corse assai grave rischio d'essere tolto via. Già pronunciata n'avea l'autor la sentenza; ma egli non seppe risolversi d'eseguirla; e *fortunatamente*, dirò ancor io col Serassi, *non si venne a perdere uno de' più bei pezzi che fosse nella Gerusalemme Liberata, e che ora fa tanto onore all'italiana poesia.*

---

questa differenza, che nella lirica spicca maggiormente la fantasia, donde derivano i voli sì proprj di quel genere di componimento, e nell'epica predomina il sentimento. Ora io chiederò, qual di queste due cose domini più nel pietoso lamento d'Olindo.

DELLA TENACITÀ
NEL SOSTENERE
LE PROPRIE OPINIONI

Uno de' mali giuochi, Giovani miei cari, che suol fare a noi l'amor proprio, si è quello d'indurci a persistere ostinatamente nelle nostre opinioni anche allora quando ci si mostra con evidenti ragioni, che noi ci troviamo in errore. Non si può credere quanto ci noccia un procedere così fatto. Prima di tutto, all'errore aggiungiamo la pertinacia, detestabile vizio, il quale nel consorzio degli uomini ci rende odiosi quanto mai si può dire. In secondo luogo, veniamo in questo modo a chiudere gli occhi per non iscorgere il vero, e a procedere in qualche maniera contro alla stessa natura dell'uomo; essendo che in quella guisa che il nostro cuore anela naturalmente al bene, in quella guisa medesima la mente nostra ha per oggetto delle ricerche sue il vero, e ad esso tende di sua natura. In terzo luogo, una tale ostinazione incalorisce le dispute e le rende assai vive: e da queste passiamo poi ad altercazioni, a discordie, a risse,

e finalmente a inimicizie irreconciliabili. Vedete mali che seco si tira l'ostinazione. Or non varrebbe meglio, e non sarebbe più utile e più glorioso il confessare ingenuamente che ci trovavamo in errore, e il saper grado a chi mostraci il vero? Ma questa arrendevolezza, fatti adulti, voi non avrete, se non si sarà da voi acquistata nella prima età vostra. Una delle vostre principalissime cure avrà per tanto ad essere quella di avvezzarvi per tempo alla docilità della mente con isverre da' vostri teneri animi il pestifero germe della caparbietà prima che in voi esso gitti salde radici.

SOPRA LA CERTEZZA

DELLA

DIVINA RIVELAZIONE

E DELLA

RELIGIONE CRISTIANA*

PARTE PRIMA

Della certezza e dello scopo della divina Rivelazione.

Se io dicessi ad alcuno che non furono mai nè Michelangelo, nè Raffaele, nè Tiziano, nè il Correggio, non si farebb' egli beffe di me? e non mi domanderebbe ridendo: E di chi sono dunque l'eccellenti dipinture che loro si attribuiscono? E se io gli rispondessi: Di nessuno, non ripiglierebb' egli, raddoppiando le risa: Oh! come esistono dunque se nessuno le fece? E se io gli dicessi che alquanti degli atomi (che è quanto

* Questo breve Ragionamento scriveva *Michele Colombo* nell' anno dell' età sua nonagesimo primo.

a dire de' primi elementi delle cose) volteggiando pel vôto immenso s'accozzarono fortuitamente, e formarono le vaghe immagini che in que' dipinti miriamo con istupore, Deh, scimunito, egli direbbe, non iscorgi tu il bell'artifizio e l'armonia con cui sono distribuiti i colori sulla tela e sulle pareti di quelle celebri dipinture? E si può egli mai concepire che ciò fosse avvenuto se non ci avesse preseduto una Intelligenza che fosse stata direttrice della mano in lavori tanto maravigliosi?

Or qual paragone vi ha egli tra una meschina dipintura e questo magnifico Universo, a cui solo in affacciarsi attonita resta e sbalordita la mente? E se folle sarebbe da giudicarsi chi ripetesse dal caso la Trasfigurazione di Raffaele ed altri simiglianti lavori, che si dovrà poi dire di chi sostenesse poter essere opera del caso l'intero Universo, in cui non ha cosa la quale altamente non ti sorprenda? L'ala e l'occhio d'una mosca, animaluzzo de' più vili ch'esistano sulla terra, ha di che eccitare la tua ammirazione: or che sarà poi degli organi di tanti altri più nobili animali?

Ma, prescindendo anche dal regno animale, ed arrestandoci unicamente alle piante, ti par egli che quanto vediamo in esse possa mai avvenire a caso? A caso quella costanza nel mantener sempre la stessa forma, sempre le medesime proprietà che appartengono alla loro specie? La quercia non produsse mai se non ghiande, il pesco non produsse mai altre frutta che pesche, il pomo mai altro che mele, il pero mai altro che pere. Il pioppo non si vestì mai delle fo-

glie del frassino, nè il faggio di quelle del fico. Or pare a te che tanta regolarità, che tanta invariabilità possa mai essere opera del caso?

Se poi distogli il guardo dagli oggetti terreni e volgi gli occhi al Cielo, il grandioso spettacolo, che ti si para davanti, ti fa tosto dimenticare tutto ciò che prima ti aveva sì fortemente colpito. Ben a ragione esclamò estatico il re Davide ad una tal vista:

I Cieli narrano la gloria di Dio, e il Firmamento annunzia l'Opere delle sue mani. Altro che il caso ci voleva a produrre que' vasti corpi, e a dar loro e mantenervi un moto sì regolare! Ci volea niente meno che la mano d'un Dio d'una possanza e d'una sapienza infinita.

Or se noi siamo fattura di Dio, dunque per la stessa ragione che l'oriuolo dipende dall'oriolajo, e l'orcio dal vasajo, dalle cui mani uscirono, noi dipendiamo da Dio nostro facitore; ed essendo noi dotati d'intendimento, forza è che conosciamo questa nostra dipendenza da lui, o sia il dominio ch'egli ha sopra di noi creature sue: e perciò non possiamo a meno di tributar a questo nostro Signore un omaggio; donde nasce l'indispensabilità d'un culto religioso. Ma qual sarà il modo di prestar questo culto al nostro Facitore e Signore affinchè gli possa essere accetto? Iddio mio! in quali tenebre, abbandonati al semplice lume naturale, noi ci troveremmo rispetto a ciò! I maggiori filosofi dell'antichità n'ebbero, con tutto il lor sapere, le più strane ed assurde opinioni: il che mostra ad evidenza essere questa un'indagine superiore alle forze dell'umano intelletto.

Se l'uomo per tanto co' lumi suoi naturali giunger non può a conoscere com'egli possa adempir questo suo dovere; e volendo pur Iddio da noi quest'atto d'ossequio, siccome a lui dovuto, ne seguita che abbia a dichiararci egli medesimo come gli debba essere prestato: dal che si rende manifesta la necessità della divina Rivelazione.

Dirai tu: Ma egli è chiaro che unica esser dovrebbe questa Rivelazione, stantechè la volontà di Dio non può essere se non sempre uniforme a sè stessa: e di queste Rivelazioni, oltre a quella a cui ci atteniamo noi, ne sono parecchie altre: quella, per cagione d'esempio, che hanno avuta gli Ebrei per mezzo di Mosè; quella che gl'Indiani ricevettero da Confucio; quella che i Mussulmani da Maometto: dal che manifestamente si scorge altro non essere queste Rivelazioni che dettati di sagaci impostori, i quali gli spacciarono per divine rivelazioni a fine di dare maggior credito alle loro dottrine ed a sè medesimi. Ed io risponderò, ch'essa è unica effettivamente; ed è quella fuor d'ogni dubbio che per mezzo di Mosè ricevettero da Dio gli Ebrei, accomodata alle circostanze loro, e che dipoi, perfezionata dal suo divin Figliuolo, fu a noi trasmessa. In quanto alle supposte Rivelazioni sopraccennate, per poco che sieno esaminate disappassionatamente, se ne scopre ad evidenza la falsità.

Ma bastava egli che ci fosse manifesto il modo di rendere culto a Dio, senza più? Se noi, Esseri meschini, punto non curiamo le offerte di

coloro i cui modi ci spiacciono, possiamo poi credere che a Dio, Essere sublimissimo, sieno accette quelle di coloro la cui maniera del vivere non conformasi al voler suo? Era perciò mestieri che fosse da noi conosciuto anche in qual modo abbiamo a condurci per aver a piacere ad esso. E possiamo noi giungere a tanto col semplice lume della ragione? Chi di ciò persuadesi, crede di poter volare com'aquila con ale di struzzo. Chi non sa e non prova ad ogni momento in sè stesso quanto è soggetta questa povera nostra ragione ad ingannarsi, trovandosi sempre in balìa delle passioni, le quali offuscando l'intelletto la fan travedere e travedere a tal segno, che talor si stimò di piacere a Dio con sacrificargli vittime umane? Fu necessario per tanto che la Divina Rivelazione s'estendesse eziandio sopra il tenore del viver nostro, e che per conseguente si contenessero in essa gli ammaestramenti e i precetti secondo i quali avessimo a condurre la vita quaggiù: e inoltre fossimo in essa fatti consapevoli del nostro futuro destino o d'un'eterna felicità o d'un'eterna miseria, secondo che questi precetti o sì o no fossero stati da noi adempiti, affinchè ciò ci servisse di stimolo ad adempirli.

Ma non bastava che questa Rivelazione ci fosse fatta dal Divino Maestro di viva voce. Chi non sa che le cose col passare di bocca in bocca si vanno alterando? ed era pur necessario che ammaestramenti e precetti di tal natura si mantenessero inalterabili sino alla fine del mondo. Fu provveduto anche a ciò; e quattro Scrittori,

i più di loro presenti alle cose che sono da essi narrate, inspirati da Dio, tutto ciò, che insegnato aveva e operato il Divin loro Maestro, tramandarono uniformemente alla posterità con la loro penna. Le cose da loro esposte sono scritte con maravigliosa semplicità: basti dire che nella narrazione della morte atrocissima fatta sofferire al loro Maestro (il quale era pur sommamente amato da essi) non uscì dalla lor penna la menoma invettiva contro agli scellerati mostri che gliela diedero, nè il menomo rimprovero di tanta e così enorme malvagità (1). Ma quando poi si volle costringerli a rinunciare alla sua dottrina, piuttosto che far questo, elessero di sostenere chi l'esilio e chi la morte: e con ciò vennero a mettere il suggello alle verità contenute nella lor narrazione. E però se alcuna storia dee essere tenuta per veridica, è certamente quella de' quattro Evangelisti nella quale s'incontrano i più manifesti caratteri e contrassegni della veracità d'un'istoria.

(1) Unico esempio è questo di una indifferenza di tal natura. Sembra che tanta freddezza d'animo non avrebbero potuta mantenere naturalmente nè pur se avessero descritto un così barbaro trattamento fatto ad un uomo non conosciuto da loro. E tuttavia nel caso presente è mantenuta, e non già solamente da uno, ma da tutti quattro gli Evangelisti. E non è questo un prodigio? e non basta ciò a dimostrare che quest' Istoria è tutt' altro che cosa umana?

SOPRA LA CERTEZZA
DELLA
DIVINA RIVELAZIONE
E DELLA
RELIGIONE CRISTIANA

PARTE SECONDA

Della Certezza della Religione Cristiana e delle principali cagioni dell'incredulità.

Ma potrebbe dire qualcuno: Qual certezza abbiam noi che quel Gesù, creduto dagli Evangelisti Figliuol di Dio, fosse tale effettivamente? A discutere questo punto, io partirò da una supposizione: e, (giacchè tra i molti vantaggi che noi ricaviamo dalla nostra immaginativa non è picciolo quello ch'essa a noi reca con presentare talora all'intelletto cose fittizie, le quali tuttavia servono ad esso di sussidio a discoprire il vero) immaginerommi un uomo il quale, qualunque se ne fosse la cagione, non abbia avuta mai veruna notizia del nostro Divin Salvatore.

Se a quest'uomo qualcun raccontasse che il Re della Gloria scendesse dalla sua reggia, e, calato quaggiù, vestisse la nostra carne, e nel suo nascimento scegliesse per culla in un presepio la mangia-

toia di un asinello e d'un bue; e gli narrasse in oltre che questo Re della Gloria volesse qua sulla terra menar una vita povera, dura, stentata, per terminarla poscia obbrobriosamente sopra una croce, qual malfattore, e, per più d'infamia, tra due ladroni; è egli verisimile che un tal Uomo, fosse pur semplice e di facil credenza quanto si vuole, prestasse fede ad un racconto di questa natura? e pur ce la prestarono milioni d'uomini; e non solo gl'idioti, ma i più saggi, e i più illuminati altresì, e ce la prestarono con tal persuasione, che non pochi di loro sostennero i più crudeli ed atroci tormenti, e la morte stessa piuttosto che rinunciare a così fatta credenza. Or non è questo un prodigio tale, che basterebbe esso solo a mostrarci evidentemente che qui c'entra la mano di Dio a sostegno d'una Religione voluta da lui, e dal Figliuol suo promulgata? E pur non è questo il solo argomento col quale comprovisi la Divinità di Cristo, (1) e per con-

(1) Di molta forza a me pare altresì l'argomento seguente:

Qualora io mi fo a considerar quel Discorso che tenne sopra il Monte il nostro Divin Salvatore a quelli che s'erano lassù ragunati, io quasi quasi sarei tentato di dire fra me: Perdonatemi, Gesù benedetto; a me sembra che voi parlando a costoro vi appigliate ad un modo secondo il quale non otterrete l'intento vostro. Non è questo, secondo ch'io penso, il mezzo di guadagnarvi il cuore di quelli a cui ora parlate, e di distoglierli dalle opinioni che sono sì radicate in essi e sì conformi alle voglie loro. Il combatterle di fronte è lo stesso che indurli a voltarvi le spalle e a non volerne udir altro di cotesto vostro Sermone. Troppo attaccati essi sono alle loro massime lusinghiere, e

seguente la verità della Religione emanata da lui, che è quanto a dire la Religione che noi professiamo. Buon numero d'altri n'abbiamo, e fortissimi e convincentissimi, i quali sono stati già valorosamente trattati e discussi da molti egregi scrittori delle più colte nazioni. E con tutto ciò quanti, Iddio mio, ci sono che non vi s'arrendono, e a un lume sì chiaro chiudono gli occhi!

Onde mai ciò deriva? Da molte cagioni, secondo ch'io penso: eccone le principali. La prima, e la più potente di tutte, è la nostra depravazione, dalla quale siamo instigati a condurre la vita alla scapestrata, al che la Religion cristiana si oppone. La seconda è l'allettamento

---

troppo alieni da quelle sì austere che voi avete intenzione di surrogarvi.

Non sarebb' egli stato miglior espediente quello di abbassarvi alla maniera lor di pensare, e ad essi propor da principio cose meno contrarie a' loro divisamenti, per attirarli dipoi a poco a poco, nel corso della vostra missione, a conformarsi a quanto ha di più malagevole la sublime Religione che voi siete venuto a fondare? Troverassi egli mai chi pretenda di condur tutt'ad un tratto sulla cima d'un'alta montagna un uomo che è abbasso, senza discendere ad esso, e condurcelo gradatamente su pel pendio?

Sì, s'è trovato, ed è questi appunto il Divin Salvatore: nessun altro, se non egli, poteva esserci. Le parole ch'escono dalle labbra di lui sono d'una sovrumana efficacia: esse hanno la virtù di creare nell'uomo in un attimo e nuovi pensieri, e voglie del tutto opposte a quelle ch'eranvi prima: e questo è ciò appunto che fece Gesù sopra il Monte. Or non è questa un'altra prova manifestissima ch'egli è il vero Figliuol di Dio, e che la sua Missione è divina?

che ci porgono queste cose terrestri; nelle quali noi ci troviamo talmente immersi, che d'altro non ci curiamo. La terza deriva da' mali esempi che ne danno a' loro figliuoli que' Padri i quali non han di cristiano se non il nome. Sono di poi que' giovani da ciò indotti a pensare che gli ammaestramenti dati alla gioventù intorno a ciò che s'appartiene alla Religione altro non sieno che un bel trovato acconcio ad eccitarla alla virtù con la lusinga d'un premio eterno, ed a stornarla dal vizio con lo spauracchio d'un eterno supplicio. La quarta cagione sono le prave massime fino da' primi anni nostri instillate da que' giovinastri scostumati i quali per nostra sciagura frequentavamo. Era per noi una delizia la lor compagnia, e perciò penetrava ben addentro nel nostro cuore, e nella nostra mente scolpivasi profondamente tutto ciò ch' uscia dalle loro labbra. Col crescere poi degli anni esse vi misero sì salde radici, che riesce dipoi molto difficile a sbarbicarle. Ad accrescerne vie più la difficoltà vi concorre una quinta cagione: questa è la lettura de' libri d'irreligione. Beesi da molti avidamente il micidial veleno di cui così fatti libri riboccano, e pochi si curano di aver poscia ricorso a quegli altri che ne somministrebbero il contravveleno. Sebbene più sicura cosa sarebbe l'astenersi dal leggere libri tali da cui poca utilità e molto danno si può ricevere. Il mettersi a legger libri di questa sorte per leggerne poi la confutazione è, al parer mio, lo stesso che bere il veleno con intenzione di prender poi l'alessifarmaco. Chi

sarà, domando io, s'egli ha fior di senno, che voglia deliberatamente avvelenarsi per ricorrere poi al rimedio?

Giovani miei cari, oh quanto sono da disapprovarsi coloro che in un affare di tanto rilievo tirano innanzi senza pensarvi gran fatto. Deh non vogliate essere ancora voi di tal numero. Badate bene a' casi vostri, e avvertite che qui si tratta d'una sventura o d'una felicità immutabile e sempiterna. A voler passarvici sopra senza darsene verun pensiero sarebbe d'uopo avere una matematica dimostrazione che non ha in ciò niente di reale, e che altro non sono queste che illusioni della nostra immaginativa. Domandovi: avete voi questa dimostrazione?

Ma io sono giunto al termine di quanto mi era prefisso di dirvi. Avendo io già scritte negli anni addietro in pro vostro alquante Lezioni pertitenti alle umane lettere ho voluto dar compimento ad esse nella mia decrepita età con uno scritto di più grave argomento. Pregovi di accettarlo, qualunque esso sia, come un contrassegno di quel pensiero che io mi sono preso di voi fino agli ultimi giorni della mia vita, e come un tenue ricordo che io vi lascio di me prima di scendere nel sepolcro.

A' PRECLARI TIPOGRAFI

DE' NOSTRI DÌ

LETTERA GRATULATORIA

Rallegromi infinitamente con voi, Tipografi illustri, de' progressi maravigliosi che, vostra mercè, ha fatti oggidì la Tipografia con ismacco de' Jenson, degli Aldi, degli Elzeviri, ed altresì de' Baskerville, de' Didot, e de' Bodoni. Oh poveretti! Come erano restati ancora indietro al paragone di voi! Iddio mio! quanto spicco fanno quelle vostre majuscole ombreggiate che pajono proprio di rilievo, e incastrate nella carta! Vedete ragionevolezza! E quanto luminosa comparsa parimente quelle altre majuscolone grandone che in un certo foglio si sogliono vedere sopra gli Avvisi! Che dirò poi di quelle arcibislunghe (cosa la più leggiadra del mondo) le quali in quel foglio si collocano sopra alcuni articoletti pertinenti alla Bibliografia? Ma ciò che più mi colpisce e m' innamora si è la varietà e ricchezza de' vostri caratteri. Quella mescolanza bellissima di gotico e d' italico è cosa stupenda. Peccato che non v'entri anche un po' di russo, un po' di ebraico, e un po' di turchesco. Ma io spero che voi vi risolverete di farci entrare a poco a poco ancora questo. Fateci fateci, Tipografi miei, questa giunterella.

AL SIGNOR BIBLIOTECARIO

ANGELO PEZZANA

NEL DÌ DELLE SUE NOZZE

CON LA SIGNORA

MADDALENA PELATI

EPISTOLA

Pregiatissimo Amico,

Quelle Ombre avventurose de'celebri Antichi, le quali ora dimorano negli ameni Boschetti de'Campi Elisj, desiderose talora di saper come vadano oggidì le faccende d'un mondo già da esse abitato, salgono così un poco quassù, e vannosi aggirando sconosciute tra noi finchè abbiano appagata la loro curiosità. C'è venuto, ha pochi giorni, Eraclito; e, quantunque viaggiasse incognito, e sott'altro nome, io ben tosto l'ho conosciuto alla sua malinconica cera, e a quel ciglio suo lagrimoso. Data egli un'occhiata a quanto accade al presente qua sulla terra, e veduti i costumi e le pazzie nostre a un dipresso quali erano al tempo suo, dopo un profondo sospiro, proruppe in questi lamentevoli accenti:

In van dunque nell' Uom Prometeo, in vano
Raggio di luce al Ciel furato infuse?
E fegli in van, non già piegato a terra,
Come agli altri Viventi, il nobil volto,
Affin ch'ergesse a via più degni obbietti,
Che i terrestri non sono, il guardo altero?
Oh suo gran biasmo ed onta, e suo gran danno!
Dall' alto loco, in ch'egli è posto, ei stesso
Scende, e, curvato il dorso, in sozzo limo
Turpemente s'avvolge immondo bruto,
Pascendo l'Alma di vil esca, ei nato
All'ambrosia ed al nettare divino.

Frenar lo sdegno, anzi frenare il pianto
Ahimè! non posso allor che 'l veggio in bando
Di sè medesmo, agli appetiti in preda
Viver così, che gli animai del campo
Sono men belve al paragon di lui.
Forse non dico il ver? Quelli non miro
Torcere il passo dal sentier che ad essi
Additò la Natura. Ei solo è sordo
Alle sue voci imperiose, ei solo
I suoi santi dettati a scherno prende,
Di man togliendo alla Ragione il freno,
Per far signor delle sue voglie il Senso,
E trascorrendo per distorte vie
Errante e cieco ove Follìa lo spinge.

Fattosi a sè medesmo idolo (ahi stolto!)
Ciò che non è in sè stesso, o a lui non piace,
O non infiamma le sue voglie insane,
Sdegnoso abborre, e come vil disprezza.
Il sacro nome d'amistade, il sacro
Nome di patria in sul suo labbro suona
Forse talor, ma nel suo cor non suona.

Qual maraviglia se odïosi lacci
A lui sien fatti i nodi più soavi
E più graditi all'anime gentili?
E ch'al suo sguardo tenebroso e fosco
Altro non sia che un esecrabil giogo

Il vincol sacro (1) ond' han base e sostegno
Le Cittadi e gl' Imperj; onde deriva
Ogni più salda e più sicura aita
Alla Prole crescente (a cui pur uopo
È d'una destra che pietosa e fida
Nel sentier di virtù le regga il fianco
Per anni e lustri infin ch' infermo ha il passo),
Ed onde almo vigor viene e conforto
De' pii Parenti all'anime affannose
Ne' lor comuni e tanto gravi incarchi?

Avrebb' egli continuata ancora la sua querimonia; ma in quella (vedete caso!) passaste voi, e con esso voi la vostra dilettissima Sposa. Egli, taciutosi, ed alzato il guardo, in voi lo fissò. La bella indole vostra e l'eccellente carattere dell'uno e dell'altra furono tosto palesi ad un Filosofo suo pari, il cui penetrativo sguardo sa leggere a prima giunta sulla fronte dell'uomo i più reconditi sensi del cuore. Rasserenossi allora il buon Vecchio quanto il poteva fare un piagnitor di quella natura, e in tal guisa proseguì, a voi, mio egregio Amico, rivolgendo il suo dire:

Tu che immemor non sei di ciò ch' all' Uomo
L'alta condizïon di sua natura
Con legge austera, e pur soave, impone;
Tu cui non tragge il fascino de' sensi
Fuor del cammino in cui stampan le orme
L'Anime amiche di virtute, e sai
Ch'oltre a te stesso ha Nume e Patria e Lari,
Ben scerni ancora con purgata vista
Quanto si deve a così santi obbietti.

Oh sacri al cor dell' Uom, che vero uom sia,
E cari obbietti! In voi stassi la fonte,
La pura fonte de' piacer veraci,

(1) Il Matrimonio.

A cui naturalmente il core anela.
Oh quanto è dolce ad un ben nato spirto
Compir i vari uffizj a cui l'appella
Provvidenza superna e 'l suo destino!
E quanto dolce aver fida Compagna
Nelle vicende della vita un' Alma
Di simil tempra e di voler conforme!
E tale è ben quella leggiadra Donna
Che con maturo e provvido consiglio
Per tua ventura a te ponesti a canto.

Accenda Imene, accenda i vostri petti
Di fiamme inestinguibili. È già scritto
Lassù nel Ciel che l'un sarete all'altro
Tu del suo core, ella del tuo delizia
Perenne ed ineffabile; ed entrambi
Di ben locato amor, di pura fede
E di voglie pudiche ai cori altrui
Nel nodo marital esempio e specchio.

Voi trattanto, intesi forse a tutt'altro, avanzavate il passo, nè so se poneste mente a quanto egli diceva. Ma io che niun'altra cosa ravvolgeva per l'animo, raccolsi appuntino le sue parole senza perderne un jota. Ed essendo io in tachigrafia quel valent'uom che sapete, non ho avuta la menoma pena a notar tutto ciò che gli uscia del labbro. Ora avendolo io steso in questa carta ne' caratteri dell'ordinario alfabeto, a voi la mando; perocchè mi è noto che voi Bibliotecarj siete vaghi talora di raccogliere anche così fatte minuziucole, e di tenerle, non so perchè, in qualche conto. Pigliate in grado, se non altro, la mia buona volontà, e non vi dimenticate che io sono

Tutto Vostro,
AGNOL PICCIONE.

ALCUNE BAZZECOLE

ALL' AMICO LETTORE

Io pensava a tutt' altro che a dare alla stampa queste bazzicature: ma ne fui eccitato, non so con quanta ragione, da chi le vide; e io non sono fatto per oppormi a' consigli d' altrui. Se ti pajono poco degne del tuo accoglimento, e tu, Lettor mio caro, lasciale da parte; chè io non me lo recherò punto a male; perchè mia e non già tua ne sarà la colpa.

Amico Pregiatissimo,

Vi professo molt'obbligo pel cortese pensiero che vi siete preso di censurare, per altro urbanamente e da pari vostro, una proposizione che ho avanzata nel mio Ragionamento sopra una varia Lezione dell'Orlando Furioso dell'Ariosto. Ivi asserii che allo stesso MS. dell'Autore fosse da preferirsi la stampa di Ferrara del Rossi, assistita dal medesimo Autore, e ne addussi anche la ragione: ma parve a voi che troppo fosse pericolosa tale asserzione siccome quella che tende in qualche modo a diminuire il credito de'MSS., e quindi a scemare l'autorità de'Codici de'quali pur s'era fatto tant'uso da'Critici nel ripurgare i libri a stampa dalle erronee lezioni che v'erano state introdotte. A ciò io rispondo, che mal ragionerebbe chi da quel caso particolare volesse trar una conclusione in discredito de' manoscritti in generale. Ma perchè sembra che a persuader voi non giungesse la ragione che ivi io ne addussi, a quella ne aggiungerò qui due altre. Primieramente accade talvolta che nel gittar sulla carta i nostri pensieri ci venga scritta per

isbaglio una cosa per un'altra senza avvedercene, la qual cosa rettifichiamo poi nella stampa. Questo accadeva spesso a Torquato Tasso, di che abbiamo la testimonianza di lui medesimo. In secondo luogo, quante volte non addiviene che l'uomo o modifichi o muti del tutto qualche suo pensamento? Egli è verisimile che in una ristampa, fatta con sua saputa, si eseguisca di suo ordine il cangiamento da lui voluto, e ch'egli dipoi nessuna cura si prenda più di ciò che avea fatto prima nel MS. - Che avverrà egli allora? Avverrà che la detta edizione sia più conforme alla mente dell' Autore che il suo MS. medesimo; e perciò da doverglisi preferire.

Sembra che sempre a ciò non ponesse mente il Serassi, il quale imbattendosi in MSS. de' più vecchi della Gerusalemme liberata del Tasso, ne cavava talora lezioni che erano state dall'Autor rifiutate, alcune delle quali egli poscia introdusse di nuovo nel testo, come apparisce dal confronto della edizione di Mantova, eseguita secondo l'ultimo MS. dell' Autore, e quella di Parma, fatta per le cure del detto Serassi. Non vi crediate per questo che io pretenda di menomar il credito in cui debbon essere tenuti i Codici: da questi principalmente sono da cavarsi le vere lezioni degli Autori: dico bensì che a non prendervi di grossi granchi è da procedere con molta circospezione.

CENNO

D' UN LIBRO D' INSIGNE RARITÀ

Fu pubblicata, non ha molto, la descrizione d'un Libro, del quale non è noto altro esemplare, che quello posseduto dell'ab. Filippo Perazzolo in Padova. Ma il detto Abate non è il solo che possa vantarsi di possedere un Libro di sì esimia rarità. Io parimente ne possedo uno, del quale per quanto io so, non è noto altro esemplare che il mio. Contiene questo un Compendio in francese delle Vite degli Uomini illustri di Plutarco, fatto da Filippo des Avenelle. Fu impresso a Parigi da Filippo Danfrie e Riccardo Breton nel 1558 in 8. Dovevano esserne due volumi, ma non ne fu impresso, per la morte dell'Autore, se non il primo. È stampato in quel carattere che i Francesi denominano *de civilité*. Il volume è conservatissimo, e di prima legatura; la qual cosa accresce ancora più il pregio del Libro. Ne do qui contezza in grazia degli amatori di tali bazzicature; stantechè nessuno de' Bibliografi, ch'io n'ho interrogati, ha saputo darmene veruna notizia: e io sono d'avviso che renda buon servigio alla Repubblica delle Lettere anche quegli che si piglia la briga

di pubblicare queste minuziucole, stantechè si hanno talora da esse di buoni lumi intorno alla storia letteraria ed al diverso stato in cui s'è trovata in varj tempi. Noi, a buon conto, ricaviamo da questo libro che in quel tempo s'era pensato di dare a' Giovinetti notizia degli Uomini più illustri che fiorirono tra' Greci e tra' Romani, ed a rendere nello stesso tempo familiare ad essi il carattere che usavasi allora nello scriver le Lettere.

DI DIVERSE MANIERE

DI STILE SCHERZEVOLE

DICERIA

Come ne' serj Componimenti così anche negli scherzevoli ha più fatte di stile. Se parliamo di Poemi, quanta differenza non si scorge, anche nello stile, tra l'Orlando Innamorato del Berni, l'Orlandino di Limerno pitocco, il Malmantile Racquistato del Lippi, la Secchia Rapita del Tassoni, e lo Scherno degli Dei del Bracciolini? E se di Componimenti Lirici, quanta tra i Capitoli del Berni e de' suoi Imitatori, i Mattaccini del Caro, le Rime del Burchiello, e le Stanze del Poeta Sciarra?

Sembrami che mal servigio non renderebbe all'Italiane Lettere colui che imprendesse a mostrare così i pregi come i difetti di ciascuna delle varie maniere di tali componimenti. Io ne proporrò qui un esempio con pigliare in esame le Stanze or mentovate del Poeta Sciarra. Ha in esse vivacità e brio, ed evvi altresì purezza e proprietà di favella; e perciò dagli Accademici della Crusca furono riputate degne ancor esse d'entrar nel novero de' Testi di no-

stra lingua; ma i concetti ci sono troppo disparati e sconnessi, e vi si salta dall'uno all'altro senza vedersene la ragione: il che poco si confà con la natura della nostra mente, la quale ama di scorgere tra le cose che leggiamo una certa connessione, se non reale almeno apparente. Meglio avrebbe fatto il Poeta se avesse tra que' concetti frapposta qualche altra cosa la quale servito avesse di passaggio dall'uno all'altro. A me venne il capriccio di fare un piccolo tentativo intorno a questo genere di poesia con le seguenti Stanze, nelle quali introduco quel messer Andrea che, secondo il Berni, avea perdute le calze, e, secondo me, le brache.

STANZE CAPRICCIOSE

Non sovveniasi più messer Andrea
D' aver prestate altrui le sue brachesse
(Vedete strano caso!), e si credea
Con sicurezza aversele già messe:
Nè s' accorgendo il pover' uom ch' avea
Lasciate al discoperto ambe le fesse,
Sur un colascionaccio disadatto
Cantò così quand' ei diventò matto:

Io sono d' una Donna innamorato,
Che non ho mai veduta in vita mia;
Ma vengo da un Poeta assicurato
Che vince ognaltra Donna in leggiadria:
E vanto io mi vo' dar d' avere amato
La bellezza maggior ch' al mondo sia:
Però vo spasimato di costei,
Nè voglio per amanza altra che lei.

Ignoro dove questa Donna bella
Ha sortita la nobile sua culla;
Ignoro il chiaro nome onde s' appella;
Ignoro se sia vedova o fanciulla;
Ignoro parimente il loco ov' ella
Or tragge i dì; ma ciò non monta nulla;
Che tutto questo è cosa accidentale,
E di saperlo a me punto non cale.

Calmi ch' ell' aggia me per amadore,
E movasi a pietà de' miei martíri:
Con questa intenzion a tutte l' ore
Le invio messaggi i miei caldi sospiri (1)
A dirle ch' io le ho già donato il core,
E in lei riposti tutti i miei desiri;
E che questo da essa io pur vorrei,
Che di me fosse come io son di lei.

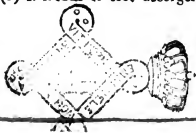
Allor non ci sarebbe in tutto il Mondo
Chi si trovasse più di me contento;
E, votando i bicchier dall' orlo al fondo,
Brindisi le farei ciascun momento,
Passando i giorni miei lieto e giocondo
E all' ombra e al sol, ed alla pioggia e al vento
« Di pensier in pensier, di monte in monte,
Fin ch' io fossi alla barca di Caronte.

La barca di Caronte è buon naviglio;
Tarlo non teme, e si mantiene sana,
E solca l' onde senza alcun periglio,
O sbuffi Noto o soffj Tramontana:
Con tutto ciò non è sano consiglio
Salirvi sopra e passar la fiumana;
Perchè c' è questo sconcio in quella barca,
Che nel tornar in qua vien sempre scarca.

Voleva il cauto suo continuare
Messer Andrea, ma prima rïavere
Le brache sue; chè si sentia diacciare
Ed entrambe le coscie ed il messere (2);
Ma ei non le potè ricuperare;
E però al foco misesi a sedere:
Nè più si ricordò del colascione,
Che restò appeso al muro in un cantone.

---

(1) Ma dove le invierà questi suoi messaggi, se ignora il luogo in cui essa *tragge i dì?* Oh la bella obbiezione! Se tu pretendi che un pazzo in ciò che dice sia coerente a sè stesso, sei più pazzo di lui.

(2) Il freddo lo fece accorgere che n' era senza.

INDICE

DELLE ALTRE OPERE IN SEGUITO A QUELLE STAMPATE NEL VOL. 145

Discorso intorno all' ammaestramento che più conviene a' fanciulli.

Istoria Compendiosa della introduzione del Tamburo e delle Campane in Parnasso.

PARTE PRIMA